


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 B
45

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

Classe X

EPISTOLOGRAFIA.

LETTERE, BOLLE E DISCORSI

DI

PAPA GANGANELLI.

LETTERE, BOLLE E DISCORSI

DI FRA LORENZO

GANGANELLI

(CLEMENTE XIV)

EDIZIONE ACCRESCIUTA DELLA SUA VITA
E DI ALTRI IMPORTANTI SCRITTI.

Et divites dimisit inanes.
Cantico della Vergine.
Luc. I.

VOLUME PRIMO.

TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA.
1852.

Tip. Nazionale, di G. Biancardi e Compagni
Via del Fieno, n. 8.

GLI EDITORI.

Le lettere di un povero frate che fu poi Cardinale e Papa, possono essere di un interesse così vivo e universale, da doversene fare un'edizione al massimo buon prezzo perchè vadano con più facilità in mano di tutti? Noi che le abbiamo scorse con piacere grandissimo e che ne leggemmo la storia, non esitiamo a dire che sì.

Esse lettere, pubblicate per la prima volta a Parigi, tradotte in francese dal marchese Luigi Antonio Caraccioli, furono accusate di apocrife per togliere alle medesime ogni autorità: il partito di quell'Ordine che il Ganganelli aveva soppresso, non poteva lasciar credere senza contrasto che esse fossero di quel Clemente XIV del quale così bene dipingevano la vita, gl'intimi pensieri, i convincimenti; di quel Clemente che con le sue lettere non aveva cessato di stimmatizzare la falsa divozione, il puerile ascetismo: quel partito voleva dare ad intendere che il Breve di soppressione era stato quasi carpito d'improvviso al buon Papa, e le lettere che lo dimostravano invece uomo fermo nei principii della soda pietà, della religion vera, erano la più patente confutazione del loro asserto; quindi negarono fino all'ultimo, essere quelle opera di Clemente, e le attribuivano al collettore delle medesime, il Caraccioli.

Le prove irrefragabili però e l'opinione pubblica su quelle appoggiata, le aggiudicarono al vero loro autore, nè v'ha più chi revochi in dubbio una tal cosa.

« Lontano da tutti i pregiudizii, dice il Caraccioli nel

Discorso Preliminare che qui appresso riproduciamo, egli non appartiene al suo paese, al suo Ordine, al suo rango stesso, se non che per mezzo della saviezza e della moderazione. Per tutto dove trova il buono lo loda; per tutto dove trova abusi li condanna.

» Nemico dichiarato del bigottismo, egli non vede la Religione che in grande; persuaso che tutto ciò che appartiene a Dio non può essere che sublime. Amico della vera filosofia, egli non ambisce se non quello che spaventa gli ambiziosi, la fortuna cioè di non avere a governare altri che se stesso, convinto che il più bel titolo dell'uomo è quello di esser uomo.

» Tutte le sue lettere sono nel tempo istesso ricreative e filosofiche, semplici e teologiche, ma sopra ogni altra cosa istruttive per tutte le condizioni della vita ed in tutte le circostanze. L'uomo del chiostro, l'uomo di mondo, l'uomo di corte, le madri di famiglia, le religiose, i giovani, i vecchi, vi trarranno dei principii luminosi, dei consigli utili; e non vi sarà padre illuminato, allorquando le avrà lette, che non metta in pratica i precetti che vi si trovano sull'educazione. »

Che dire di più di queste lettere dopo un tale elogio?

Noi abbiamo fatto precedere alle medesime la *Vita del Ganganelli*, scritta dallo stesso Caraccioli, ristampata nel 1847 a Losanna, e della quale nessuna delle recenti edizioni delle lettere va arricchita, per cui sarà pregio peculiare della nostra.

Giuseppe Molini ne fece la prima edizione originale italiana nel 1829 in due volumi o parti, e il collettore delle medesime dice che non le dispose in ordine delle date, perchè gli piacque attendere alla varietà della materia passando dalle morali alle ricreative, per renderle più gradite al pubblico.

Noi però nella nostra edizione seguimmo le due che ne

fece il Le Monnier nel 1845 e 1849, nelle quali dette lettere sono disposte cronologicamente, cioè in ordine di data.

Ma nell'edizione Molini vi sono circa trenta lettere di più che non in queste ultime, e noi le riportiamo in questa nostra, e ricaviamo pure dall'edizione Molini alcuni altri scritti che l'arricchiscono; cioè le *Particolarità della vita privata di Papa Clemente XIV, somministrate da frà Francesco,* suo cuciniere ed amico (strana cosa!); gli *Aneddoti riguardanti la famiglia e la persona del Ganganelli*; il *Ristretto delle sue gesta come Pontefice,* e le *Notizie della sua assunzione al sommo Pontificato;* nelle quali scritture sono consegnati molti particolari che nella stessa vita non si ritrovano, e che credemmo per conseguenza dovere riuscir grati ai lettori e dar pregio alla edizione e Biblioteca nostra.

Nella ristampa seguimmo per l'ordine delle lettere le edizioni Le Monnier, poichè crediamo riuscire più acconcio il metodo cronologico seguito da lui ad aiutare chi nelle medesime volesse studiare a fondo il carattere e la storia dei pensieri del grande Pontefice.

Abbiamo diviso anche noi in due parti o volumi questa edizione, comprendendo nella prima la *Vita del Ganganelli* e le *Lettere* sue dal 1740 al 1759, e nella seconda le *Lettere* dal 1759 al 1769, e i *Sermoni,* i *Brevi* e le aggiunte qui sopra segnate, con un indice ragionato.

Torino, 15 marzo 1852.

CUGINI POMBA E C.

DISCORSO PRELIMINARE

DEL

COLLETTORE DELLE PRESENTI LETTERE.

Alla lettura di queste Lettere mi par di veder GANGANELLI escire dal suo sepolcro, e presentare egli stesso al secolo e alla posterità il proprio ritratto; sentirlo dire agli uomini che vogliono giudicarlo: — Eccomi tal quale io era coi miei compatriotti e con i forestieri; coi miei confratelli e con i secolari; sotto la Porpora Romana, come sotto l'abito di san Francesco; sopra il trono il più eminente dell'universo, come nell'oscurità del chiostro. Chi potrà accusarmi di prevaricazione? Leggete, e pronunziate. Ecco quali furono i miei legami i più stretti, i miei pensieri i più segreti, le mie opinioni le più dilette, le mie affezioni le più sensibili: finalmente ecco tutto me stesso. Leggete ancora una volta, e pronunziate se vi è dell'impostura nel mio cuore; la mia penna fu sempre il suo interprete. —

Non giudichiamo gli uomini se non che sopra i loro fatti, e sopra le loro lettere, diceva il cardinal Bentivoglio, *perchè spesso l'adulazione o la malignità solamente gli dipingono agli occhi nostri.* Dietro questa regola, Clemente XIV è uno dei più gran pontefici.

Posto sulla cattedra di S. Pietro, si mostrò all'esterno con le azioni le più magnanime, e sviluppò il suo interno nelle lettere, che proclamano con la maniera la più onorevole la sua religione, la sua anima, il suo cuore, il suo genio.

Allorchè gli uomini danno al pubblico dell'opere, possono abbellire il loro spirito, mettervi un'affettazione che non abbia vanità, innalzare finalmente i loro sentimenti e i loro pensieri fino al grado che hanno interesse di farlo. Ma allorquando prendono una penna in fretta per esprimere la loro amicizia, o per dire il loro sentimento, e che non credono ancora che questo sarà divulgato, segue ciò assolutamente senza preparazione e senza af-

fettazione, e il cuore allora, secondo l'espressione dell'elegante Zanotti, è intieramente snudato. Così se in tutti i tempi vi fosse stata la curiosità di legger le lettere dei grand'uomini, vi si sarebbero veduti dipinti da loro stessi in una maniera, che non è niente equivoca, e che fissa irrevocabilmente il giudizio del pubblico. Io pronunzio arditamente, fondato sulle lettere di S. Girolamo, che innalzò nel suo cuore un tempio all'amicizia, e giudico secondo quelle di Ganganelli, che la sua anima fu un santuario consacrato alla ragione e alla verità.

Il sig. di Voltaire, che non loda volentieri i papi, suppone ingegnosamente « che queste due amabili compagne (la Religione e » la Verità) si proponessero di visitar Roma sotto un pontificato » tanto celebre quanto quello di Clemente, e che arrivatevi esse » s'indirizzassero subito al buono Fr. Francesco che gli offrì un » pasto estremamente frugale, scusandosi col dire che non era » migliore quello che faceva al suo padrone; che finalmente le » introdusse avanti il Sommo Pontefice, il quale leggeva i pen- » sieri di Marco Aurelio, e che le ricevè con le maggiori dimo- » strazioni d'allegrezza e d'amicizia, per essere stato sempre loro » discepolo e il loro più zelante partigiano. »

Se a quest'elogio si uniscano tutti quelli che i Greci scismatici e i Protestanti fanno a Ganganelli, si crede ancor superiore alla reputazione che si è acquistato. Ma quanto più si leggeranno le sue lettere, tanto più si resterà persuasi che egli realmente non amò che la giustizia e la verità. Lontano da tutti i pregiudizi, egli non appartiene al suo paese, al suo Ordine, al suo rango istesso, se non che per mezzo della saviezza e della moderazione. Per tutto dove trova il buono lo loda; per tutto dove vede abusi gli condanna; sempre equo, sempre eguale a se stesso. Se parla della sua persona, non è che per umiliarsi. Se s'allontana dagli uomini, non è che per servirli. Se si fa sociabile, non è che per ritornare alla sua solitudine con maggior ardore. Conobbe più di alcun altro che la tranquillità della vita consiste in saper sopportare gli uomini, ed in sapersene privare, secondo la bella massima di Marco Aurelio: *homines sustineas; hominibus abstineas.*

Si vede unirsi a quelli che soffrono, fino a che non gli ha sollevati; e o sia che egli scriva, o che egli parli, o che egli operi, la moderazione è sempre quella che guida la sua penna; la prudenza che scioglie la sua lingua; la carità che dirige i suoi passi.

Il suo spirito, non meno dell'eloquenza, ora semplice, ora moderato, ora sublime, si diversifica in una maniera ammirabile secondo i luoghi e secondo i tempi, e si modifica secondo i caratteri, e la sua scienza, simile alla di lui pietà, non risplende giammai che sotto l'esteriore della modestia.

Nemico dichiarato del bigottismo, egli non vede la Religione che in grande; persuaso che tutto ciò che appartiene a Dio non può essere che sublime. Amico della vera filosofia, egli non ambisce se non quel che spaventa gli ambiziosi, la fortuna cioè di non avere a governare altri che se stesso, convinto che il più bel titolo dell'uomo è quello d'esser uomo.

In tutte le sue lettere scritte tanto da Religioso, quanto da Cardinale e da Sommo Pontefice, si trova il medesimo disinteresse, la medesima cordialità, la medesima modestia. La gravità vi contrasta con l'ilarità, la scienza con la semplicità, la dolcezza con la costanza, l'amore della solitudine con i doveri della società; talchè sono nel tempo istesso ricreative e filosofiche, semplici e teologiche, ma sopra ogn'altra cosa istruttive per tutte le condizioni della vita, ed in tutte le circostanze. L'uomo del chiostro, l'uomo di mondo, l'uomo di corte, le madri di famiglia, le religiose, i giovani, i vecchi vi trarranno dei principii luminosi, dei consigli utili; e non vi sarà padre illuminato, allorquando le avrà lette, che non metta in pratica i precetti che vi si trovano sull'educazione.

Esse non son dettate dallo spirito del secolo, che si svapora e che non lascia al lettore se non che delle frasi in cadenza e delle parole ricercate; ma da uno spirito analogo a tutti i tempi; che avrebbe meritata l'ammirazione delle età passate, e che meriterà quella delle età avvenire, per la ragione che tutto ciò che è essenzialmente solido e vero, non dipende nè dalla moda nè dal pregiudizio.

Se malgrado l'alta idea che queste differenti lettere devono darci della bell'anima di Ganganelli, egli fu l'oggetto dei libelli e delle satire nel corso della vita, e ancor dopo la sua morte, ciò fu perchè, secondo le sagge osservazioni del sig. Turgot nella sua ammirabil lettera a una persona ingiustamente calunniata, lettera che basterebbe essa sola per rendere immortale questo saggio ministro senza le sue rare qualità che gli assicurano il posto più distinto nell'istoria di Francia, « quando si è in carica, e che si vo-

» gliono sradicare gli abusi, bisogna aspettarsi di avere un nu-
» mero di nemici crudeli, e contare che essi si serviranno del-
» l'armi le più proprie per accreditare la menzogna e la calunnia.»
Così per dimostrare il poco caso che egli fa dei libelli, non vuole nemmeno che la persona oltraggiata si metta in dovere di giustificarsi. Il secolo a ragione si applaudisce d'apportare un simile esempio per la parte di un ministro.

Quanto alla verità di queste lettere, oltre che esse portano tutte la medesima impronta di quelle che sono scritte a Madama Luisa di Francia, delle quali non sarà assolutamente contrastata l'autenticità, sono quasi tutte dirette a persone cognite, e mi sono state somministrate in parte da un degno ecclesiastico, che ne ha fatte raccogliere quante ne ha potute; altre da alcuni amici del defunto Papa, da un personaggio illustre che tiene in Italia un rango distintissimo, e finalmente da un arcivescovo rispettabile per tutti i titoli.

La collezione sarebbe stata più voluminosa, se avessi voluto inserirvi alcune lettere che si riducono a semplici complimenti, e se certe considerazioni umane non avessero trattenuti quelli che potevano aumentarla. Ed ecco perchè si trovano in questa raccolta alcuni nomi unicamente disegnati in cifra. Sia come si voglia, il numero di queste lettere è assai considerabile per far conoscere Clemente XIV, per dare una giusta idea dell'universalità delle sue cognizioni, della superiorità delle sue vedute, della delicatezza del suo gusto, della sua nobile eloquenza, e servono per chiudere per sempre la bocca alla prevenzione e alla calunnia.



VITA DI CLEMENTE XIV.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita, educazione e vita claustrale del P. Lorenzo Ganganelli.

Chi avrebbe detto nel 1705 che Gio. Vincenzio Antonio Ganganelli, nativo del borgo di Sant'Arcangelo presso Rimini, figlio di un medico, sarebbe diventato Sommo Pontefice nei tempi più critici e più tempestosi; che tutti i principi cattolici avrebbero applaudito alla sua esaltazione; che Francescano com'egli era, avrebbe annichilato l'Ordine di S. Ignazio, il più potente ed accreditato? Chi l'avesse detto, sarebbe certamente passato per l'uomo il più chimerico; ma quando la Provvidenza ha determinato qualche avvenimento, le circostanze, le rivoluzioni, gli ostacoli medesimi dispongono il tutto per l'adempimento dei suoi disegni.

Era scritto negli eterni decreti, che un altro Sisto V nel corso delsecolo decimo ottavo avrebbe occupata la Cattedra di S. Pietro, e che più intrepido, e forse altrettanto politico quanto il primo, avrebbe reso attonito l'universo con l'esecuzione di una cosa creduta quasi impossibile.

Ganganelli sino dalla sua più tenera infanzia inalzandosi sopra la sua età e famiglia, fece travedere un'anima creata per cose grandiose. Vedevasi uscire colla penetrazione del suo spirito fuori della piccola sfera, ove tenevalo concentrato un paese meschino Gli pareva, che i suoi compagni fossero troppo volgari per divertirlo, e benchè sempre lieto ed attivo, aveva più piacere di star solo, che di conversar con loro.

Noi abbiamo paura, dicevano i suoi genitori, *ch'ei non sia singolare, o glorioso. Non prende alcuno interesse a ciò che piace comunemente ai ragazzi: ma ci consola che egli ha sempre un libro in mano.*

Se fosse nato nei secoli passati, la sua nascita, al riferire degli istorici, non avrebbe mancato di essere annunziata da qualche cometa, o meteora; ma non si vide altra luce fuori di lui medesimo, che è il segno verace a cui si riconoscono i grand'uomini.

Fece i suoi primi studi a Rimini, ed i suoi istitutori ebbero

frequenti occasioni di ammirarlo. Si vedeva uno scolare, che prometteva di diventare un gran maestro, e si godeva di dargli delle lezioni, come d'un'onorata funzione: *Non mi dà tempo nemmeno di fargli delle domande, tanto egli è pronto a prevenirmi*, diceva un curato che lo amava. La lingua latina fece ben tosto le sue delizie. Egli si provava a parlare con tutti quelli che volevano rispondergli.

Aveva 12 anni quando mandò al Vescovo di Rimini un complimento di sua composizione. Il Prelato ne rimase sorpreso, e non cessava di ripetere: *ecco un ragazzo, che servirà un giorno utilmente la Religione*. Se non vi sono gran personaggi, dei quali non si riportino somiglianti tratti, ciò addiviene, perchè gli animi sublimi non si annunziano come il rimanente degli uomini.

Uno studio troppo ostinato ebbe quasi a precipitare nel sepolcro colui, che dava sì belle speranze; ma un rimedio applicato a tempo gli rese la vita. *La mia maggior pena*, disse egli nel ritornare in se stesso, *era di morire senza aver visto Roma*. Non prevedeva allora, che ne sarebbe stato un giorno il padrone, e che vi avrebbe ricevuto gli omaggi di tutta la Cristianità.

Ebbe occasione un giorno di vedere un religioso Conventuale, la di cui conversazione edificante e luminosa lo interessava vivamente. Forse questo abboccamento fu quello che determinollo ad abbracciare la Regola di S. Francesco. Spesso la più leggiera circostanza decide della nostra vocazione.

Non pensò più ad altro, che ad abbandonare la sua patria, subito che la Provvidenza gliene avesse somministrati i mezzi. Si sarebbe detto, che egli sentiva fin d'allora i tormenti del genio, che agitano i grand'uomini, sintantochè non siano collocati nel loro centro.

Che v'è egli di comune, poteva dire, tra la terra di S. Arcangelo, ed un'anima come la mia? Ella è una terra troppo ingrata per riscaldare il mio spirito, e per isvilupparlo.

Tuttavolta ritrovò un protettore nella persona di un gentiluomo ricco ed illuminato, che lo ammesse alla sua più grand'amicizia. Oltre ad avergli offerta tutta la sua libreria, gli procurò spesso l'occasione di conoscere la buona società.

Gli studi, secondo il cardinal Paleotti, hanno bisogno di esser ripuliti, mediante il commercio degli uomini amabili e gentili.

Ei consigliava vivamente il giovane Ganganelli di abbracciare lo stato ecclesiastico, e di rinunziare al progetto, che aveva formato, di farsi Religioso, allorchè egli rispose con un'aria festevole: *Se è la pietà che vi fa parlare, voi converrete che ella spicca in grado eminente presso i discepoli di S. Francesco, dove io voglio ritirarmi: se è l'ambizione, dove può esser meglio collocata,*

che in un Ordine che fece la fortuna di Sisto IV e di Sisto V? I suoi amici, come i suoi parenti, avendo esaurite le loro lacrime e rappresentanze, ei se ne partì per Urbino con idea di entrare in noviziato. Aveva allora diciott'anni, e cognizioni tali, che lo assicuravano da un passo inconsiderato.

Il suo primo ingresso nel chiostro gli conciliò tutti i cuori, e vi comparve con quella santa libertà, che caratterizza i figli di Dio, e vi portò quell'aria di candore e di brio, che denota un'anima non simulata, nè finta. Fu allora ch'ei prese i nomi di Francesco Lorenzo.

Sempre amico dei suoi doveri, e nemico sempre della devozione frivola, servì Dio come un padre che si ama, e non come un padrone che si teme.

Lo stato di noviziato non lo incomodò più di quello di professo: *Io non sono mai più libero*, diceva egli sovente, *che quando ho delle obbligazioni da adempire, perchè mi fo un piacere di tutto ciò che devo fare.*

Si avvezzò di buon'ora a non rispondere giammai, se non con giustezza e precisione. *Le sue risposte son vive*, dicevano alle volte i suoi Superiori, *ma vi mette tanta ragione, che uno non può offendersene.*

Successivamente fu fatto passare a Pesaro, a Recanati, a Fano, e a Roma stessa per istudiarvi la Filosofia e la Teologia, e si applicò a questa doppia scienza con quella differenza, che dee mettersi tra ciò che innalza l'anima, e ciò che diletta lo spirito. Allorchè di scolare divenne maestro, insegnò *lo Scotismo*, tal quale esso è; ma con aggiunta di riflessioni, che ne combattevano le opinioni, o che ne facevano vedere la singolarità. I suoi discepoli lo ammiravano non meno di quel che lo amassero. Egli inspirava loro pensieri sublimi, spogliandogli di tutto ciò che si chiama *spirito fratesco.*

Mai si sentì lamentarsi, mai si vide far delle cabale. Lontano dagl'intrighi del chiostro, come dagli affari del secolo, amava soltanto di limitarsi ai suoi propri doveri. La sua umiltà lo preservò sempre dall'ambizione; le promozioni che si facevano nel suo Ordine a tempo delle elezioni non lo interessavano punto. *Poco m'importa*, diceva egli, *che i Superiori si mutino, poichè la Regola non deve mai variare.* Questa fu sempre il suo scopo, ed era il vero mezzo di gustare la solitudine, e di conoscerne la felicità.

Dall'altra parte basta amare lo studio per non prendere alcuna parte alle diverse fazioni, che non agitano che troppo spesso le Comunità; e si sa che l'amor della scienza fu sempre in vigore tra i Frati Minori, o si riguardino come Conventuali, o si considerino

come Osservanti, cioè o come possessori di beni, o come non possessori; si son veduti costantemente da S. Bonaventura fino a noi aprirsi una strada luminosa nella carriera delle scienze.

La Porpora Romana, il Supremo Pontificato medesimo di cui spesso furono decorati, depongono in favore de' loro talenti.

I Minori Conventuali, secondo il *Dizionario Enciclopedico*, la di cui testimonianza non è sospetta, *ebbero degli uomini grandi in tutti i tempi, e si distinguono oggigiorno più che mai colla virtù e col sapere.*

Ganganelli non poteva non accrescerne il numero per mezzo del suo facile e vasto genio, che abbracciava tutti gli oggetti, e se ne faceva un trastullo.

Ascoli, Bologna, Milano si rammentano con piacere il tempo, in cui insegnò la Filosofia e la Teologia nel loro recinto, come un'epoca che loro dà lustro, e che servì ad illuminarli.

Se allora arricchiva l'animo suo delle più belle e sublimi cognizioni, ei comunicava il suo spirito a una moltitudine di alunni, che perpetuano la sua memoria, e che l'amano teneramente.

Si credè che il soggiorno delle provincie non fosse sufficiente al suo merito, ed i suoi superiori si affrettarono di chiamarlo a Roma per dimorare nel Convento de' SS. Apostoli, e per professare la Teologia nel collegio di S. Bonaventura, fondato da Sisto V. Egli aveva allora trentacinque anni. Eseguì egli un tale incarico, e riempì questo posto non come un personaggio decorato degli onori del dottorato, ma come un uomo, la di cui dottrina spargeva la maggior luce sopra le materie più oscure.

Io parlerei qui delle tesi, che fece sostenere con lustro, se il secolo non avesse avversione a tutto ciò che appartiene alla scolastica; uno stile preciso e robusto, un latino ciceroniano, una teologia pura, come la sorgente da cui deriva, annunziavano al pubblico il suo raro talento per formare dei dottori. Si trovano in quasi tutte le città d'Italia persone, che sono a lui debitrici della loro reputazione e successo. Con riflettere sopra di loro la sua scienza e il suo genio, ei ne faceva degli uomini luminosi, e capaci d'insegnare col più grande splendore. Benchè fosse sul più brillante teatro del mondo, addetto e per il suo rango e per il suo merito alla prima Università, cercò solamente l'ombra del chiostro, e non ebbe piacere che di vivere ignoto.

Ciò non pertanto i suoi talenti lo svelarono suo malgrado, e se non divenne Generale del suo Ordine, fu perchè si ostinò sempre a ricusare una tal dignità. *Io vi prego a non esser per me* (diceva ai Religiosi Francesi, che nei differenti Capitoli volevano dargli i loro voti), *ma di esser sempre costantemente i miei amici: non sitis pro*

me, sed sitis mihi. Temeva senza dubbio che il posto di Generale non lo togliesse ai suoi libri; e siccome era estremamente assiduo al coro, *se voi mi mettete in carica,* diceva, *io non vi comparirò più.* Ma comecchè era universalmente stimato ed amato, procurava i voti per quelli, che credeva più capaci di governare, e tutti si riportavano ciecamente alla sua decisione. Il padre Colombini fu a lui debitore della gloria di essere Generale, e si faceva un onore di pubblicarlo. Qualche trattenimento familiare, qualche lettura piacevole, qualche passeggiata solitaria gli rendevano l'elasticità, della quale aveva bisogno, quando si sentiva spossato dalla fatica. Andava di quando in quando a conversare con se stesso nel giardino de' Cappuccini; ed ivi, se si dee prestar fede ad una tradizione popolare, e seguitare il maraviglioso, un certo frà Giorgio da Viterbo, morto da qualche tempo con odore di santità, gettandosi ai suoi piedi per chiedergli la sua benedizione, gli disse: *Io vi supplico di benedirmi a titolo di quello, che un giorno sarete: poichè voi diventerete Papa, e dopo aver regnato quanto Sisto V, morirete di una morte violenta, e non aprirete la Porta Santa.*

Questo potrebbe essere: ma è cosa più certa, che in tutti i tempi si è preso piacere di attribuire alla vita degli uomini grandi dei tratti singolari, come se il loro merito non fosse un titolo bastante per farli apprezzare agli occhi dei loro contemporanei, e della posterità.

Quantunque Ganganelli si sforzasse di mettere una barriera tra il Pubblico e se medesimo, la sua celletta era il frequente luogo assegnato dei dotti, dei principi, dei cardinali; laonde bisogna dire a gloria dei Romani, che vanno a cercare il merito in qualunque luogo si trovi, e che i prelati, ed i cardinali medesimi si abbassano volentieri, quando si tratta di onorare le scienze e le virtù.

Non vi è Religioso in Roma, per quanto poco sia celebre, che non riceva di tempo in tempo la visita affettuosa di qualche cardinale, ed a questa distinzione deesi attribuire la nobile emulazione che anima in Italia le diverse Comunità. *Gli Ordini dei Religiosi non hanno degenerato nella maggior parte dei regni,* diceva Benedetto XIV al cardinale De la Rochefoucault, *se non perchè si avviliscono in vece di farsi apprezzare. Quando si sapranno decorare degli onori del Vescovado coloro che si distinguono colla scienza e colla pietà, si troveranno nei chiostri degli uomini pieni di talento e di virtù.*

Fu sotto il regno di questo Papa immortale, che il Ganganelli diventò Consultore del S. Uffizio, posto importante a Roma, che

esige molte cognizioni, quando si occupa con distinzione; e che dava un lustro ancora molto più splendido, ogni qual volta era dovuto alla scelta del gran Lambertini.

Si sa comunemente, che la Congregazione del S. Uffizio, composta di dodici cardinali, di varii prelati, e di alcuni teologi Religiosi che prendono il titolo di Consultori, giudica delle materie d'Inquisizione e di eresia, benchè l'Inquisizione in Roma sia da lungo tempo un tribunale quasi senza vigore. I Papi, per non allontanarsi dalla moderazione evangelica, chiudono gli occhi sopra delitti, che non hanno sovente altro principio se non che la stolidezza e il pregiudizio; ma che si punivano una volta con l'estremo supplizio in Spagna ed in Portogallo. Così si può dire con verità, che la città, dove uno è meno inquietato per cose di religione, è la Capitale del mondo cristiano, anzi vi si respira quella dolcezza e quella pace, di cui ci diede esempio il Supremo Legislatore, ed altra via non vi si conosce che quella della persuasione.

La fiducia che si aveva nei lumi di Ganganelli, l'applicò spesso ad alcuni studii, che non avevano alcun rapporto coi suoi impieghi, e gli bisognò esaminare a fondo le quistioni che si trattano nelle diverse Congregazioni, come quelle *del Concilio*, *dell'Indice*, *dei Riti, del Governo della Chiesa, dell'Esame de' Vescovi:* e per non decidere a caso, *io temo a tal segno d'ingannarmi*, diceva egli, *che impiego tre giorni in ciò, che non ne richiederebbe che uno, quando son richiesto di un parere importante.*

Trovossi più di una volta la mattina colla penna alla mano, quando non credeva ancora di essere a mezza notte, e sopratutto, allorchè fu destinato alla correzione dei Libri Orientali:

Ogni altro fuori di lui avrebbe dovuto soccombere sotto una simil fatica; ed in vece di prender sollievo di tempo in tempo, faceva sua ricreazione lo studio del Gius Canonico, scienza che s'ignora comunemente in Francia, che si conosce in Alemagna, e si studia profondamente in Italia; e che è tanto più necessaria, quantochè abbraccia una moltitudine di oggetti relativi alla Religione, e ai Governi. Si sa, che è la Giurisprudenza Ecclesiastica composta de' Decreti dei Concilii e dei Papi, e delle massime dei Padri. Il monaco Graziano ammassando tuttociò che ha rapporto a questi oggetti, ne fece una Raccolta memorabile, che pubblicò nel 1155.

Benedetto XIV si stupiva a ragione che non vi fosse scuola a Parigi, ove si potesse apprendere a fondo il Diritto Canonico; e in ciò pensava come il cancelliere d'Aguesseau. Questo dotto magistrato diceva un giorno al Superiore Generale d'una Congregazione rispettabile: *Noi abbiamo dei teologi a sufficienza, ma ci mancano dei canonisti; e se volete richiamare presso di voi i*

vescovi, che più non vi sono, stabilite pei vostri giovani uno studio di Gius Canonico; si avrà bisogno di loro, e si verrà a consultarvi.

Benedetto XIV, più canonista che teologo, chiamava spesso il padre Ganganelli per udire il suo sentimento. *Egli unisce*, osservava egli stesso, *una memoria immensa, e una vasta erudizione; e quel che piace si è, che è mille volte più modesto di un uomo che non sa nulla, e che si crederebbe che mai non fosse stato in ritiro; tanto egli è allegro.* Questa era la maniera di piacere al Lambertini, la di cui allegria era sempre sì viva, che non ostante le inquietudini, gli affari, la dignità stessa di Sommo Pontefice, non lasciò mai i suoi motti spiritosi, ma sempre eguale a se stesso, soddisfaceva tutti quelli che si portavano da lui, e con un detto concettoso si sollevava dal più serio travaglio.

Per quel che riguarda il P. Ganganelli, uno si persuaderà facilmente, che essendo dedito a studii tanto profondi, non aveva gusto per la direzione. Ne dà egli stesso la prova in una lettera scritta ad alcune Religiose, che lo sollecitavano ardentemente a prendere la cura della loro coscienza. Poteva trovarsi della vanità nelle loro misure. Più di una volta alcune persone consultarono meno il loro bisogno, che il loro amor proprio, per acquistarsi un direttore, il nome di cui fosse celebre. Si ha la debolezza di darsi a credere, che la reputazione di un uomo di talento ridondi sopra quei che egli dirige, e di persuadersi che con iscoprirgli dei difetti, si venga a partecipare delle sue virtù.

Il rifiuto del P. Ganganelli era concepito in questi termini: « Io non ho (Signore e Reverende Madri) alcuna delle qualità per dirigervi. Sempre vivace, qualche volta brusco, spesso distratto, incessantemente occupato, non avrei nè il tempo, nè la pazienza d' ascoltarvi. Distaccatevi da me, ve ne priego, e io finirò di farvi una confessione generale delle mie imperfezioni, che vi convincerà; io non sono la guida della quale avete bisogno. Il Cardinal Vicario conosce delle anime celesti, che avranno la pazienza angelica di pesar gravemente le vostre leggiere mancanze, ed a lui dovete indirizzarvi.

« Se non amate che Dio, voi penserete che la vostra Regola è il vostro miglior direttore, e la vostra pietà non sarà pura, se non se quando non avrà più affetti sensibili; ed un'anima veramente religiosa non appartiene nè a Cefa, nè a Apollo, ma a Gesù Cristo. »

Qualche tempo dopo questa lettera scrisse al Vescovo di Perugia suo amico, e terminò con dirgli: *Alla fine le Religiose, dopo forse venti lettere che mi hanno scritto, m'hanno lasciato in pace. Esse non avrebbero mai pensato a turbare il mio riposo, se avesser saputo quanto amo la mia cella, i miei libri e la fatica. Se mai li ab-*

bandono, cessare d'esser felice. Ho ponderati abbastanza i beni di questo mondo per sapere che non ve n'è alcuno migliore di quello d'abitare con Dio e con se stesso. Voi mi domandate che cosa fo: io penso e considero i miei pensieri come una piccola famiglia che m'appartiene, e che mi tien compagnia. Uno non è mai solo, se non quando viene a isolarsi da se medesimo per mescolarsi nella società. Io non amo nè lo strepito, nè la misantropia. Io riderei piuttosto essendo solo in vece di attristarmi (1).

Il padre Ganganelli andando un giorno ad Assisi a meditare lo spirito del suo Fondatore, che ivi nacque e morì, incontrò un contadino che l'accompagnò per lo spazio di più d'un'ora. Camminavano confidenzialmente ambedue, quando il contadino, dopo averlo sentito parlare, gli disse: *è un danno che voi siate laico* (egli giudicava di lui dal suo esteriore mal proprio e negletto), *perchè mi pare che se voi aveste studiato, voi potreste arrivare a essere come Sisto V. Io ho il suo ritratto in casa mia, e trovo che voi avete tutta l'aria della sua accortezza.*

L'idea di Sisto è impressa talmente presso gl'Italiani, che sino le persone della campagna ne parlano frequentemente, ed i ragazzi stessi del basso popolo non rinunzierebbero per tutto l'oro possibile al Papato, perchè continuamente lor si ripete, che Sisto V fu innalzato dalla polvere nella quale giaceva, a quel posto sovrano.

Il sig. di Montesquieu, che conobbe sì bene le leggi e gli uomini, diceva a questo proposito, *che i Romani moderni hanno ancora il seme del genio degli antichi, e che se per buona sorte fossero scossi, se ne farebbero dei grand'uomini.*

Fa meraviglia, che uno scrittore celebre, dopo aver declamato colla maggior forza contro la follia delle guerre e il furore delle battaglie, metta in ridicolo i Romani, perchè in vece di elmi e di spade, hanno de' breviarii e delle mitre; come se non vi fosse altra strada che quella delle armi per acquistar gloria: ma i più bei genii spesso si contradicono.

Vorrei sapere se un Sisto V, se un Clemente XIV non son tanto illustri, quanto i distruttori delle provincie, e se la maniera colla quale governarono i loro Stati non pareggia la maniera di un Carlo XII che abbandonò i suoi per vessare delle nazioni straniere, e per seppellirsi con loro negli orrori della morte.

La magnanimità consiste nella grandezza d'animo, e quella dei Sovrani nell'arte di fare i popoli felici.

(1) Queste lettere originali furono mandate da monsignor Cerati all'autore nel 1756.

CAPITOLO II.

Vita del P. Lorenzo Ganganelli Cardinale.

Era tempo che gli onori venissero a cercare Ganganelli, o piuttosto a investirlo; poichè bisognava che gli facessero violenza perchè li accettasse. Alcuni conoscitori del vero merito volendo accrescere la gloria del Sacro Collegio (il Corpo più fecondo d'uomini grandi) lo proposero a Clemente XIII, papa pieno di buone intenzioni: *è il religioso*, gli dissero, *il più umile, il più dotto, il più fatigante, ed è un onorare la porpora romana il decorarlo della medesima.*

Il Sommo Pontefice si determinò facilmente. Era primieramente un fargli la corte, il proporgli dei degni soggetti; ma conosceva da se medesimo il consultore del Santo Uffizio Ganganelli, non meno che per le favorevoli informazioni di Benedetto XIV suo predecessore.

Fu il nipote del papa Rezzonico, conosciuto sotto il nome di Cardinal Padrone, che lo mandò a cercare al Convento dei Santi Apostoli, e che dopo avergli domandato se la sua occupazione camminava in regola, e se aveva nulla da rimproverarsi, gli dichiarò, in una maniera capace d'intimorirlo, che erano state dette al Santo Padre molte cose sopra di lui; che egli esitava d'intimargli gli ordini di Sua Santità per paura di cagionargli una troppo grande rivoluzione; che nonostante non poteva far di meno di fargli noto, che in quell'istante il Papa voleva assolutamente... ma assolutamente che fosse cardinale.

Lo scioglimento di questa sospensione, che Ganganelli non si aspettava, e che gli faceva credere, come ha detto più volte egli stesso, che il Santo Padre fosse irritato contro di lui, fu un colpo sì forte, che parve che lo atterrasse. Cadde ai piedi del Cardinale, e gli disse tutto attonito: *Non è una falsa umiltà, che mi obbliga a dirvi, ch'io non merito punto quest'onore, ma la certezza che ho del mio nulla, e delle mie imperfezioni. Ardisco di protestarvi*, soggiunse egli, *che questa promozione non farà onore a Sua Santità, che turberà il mio riposo per causa degl'invidiosi che mi susciterà contro, e che se il Papa vuole onorare l'Ordine della porpora, vi son più di diciassette soggetti nel convento ove abito, che meritano per tutti i titoli più di me questo favore singolare.*

Quando il Cardinale gli ebbe risposto che il S. Padre aveva previsto il suo rifiuto, e che gli ordinava sotto pena di disobbe-

dienza di sottomettersi ai suoi voleri, non vi fu più modo di resistere, e l'Eminentissimo Ganganelli, confuso della sua elevazione, andò a portare quasi tremando questa nuova ai suoi confratelli. *Sua Santità*, disse loro, *mi nomina cardinale; ma non vi spaventate alla vista di questa dignità: io vivrò sempre in mezzo a voi, come uno di voi, sempre vostro servitore e amico, senza che mai possiate accorgervi della mia mutazione di stato.*

Ebbi questa relazione da lui medesimo nel 1760, allorchè facendogli una visita nel Convento dei Santi Apostoli mi raccontò l'istoria della sua promozione, che era seguita appunto il dì 24 settembre 1759.

Mantenne la sua parola ai suoi confratelli, e se spese ogni anno le ventimila lire, che dà il Papa ai Religiosi per sostenere il titolo di Eminenza, non fu nè meno povero, nè meno modesto. Non abbandonò la sua cella per prendere un appartamento nel primo dormentorio, se non perchè si vide obbligato di ricevere delle visite luminose. *Non so trovar la via di vedere il cardinal Ganganelli*, diceva un milord, che gli faceva visita frequentemente; *io non trovo mai in lui fuorchè un religioso pieno di umiltà.*

Vennero ben presto a turbare la sua cara solitudine le visite di cerimonia, le consultazioni, le funzioni cardinalizie; ma egli distribuì sempre il suo tempo in maniera da potere studiare. *La notte è una buona amica, sopra la quale posso contare* (diceva egli quando era stato distratto per tutta la giornata), *essa riparerà il danno che mi è stato recato, con farmi parte delle sue ore e del suo silenzio per lavorare a mio comodo.*

Si pretende che un generale d'Ordine essendo andato a fargli visita, ed avendo lasciata sulla sua tavola una cambiale di quattromila scudi romani da pagarsi a vista, esso immediatamente glie la rimandasse, significandogli espressamente, che non conosceva altre ricchezze che la povertà: che dall'altra parte sarebbe obbligato ad avere della riconoscenza, e che non voleva contrarre obbligazione veruna.

È facile a vedersi dalla maniera colla quale riporto un tal fatto, che io non ho prove bastanti per assicurarlo, o per annullarlo; *quando siamo veridici*, diceva il celebre Muratori, *si sa dubitare.*

Le diverse Congregazioni, che si tengono a Roma successivamente, non facevano altro che ripetere le decisioni del cardinale Ganganelli. Egli ne era l'anima e la face, e parlava con egual chiarezza ed erudizione, come un uomo che si era fatta un'ampia suppellettile di cognizioni e d'idee, e che aveva de' principii.

Il suo sapere non si limitava alla Teologia, nè al Diritto Canonico: le Belle Lettere, la Politica, la buona Filosofia lo mettevano

a livello del suo secolo e degli uomini più illuminati. Fin nelle sue stesse ricreazioni sapeva istruirsi, ora con interrogare gli artisti, ora con iscorrere i libri capaci di adornare lo spirito. Vidi un giorno sulla sua tavola le opere periodiche che si stampano a Parigi, il *Mercurio di Francia*, l'*Anno letterario*, gli *Avvisi delle provincie*, e mi disse a questo proposito: *queste produzioni che io gusto infinitamente mi fanno conoscer la letteratura francese, che trovo molto meno brillante della nostra, ma assai più concisa e più solida.*

Il suo spirito faceva spesso dei voli nei paesi stranieri per rappresentarsi il genio, gli usi, i costumi delle nazioni: sapeva parlare con un Inglese, come uno che avesse abitato a Londra; con un Francese, come un viaggiatore che avesse veduto Parigi; con un Russo, come un curioso che avesse scrupolosamente esaminato Pietroburgo e Mosca. L'uomo grande è cittadino del mondo.

Roma fu sempre ripiena di personaggi celebri, le di cui cognizioni si estendono di là dagl'imperii, e non hanno altri limiti che quelli dello spirito umano. Ella è il centro dell'Italia, ove si va da tutte le parti quando si vuole formarsi o perfezionarsi; vi si studiano gli uomini, i loro costumi, usanze e leggi; vi si vede distintamente il ritratto delle corti e delle nazioni, come pure le macchine che le fanno agire. Il concorso de' forestieri, che la religione o la curiosità vi tira da tutti i luoghi, vi sviluppa delle passioni e dei talenti, de' quali maestrevolmente profittano i Romani; pare che non si occupino che di loro medesimi, e non lasciano scappar niente di tutto ciò che si offre a' loro sguardi e che loro si dice. Il cardinal Ganganelli era in questa parte più penetrante di ogni altro. Analizzava gli spiriti come un chimico fa dei metalli, e gli riduceva al loro giusto valore. Ma il suo principale studio fu un'applicazione costante ai suoi doveri: bastava sapere quello che doveva fare, per esser sicuro di quello che avrebbe fatto; e questo era ciò che aveva di comune con i suoi illustri colleghi. I cardinali, checchè ne dica la malignità, vivono a Roma nella maniera più edificante; le loro case, per quanto superbe elle siano, rassomigliano meno a dei palazzi, che a dei mausolei, e non escono dai medesimi, se non che per eseguire le loro incombenze. Non vi si conosce nè la tavola, nè il giuoco, nè la società, seppure non vi è la sera una semplice conversazione, dove i soggetti sono egualmente istruttivi, che misurati. Nonostante il cardinale Bellarmino diceva di loro: *non sono santi, perchè vogliono esser santissimi.*

Il ritiro e la fatica non diminuirono mai la giovialità di Ganganelli. Egli allontanava le angosce, come un abile giardiniere

lità, pure non si ardiva di promettersi, ch'ei sarebbe diventato Papa, e perchè i tempi non erano favorevoli ai Religiosi, e perchè Sisto V pareva che avesse tolto il mezzo, o compenso dell'umiltà, essendosene fatto un giuoco per far fortuna e per inalzarsi.

Oltre di che la libertà colla quale si spiegava il cardinal Ganganelli su certi passi della Corte di Roma, sulla necessità di condescendere alle volontà dei Sovrani, non pareva che gli conciliasse i cardinali. Si sapeva che nella maggior parte delle Congregazioni che si tenevano sotto il Papa medesimo relativamente al ducato di Parma, e all'affare dei Gesuiti, aveva dato de' pareri talmente contrari ai sentimenti del Pontefice, e del suo segretario di Stato, che si prese il partito di non mai più consultario. *Non mi si comunica nulla*, diceva egli: *ed io so tutto: ma si avrà un bel fare, e se non si vuol vedere la Corte di Roma decadere dalla sua grandezza, bisognerà necessariamente riconciliarsi con i Sovrani; essi hanno le braccia più lunghe delle frontiere, ed il loro potere s'inalza sopra le Alpi ed i Pirenei.* Questi sono i propri termini, nei quali parlò al cardinale Cavalchini.

Clemente XIII non aveva che delle buone intenzioni, e la sua memoria sarà sempre preziosa a tutti coloro, che sanno rispettar la pietà; ma avrebbe fatto un'altra figura, se il cardinale Archinto suo ministro, a cui diede tutta la sua confidenza, e che ne era degno, fosse vissuto più lungamente. Dopo la morte di questa Eminenza, seguita troppo aspramente in casa del cardinale Ferroni, per disavventura del Papa e della Corte di Roma, il cardinale T..... uomo di spirito, ma in quelle circostanze amico troppo dichiarato della Società, diventò ministro di Stato. Allora si vide una mutazione straordinaria nella maniera di pensare e di agire: si disgustarono i Sovrani in vece di placarsi, e come se si fosse voluto irritarli anche di più in rapporto dei Gesuiti, si ardì promulgare con fierezza la Bolla *Apostolicum*, che gli confermava in tutti i lor privilegi, che gli giustificava in tutti i punti, che faceva l'elogio il più pomposo del loro zelo, servigi e talenti. È qualche volta buona politica il fingersi nemico di quelli che si vogliono servire.

Forse la Compagnia di Gesù sussisterebbe ancora senza queste Patenti, quanto mal concertate, altrettanto ributtanti agli occhi de' Sovrani, e che, secondo le parole medesime di Clemente XIV, furon meno accordate che estorte, *extortis, potius quam impetratis*.

Non si comprende come i Gesuiti non prevedessero gli effetti

di una cosa sì poco meditata, e che aveva tutta l'aria di un' opera *ab irato*.

Il Portogallo raddoppiò i suoi lamenti, e l'affare di Parma metteva il colmo a questi mali; laonde per vendicarsi dell'ardire che aveva un Papa nel secolo decimo ottavo di riprodurre antiche pretensioni su quel che riguarda il temporale dei Sovrani, e di non riguardare il duca di Parma che come un semplice vassallo, il re di Francia prese Avignone, e il re di Napoli Benevento.

Avignone, come anche il territorio adiacente conosciuto sotto il nome di *Contado Venosino*, era stato venduto a Clemente VI l'anno 1347 da Giovanna regina di Sicilia e contessa di Provenza, di consenso di Luigi di Taranto suo marito, per la somma di 80 mila fiorini che furono pagati alla Regina, a condizione che il Papa soccorresse la detta regina Giovanna nella recuperazione de' suoi Stati, ne' quali fu effettivamente ristabilita. Si controverte tuttavia una tal vendita, assicurandosi che la somma convenuta non è mai stata pagata, e che di più si conguagliarono con essa alcuni residui di pensioni dovute alla S. Sede per il regno di Napoli e Sicilia.

Comunque sia, i Papi hanno sempre posseduta quella contea e vi hanno di più fatto la loro residenza per 70 anni, che gl'Italiani chiamano la *schiavitù di Babilonia*.

Questo non impedì che Luigi XIV non la prendesse due volte, e Luigi XV se ne impadronì come di un paese compreso nel suo regno, sopra il quale ha de' diritti.

In quanto a Benevento, Enrico III detto il Nero diede, nel 1053, questo ducato a papa Leone IX suo parente, che egli aveva inalzato al pontificato, ed è stato sempre posseduto dai Sommi Pontefici, benchè spesso sia stato disputato un simil possesso. Il re di Napoli se ne fece padrone nel 1764.

Mentre si commettevano questi atti di ostilità senza alcuna resistenza per la parte de' Romani, Clemente XIII temendo di operare contro la sua coscienza, si annunziava, come un altro Tommaso di Cantorbery, pronto a soffrire il martirio per conservare la immunità. I fogli pubblici non parlavano che del suo coraggio, che avrebbe meritato tutti gli elogi se si fosse trattato della Fede; ma che avendo soltanto per oggetto diritti onorifici e beni caduchi, portava l'apparenza di uno zelo indiscreto.

Ganganelli, sbigottito dalla tempesta che romoreggiava da tutte le parti, ed ancora più afflitto perchè non si procurava di calmarla, disapprovava gl'impegni presi, e vedeva il profondo

abisso, ove si sarebbe sepolta la gloria di Roma, se si seguitava a resistere ostinatamente ai Monarchi. *La S. Sede non perirà mai*, scrisse egli a uno de' suoi amici, *poichè è la base ed il centro dell'unità, ma si toglierà ai Papi ciò che loro fu dato.*

Lo stesso Clemente XIII conobbe infine la giustezza di questa riflessione, e vedendosi vivamente pressato dalla Casa di Borbone e da quella di Braganza, che gli domandavano ardentemente la soppressione de' Gesuiti, intimò un Concistoro per il dì 3 di febbraio. Quivi doveva proporre ai cardinali di acconsentire ai desiderii de' Sovrani; ma, per servirmi dell'espressione di Clemente XIV, ei morì in quella notte contro l'espettazione di tutti: *praeter expectationem omnium.*

Questa morte atterrò i suoi partigiani, e nello stesso tempo consolò i Romani, che attristati di non aver più nè Avignone nè Benevento, e di vedersi esposti alla collera delle Potenze vicina ad aprirsi più sensibilmente, non trovavano altra speranza che in un nuovo regno. Non vi è Papa la di cui morte non rechi allegrezza e dolore.

Un conclave in circostanze sì critiche fu l'immagine di un ciel nuvoloso, o piuttosto di una tempesta. I cardinali adunati, ma quasi tutti di pareri diversi, si annunziavano come quei lampi che veggonsi nel sen delle nubi e presagiscono il tuono. Si disputava con grande agitazione, e gli uni tanto cattivi politici da volere ancora un Papa che pugnasse contro la forza, e gli altri assai bene avveduti per concorrere all'elezione di un Pontefice accetto alle Corone, contrastavano vivamente.

Poco mancò che la fazione contraria alle vedute della Spagna e del Portogallo non prevalesse. Il cardinal Ghigi principe romano, ripieno di pietà, ma la cui devozione avrebbe provato che si possono avere delle buone intenzioni e molto zelo, e non appigliarsi al partito migliore, fu sul punto di esser eletto Papa. Gli mancavano solo due o tre voti, quando le cose cambiarono di aspetto e si vide il suo partito indebolirsi sensibilmente.

La scelta di un Sommo Pontefice è quasi sempre un'operazione laboriosa a causa del numero dei voti che si ricercano per eleggerlo. Il Sacro Collegio, ordinariamente composto di cardinali devoti, politici, e indecisi, si divide in tutte le elezioni. I devoti danno ostinatamente il loro voto a favore di quello che credon più degno; i politici si determinano secondo i loro interessi, o secondo l'influenza delle Corone; e gl'indifferenti si voltano ad ogni vento: lo che fa dire con verità, *che chi entra papa al conclave esce sempre cardinale.*

Sarebbe un contradire a tutte le storie il pretendere che nei conclavi non vi siano nè cabale, nè fazioni; ma è stato sempre osservato che colui che avevano in mira non giugneva mai al Papato. Sorge in un tratto un parere che prevale, che riunisce i voti a favore di un cardinale a cui non si pensava, e che rende attoniti fino coloro che l'hanno scelto.

Si racconta a questo proposito, che alcuni cardinali avendo voluto motteggiare un vecchio servitore che aveva visto cinque conclavi e che pretendeva d'indovinare ogni volta la nomina d'ogni Papa, vollero fargli credere nell'uscire dallo scrutinio che il Sommo Pontefice era stato eletto, e che egli rispose loro: *io scommetterò tutto ciò che si vuole, che ciò non è vero, poichè quando avete fatto un Papa voi mi chiamate sempre impreteribilmente Eminenza, perchè allora siete fuori di voi stessi.* Si diceva la stessa cosa degli Apostoli quando riceverono lo Spirito Santo: *quia musto pleni sunt isti.*

Si sarebbe scommesso qualunque cosa nel conclave del 1740 che Aldovrandi sarebbe stato collocato sulla cattedra di S. Pietro. Tutte le fazioni di fuori e di dentro non avevano che lui per oggetto, e non ostante fu Lambertini, che dopo sei mesi d'irresoluzione fissò sopra di sè gli sguardi del Conclave con dire senz'altra idea che quella di divertirsi: *Volete voi fare un santo, prendete Gotti: un politico, Aldovrandi*; *un buon uomo, prendete me.*

Così nel conclave del 1758 allorchè Cavalchini, vicino a ricevere la Tiara, fu escluso dalla Francia, ed il cardinal vicario (Guadagni) disse ai Francesi: *vos autem Spiritui Sancto semper resistitis;* il cardinale di Roth accennò immediatamente il vescovo di Padova, come un prelato di un'eminente pietà, e Rezzonico dopo avere sparso delle lacrime sincere si vide assiso sulla cattedra di S. Pietro senza poter ritornare in sè dal suo smarrimento e sorpresa.

Così nel conclave del 1769 vi era un partito considerabile per Ghigi, bisnipote di Alessandro VII; e il cardinal Ganganelli, benchè senza intrigo e senza ambizione, ebbe lo stesso trionfo di Sisto V dopo aver portato il medesimo abito.

Egli se ne stava tranquillo e quasi isolato, allorchè rispose ad alcuni cardinali che gli domandarono se voleva esser Papa: *siccome voi siete in troppo piccol numero per nominarmi, e siete troppi per aver il mio segreto, voi non saprete nulla.*

L'Imperatore, che allora trovavasi a Roma e che vi si fece vedere con delle virtù romane celebrate da Vienna e ammirate dall'Europa, fece visita al Conclave senza proferire la minima parola

in favore del cardinal Ganganelli, e non sospettò nemmeno che fosse per essere il Papa futuro.

Sorpreso solamente nel vederlo in abito nero, lo prese per un semplice prete, quando Ganganelli disse con voce sommessa: *è un Religioso di S. Francesco che porta la livrea della povertà.*

• Pure, per servirmi del paragone del cardinal Quirini che dipinge un conclave in una maniera totalmente ingegnosa assomigliandolo a un alveare di api, vi era fra i cardinali chi susurrava e chi pungeva, mentre la più numerosa e più sana parte era occupata a formare il gran *luminare*, da cui la Chiesa doveva essere illuminata, *luminare maius.*

Le pasquinate sempre usate presso i Romani e specialmente in tempo dei conclavi, si moltiplicavano da tutte le parti; e siccome accade alle volte che esse sono il resultato dell'opinione pubblica, non è fuor di proposito di riportar quelle che caratterizzavano Ganganelli. Una di queste, latina, gli attribuiva quelle parole del salmo 118: *Super docentes me intellexi:* ne so più di quegli che mi hanno istruito; e l'altra in italiano lo rappresentava come fornito di denti per mordere e d'un buon naso per sentire:

Ha denti per morsicare,
E buon naso per sentire.

Questo era tanto più lusinghevole, quantochè le satire che allora ebbero corso, non risparmiarono alcuno, e che fra i cardinali ve n'erano alcuni espressamente notati, l'uno come non sapendo parlare, *ah nescio loqui*; l'altro come dotato al più d'umano aspetto: *animal habens quasi faciem hominis, etc.*

Il conclave durò tre mesi e giorni. La difficoltà di nominare un pontefice in circostanze così spinose, lo rendeva molto tumultuoso. I Gesuiti avevano molti cardinali che erano singolarmente addetti a loro stessi, e che temevano la prossima rovina della Società; le opinioni erano continuamente contrabbilanciate; bisognava trovare il modo di unire la religione con la politica, di sostenere i diritti della Santa Sede, e di secondare i desiderii dei Sovrani.

I cardinali aderenti alla Casa di Borbone sapevano che il Ganganelli, senza avere alcun odio contro i Gesuiti, non gli aveva mai coltivati; che essendo professore di teologia, combattè più d'una volta le loro opinioni; che si spiegava fortemente intorno alla necessità di riconciliarsi i monarchi; che pensava finalmente, che subito che un Ordine regolare era preso di mira dalle Potenze cattoliche, bisognava assolutamente sopprimerlo.

Di più un religioso del Contado Venosino, che avea fatta particolare amicizia a Roma col cardinal Ganganelli, e che ne riceveva frequenti lettere sopra tutte le operazioni di Clemente XIII, credè suo dovere per il bene della Chiesa di partecipare al ministero francese questa corrispondenza.

Si vede che la sua maniera di pensare non si accordava in conto alcuno col precedente sistema; che era uomo da secondare le viste della Casa di Borbone; e se ne fece un fedele rapporto a Luigi XV re di Francia, che diede gli ordini opportuni al cardinale de Bernis di fiancheggiare fortemente l'elezione di Ganganelli.

Niùno era più capace di quest'Eminenza di eseguire una tal commissione. Esperto nel volgere gli animi a suo talento, come nel maneggiare la lira d'Apollo, egli aveva incantata l'Europa colla dolcezza della sua poesia, e l'aveva resa attonita colla riconciliazione delle Case d'Austria e di Borbone. Tirò dalla sua parte il cardinal Rezzonico, ed il suo partito degli Spagnuoli e Francesi; e questa fu una vittoria importante che decise della elezione del cardinal Ganganelli, e collocò sulla cattedra di S. Pietro l'uomo il più degno di riempirla. Così l'eloquenza di Aronne servì spesso a mandare ad esecuzione i disegni di Dio.

Dopo questo semplice e schietto racconto si può giudicare se sia vero, come fu spacciato dalle satire le più disprezzabili, che Clemente XIV non ottenne la Tiara se non che a condizione di distruggere la Società. Questo era un oltraggiare nella maniera la più colpevole e il Capo della Chiesa e i Sovrani medesimi, supponendoli capaci di un tal complotto.

Ganganelli sprezzava gli onori, ed aveva la coscienza troppo delicata per prestarsi a una sì orribile simonia. Ma tale è la sorte de' più grand'uomini; non ve n'è alcuno, che non abbia due reputazioni; alcuni gli esaltano, ed altri gli lacerano.

Fu nel 19 maggio 1769 che il Sacro Collegio riconoscendo finalmente, che il cardinal Ganganelli sarebbe gradito a tutti i Sovrani, e sapendo d'altronde quanto era dotto e virtuoso, lo proclamò Sommo Pontefice. Ei si vide allor comparire a guisa di un'iride, che esce fuori d'una densa nube, e che annunzia il ritorno del bel tempo. Voleva prendere il nome di Sisto VI; ma in riconoscenza di Clemente XIII che lo aveva fatto cardinale, prese il suo nome secondo l'uso stabilito da lungo tempo.

Fu sì poco abbagliato dalla sua suprema dignità, che vi volle moltissimo per isvegliarlo il giorno susseguente alla sua esaltazione. Non avea mai dormito nè più tranquillamente, nè più profondamente d'allora. Allorchè dopo l'adorazione gli fu do-

mandato se era stanco, rispose col suo tuono umile e piano, *che non aveva mai visto questa cerimonia più comodamente, tanto più che si ricordava d'essere stato vivamente mandato addietro in una simil festa, quando era semplice Religioso.*

È incredibile l'allegrezza che mostrò il popolo romano quando il cardinal diacono andò secondo il solito ad annunziare ad alta voce: *Voi avete per Sommo Pontefice Francesco Lorenzo Ganganelli, che si è posto il nome di Clemente.*

Si udirono per ogni dove delle voci di giubilo, e mai non vi fu a tempo degli antichi romani un trionfo sì segnalato. *Allora tutto il mondo era infervorato*, scriveva una dama veneziana ad una sua amica, *e si credeva che il secol d'oro ricominciasse da capo.* Ma oimè! questa era l'aurora d'un bel giorno che non doveva durare se non che una mattina.

Fu fortemente pressato il nuovo Papa a fare spedire un corriere alle sue sorelle, affine di partecipare loro una nuova sì grata, ed ei si contentò di scrivere alle medesime per la posta, dicendo, che non erano avvezzate a ricevere ambasciatori, e che ciò avrebbe lor cagionato qualche sconcerto. Si parla con tutto il cuore quando uno è modesto.

CAPITOLO III.

Lorenzo Ganganelli assunto al Papato col nome di Clemente XIV.

Alcuni giorni dopo il suo avvenimento al trono, pronunziò un discorso degno del suo cuore e del suo genio. Dopo aver esposto che si vedeva nella sua persona *come il nulla poteva diventar qualche cosa nelle mani di Dio*, si condusse insensibilmente ad esporre la potenza e prerogative del Sommo Pontificato, e quando ebbe delineato il piano che si proponeva nel governo della Chiesa, finì con queste energiche parole: *Sic, juvant Deeo, gubernabimus Ecclesiam militantem, ut non amittamus triumphantem.*

Non vi fu Papa che mai fosse eletto in un tempo più tempestoso. Il Portogallo, fortemente irritato contro Roma per non aver ricevuta la soddisfazione che bramava in rapporto al Gesuiti, pensava alla maniera di formarsi un patriarca, e di non comunicar più col Papa, se non che per mezzo delle preghiere. La Spagna, che voleva ad ogni costo la loro abolizione, tuonava continuamente presso la Santa Sede, e lasciava travedere qualche

passo funesto alla Corte di Roma. La Francia, in possesso d'Avignone da qualche tempo, e grandemente esacerbata per la maniera colla quale era stato trattato il duca di Parma, si univa colla Spagna per dimostrare a ogni occasione il suo gran risentimento. Napoli, sostenuta dalle altre Corone e da un ministro pieno di vigore, riteneva Benevento e Ponte Corvo, e minacciava d'estender più avanti i suoi limiti. Parma, gran cagione d'ostacolo, esigeva una ritrattazione dal Papa medesimo, come una giustizia che le era dovuta. Venezia pretendeva di riformare le comunità religiose senza conferire con Roma. La Polonia pensava al modo di diminuire i privilegi della nunziatura e di mettere in conseguenza un freno all'autorità papale. I Romani stessi mormoravano in vedere le lor possessioni divenire la preda degli stranieri; e per colmo de' mali uno spirito di vertigine e di traviamento sparso in tutte le parti attaccava i re, i pontefici, Dio medesimo, e metteva il Cristianesimo nella classe delle chimere e delle superstizioni.

Che spettacolo per il Capo della Chiesa! Clemente XIV cominciò dal far voti al Cielo per i bisogni della Chiesa e dello Stato; e totalmente occupato a risarcire i danni che uno zelo indiscreto avea fatti alla Religione, scrisse a tutti i monarchi, mostrando loro un animo pacifico, ed interessandoli vivamente col tenero affetto che dimostrò verso di loro. Elesse il cardinal Pallavicini per suo segretario di Stato, come un ministro accetto alle Corone; ma risolutissimo di governare da se stesso e di prendere sul fatto tutti gli agenti subalterni nel momento che essi prevaricassero. *Non bisogna trascurar nulla,* diss'egli, *quando uno è Sovrano: i più piccoli oggetti hanno delle ramificazioni che si estendono sino alle prime radici.*

Un segreto inviolabile toglie ai suoi più intimi amici la cognizione dei progetti ch'ei medita, ed i novellisti sono obbligati a pascersi di congetture, e a confessare che *il pontificato di Ganganelli non è quello dei curiosi.* Questo è ciò che rispose un cardinale a una dama romana che lo pressava per sapere quel che sarebbe seguito de' Gesuiti.

Tutti sanno che questi PP., fondati da S. Ignazio, e approvati da Paolo III l'anno 1540, ebbero fino dal primo lor nascimento grandi amici e potenti nemici, e che, per parlare di loro con giustizia, non bisogna adottare nè il linguaggio di quei che gli preconizzano come esseri maravigliosi, nè l'opinione di coloro che gli suppongono tutti uomini pericolosi.

L'infallibilità essendo permessa solamente alla Chiesa universale, non vi è Ordine religioso che non abbia commesso delle

mancanze e non abbia avuto dei torti. Ne sarebbero rimproverati assai meno ai Gesuiti, se avessero avuti meno talenti, e se avessero occupati posti men luminosi. Non pensarono che con acquistare la confidenza dei Sovrani avrebbero eccitata la gelosia da tutte le parti; che i loro più piccoli difetti sarebbero diventati affari di Stato; e che anche senz'altra idea, fuori che quella di render servizio, si prende insensibilmente nelle corti, e quasi contro sua voglia, uno spirito d'intrigo e di dominio. Per questo il cardinal Camus pretendeva con verità, *che era quasi impossibile, che un ecclesiastico non respirasse alla corte un'aria malefica.*

« I principi ed i prelati debbono accusar solamente loro stessi, » diceva il padre La Rue al maresciallo di Luxembourg, se è vero » che noi siamo fieri e pieni d'intrighi. Col chiamarci presso di » loro, coll'onorarci dei loro favori, essi ci avranno messi in que» sta dura necessità. Poichè è naturale all'uomo l'aver piacere » di dominare. » Il cardinal di Fleury diceva a Luigi XIV: *I Gesuiti son buoni servitori, ma cattivi padroni quando si dà loro troppa autorità.*

Clemente XIV trovandosi precisamente in mezzo alle doglianze e agli elogi che si facevano della Compagnia di Gesù, vedeva tutt'alla volta dei motivi per distruggerla, e delle ragioni per conservarla. Sapeva che dopo il suo stabilimento, la maggior parte dei suoi membri accudivano con istancabile zelo a predicare ai popoli, a insegnare alla gioventù, e che, al riferire del vescovo di Soissons (*Fitz de James*), il di cui attestato non era sospetto, *vissero sempre in una maniera veramente esemplare.* Ma sapeva altresì che loro si rimproverava *di commerciare, di turbare la pace, di avere una morale rilassata* (questi sono i termini del suo Breve), e che erano S. M. Cristianissima, S. M. Cattolica, S. M. Fedelissima, che dopo averli espulsi dai loro Stati, sollecitavano vivamente la lor distruzione.

Tutte queste gravi considerazioni dovevan pesarsi alle bilance del Santuario. Onde Ganganelli, sempre moderato, prese il termine di quattro anni per calcolare i vantaggi e gl'inconvenienti di un tal passo, nonostante le istanze giornalmente reiterate dei principi e loro ambasciatori, e nonostante i susurri d'un pubblico sempre impaziente, e che s'immagina che non si abbia altro da fare che di contentare la sua curiosità: *Diuturno temporis spatio opus esse judicavimus.*

La prima cura del Pontefice fu di riconciliarsi il Portogallo, che sempre più si alienava dalla corte di Roma. Non fu veduto, ad esempio dei suoi predecessori, allegare la sua dignità per di-

spensarsi dal fare il primo passo. Da tenero padre come da uomo illuminato, ricercò il primo egli stesso i Portoghesi, e lo fece sì bene, che la corte di Lisbona ricevè un nunzio, e prese di nuovo per quella di Roma la sua antica affezione.

Dopo quest'esempio, si può assicurare che l'Inghilterra sarebbe ancora cattolica, che Enrico VIII, suo re, non si sarebbe mai separato dalla comunione romana, se Clemente XIV fosse stato in luogo di Clemente VII.

Invano si vuole abbassare la dignità papale, dice giudiziosamente l'accademico signor De la Lande nelle sue eccellenti *Osservazioni sopra l'Italia;* non è men vero che il Sommo Pontefice, che trova i suoi titoli e prerogative nell'Evangelio medesimo, che per una successione non interrotta non ha cessato da Pietro fino a noi di ricevere gli omaggi dei principi e dei popoli, per aver nella Chiesa il primato d'onore e di giurisdizione, influisce ancor molto sullo spirito delle nazioni e nel gabinetto dei re.

Il vescovo di Roma non sarà mai riguardato come un personaggio indifferente. Per la sua costituzione, prerogative ed autorità è unito a troppi legami interni ed esterni per diventare un essère isolato, e ciò è ben comparso in quest'ultimi tempi, in cui più che mai si è conosciuto che inutilmente si sarebbe cercato di sopprimere i Gesuiti, e che infatti non sarebbero stati distrutti fintantochè Roma non avesse parlato.

È cosa sorprendente l'immaginare quanti colloqui ed udienze si tennero su questo soggetto dal Papa medesimo. I cardinali de Bernis e Orsini, il prelato Azpurù, ministro di Spagna, si presentavano a vicenda e spesso tutti insieme per esporre le ragioni dei loro Sovrani, e per determinare il Pontefice a ultimare questo grande affare.

Tuttavia, Clemente XIV, in mezzo ai più importanti maneggi, appariva tranquillo, e non lasciava traspirar nulla di ciò ch'era dentro l'animo suo, e non attendeva meno agli affari spirituali e temporali che esigevano la sua attenzione.

Era stato coronato fra le acclamazioni nella basilica di S. Pietro il 4 giugno 1769, e il dì 26 novembre dell'istesso anno prese possesso di S. Giovanni in Laterano con tutta la magnificenza annessa a questa pompòsa ceremonia.

L'impossibilità di penetrare i suoi segreti, faceva che si cercasse d'indovinarli, e che si abbracciassero anche congetture puerili per immaginare quel che doveva succedere. Tosto che fu visto cader da cavallo, questi uomini da nulla, e che per esser qualcosa si danno aria di politici, non mancarono d'inferire che i Gesuiti sarebbero infallibilmente distrutti; perchè Clemente V, che anni-

chilò i Templari, aveva fatto un'eguale caduta, e nella medesima circostanza. Il Papa fortunatamente non si fece alcun male; *non vi è contusione*, diss'egli rizzandosi, *ma un poco di confusione*. Entrò nella sua lettiga, e seguitò il suo cammino in mezzo agli applausi fino a S. Giovanni in Laterano, dove si credè bene di aprirgli la vena. Quest'accidente non ebbe altra conseguenza che quella di far sospettare, ch'era stato guadagnato il suo scudiere, perchè gli dasse un cavallo pericoloso; come se i grandi non potessero cadere senza che vi fosse qualche cosa di misterioso.

Bisognava, secondo il costume, mandare la Bolla del Giubbileo che ogni papa suol mandare alla sua esaltazione. Quella di Clemente XIV fu un prodigio di eloquenza e d'istruzione. Vi si trovò quella pietà maschia e luminosa che caratterizza l'anime sublimi, ed ogni nazione si fece un piacere di leggerla e un dovere di conservarla. L'amor della pace che ivi raccomanda a tutti i fedeli e che ne fa la sostanza, avrebbe rimosso ogni disputa, se la moderazione cristiana fosse quella che dirigesse gli spiriti, e gli uomini, invece di ascoltar loro stessi, volessero udire la Religione.

Per lo stabilimento di questa pace, Clemente, con un tratto che non ha esempio, e che lo ricuopre di una gloria immortale, tralasciò di leggere la Bolla *In coena domini* nel momento stesso in cui, secondo il consueto, si dovea promulgare colla maggior pompa. Questa Bolla, benchè sia l'opera d'un santo pontefice (Pio V), ella non è per questo migliore, ed era l'istesso che irritare i Sovrani il rinnovarne la memoria. Tutto quello che fanno i santi non è un'opera di santità.

I cardinali si accorsero bene, dopo un tal esempio d'autorità, che il Papa non si lasciava nè guidare, nè penetrare; che la buona politica si arrende secondo le circostanze, e che l'inflessibilità, quando uno è debole, non è che una sorgente di disavventure.

Appena ebbe udito che il re di Portogallo aveva sofferto un nuovo assalto da un incognito che aveva ardito d'insidiare la sua vita, che in pieno Concistoro mostrò un'anima penetrata dal duolo. Fu un padre che piangeva sopra la sciagura d'un figlio che amava teneramente, ed un papa che rendeva ai re l'onore che loro era dovuto. Si celebrò d'ordin suo una Messa solenne in rendimento di grazie, e Clemente con usare una tale attenzione preparava insensibilmente un'assoluta riconciliazione con i Sovrani.

Quanto era umile nel commercio della vita, tanto fu magnifico nelle grandi occasioni. Quando il duca di Glocester si portò a Roma per osservare quella città sempre superba, e per farsi una giusta idea di quei preziosi monumenti, parte antichi, e parte

moderni, che si distinguono e per la delicatezza e per la maestà, allora il semplice Religioso disparve, e si vide il Sommo Pontefice spiegare il carattere augusto della sua dignità.

Appena che il Principe entrò nello Stato ecclesiastico, il Papa gli deputò dei ragguardevoli personaggi per il loro rango e sapere che lo accompagnarono fino alla capitale, e gli mandò i più preziosi prodotti del paese. Fece illuminare il superbo duomo della metropoli del mondo cristiano, spettacolo unico che non si può immaginare, se non quando si è visto.

Il Duca, incantato da queste attenzioni e da queste feste, fu ben diversamente colpito, come lo confessò egli medesimo, allorchè ebbe un'udienza dal Sommo Pontefice. Ei vidde contrastar la grandezza papale colla più perfetta umiltà, la profondità del genio colla più leggiera conversazione, e conobbe che il chiostro non mette sempre degli ostacoli avanti allo spirito, come comunemente si pensa.

Il duca di Cumberland non ricevè minori onori, quando volle ugualmente andar a veder l'Italia. Gl'Inglesi, giusti estimatori del vero merito, divennero, dopo questa doppia epoca, i panegiristi di Ganganelli, come quegli che avean imparato a conoscerlo: e il re d'Inghilterra medesimo gli scrisse nella maniera più affettuosa per ringraziarlo della magnificenza colla quale aveva ricevuto i suoi fratelli, e gli mandò i più bei regali. Oltre di questo, accettò ancora la sua mediazione per riconciliarsi col duca di Cumberland.

Non vi può essere migliore politica per il padre comune dei fedeli, di quella di fare una buona accoglienza agli stranieri, e Clemente mostrò di esserne appieno convinto. Si andava alla sua udienza con ansietà, vi si rimaneva con gioia, si usciva dalla medesima con dispiacere. Benchè non avesse abolito il ceremoniale di baciare i piedi, come l'annunziarono leggermente i pubblici fogli, egli si affrettava di rialzare coloro che si presentavano avanti a lui, e di convincerli che l'uso d'umiliarsi in presenza del Sommo Pontefice appartiene assai meno alla grandezza che alla Religione. *Gli omaggi*, diceva egli, *che si rendono esteriormente al Capo della Chiesa, si riferiscono alla Chiesa medesima, ed io non prendo assolutamente nulla per me.*

Frattanto gl'Inglesi, i Tedeschi, i Francesi, i Russi, gli Olandesi, gli artisti, i letterati, nel presentarsi a Clemente XIV, non cercavano altri che Ganganelli. Si conosceva il suo merito, eran noti i di lui talenti, e si aveva curiosità di vedere un discepolo di S. Francesco, che nel tempo il più svantaggioso ai Religiosi, era stato preferito per il Triregno ai principi romani ed ai figli stessi dei re.

Egli riceveva gli uomini di tutti i paesi, come se fosse nato in tutti i climi, e parlava loro, come se il suo linguaggio fosse stato sempre quello di un padre e d'un sovrano; e questi erano tanti ammiratori che pubblicavano per ogni dove le sue rare qualità. Forse non vi fu mai un papa così generalmente conosciuto come Clemente XIV. Ordinariamente appena si sa come si chiamano i Sommi Pontefici. Non si conoscono se non che sotto il nome che essi prendono alla loro esaltazione: ma fino fra il basso popolo e nelle campagne medesime, ognuno era informato che il Papa chiamavasi Ganganelli.

Questa è una gran lezione per quegli uomini vani che non hanno altra esistenza che quella dei loro avi. Un grand'uomo non ha bisogno se non di sè per farsi ammirare; il suo nome, benchè volgare, oscura quello dei principi.

Clemente, per non essere nè indovinato, nè tradito, trattava direttamente con i Sovrani nella maniera che aveva desiderato, e nonostante la soggezione d'una somigliante corrispondenza, vegliava col più grande scrupolo al governo interiore de' suoi Stati. Succedeva a un Papa, che giudicando degli altri dal suo candore, si persuadeva che non si poteva ingannarlo, e che all'ombra di questa buona fede, avea lasciato penetrare la carestia fin nel cuor di Roma: cosa tanto più straordinaria, inquantochè i Sommi Pontefici procurano sempre di far delle provvisioni, affine d'impedire un simil disastro, che sotto Clemente XIII arrivò a tal segno, che il pane valse sino a sei baiocchi la libbra (sei soldi e mezzo di moneta di Francia), e che il popolo fu obbligato a Sisto V della buona sorte di non morire in mezzo agli orrori dell'indigenza e della disperazione. È noto che quel gran politico depositò in Castel Sant'Angelo 5 milioni di scudi romani per provvedere agli urgenti bisogni; e di lì si prese l'occorrente per far provvista di grani, allorchè le cose erano realmente ridotte all'estremo.

Alcuni miserabili monopolisti, che sono il flagello dell'Europa, da qualche anno in qua affamarono lo Stato ecclesiastico per nutrire la loro insaziabile cupidigia, e trasportarono nello Stato Veneto le provvisioni destinate alla sussistenza dei Romani.

Ganganelli adoprò tutta l'attività possibile per ricondur l'abbondanza, e vi riuscì. Roma riprese la sua allegrezza, ed il suo ottimo stato. Ognun benedisse l'angelo tutelare, che invigilava sulla salute degl'infelici; ed in questa occasione Pasquino diceva ingegnosamente, che molti papi altro non sapevano, che benedire e santificare: *benedicere et sanctificare*: ma che Clemente XIV aveva il talento di regnare e di governare: *regere et gubernare*.

Egli è pur troppo vero, che col moltiplicare tanti soccorsi

quanti erano i bisogni, provvide a tutto, e facendo dare ai coltivatori i grani da seme, e scemando la tassa delle vettovaglie, recise la radice del male. *Sarei bene ingrato*, diceva un giorno al cardinale Stoppani, *a non sollevare gl'indigenti, io che son venuto al mondo molto tempo avanti la mia fortuna; e che fui un povero religioso dell'Ordine di S. Francesco.*

Lasciate, disse un'altra volta ad uno de' suoi cavalleggeri, *lasciate avvicinare questa buona gente, che vuol vedermi: il loro amor proprio si lusinga di veder un uomo ordinario arrivato a una tale altezza.*

Così il popolo l'amò fuor di modo, mentre la maggior parte de' signori non lo sopportavano che malvolentieri. Il merito è una cosa incomoda per quel che non ne hanno. Ganganelli non avea in dote che la scienza e la pietà; cose che molti grandi non conoscono, o che stimano meno.

Inoltre, per esser padrone delle sue operazioni, affettava, riguardo ai cardinali, una certa fierezza. Era questa la politica di Sisto V, e credè di doverne far uso. Le LL. EE. mormoravano, ed egli da buon politico fingeva di non accorgersene.

Un Sovrano che ha più confidenti, diceva egli, *è infallibilmente dominato, e spesso tradito. Io dormo tranquillo, quando son sicuro che il mio segreto non lo sa altri che io. Il tacere non si scrive.*

La Spagna, sempre fissa nell'affare dei Gesuiti, sebbene non esistessero più nelle sue terre, sollecitava caldamente la beatificazione di Giovanni di Palafox vescovo d'Angelopoli, e poi d'Osma; come quegli che era stato il loro più formidabile antagonista. Essa pensava che col metter nel numero dei santi un prelato che gli aveva dipinti a Innocenzio X sotto orribili colori, essi ne rimarrebbero atterriti, e che questo fosse il colpo più terribile che si potesse lor fare.

Clemente fece cominciar questa causa colla maggior severità, e o perchè essa non è stata creduta maturata abbastanza, o perchè dopo l'abolizione de' Gesuiti non se n'è più vista l'utilità, Palafox non è ancora onorato, se non che in segreto, da quegli che venerano le sue virtù.

Sebbene Ganganelli non fosse un di quei papi de' quali ha detto Pasquino, *che avean più gusto di far de' beati, che de' fedeli*, beatificò il cardinale Paolo Arezio della Congregazione de' Teatini, Francesco Caraccioli, fondatore dei Chierici Regolari Minori, e Bonaventura da Potenza, religioso conventuale. Se non fece all'Ordine di S. Francesco altri doni che questi, è certo che gli onori celesti debbono esser più sensibili ai Religiosi, dei temporali van-

taggi, e ch'ei volle inoltre trattare coll' istesso disinteresse e i suoi confratelli e la sua famiglia. Non vide pertanto con indifferenza i Francescani francesi riprendere le costituzioni e l'abito dei Conventuali, che il cardinal d'Amboise aveva lor tolto, quando gli riformò. Questo aumentava il numero degli antichi suoi confratelli, che amò sempre teneramente, ed avea gran contento di poter conservare fra loro una onesta emulazione. Comparve un Breve, scritto tutto di suo proprio pugno, riguardo a una tale riunione, che fu gloriosamente riconfermata, e si vide egli stesso presedere al Capitolo generale, qual padre che aduna gli amati figli, e che loro parla con tutta l'effusione d'un cuore sensibile.

Fu uno spettacolo che inteneriva il veder l'umile Ganganelli divenuto papa, circondato da una moltitudine di Religiosi d'ogni età e d'ogni nazione, alcuni dei quali mossi dalla curiosità, altri dal rispetto, tutti dall'affetto, godevano l'inestimabil piacere d'udirlo e di contemplarlo. Un abile pittore avrebbe fatto di questo punto di vista un quadro dei più eccellenti. Facevasi a gara in mezzo ai trasporti, d'avvicinarsegli, tanto l'impression de' suoi lumi, delle sue virtù, della sua dignità agiva potentemente sopra i cuori e sopra gli spiriti.

Fu condotto, secondo il suo desiderio, all'antica sua camera, di cui conservò sempre la chiave, ed ivi fu che l'idea di ciò che era, e la memoria di ciò che era stato, intenerirono l'animo suo, e bagnarono i suoi occhi di pianto.

Il prelato Azpurù, ministro di Spagna, che si diede tanto moto presso del S. Padre per accelerare l'estinzione della Società, morì egli stesso prima d'aver nulla ultimato. La corte di Madrid, sensibile a questa perdita, non s'ingannò nel nominare in suo luogo il cavalier Monino. — È un aspide, dicevano i partigiani dei Gesuiti, che s'avviticchia continuamente intorno al Papa, e che di tanto in tanto lo punge per impegnarlo ad estinguer la Società.—

Il S. Padre s'informava di tutto senza manifestarlo, e nel tempo medesimo che si vedeva montar a cavallo, passeggiare nei contorni di Roma, sollevarsi finalmente con delle ricreazioni innocenti, ei ravvolgeva in mente i più gran progetti. Bisogna convenire che, oppresso dagli affari, aveva essenzialmente bisogno di riposarsi; ma oltre che l'attività del suo genio non gli permetteva d'abbandonar affatto ogni occupazione, le vive inquietudini che l'agitarono nel tempo del suo pontificato erano tali da seguitarlo in qualunque luogo. Perlochè diceva: *io sono veramente nel Purgatorio.*

Il P. Buontempi, suo unico confratello ed amico, lo vedeva ogni giorno, e non cessava d'ammirarlo. L'assiduità presso i grandi

uomini è la pietra del paragone per ben conoscerli. Ganganelli, sempre scevro dello spirito del mondo e pieno sempre di quello d'Iddio, non aveva alcuni lucidi intervalli, se non in quanto che gli univa all'eternità; ma ogn'ora della sua vita gli pareva così preziosa come se fosse l'ultima, e quindi tutto il suo tempo era saviamente impiegato.

Non fu abbagliato giammai dallo splendor del suo trono. *S. Arcangelo*, diceva egli, *fa scomparir Roma davanti i miei occhi, e tutta la magnificenza esteriore che mi circonda non fa sì che io non mi ricordi della mia cella e del mio chiostro.*

Si loda la sobrietà di quegli antichi senatori romani, che dopo avere ottenuti i più gran trionfi, non si nutrivano che di legumi e di frutta. Quella di Ganganelli non fu meno mirabile. Elevato al regno dei re, ricevendo gli omaggi da varî, cinto da una corte egualmente brillante che celebre, volle esser servito soltanto come un semplice Religioso. Il pasto più frugale non era niente migliore dell'ordinaria porzione del Convento dei SS. Apostoli, e preparato dalle mani *del buon F. Francesco*, lo riduceva unicamente a mangiar per sussistere. Quando gli fu rappresentato che la dignità papale richiedeva più apparecchio, si contentò di rispondere: *Nè S. Pietro, nè S. Francesco m'hanno insegnato a pranzare splendidamente*; e quando il maestro di cucina andò a supplicarlo, che lo seguitasse a tenere, gli disse: *Voi non perderete il vostro salario, ma per mettervi in esercizio, io non voglio perdere la mia salute.*

Niuna cosa potè mai distrarlo dalle sue auguste funzioni. Fu visto sempre a tutte le cappelle papali dare i contrassegni della più alta pietà, celebrare i SS. Misteri come un pontefice che esercita realmente il sacerdozio di Gesù Cristo, pregare con uno spirito tutto acceso d'amor divino, ed edificare tutti quegli che gli eran vicini. Roma non ha dimenticato, che smontando un giorno dalla sua carrozza per accompagnare il Santissimo Sàgramento fino al tristo tugurio di una povera donna, le fece l'esortazione la più patetica, e le donò una somma degna della sua generosità. *Un papa*, diceva egli, *non è il Capo della Chiesa per vivere come un principe del mondo, ma per servire gli altri e per santificare se stesso.* Perciò non conobbe quello spirito di dominazione sì condannato da S. Pietro, e che di ministri di Gesù Cristo ne fa tanti schiavi. I preti ugualmente che i Religiosi trovarono in lui un padre sempre disposto ad ascoltarli, e un amico sempre sensibile alle lor pene e ai loro bisogni.

Gli si fa un debito d'essere stato troppo indulgente verso dei Religiosi che abbandonano i loro chiostri, e che chieggono dei

Brevi di secolarizzazione; ma sapeva che un frate malcontento è uno scandalo perpetuo in una comunità, e che la carità vuole che si compatisca la disgrazia di quegli che si obbligano ai voti claustrali o per dispetto o per leggerezza.

Voi mi dovete saper buon grado, diceva a un generale d'Ordine che si lamentava che S. S. favorisse l'uscita d'un religioso, *del buon uffizio che vi ho fatto; il soggetto di cui mi parlate si sarebbe perduto presso di voi, avrebbe strascinato altri nella sua perdizione, e vi avrebbe forse scannato.* Ebbe sempre per regola la massima di S. Paolo, che conviene esser saggio con sobrietà, e non dipartirsi mai dalla moderazione: *sapere ad sobrietatem;* massima ammirabile, che non conoscono nè gli entusiasti, nè i falsi devoti, e senza la quale un papa non sa governare.

Quantunque Roma sia la città dov'è una maggior quantità d'elemosine e di spedali che in qualunque altra, e questa copia di carità mantenga spesso pur troppo la miseria e l'ozio, Clemente non poteva resistere al piacere di dare; il suo cuore lo strascinava, nonostante tutte le riflessioni, e bisognava, per porlo in calma, che versasse le sue largità nel seno dell'indigente. Un'anima bella è una sorgente di ricchezze per gl'infelici. Ganganelli non ne conobbe veruno che egli non assistesse. Distribuiva loro del denaro, faceva loro degli abiti, e diceva che la sola cosa che lo angustiava, quando viveva nel chiostro, era quella di non aver modo di dare. Così esclamò con trasporto, quando fu fatto cardinale: *Ah! almeno potrò qualche volta soccorrere il mio prossimo.* Bastava vederlo uscir fuori per accorgersi facilmente ch'egli era liberale. I poveri si stancan ben presto d'accompagnar un principe che non dà nulla, e questi formaron sempre la parte più numerosa del suo corteggio.

Egli si sentiva dilatar tutto il suo cuore in vedergli, e spesso anco parlava loro con quella bontà che dà alle minime parole un prezzo infinito.

Le persone in carica impiegavano inutilmente tutti i mezzi per indagare il pensiero del Santo Padre; e siccome non sono mai contente d'un pontificato, se non guidano a loro voglia il pontefice, spargevano spesso amare querele. Seppe il Papa che avevano parlato male di lui in casa di una signora di qualità, che prese vivamente le sue difese, e il giorno susseguente le mandò un regalo, e le fece dire, *ch'ella aveva sostenuto bene la sua causa, e che era giusto di pagar l'avvocato.*

Se le sue frequenti relazioni colle differenti corti non gli davano sempre la calma e la soddisfazione che ne sperava, gli esempi di Madama Luisa di Francia, che venerava singolarmente per la

di lei pietà, lo consolavano grandemente. *Quanto più contemplo la sua vocazione*, diceva egli, *tanto più benedico il Cielo, che una principessa del suo rango ha sollevato di nuovo lo stato religioso, che pareva che fosse alla sua declinazione.*

Pareva infatti che si fossero posti in dimenticanza i servizii importanti che l'Ordine di S. Benedetto rende per lo spazio di dodici secoli alla Religione e allo Stato, come pure lo zelo dei Religiosi Mendicanti, che fin dall'anno 1300 si applicano senza riserva a ciò che il ministero ha di più penoso e umiliante. Ciascuno, più amico della moda che della ragione, inveiva contro gli Ordini monastici, allorchè il profondo abbassamento d'un'augusta figlia del più gran re e la suprema elevazione d'un semplice Francescano, mostrarono visibilmente che Dio gli prendeva sotto la sua protezione.

Clemente XIV sapeva, come egli stesso il disse più volte, che gli Ordini avevan degenerato, perch'è impossibile che il fervore si sostenga sempre nel medesimo grado; che una riforma non dura più di cent'anni, e che ancora, secondo l'osservazione d'un celebre autore, settanta sono per Iddio e trenta per il mondo; che gli studi andavan in decadenza da tutte le parti ne' chiostri ugualmente che altrove; che finalmente son troppi i conventi de' cenobiti, specialmente nelle campagne, ove la dissipazione porta seco una moltitudine di abusi; ma era nel tempo stesso convinto, che la soppressione totale dei Religiosi non poteva non esser pregiudiciale alla Religione e allo Stato; che i monasteri son come baluardi contro l'ignoranza e contro l'incredulità; e che nei tempi nei quali non si sapeva quasi leggere, fornirono abili scrittori.

Il re di Prussia, scriveva egli nel 1762, *è tanto buon politico, quanto gran guerriero, e sempre assicurò un'esistenza tranquilla ai Religiosi che son nei suoi Stati, ne chiama ancora nella sua capitale e presso la sua persona, perchè non si lascia governar nè dall'odio, nè dalla prevenzione; e ciò che mi fa ridere*, aggiungeva egli, *si è, che coloro che decantano più di tutti pubblicamente la tolleranza, sono al sommo intolleranti riguardo ai Religiosi.*

L'ingegnoso Fontenelle diceva un giorno ai Riformati di S. Bernardo ch'erano suoi vicini: *Se voi aveste in casa vostra il ballo o la commedia, il mondo non griderebbe contro di voi. Del resto, l'avete oltraggiosamente abbandonato, e non è maraviglia che esso si vendichi.*

La Nobiltà romana relativamente al flusso e riflusso dei suoi Sovrani troppo spesso inetti al governo, e quasi sempre troppo attempati, profitta di quei languori per vegetare in una letargica oziosità. Quella che non si applica allo stato ecclesiastico, non co-

nosce altra occupazione che la caccia ed il giuoco. E per ovviare a un tale abuso Clemente proibì saviamente i giuochi *d'azzardo*.

Una dama di qualità avendo ardito pubblicamente di beffarsi della proibizione come d'una *fratata ch'ella disprezzava*, il Santo Padre le mandò un uffiziale, che le ordinò per parte di Sua Santità di mettersi incontanente inginocchioni, e che dopo ch'ella ebbe obbedito, le disse che il Papa in qualità di Religioso le aveva imposta la penitenza de' conventi; ma che la prima volta l'avrebbe gastigata da principe.

Ebbe la fermezza di Sisto V senz'averne la severità. Allorchè il Marchese di . . . . diede pubblicamente uno schiaffo al Conte di . . . . lo fece arrestare immediatamente e condurre in Castel S. Angelo, con ordine di starvi sette anni.

Gli si rendeva un esatto conto delle pene alle quali condannavansi i rei, e si vedeva risentirne il più vivo ribrezzo ogni volta che udiva che un uomo avea meritato la pena di morte. Per cagione di questa sensibilità avendo ordinato che due disgraziati che dovevano condursi al supplizio, tirassero a sorte, affinchè uno solo di loro fosse giustiziato, ei fece grazia a colui a cui toccò il punto fatale, sotto pretesto *che avea condannato i giuochi d'azzardo*.

Queste risposte eran vive e dette sempre a proposito, e dimostravano uno spirito che ama di sollevarsi; se ne potrebbe fare una raccolta, e sicuramente sarebbe interessante.

Se non diede all'agricoltura quel moto e forza ond'ella abbisogna per coltivare e render fertile il Patrimonio di S. Pietro, ciò avvenne perchè era pienamente convinto che una simile impresa non può riuscire se non che in un regno ereditario, e in un paese repubblicano.

Il regno dei papi è troppo corto, e se un successore ha la capacità di seguitar un piano del suo predecessore, spesso gli manca il tempo e la volontà.

Aveva gran disegni per asciugare le paludi, le di cui esalazioni rendono il territorio di Roma mal sano, e per fermare l'impetuosità di quei torrenti, onde la campagna di Bologna è spesse fiate sommersa. S'ei non gli fece eseguire che in parte, fu perchè operazioni di questa natura esigono molto tempo, molte braccia e soprattutto molto danaro.

Le lodi, ch'egli chiamava *l'alimento de' piccoli spiriti e la ghiottoneria de' falsi divoti*, erano per esso insoffribili. Non voleva che se gl'indirizzasse alcun elogio o complimento nemmeno dalla cattedra di verità; e quando veniva fatto a qualche poeta o a qualche oratore di encomiare le sue virtù: *Eh! esclamava, si lodava Alessandro VI, si lodava Nerone!*

Che mi chiedete voi? disse una volta a un abate che gli fece un bel complimento; *perchè i Sovrani non si lodano senza interesse. Ciò che v'è di sicuro si è, che io non vi accorderò nulla; l'umiltà cristiana mi proibisce di ricompensare un adulatore che si studia di darmi dell'orgoglio. Ditemi il vero, ed io vi avanzerò. Nè le lodi, nè le satire non mutan punto l'individuo, ed io sempre temo di non esser ingannato* o *burlato quando sono incensato.*

Fu nemico della formalità nientemeno di quel che fosse degli elogi. Presso di F. Francesco che lo servì per 20 anni, o del P. Buontempi, si spogliava dell'esteriore imponente nella maniera che si depone un abito di cerimonia. Allora il Sovrano si eclissava e si vedeva Ganganelli. Così il sole ritira ogni sera i suoi raggi, e non offre più alla vista se non che la metà di un lume che appaga e non offende lo sguardo.

Bisogna giudicare de' suoi familiari trattenimenti dalla maniera con cui conversava, allorchè era semplice Religioso. L'uomo si ritrova sempre, a qualunque grado la fortuna lo innalzi, purchè l'orgoglio non abbia corrotto il suo cuore. Ganganelli fu forse ancora più grande nella vita privata che nelle azioni di strepito. Nuove, aneddoti, concetti spiritosi, scienza, letteratura, tutto era di sua provincia quando bisognava discorrere. Egli apriva l'animo suo al dolce piacere della conversazione, e sapeva ugualmente disputare coi dotti, far da politico coi novellisti, parlare cogli stranieri, trattare umanissimamente con F. Francesco. *Sono stato principe e papa tutta la giornata,* gli diceva egli una sera, *e ho bisogno, per non restar soffogato, di ripigliar il tuono del P. Ganganelli. Discorriamo com'una volta....* e allora raccontava le cose le più piacevoli, e con una ingenuità che appalesava un carattere eccellente.

Se scorgeva dei Francesi, gli faceva appressare, mostrando piacer di ripetere, ch'era il padre comune di tutti i fedeli, ma *principalmente quello dei Francesi*. Non vi fu pellegrino, che estremamente contento d'averlo visto, non unisse la sua voce con quella de' Romani per pubblicare le sue bontà.

Si dice comunemente in Italia — che un papa non vede la verità se non quando legge il Vangelo. — Clemente, senza far uso delle spie e dei delatori, compenso ordinario dell'anime basse e dei piccoli spiriti, rivolse da tutte le parti i suoi sguardi, e vide da se medesimo ciò che premevagli di sapere. Allora, come principe che sa regnare, ricompensava o puniva, parlava o dissimulava. *La Provvidenza non mi ha messo in sentinella,* diceva egli, *se non che per vegliare attentamente sopra Isdraelle.* Si mormorava che la sua vigilanza si estendesse sopra tutti gli oggetti; ma

era convinto che un popolo non è felice se non in quanto che un Sovrano entra ne' dettagli, e che un papa, senz'esser minuto, non può esser troppo esatto.

Questa attenzione tenne in timore quegli che avevano degli impieghi: cosa tanto più necessaria, quanto che sotto il regno dei suoi predecessori si commettevano impunemente delle frodi.

Lambertini stesso (Benedetto XIV), simile a tutti gli autori che trascuran gli affari per attender solamente al loro travaglio, sapeva essere un gran dottore e farsi rispettare al di fuori, senza avere il talento di saper ben governare i suoi Stati. *Magnus in folio*, dicevano i Romani parlando di lui, *parvus in solio*.

Corsini (Clemente XII) fu cieco per lo spazio di 8 anni in 10 che regnò, e si può considerare, se i tesorieri e i ricevitori ebbero allora buoni occhi.

Orsini (Benedetto XIII dell'Ordine dei Frati Predicatori), troppo santo per sospettare il male, fu continuamente ingannato dal disgraziato cardinal Coscia, che essendo figlio d'un barbiere del regno di Napoli, si arricchì a spese della Santa Sede, fu prigioniero di Castel Sant'Angelo, e morì nel 1755 carico d'oro e di pubblica indignazione.

I doveri di principe e di pastore son difficilissimi a conciliarsi; la politica esige sovente ciò che la Religion non permette. Se la qualità di papa inspira la clemenza, quella di sovrano consiglia il rigore. Così leggiamo che Sisto V fu un gran monarca senza aver lo zelo d'un taumaturgo, e che S. Pio fu un buon papa e un principe meschino. Lo che fece dire a un istorico, che i pontefici eletti dall'Ordine dei Francescani, che furono in numero di sei, ebbero tutti il talento di ben governare, e che al contrario quegli che si presero dai Domenicani, seppero piuttosto edificare col buon esempio.

Ganganelli fu il papa che più si avvicinò a queste due qualità, per la ragione che una maschia pietà ha molto maggior analogia colla sovranità, che una devozione frivola e pusillanime. La sua devozione portava la tempra del suo carattere e del suo genio: ella aveva dell'elevazione e della forza; senza di ciò sarebbe stato spesso arrestato nelle sue operazioni; laddove vedendo tutto in grande, ed essendo superiore alle pubbliche voci, ai pregiudizi, agli avvenimenti, sapeva esser principe insieme e pontefice.

Furono a lui totalmente sconosciuti i piccoli artifizi che le anime subalterne non mancan d'adoperare per arrivare ai lor fini. Benchè fosse singolarmente al fatto e a portata d'una Corte che viene accusata d'esser un laberinto per i suoi andirivieni e sinuosità, pure non ingannò i politici, se non se coi non parlare, o col dir

sempre il vero. Aveva troppa dottrina per conoscer le pratiche segrete, e troppo genio per averne bisogno.

Niuno fece più di lui a tempo le cose. Si vedeva aspettar i momenti per non oprare nè con lentezza, nè con precipitazione. *L'ora non è ancora venuta*, rispondeva egli quando era pressato d'affrettare qualche operazione. *Non mi fido della mia vivacità*, scriveva al cardinale Stoppani, *e perciò risponderò in capo a otto giorni sopra quel che mi domanda V. Eminenza. Spesso la nostra immaginazione è il nostro maggior nemico: io procuro di stancarla prima d'agire. Gli affari hanno la loro maturità a guisa dei frutti, e quando appunto son fuor di tempo, bisogna pensare a finirli di maturare.*

Era l'istesso in rapporto alla sua lettura, come alle sue operazioni. Ei s'asteneva di leggere se si sentiva disposto a riflettere; e siccome i Sovrani son guidati dalle circostanze, ed ogni uomo conseguentemente è nato per dipendere, spesso gli accadeva di vegliare una parte della notte, e di dormire una parte del giorno. *La regola è la bussola dei frati*, diceva egli; *ma il bisogno del popolo è l'orologio dei Sovrani: a qualunque ora abbian bisogno di noi, bisogna accorrere prontamente.*

Questa massima, allorquando fu Papa, lo tolse spesse volte a forza ai suoi libri. Allora non lesse se non che per edificarsi, o per sollevarsi. Pretendeva che tutti i libri del mondo potevan ridursi a sei mila volumi in foglio, e che quegli del secolo non eran altro che quadri lavorati e rifioriti nella maniera più propria per dar nell'occhio.

È un danno che non abbia scritto nulla, sebbene diversi gli attribuiscano alcune Opere di Benedetto XIV, e sopratutto la sua Lettera Enciclica. Si sarebbe trovata nelle sue produzioni la flemma dei Tedeschi e la vivacità degl'Italiani: ma era sì persuaso, che vi sono troppi scrittori, che ebbe sempre paura d'accrescerne il numero. *Chi sa*, disse un giorno ridendo, *che frà Francesco non pensi anch'egli di scrivere? Non mi farebbe maraviglia il veder qualche opera di suo gusto: ma questa non sarà sicuramente la storia de' miei intingoli, o il libro sarà molto ristretto.*

Quando se gli parlava delle produzioni alla moda che si scagliano furiosamente contro del Cristianesimo: *quante più ve ne saranno*, esclamava, *tanto più apparirà che è necessario.* Osservava che *tutti gli autori che lo combattevano, non sapevan far altro che scavar una fossa, e che questo era tutto quello che sostituivano in suo luogo.* Diceva che *M. Voltaire, di cui egli ammirava la poesia, non attaccava tanto spesso la Reli-*

gione, se non perchè essa l'importunava; e che *G. G. Rousseau era un pittore difettoso in tutte le teste, e solo eccellente nel panneggiare.*

Si spiegava un giorno sopra il *Sistema della natura*, e aggiungeva: *ciò che mi dispiace si è, che quanto più esso posa sopra falsi principii, tanto più in un secolo come il nostro, sarà letto e stimato, e gli si darà ancora una nuova fama, col mettersi a confutarlo sul serio.* Osservava in seguito che l'autore di questo cattivo libro *è un insensato che s'immagina che con iscacciar il padron fuor di casa ne disporrà a suo piacere; senza pensare, che tutte le creature non posson respirare che in Dio:* in ipso vivimus, movemur et sumus.

Ma ogni secolo si distingue con una nuova maniera di pensare. Dopo i tempi superstiziosi son venuti i giorni d'incredulità, e l'uomo che adorò una volta una moltitudine di Dei, affetta oggigiorno di non riconoscerne alcuno. La virtù, il vizio, l'immortalità, l'annichilamento, tutto gli par sinonimo, purchè alcuni deboli opuscoli gli servano di difesa contro il Cielo; e questi scandali nascono e si moltiplicano nel seno della vera Religione. Mentr'ella era perseguitata da' Pagani, un Papa aveva almeno la gloria e la fortuna di difenderla a costo del suo sangue: ma oggi ch'ei non può correre al martirio, io sono sventuratamente obbligato a esser il tristo testimone dell'errore e dell'empietà.

Riflessioni sublimi che fece in presenza d'un commendatore di Malta, da cui mi sono state comunicate, e che ci assicurano, che fu sempre pronto a sacrificarsi per il bene della Religione, e che ogni qual volta si trattava degl'interessi della Chiesa, la sua vita non gli costava nulla. Ridonda unicamente in sua gloria la creazione che egli fece di tempo in tempo d'alcuni cardinali, senz'aver riguardo nè alle sue relazioni particolari, nè ai vincoli della parentela.

La loro instituzione, che è del IX secolo, non ebbe altro oggetto che il bene e l'onore della Religione. Consiglio dei Sommi Pontefici, quando abbisognano di parere, si trovaron fra loro in tutti i tempi dei personaggi magnanimi, il di cui zelo e cognizioni servirono utilmente la Chiesa e lo Stato. Gli uni portarono fino all'estremità del mondo la loro fede e coraggio, gli altri di consenso e soddisfazione dei re governarono saviamente i più floridi imperii. La più remota posterità citerà i d'Amboise, gli Ximènes, i Richelieu, i Fleury, come lo scudo dei regni, dei quali furon ministri.

Se Clemente XIV non fece una promozione completa nel tempo

del suo pontificato, è da presumere, o che fu impedito dalle Corone, o che fu imbarazzato dalla scelta de' soggetti. Avrà giudicato più a proposito di non decider nulla, che di far de' malcontenti fra gli antichi amici, che si lusingavano d'ottener la porpora, e che forse non ne eran degni. Le buone qualità che esige l'amicizia non bastano per esser cardinale. È una dignità che influisce troppo su gl'interessi della Chiesa, per darla a caso.

Il momento di veder Clemente, per ben giudicar del suo genio, era precisamente quello in cui, di concerto con alcuni amici, e specialmente col cardinal de Bernis, le cui differenti età furon consagrate all'epoche le più lusinghiere e all'opere le più delicate, conferiva sopra le cose e circostanze presenti, e pensava ai mezzi di conciliare gl'interessi della Religione e quelli dei monarchi. Allora una profusione di lumi produceva il più gran giorno, e Ganganelli nel centro dei raggi decideva senza timor d'ingannarsi. Il minimo sbaglio sarebbe stato pericoloso. Si trattava di pesar i diritti del Sommo Pontefice, i motivi che lo facevano agire, e di ristringersi dentro i limiti che mantengono l'equilibrio fra il S. Padre e le diverse Potenze.

Quanto più sono penose e terribili le funzioni d'un Papa, tanto più egli ha bisogno di riposo per non soccombere al peso delle medesime. Castel Gandolfo, fabbricato dal cavalier Bernini, 4 leghe distante da Roma, presso il lago d'Albano, di dove si scuoprono i più magnifici punti di vista, è ordinariamente il soggiorno de' Sommi Pontefici nel tempo di primavera.

Clemente non mancava di portarvisi nei mesi di maggio e ottobre, tempo il più proprio in Italia per goder le delizie della campagna; ed ivi, affin di conoscerlo, bisognava vederlo anatomizzare un insetto, analizzare un fiore, percorrere i fenomeni della natura, ergersi a grado a grado fino al suo Autore, farsi in ultimo uno spettacolo della terra e dei cieli, o per rientrare in se stesso, o per conversare famigliarmente con alcuni amici.

La sua immaginazione si sollevava alla vista delle bellezze che offrono le vicinanze di Roma, ed al ricordarsi degli antichi Romani che ne avevano calcato il suolo con tanta fierezza, richiamava alla sua memoria ciò che i poeti dissero a questo proposito di più sublime e di più ingegnoso. Non v'è Italiano, per poco istrutto ch'ei sia, che non conosca le opere dell'Ariosto, del Dante, del Tasso, del Petrarca, del Metastasio: le donne stesse fanno il loro trastullo d'una simil lettura, e sanno nella conversazione servirsene acconciamente.

La sua filosofia secondava nel miglior modo la sua immaginazione; essa gli richiamava alla mente le differenti situazioni della

sua vita, in principio oscura e tranquilla, ed in seguito luminosa e agitatissima. Tale è un piloto, che dopo avere avuto una mattina placida e fosca, si vede in sulla sera trasportato ad un tratto da un vento impetuoso, accompagnato da grandine e lampi.

Talora, stanco d'aver troppo meditato, si ritirava con frà Francesco in un boschetto inaccessibile al guardo umano, richiamandosi bonariamente alla memoria diversi aneddoti del chiostro, talmentechè si sarebbe detto, a sentirli, ch'erano perfettamente uguali.

Un giorno, additandolo, ripetè due volte: *egli ha conservato il suo abito, ed è più felice di me che porto il triregno. Hanno voluto farmi Papa, e temo assai . . . .* (non terminò). *Del resto bisogna rassegnarsi a quel che Dio vuole.*

Si manteneva sull'istesso tuono quando se gli annunziavano degli ambasciadori, che lo trovarono sempre tanto sereno, come se non avesse avuto alcuna perturbazione di spirito. Così egli sorrideva delle inquietudini che dava ai curiosi.

Nel tempo della sua dimora a Castel Gandolfo, fece imbandire ad alcuni grandi di Spagna uno splendido banchetto, e scordandosi d'esser Sovrano, gli andò a trovare in aria di visita amichevole, allorchè erano a tavola, senza voler nemmeno che si alzassero per riverirlo.

Il pubblico s'immaginava che perdesse di vista il grand'affare dei Gesuiti, e che, secondo il costume della corte di Roma, non cercasse altro che di guadagnar tempo, quando fin dal momento della sua esaltazione se ne diede un continuo pensiero. Ora faceva aprire gli archivi di *Propaganda* per riscontrar le memorie del cardinal di Tournon, de' MM. Malgrot, de la Beaume e quelle de' missionari Gesuiti: ora si faceva legger l'accuse contro la Società, e le sue apologie. Non vi fu opera importante, contraria o favorevole alla Compagnia di Gesù, ch'ei non ne prendesse un'esatta notizia; e non fidandosi nè degli elogi, nè delle satire, non cercò le prove della sua decisione nè fra i critici, nè fra i panegiristi. Spogliato affatto di qualunque parzialità, senz'alcuna prevenzione o proprio arbitrio, giudicava come la posterità.

Datemi tempo d'esaminare il grand'affare su cui debbo pronunziare, rispondeva ai Sovrani che lo pressavano a decidere: *io sono il padre comune de' fedeli, e specialmente quello de' Religiosi, e non posso distruggere un Ordine celebre, senz'avere delle ragioni che mi giustifichino agli occhi di tutti i fedeli, e sopratutto davanti a Dio.*

Il popolo, sempre idolatra della sua persona, non cessava di benedire il suo regno, e questa perseveranza fa il suo più grand'elo-

gio. Si sa che i Romani passano facilmente dall'entusiasmo all'odio; che lacerarono più d'una volta i pontefici che avevano più desiderati, e che un papa, affinchè possa loro piacere, non ha da regnare più di tre anni. Malcontenti a cagione del loro ozio, sperano sempre che col mutar padrone saranno più fortunati, in quella guisa presso a poco che un malato s'immagina di poter stare assai meglio quando sarà messo in un'altra positura.

Mancherebbe qualcosa alla gloria di Clemente, se non avesse contribuito all'abbellimento di Roma, città sì propria, e capace di essere ornata, e piena di ricchezze propriissime a decorarla: ma geloso di camminar sull'orme di Sisto V, di Paolo V, di Benedetto XIV, compose un Museo di tutto ciò che può appagare la curiosità degli antiquari e dei viaggiatori, cioè delle cose più rare degli artefici antichi.

Si sarebbe detto che Roma, ansiosa d'onorare il suo Pontificato, si dava tutta la pena di scuoprire i capi d'opera che ascondeva nel seno. Non vi fu anno in cui non si trovassero collo scavare vasi, urne, statue d'un prezzo infinito, e che non si accrescesse con questi avanzi preziosi la superba Raccolta cominciata sotto Lambertini. Ivi è che si scuopre ad un girar di pupille il trionfo della Religione Romana; io voglio dire le reliquie di tutto ciò che serviva ai sacrifizi de' Pagani, e le rovine di tutte quelle divinità profane, le di cui statue non si considerano più se non per ragione dello scarpello che sembra le abbia animate.

Quando Clemente poteva sottrarsi alle occupazioni che l'assediavano, andava a veder questi monumenti con alcuni distinti forestieri o con alcuni artisti, piuttosto come un Sovrano che si fa un dovere d'abbellire la sua capitale, che come un dilettante che contenta il suo gusto. Questo è ciò che egli disse al cavalier di Chatellux, degno rampollo dell'immortal d'Aguesseau, e per il suo spirito, e per il suo sapere. Dopo avergli parlato sopra differenti soggetti, soggiunse, che essendo nato in un villaggio, e allevato in un chiostro dove non s'inspirava l'amore delle arti, non aveva potuto acquistare la scienza necessaria per giudicare da intendente de' monumenti che faceva raccogliere; ma che in qualità di Sovrano si credeva obbligato d'esporre i più bei modelli agli occhi degli artisti e dei curiosi, affinchè s'imparasse a conoscerli e ad imitarli.

Se non ricompensò sempre gli eruditi come avevano diritto d'aspettarsi da un papa così illuminato, bisogna incolparne solamente le circostanze. La moltiplicità degli affari, il poco tempo che ha regnato, non gli diedero luogo di occuparsi in ciò che lo avrebbe più lusingato; dall'altra parte un papa non fa sempre

quello che vuole. Vi sono degl'incidenti che gli legano per così dire le mani. Nulladimeno si vide sempre attento a dare i vescovadi ai soli uomini istruiti, e perciò nominò spesso ai medesimi dei religiosi del suo Ordine.

È cosa rara che un papa non sia circospetto riguardo alla nomina d'un vescovo. Sa che per ben regolare una diocesi, non basta esser il sol della terra, ma bisogna esser ancora la luce del mondo; e per questa ragione i vescovi in Italia sono generalmente umili e dotti, caritatevoli e zelanti. Stanno esattamente alla lor residenza, e vivono cordialmente con i loro curati, perocchè non bisogna confonderli con quei monsignori conosciuti in Roma sotto il nome di prelati, e che spesso ancora non essendo ordinati riempiono alcuni posti che potrebbero occuparsi dai laici, e servono in qualche maniera il papa nelle sue diverse funzioni.

Clemente non fu meno esatto riguardo ai nunzi che nominò. Volle che i suoi ambasciatori gli facessero onore co' loro costumi e sapere, e specialmente coll'amor per la pace; e se per la nunziatura di Francia scelse monsignor Doria, nonostante la sua gran giovinezza, fu perchè le sue rare virtù avevan preceduto i suoi anni, e già il suo merito corrispondeva alla grandezza del suo nome. Inoltre, il Papa lo nominò nunzio di Francia, e l'inviò come un angelo di pace, proprio a mantener l'armonia tra il capo ed il figlio primogenito della Chiesa, mediante la stima che questo prelato s'era acquistata in Spagna, dove portò le fasce benedette.

La Religione spesso aveva provate le cattive conseguenze cagionate da uno zelo indiscreto; ed affine di rimediarvi per quanto era possibile, Clemente, che regolava sempre colla prudenza i suoi passi e pensieri, osservò la tolleranza evangelica che usò il Divino Legislatore verso dei Saducei e Samaritani; quella tolleranza che non volle far scendere il fuoco dal cielo che teme d'estinguer l'esca ancora fumante e di romper la canna già spezzata: *Si perde spessissimo la Carità*, diceva egli, *per sostenere la Fede senza pensare che se non è permesso di tollerare l'errore, è proibito d'odiare e di vessar coloro che lo hanno disgraziatamente abbracciato.*

È cosa naturale il credere, dopo simili tratti, che avrebbe raffrenato i furori della Lega, e conseguentemente gli eccessi dei cattolici e dei protestanti, se avesse regnato in quei tempi di turbolenza e d'orrore, nei quali il fanatismo prendeva il linguaggio della Religione, per immolar alla sua rabbia una moltitudine di cittadini.

Il risentimento non ebbe mai ricetto dentro il suo cuore: *lascio ai bacchettoni*, diceva egli, *la cura di tener registro di quelli che*

hanno dato loro fastidio, o che non ne hanno fatto conto. Se si ricordò dei suoi nemici, fu solo per dar loro delle dimostrazioni di benevolenza e d'affetto; così la Chiesa, della quale la Provvidenza l'aveva fatto capo, ha per massima di perdonare; ella che, sempre combattuta e sempre vittoriosa, non oppone alle persecuzioni altro che la pazienza e la dolcezza, e prega per quegli stessi che ardiscono d'oltraggiarla.

Il papa non dee tenere una condotta diversa da quella della Chiesa, ed allora è che si vede sopra la terra un'immagine del cielo.

Se, oltre la benevolenza naturale che i signori italiani hanno per la lor gente, e che gli rende estremamente affabili, il S. Padre godeva di esser familiare, egli è ch'ei pensava che tutto il mondo potesse instruirlo: *ho profittato più,* diceva esso medesimo, *della conversazione che della lettura, e non v'è persona anche della più bassa estrazione, che non m'abbia insegnato qualche cosa.*

Così Marc'Aurelio si professava obbligato di quel che sapeva a' suoi parenti, amici, vicini, agli stessi suoi servitori. La testimonianza di questi ultimi a favore dei loro padroni non è sospetta; il più grand'uomo è affatto ad essi svelato, e questi, quanto più da vicino videro Ganganelli, tanto più lo amarono e lo stimarono.

Aveva la buona qualità di non lasciarsi mai prevenire, e la ragione che ne dava, si è *che la prevenzione è il difetto de' grandi, e ch'egli era nato piccolo.* Se gli facevano pochi rapporti, stante che bisognava provare ciò che gli si riportava; oltre di che un animo elevato disprezza i delatori e non gli ascolta. Si voleva che lasciasse in abbandono un uomo di talento, perchè non teneva una condotta regolata, ed ei rispose saviamente: *Non veggo motivo di abbandonarlo, poichè non gli fo del bene per ragione dei suoi difetti, ma per il suo spirito.*

In tutte le sue liberalità aspettò sempre la sua difesa dal suo proprio cuore, ed era sempre contento quando l'aveva consultato, perchè non gli consigliava se non che belle azioni.

Pose tutta la sua attenzione alle finanze, come quelle che sono un soggetto, a cui è necessario che un papa doppiamente si occupi a titolo di pontefice e di principe. L'entrate del Sommo Pontefice si fanno ascendere a quattro milioni di scudi romani. Sopra di esse la Francia gli paga annualmente per bolle, risegnazioni e dispense seicento mila lire e non più: ma questo articolo unito a quello che danno gli altri regni forma una somma importante, e che contribuisce sventuratamente a mantenere l'infingardaggine dei Romani. I papi, a motivo di questo danaro, non mettono quasi imposizioni; e quando un popolo non ha alcuna tassa da pagare,

cade sicuramente nell'indolenza. Roma fa assegnamento sopra i sussidii che le sono mandati, come Madrid sopra i galeoni, e di qui è che estingue ogni sorta di elasticità fra i cittadini.

Importa moltissimo che il tesoro pontificio sia esattamente custodito. Finanzieri, economi, amministratori, e soprattutto i nipoti, vi messero bene spesso un'avida mano per soddisfare i loro piaceri o la loro ambizione. Ma Clemente fu sollecito d'impedire questo perniciosissimo abuso. Oltre l'aver egli pagate tutte le spese del conclave dove fu eletto; dimessi alcuni debiti della Camera Apostolica e tutti quelli del suo predecessore; stabilite delle manifatture; oltre in fine l'aver saputo donare senza gettar via, supplì a tutti gli obblighi, e il danaro fu impiegato nel suo vero destino, cioè nel mantenimento della Corte pontificia e degli edifizi, nelle spese delle nunziature e delle missioni, nel soldo delle truppe, degli artisti, degli operai, ecc., senza contar le pensioni che dà la Santa Sede a dei poveri gentiluomini e a dei nuovi proseliti.

Aggiungete a queste spese quelle che Clemente fu obbligato di fare per il ricevimento della Principessa Vedova di Sassonia e dei fratelli del re d'Inghilterra, che andarono a Roma al suo tempo, per i considerabili regali ch'ei compartì a vari Sovrani, per le qualità dei corrieri a loro stessi spediti, poichè gli affari che dovea trattare richiedevano rapide e frequenti relazioni. Niente fu omesso di tutto ciò che bisognò accordare alla dignità del trono, allo splendor di una Corte che fu sempre maestosa, e alla singolarità delle circostanze, mentre il Sommo Pontefice in mezzo alle grandezze menava una vita da anacoreta, e sembrava straniero a tutta la pompa che lo circondava.

Ma ciò che lo ricolma di gloria si fu l'oblio di se stesso e dei suoi. Non si sa se abbia dei parenti, nè se egli ebbe patria. Egli è il gran padre Melchisedecco, di cui non si conosce nè origine, nè famiglia, e ad esempio del Salvator del mondo, non riconosce per suoi fratelli se non che quelli che adempiono la legge di Dio.

La storia del nipotismo, ch'è lo scoglio di quasi tutti i papi, c'insegna che i più devoti furon quelli che arricchirono più degli altri i loro nipoti, e che gl'innalzarono ai più grandi onori. Ottoboni, veneziano, che prese il nome di Alessandro VIII, era vecchissimo quando fu eletto; e nel tempo che procurava con tutta la sollecitudine di fare a' suoi parenti tutto il bene possibile, andava continuamente ripetendo: *Affrettiamoci, miei cari amici: le ventidue ore son sonate, e non me ne restano che due sole di vita;* alludendo così alla maniera italiana di contare le ore che formano

sempre il numero di ventiquattro dal cominciar della notte. (Mezzogiorno, secondo questa distribuzione, in tempo d'inverno è alle diciannove e nell'estate alle sedici, relativamente al corso del sole).

Albani, tanto conosciuto sotto nome di Clemente XI, ricusò per lungo tempo il Papato, per la ragione che avea dei nipoti, e perchè si sentiva assai debole per avanzargli. Non si curò questa confessione per il desiderio di averlo per Sommo Pontefice, ed egli mostrò che le ragioni che allegava per ricusare il Triregno aveano tutto il fondamento. Roma abbonda di famiglie che i papi ricolmarono di ricchezze e d'onori, ma non si citerà su questo articolo nè Lambertini, nè Ganganelli. Eglino diedero in un eccesso affatto contrario.

I nipoti del primo erano quasi indigenti, se il re di Sardegna non gli avesse avanzati; e quegli dell'ultimo sono restati involti come sotto una nube che non si è ancor dissipata. Lo stesso Sisto V ebbe la debolezza d'ingrandire la sua famiglia sino al punto di collocarla fra i principi romani; ma Clemente non vuole appartenere se non a Gesù Cristo, di cui è vicario ed apostolo. Quando gli vien parlato con interesse dei suoi congiunti, risponde: *Se voi me gli raccomandate come parenti, io gli amo con tutto il mio cuore: se me gli raccomandate come poveri, hanno di che sussistere; ed uno è sempre bastantemente ricco, quando può soddisfare i suoi bisogni.* E ne diede l'esempio il più grande egli stesso, allorchè non volle altra tabacchiera che quella che aveva da semplice religioso, non stimando l'oro se non in quanto che serve per far dell'opere di carità.

Rigido con se stesso, indulgente verso degli altri, non conoscendo le comodità della vita che per privarsene, osservò esattamente il detto di S. Paolo, che ci raccomanda di servirci delle cose create, come se non ce ne servissimo.

I Sovrani, che gli avevano posto sì grande amore, s'interessarono sempre alla sua conservazione. Nel tempo medesimo che non lasciava traspirar nulla dei suoi progetti, conoscevano essi le sue virtù, vedevano nelle sue lettere familiari l'anima la più veritiera e il cuore il più retto; ed era dall'altra parte un contraccambio che gli dovevano. Non seguì alcun fatto tristo o lieto nella maggior parte delle corti d'Europa, che Clemente XIV non desse pubblici segni della sua sensibilità. Egli spingeva l'attenzione fino a visitare le chiese nazionali nei giorni che vi si celebrava la festa dei Sovrani. Si vedeva ch'era fatto per sedere nel mezzo di loro, e che la sua anima, benchè senz'accorgersene, non sarebbe stata totalmente paga, se non avesse regnato. Tali sono i grand'uo-

mini: il loro genio, simile all'attività del fuoco, non cerca che di diffondersi.

Sussisteva in Roma da lungo tempo un abuso che lasciava ai ciarlatani la cura di ammazzare impunemente, secondo il loro interesse o piacere. Tosto si vide uscire un editto del Sommo Pontefice, che comandava a tutti i medici approvati di farsi registrare in un catalogo, e che proibiva agli altri di esercitare la professione. Il Cardinal Camarlingo fu incaricato dell'esecuzion del decreto, e fu ristabilito l'ordine antico.

Ma la circostanza in cui mostrò più vigore, fu quando seppe che un certo Pietro Andrea avea fatto uscir fraudolentemente dei grani fuor dello Stato ecclesiastico, e trasportati sulle galere del Papa medesimo a Fiumicino. Scordandosi allora della sua dolcezza naturale, e vedendo solamente il pericolo a cui per simili ruberie sarebbe stato esposto il suo popolo, non potè contenersi di dire: *Che sia arrestato, se ne faccia il processo, e s'insegni al pubblico, che il diminuire la sussistenza dei miei sudditi è un tormi la vita.*

Non v'è paese nel mondo dove si sia tanto indulgenti quanto a Roma relativamente ai delitti.

Un papa, come capo d'una religione che ha orrore al sangue, e come circondato da un numero di cardinali che tutti hanno dei privilegi per salvare dei rei, e che anco troppo spesso gli prendono sotto la lor protezione, si trova quasi legato da queste circostanze, purchè non voglia far uso di tutta la sua autorità, ma teme di passar per crudele, e ha più piacere di perdonare.

Ganganelli fu alquanto più severo dei suoi predecessori, e se non fosse succeduto a dei regni troppo dolci, si sarebbe visto punire con più rigore, come lo fece conoscere al vescovo di Malta, con ordinargli di portarsi a Roma affine di subire la riprensione che meritava per aver gravemente offeso il Gran-Maestro, e per dare ai principi la dovuta soddisfazione.

Clemente XIV si chiamava *il Papa dei Sovrani*, e bisogna confessare che gli amò teneramente e che fu sinceramente riamato, come si rese manifesto da tutti i regali di cui lo ricolmarono continuamente. Il re di Francia gli mandò la preziosa raccolta di tutte le medaglie che formano l'istoria cronologica di tutti i suoi augusti predecessori. Il re d'Inghilterra anch'esso gli trasmesse delle cose rare, come un attestato della sua grande stima.

Si vede a Londra tra i grand'uomini il busto di Ganganelli, e si sa che quando seppe questa nuova, esclamò: *Utinam quod faciunt pro mea persona, facerent in favorem Religionis;* Dio volesse che facessero per la Religione quel che fanno per la mia persona.

Così in questo secolo due papi anche in Inghilterra hanno ricevuto i più distinti contrassegni di stima e d'affetto.

Il signor Pitt, parente del ministro, volendo similmente procacciarsi il busto di Lambertini, fece scolpire sul piedistallo: *Giovanni Pitt, che non ha mai detto bene di alcun prete della Chiesa Romana, ha fatto innalzar questo monumento in onore di Benedetto XIV, Sommo Pontefice.*

Impariamo da questi esempi che i grand'uomini appartengono a tutti i secoli e a tutte le nazioni, e che uno si spoglia d'ogni pregiudizio, quando si tratta di render loro giustizia e di ammirargli.

L'imperatrice di Russia, i di cui lumi si estendono dal Nord al Mezzogiorno, colpita dal merito di Ganganelli, gli scrisse nei termini più onorifici, per chiedergli un vescovo cattolico che governasse nei suoi Stati i prelati ed i religiosi di rito romano.

Il re di Prussia medesimo, per una predilezione a favor di Clemente XIV, gli accordò quel che avea costantemente negato a Benedetto XIV e a Clemente XIII, cioè la permissione al vescovo di Breslavia di visitare una parte dei suoi diocesani privi da molti anni della presenza del loro pastore.

Fino il Sultano predecessore del presente, principe veramente illuminato, mostrò la stima che ne faceva, allorchè disse un giorno all'ambasciator di Venezia: *Se tutti i vostri papi fossero come il Pontefice che avete presentemente, i nostri patriarchi greci non avrebbero tanta avversione per la Corte di Roma: egli è un savio, di cui stimo assai la dottrina ed i lumi, e che non sarà confuso mai tra la folla.*

I cittadini Irlandesi risentirono gli effetti della sua buona intelligenza col re d'Inghilterra. Sotto il suo pontificato non furono molestati, come lo erano stati per l'avanti, conforme gli dissero i Francescani venuti d'Irlanda in occasione del Capitolo generale, ed egli s'ingegnò di ricolmarli di favori in ricompensa di quel che avean sofferto per la Fede.

Si fecero, per ordin suo, varii risarcimenti al porto di Ancona e a quello di Civitavecchia; e a motivo degl'incoraggiamenti grandi che dava agli uomini di talento, fu messa in opra sotto i suoi occhi quella famosa macchina, che scostando le acque del Tevere, fiume profondo e fangoso, dà il comodo di cavarvi di sotterra preziose ricchezze. Era stato tentato questo progetto sotto Clemente XI, e non si era potuto eseguire.

Ma quello che merita più attenzione si è la cura ch'ei prese della Biblioteca Vaticana, voluminosa quanto quella del re di Francia, checchè ne dica il *Dizionario enciclopedico*, e, secondo i Romani,

assai più preziosa. L'arricchì di stampe, di manoscritti, di medaglie che varie felici circostanze gli avevano procurate. Si sa che questa Biblioteca è stata molto accresciuta da quella del cardinal Passionei, celebre letterato, che pareva che fosse di tutti i secoli e di tutti i paesi, tanto era instruito.

Invano si chiedevano impieghi a Clemente XIV, se non si aveva la capacità necessaria per eseguirgli. *Accorda poco alla nascita,* scriveva un ambasciatore alla sua Corte, *assai ai servigi prestati, molto al merito riconosciuto.* — *Voi non siete obbligato di nulla a me stesso,* disse egli a un cardinale che avea creato, *ma bensì alla carica che avete occupata.*

Vi sono dei posti che conducono da sè medesimi al Cardinalato. I più piccoli impieghi in Roma, secondo l'osservazione del celebre abate Nicolini, sono gradini che conducono a dei vasti palazzi, *e le vallate si trasformano in Eminenze.*

I Romani sono naturalmente inclinati a fare delle allusioni e delle allegorie. La loro immaginazione, che partecipa del calore del clima, e forse della vicinanza del monte Vesuvio, sebbene da Roma a Napoli vi siano quarantacinque leghe, gli porta a dire delle arguzie felici, ma troppo spesso a dei giuochi di parole, che essi medesimi chiaman *freddure.*

Nel tempo che gli spiriti eran divisi sopra la futura sorte dei Gesuiti, e che questa incertezza dava luogo a mille congetture e a mille discorsi, il Sommo Pontefice, che aveva avuto il tempo d'esaminar da se stesso le accuse e le apologie, nominò una deputazione di cinque cardinali ed alcuni prelati per aiutarlo nell'esecuzione de' suoi progetti.

Marefoschi, conosciuto per la sua dirittura e lumi, Zelada per il suo spirito facile e sottile, Casali per il buon senso e fermezza, Caraffa per le sue buone intenzioni, Corsini per il suo candore e per la sua equità, erano i cardinali scelti e nominati dal Papa in virtù d'un Breve *de rebus Iesuitarum agendis,* per esaminar le cause e gli affari della Società con tutto lo zelo, l'esattezza e la discrezione ch'esigeva una simile impresa.

Conveniva dare degli avvocati ai deputati, e furon nominati quelli che si crederono i più proprii ad eseguir degnamente questa delicata funzione. Clemente essendo debitore della sua condotta a Dio, alla Chiesa, al pubblico, al secolo, alla posterità, doveva usare le forme ecclesiastiche, civili e giudiziarie; altrimenti sarebbe stato accusato d'essersi mosso a decider per proprio suo sentimento, e bisognava che l'universo fosse testimone della sua maniera di procedere.

Ognuno aveva gli occhi fissi ed intenti alla sua condotta, a ca-

gione del vivo interesse che si prendeva agli affari dei Gesuiti. Alcuni spargevano che non poteva distruggerli, perchè il Concilio di Trento gli aveva approvati; altri sostenevano che il Concilio avea parlato di loro solamente per incidenza; mentre Pasquino, sempre garrulo, diceva: *che sarebbero periti infallibilmente, perchè la pubblica guardia di Dio era loro alle spalle.*

Non segue cosa in Roma, che la malignità non faccia parlar questa statua, e sarebbe contro il costume, di scriver la vita d'un papa, senza riportarne alcuni tratti.

Il Santo Padre aveva ordinate alcune pubbliche preci, senza dichiarare precisamente la sua intenzione; ma niuno ignorava che avevano per oggetto la Compagnia di Gesù. Pregava egli medesimo continuamente, andando quasi ogni giorno alla chiesa della Madonna delle Vittorie, affine di ricevere i lumi dei quali aveva di bisogno: *Multis gemitibus et continuis precibus singulare a Patre luminum exposcentes praesidium et consilium.*

Il fulmine che romoreggiava da qualche tempo, e stava sospeso senza che potesse prevedersi come sarebbe scoppiato, rendeva la situazione dei Gesuiti vieppiù crudele, tanto più che non passavano da un paese all'altro che per provar nuove disgrazie.

Appena si erano rifugiati a Avignone, che questa città fu presa da' Francesi; e tostochè si furon ritirati in Corsica, si trovarono, per la singolarità degli avvenimenti, nella dura necessità di partire: *lassis non dabatur requies.*

Se il Papa avesse consultato solo il suo cuore, non v'è dubbio, come l'ha detto egli stesso più volte, che non avesse addolcito la loro sorte: ma si era determinato con potenti ragioni: *gravissimis adducti causis;* ed i Monarchi che domandavano la loro soppressione non erano capaci di cedere.

Giuseppe, re di Portogallo, geloso della sua potenza e diritti, non si credeva assai vendicato se non si liberava la Chiesa da quegli ch'el riguardava come suoi nemici. Carlo, re di Spagna, invariabile nelle sue risoluzioni come ne' suoi principii, pensava che il miglior mezzo d'impedire i Gesuiti di rientrar nel suo regno, era quello di distruggerli. Luigi, re di Francia, sempre amico dei papi e del clero, che Roma aveva conseguentemente interesse di trattar con riguardo, si lasciava condurre dalle circostanze che non erano favorevoli a' Gesuiti, e che lo univano sempre più alla Spagna. Ferdinando, re di Napoli, vedeva presso i suoi augusti genitori un piano interamente formato; e Ferdinando, duca di Parma, principe già capace di prendere un partito, non voleva più nei suoi Stati uomini accusati di mala condotta. Non vi erano che i ministri che avesser potuto rallentare lo zelo dei

monarchi. Si sa l'influenza che hanno sopra i loro padroni; ma quelli che erano allor favoriti, consigliavano vivamente la soppressione totale della Società, e il loro voto aveva tanto più di peso, quantochè col loro credito e talenti inspiravano del rispetto all'Europa.

Finalmente l'Imperatore e l'Imperatrice regina d'Ungheria acconsentirono alla distruzione della Società dopo le instruzioni state loro comunicate per determinargli a prender questa risoluzione.

Qualunque altro papa fuor di Clemente XIV (quand'anco fosse stato amico de' Gesuiti) non avrebbe potuto opporsi a simili autorità, o se avesse ardito di farlo, avrebbe esposto Roma a qualche violenta tempesta. Il medesimo Clemente XIII, quando morì, si era determinato a sopprimerli, e la cosa sarebbe stata tanto più sorprendente, quantochè sarebbe bisognato dichiararsi contro la sua propria opera (la Bolla *Apostolicum*): *Contigit ejusdem Pontificis obitus, qui rei cursum exitumque prorsus impedivit.*

Sant'Ignazio, nato gentiluomo spagnuolo, era obbligato, per la propagazione del suo Ordine e sua canonizzazione, quasi tanto ai re di Spagna, quanto alle sue virtù, e il monarca presentemente regnante aveva per i Gesuiti lo stesso attacco dei suoi predecessori.

Tuttavia si mutò tutto ad un tratto, e con grande stupore dell'Europa si vidde dichiararsi loro accusatore presso la S. Sede, e procurar caldamente la lor distruzione dopo avergli banditi tutti dai suoi Stati quasi ad un girare di ciglio, e con una segretezza di cui son capaci i soli Spagnuoli.

Secondo il treno ordinario delle cose, una mutazione sì repentina aveva senza dubbio dei motivi, tanto più che il re di Spagna fu sempre un principe equo e religioso. I Gesuiti gli attribuirono ad orribili prevenzioni ch'erano state suggerite al monarca; i loro nemici a delle congiure; il pubblico alla ribellione sopraggiunta riguardo ai mantelli.

Nella stessa maniera s'interpetrarono contra di loro le querele della Francia e del Portogallo. Alcuni crederono di vedervi delle calunnie colle quali si denigravano presso i Sovrani, e che avevano infiammato la loro collera; altri videro de' fallimenti e degli attentati. Vi furono fino alcuni belli spiriti del secolo, che si persuasero che si distruggessè la Società solamente *perchè il giornalista di Trévoux aveva ardito di combattere i loro paradossi.*

Comunque sia d'un avvenimento sì grande, che i posteri forse sapranno, e sopra di cui noi non possiamo attualmente far altro che congetturare, è da presumersi che la Compagnía di Gesù è

perita solo a motivo d'alcuni membri che avranno precipitato la sua caduta. Imperciocchè sarebbe cosa assurda il pensare, che un corpo religioso sparso in tutti i paesi del mondo, e colla fina politica che gli si attribuisce, avesse avuto sotto il segreto l'ordine di formar al bisogno delle ribellioni e delle congiure.

La deputazione esercitava il suo ministero, faceva delle visite, prendeva delle informazioni; e Clemente pareva che non avesse altro da fare, che intrattenere i forestieri, e attendere alle sue funzioni.

Si crede comunemente che l'esistenza d'un papa sia una vita di noia, a motivo del suo allontanamento dai piaceri del secolo; ma oltre alla dolce soddisfazione che si sente in adempiendo i suoi doveri, allorchè si possiede lo spirito del suo stato, tutti i momenti d'un Sommo Pontefice sono infinitamente variati. Una sollecitudine continua per tutte le chiese, una corrispondenza assidua con i Sovrani cattolici, una vigilanza quotidiana sopra un popolo, il di cui governo esige mille dettagli, una successione d'udienze, ora piacevoli ed ora serie, un apparecchio di funzioni sante ed auguste, un mescolamento di conversazione e di studio, un'alternativa di passeggio e di ritiro, forman la vita la più completa e la più diversificata.

Le pubbliche nuove sono un altro genere d'occupazione per un papa, che in qualità di Sovrano dee farsene una premura; e Roma è la città dove uno n'è informato più presto, e dove se ne parla più che in qualunque altra. Quivi si sa tutto per la via delle nunziature, per la frequenza dei corrieri, e più ancora per il continuo giro dei Religiosi sparsi in tutte le parti: *Questi sono i nostri migliori corrispondenti,* diceva Innocenzio XII, Pignatelli, *e quegli che noi paghiamo meno degli altri.*

Clemente profittò di tutti questi mezzi per essere a portata di tutto. Gli premeva di conoscer le corti e i loro agenti, e quel che più importa, di rendersele amiche; e vi riuscì più di quello che avesse sperato. Il re di Spagna lo pregò d'esser compare del suo nipote, e il re di Napoli, che ancora irritato dal modo di procedere dello scorso pontificato, avrebbe negato a qualunque altro papa l'annuo tributo della chinea e dei 12 mila scudi romani, lasciò correr questo antico uso in considerazione di Ganganelli.

Vi sono degli uomini che forzano il pubblico ad ammirarli, e Clemente fu uno di questi. Tutto a tutti, ad esempio del grande Apostolo, si piegò secondo le circostanze e secondo i bisogni. Egli aveva troppo studiato l'istoria, e conosceva troppo il genio del suo secolo per irritare i principi e le nazioni.

Benchè fosse egli pur Religioso, si prestò volentieri alle muta-

zioni che si fecero nei differenti Ordini; ma per non esser accusato di pusillanimità, seppe resistere allora quando si volevano levare i frati dalla sua giurisdizione per sottoporgli ai vescovi diocesani; e in un affare importante scrisse a un Sovrano, che gli domandava delle cose contrarie ai lumi della sua coscienza: *Io anderò per farvi cosa grata anche fino alla porta dell'Inferno, ma non vi voglio entrare.*

I suoi nemici s'ingegnavano con ogni premura d'alienare da lui medesimo il cuor del suo popolo, ma non vi riuscirono. Si udivano pubblicamente le più vive e più sincere acclamazioni, ogni volta che ritornava di Castel-Gandolfo. *Se qualche cosa può consolarmi,* diceva egli, *in mezzo agli oneri e agl'imbarazzi che mi opprimono, è quella di vedere il popolo contento.* Vero è che preveniva sempre tutto ciò che poteva piacergli, e che giudicando dei suoi bisogni come un principe che sa regnare, permesse dei pubblici divertimenti che il suo predecessore aveva sospesi per uno zelo indiscreto.

Aveva poi due eccellenti qualità per essere amato: la sua affabilità che gli conciliò tutti i cuori, e il vantaggio d'esser nato nello Stato ecclesiastico. I Romani conservan sempre qualche antipatia contro un papa che non sia loro compatriotto, e pretendono che gli governi men bene di quel che farebbe un pontefice di lor nazione; e la ragion che ne danno si è, che si conservano suo malgrado i pregiudizi del paese natio, come pure la forma del governo a cui si è avuto un attacco.

Tuttavolta non possono non convenire, che i differenti Religiosi innalzati al papato non gli abbiano saviamente condotti, benchè fossero di differenti climi, e che non abbian molto contribuito alla loro gloria e prosperità. Per lo che non hanno dimenticato che i Sommi Pontefici tratti dall'Ordine di S. Benedetto arricchirono assai la Santa Sede, posciachè è passato in proverbio in Roma medesima: *Si Benedictus non fuisset, Petrus mendicasset.*

Ganganelli corrispose perfettamente all'espettazion dei Romani, e si accomodò alla loro maniera di essere e di pensare. Se usciva fuori qualche pasquinata, la lasciava correre, essendo persuaso che bisognerebbe far cangiar natura agli abitanti di Roma ad effetto di raffrenare la loro penna e la loro lingua. *Son come i Francesi,* diceva egli, *senza odio e senza malignità, ma sono incapaci di trattenere un motto spiritoso.*

Intanto gli affari dei Gesuiti eran giunti al loro punto di maturità, e solo si trattava di pronunziare un giudizio decisivo sopra la loro sorte. Clemente raddoppia le sue preghiere, come confessa

egli stesso, e colla fiducia che ha nell'assistenza presentanea ed inspirazione dello Spirito Santo, medita il suo Breve; *Divini Spiritus, ut confidimus, adiuti præsentia et afflatu.*

Non è questa una di quelle opere effimere che si leggono con curiosità e si dimenticano nel momento appresso; ma è un monumento che sussisterà presso i posteri, e ch'è stato considerato sotto differenti aspetti, perchè ognuno giudicò secondo le sue impressioni.

Uno s'identifica senza accorgersene coi principii ricevuti nella sua gioventù, colle opinioni delle persone che si frequentano, colle idee proprie di quei corpi che si abbracciano, per timore di perdere il suo credito, o di rendersi singolare, e la verità non è più che una chimera che impunemente si prende a giuoco. *Io parlo pubblicamente a favor dei Gesuiti*, diceva un giorno un uomo in carica, *ma internamente non sono loro partigiano.* Non ostante le precauzioni del Santo Padre per non ingannarsi, non si fidava nemmeno di se stesso; ed affinchè non si avesse di che rimproverarlo, comunicò il suo Breve a dei teologi e a dei cardinali più illuminati. Anzi portò la sua attenzione fino a spedirlo segretamente avanti la sua pubblicazione ai Sovrani interessati nella querela dei Gesuiti, e a quegli ancora ch'erano indifferenti, per udire il loro parere, e non metter in compromesso la sua autorità. Savia precauzione, che avrebbe risparmiato a Roma molti dispiaceri, se questa avesse sempre usato l'istesso metodo avanti di pubblicare i suoi decreti.

Quando ebbe ricevuto le risposte de' principi, che approvavano le sue risoluzioni, e che gli permettevano di farle eseguire nella lor forma e tenore, aspettò ancor qualche tempo, non già per paura dei cartelli affissi fino al suo proprio palazzo, che raccomandavano che si facessero delle pubbliche preghiere per il Papa, che presto sarebbe morto, ma per mille oggetti diversi che si presentavano al suo spirito.

Vedeva ch'era per estinguere un Ordine fecondo d'uomini grandi, che avea prodotto in tutti i climi dei letterati, dei missionari, dei predicatori, dei sapienti, dei santi; che avrebbe formato un vuoto immenso sì nelle cattedre che nei collegi, e che molto vi sarebbe voluto a riempirlo; che finalmente si sarebbe reso odioso a una moltitudine di persone potenti, prevenute in favore dei Gesuiti, e sino a delle anime pie, che non avendoli conosciuti che come uomini edificanti, gli giudicavano degni d'una sorte migliore.

Vedeva nel tempo medesimo che la loro esistenza aveva cagionate alcune turbolenze fin dalla lor cuna: *Suo fere ab initio varia*

dissidiorum ac æmulationum semina pullulasse: che le doglianze e le accuse contro la Società semprepiù si aumentavano di giorno in giorno: *Auctis enim quotidie magis in praedictam Societatem clamoribus et querelis;* che i re di Francia, di Spagna, di Portogallo, delle Due Sicilie si erano veduti forzati a scacciarli dai loro Stati, e che chiedevano la loro abolizione: *Reges Francorum, Hispaniarum, Lusitaniæ, ac utriusque Siciliæ, suis ex Regnis Socios dimittere coacti omnino fuerint et expellere;* che molti vescovi ed altri personaggi distinti per la loro dignità, scienza e religione, avevan sollecitata la loro soppressione: *Episcopi complures, aliique viri dignitate, doctrina, religione plurimum conspicui;* che non potevano più produrre quei frutti eccellenti e copiosi, pe' quali erano stati instituiti: *Praedictam Societatem Jesu uberrimos amplissimosque fructus et utilitates afferre amplius non posse.* Questi sono i proprii termini del Breve.

Vedeva in fine, che avevano eglino stessi acconsentito alla loro annichilazione col dichiarare senz'ambiguità per bocca del loro generale, che avevano più caro di non più esistere che di sottoporsi ad una riforma: *Sint ut sunt, aut non sint.*

Questa risposta temeraria fece tanto maggior sorpresa, quantochè essi non ignoravano che la Chiesa stessa si riforma in ciò che riguarda la disciplina, e che dovevano ricordarsi che Benedetto XIV, parlando al padre Centurioni, loro generale, gli aveva detto espressamente: *Egli è di fede che io avrò un successore, ma non è di fede che ne avrete uno ancor voi.*

Tanto è vero, che gli uomini che hanno più spirito, diventano facilmente ciechi sopra i loro propri affari, e che la reputazione che godevano i Gesuiti da lungo tempo, gli aveva abbagliati: *Si crederono necessarii,* diceva il cardinal Stoppani, *e questo fu il loro male.*

Alla fine Clemente XIV, dopo aver maturamente bilanciati i motivi che lo facevano agire, sottoscrisse, alzando gli occhi al Cielo, il famoso Breve che sopprime per sempre la *Compagnia di Gesù,* in data del 21 luglio 1773 (giorno che nell'istoria non sarà sicuramente dimenticato). Per lo che, il Breve è intitolato: *Ad perpetuam rei memoriam.*

Si presenta in questo luogo una folla di riflessioni che io lascio al discernimento dei lettori, e che saranno sempre giudiziose, ogni volta che non vi si mescoli lo spirito di partito, ch'è più pericoloso allorchè prende tutti i colori dello zelo, e trasformandosi agli occhi stessi degli uomini più devoti, fa loro sovente perder la carità.

Avanti questa memorabile operazione, il S. Padre commesse al

cardinal Malvezzi, arcivescovo di Bologna, di secolarizzare i Gesuiti, che si trovavano nella sua Diocesi; e questo prelato, devoto loro fin dalla sua infanzia, rivolse contro di essi la sua devozione e gli perseguitò con zelo. Una mal intesa resistenza per la parte d'un rettore assuefatto a non ricevere se non che ossequii ed omaggi, richiamò sopra di loro quesla crudele disgrazia. I vescovi dello Slato Ecclesiastico ebbero ben preslo la medesima commissione, nel tempo che il cardinal Marefoschi obbediva volentieri agli ordini del S. Padre col far render conto ai Gesuiti della loro amministrazione, e con iscacciarli dalle proprie loro case.

Si aprivano le porle, si sequestravano i fogli (almeno quelli che erano stati lasciati), e dopo i desiderati schiarimenti i Gesuitl, che da gran tempo prevedevano la disgrazia ond'erano minacciati, evacuavano i posti, e abbandonavano i collegi e l'entrate.

Era stato scrupolosamente esaminato il Seminario Romano, che contava tra i suoi alunni quattro Sommi Pontefici, una moltitudine di cardinali, di vescovi e di generali d'armate, e che fino da dugent'anni era sotto la direzione della Società. Se si trovarono molti errori nell'amministrazione de' loro effetti, bisogna convenire, che questi Gesuiti, che si credevano sì illuminati sui proprii loro interessi, non avevano il talento del buon maneggio; i loro procuratori erano spesso incapaci, o almeno negligenti.

Fu un colpo terribile per gli amici dei Gesuiti allorchè viddero che si toglieva loro la facoltà di ammaestrare la gioventù, unitamente al famoso Seminario Romano che diede loro tante volte occasione di manifestare i loro talenti, e che procurò loro tanti protettori ed amici. A un tratto il fulmine si accese da tutte le parti, e l'incendio che risvegliò, rese attonita tutta Roma.

Il dì 10 d'agosto alle ore 9 della sera, il prelato Macedonio, segretario, e il prelato Alfani, aggiunto della Congregazione dei cardinali, si portarono alla Casa Professa del Gesuitl, il prelato Sersale a quella del Collegio Romano, l'istesso prelato Alfani a quella del Noviziato, il prelato Archetti al Collegio Germanico, il prelato Rigati a quello de' Greci, il prelato Porta a quello dei Maroniti, il prelato Passionei a quello degli Scozzesi, l'avvocato Zuccari alla Penitenzieria, l'abate Dionigi all'Ospizio dei Gesuiti espulsi di Portogallo, e l'abate Foggini al Collegio Inglese.

Ciascuno di questi commissarii, giunto che fu al suo destino in compagnia d'un notaro, di trenta sbirri e d'un picchetto di soldati, fece aprire le porte, adunò tutti i Gesuiti della Casa, lesse il Breve di soppressione, e notificò ai medesimi che la Camera Apostolica somministrerebbe a ciascuno di loro un abito da prete secolare, che pagherebbe il viaggio di quegli che volessero partir da

Roma, e che sarebbero loro restituiti i libri ed effetti, e si darebbero loro delle pensioni.

Il general Ricci, quel preteso despota ch'è stato dipinto con ogni sorte di colori, e che non mostrava allora se non che un mesto pallore, si contentò di rispondere: *Io mi aspettavo bene una riforma, ma non una soppressione. Sia fatta la volontà di Dio.* Quindi fu trasferito al Collegio Inglese, e niuno potè persuadersi che non avesse previsto la rovina della sua Compagnia.

Terminata questa importante spedizione, tutti i commissarii si riunirono al far del giorno in casa del cardinal Caraffa, dove la Congregazione era stata adunata la notte, e resero conto del loro incarico. Era già stato significato l'ordine dell'Imperatore agli assistenti tedeschi, affine di toglier loro ogni pretesto di resistenza.

Cadde qualche lacrima dagli occhi del Sommo Pontefice, che non era andato a riposare, allorchè il prelato Macedonio andò a ragguagliarlo due ore dopo la mezza notte, che i suoi ordini erano stati puntualmente eseguiti.

Non potea far di meno che ciò non costasse molto al suo cuore, naturalmente compassionevole, onde diceva egli di aver provato i più fieri tormenti nel tempo che si significavano ai Gesuiti le sue ultime volontà.

Così un Francescano distrusse in un istante l'opera di più di due secoli; una Società fondata sopra la Religione, la politica e la protezione d'un gran numero di Pontefici e di Sovrani; una Società che per il suo credito ed estensione pareva che dovesse durare quanto la Chiesa medesima.

Così perì un Corpo che diede alla luce tant'Opere, contro di cui tanto s'è scritto, che a cagione delle sue relazioni in tutte le Corti dell'universo, non poteva far di meno di fare del bene e del male; che per voler troppo sostener la Corte di Roma, la rese spesso sospetta, e rese odioso se stesso: un Corpo, i di cui membri, ora dispersi, meritano che uno s'interessi alla loro sorte, tanto più che la riconoscenza dee render loro ben affetti moltissimi discepoli, e che lo stesso Clemente XIV dice di amarli tutti nel Signore con una tenerezza paterna: *Singulares personas paterne in Domino diligimus.*

Egli non fu capace nè d'odio, nè di prevenzione, di maniera tale che se distrusse la Società, si credè obbligato di farlo. *S'inganna,* diceva un ambasciator d'un gran principe, *chi s'immagina che Clemente XIV sia un papa che si faccia agire come si vuole: noi l'abbiamo nell'occasioni trovato immobile, e qualunque cosa gli si*

dica, non si determina se non dopo avervi maturatamente fatta riflessione.

Tutti quegli che conobbero Ganganelli, fecero giustizia alla purità delle sue intenzioni; mentre i libelli più orribili lo rappresentarono come un *simoniaco*, un *tiranno*, un *usurpatore*, che tormentava i figli d'Ignazio a solo fine d'appropriarsi i lor beni, e di compiacer i Sovrani ingiustamente prevenuti.

Il fanatismo spargeva queste opere tenebrose fin nelle comunità, le distribuiva nascosamente, ne inondava l'Italia. Il Papa aveva una pietà troppo magnanima per prendersela contro questi oscuri scrittori, ugualmente sacrileghi, che arditi; ma doveva punirli in qualità di Sovrano come ribelli contro il Capo della Chiesa, e come capaci d'eccitare qualche sollevazione.

Questo aggravò il giogo dei Gesuiti, che si sospettavano autori di somiglianti libelli nel tempo che sospirando gettavan l'ultimo sguardo sopra la magnifica chiesa del Gran Gesù, dove una pietà superba aveva ammassato in gran copia i diamanti, l'oro e l'azzurro.

Alcuni in quel primo momento di turbolenza e di confusione si rifugiarono in casa dei parenti, ed altri de' vicini; ve ne furono perfino alcuni che nella costernazione nella quale erano, chiesero l'ospitalità ai loro maggiori nemici, e l'ottennero immediatamente. Eh! chi sarebbe stato tanto inumano che avesse loro negato un simil soccorso! Fu allora che Pasquino disse parlando del Papa: *Et divites dimisit inanes.*

Era questa una fermentazione in tutto lo Stato Ecclesiastico, come in Toscana a tempo dei Guelfi e Ghibellini; ognuno prendeva partito secondo i suoi principii; e ad ora ad ora vi volevano ordini, visite, sbirri per impedire gli eccessi che si sarebber commessi; sino alcune Religiose dal fondo del loro ritiro ardirono di nascondere degli effetti, di scagliarsi con invettive contro il Sommo Pontefice, di formar de' partiti; e diversi prelati colla spada della scomunica alla mano furono obbligati d'andare nel seno della notte a dissipar le fazioni di queste vergini forsennate, e a ristabilire la pace; e quello ch'era forse ancor più difficile, a far osservare un rigoroso silenzio.

I signori assolutamente addetti alla Società soppressa non ardivano di fare apertamente invettive e schiamazzi, forse più per timor dei Sovrani che per rispetto verso del Papa; ma segretamente macchinavano delle cabale, e Ganganelli non opponeva se non che la sua qualità di giudice sovrano, e i suoi lumi per lottare contro una simil furia e trasporto.

Si conosce un piloto in mezzo della tempesta. Quanto più si agi-

tavano i flutti, tanto più il S. Padre appariva tranquillo, e regolava con una presenza di spirito maravigliosa tutto ciò che la Commissione doveva eseguire; la sua previdenza ora s'estendeva sul Collegio Inglese per cavar delle confessioni di bocca del Generale e degli assistenti, ora sopra le vuote case per riempierle di differenti Religiosi.

Il cardinal di York, che aveva sempre dato i più gran segni di stima e d'amicizia ai membri della Società, gli abbandonò subitamente, e portossi a Frascati, suo vescovado, affine di scacciarneli per ordine di Sua Santità.

Non v'era niente di più piacevole della loro casa di campagna. Oltre la felice situazione di Frascati, ond'essa partecipa, ha delle bellezze particolari sì al di fuori, come al di dentro, che eccitano la curiosità dei viaggiatori. Colà si rifugiarono i Gesuiti Portoghesi, e di là bisognò levargli quando fu dato il segnale. Non fu risparmiato nemmeno il Collegio della città, che dopo le formalità consuete in simili circostanze passò in altre mani; lo che sollevò gli abitanti del luogo, e gl'impegnò a presentare al cardinal di York una supplica piena di fiele e di vigore. Ma ogni lamento fu inutile; essi dovevan perire. Roma aveva parlato: *Roma locuta est.*

Fu trasportato, per ordine del S. Padre, l'ex-Generale, accompagnato dai suoi assistenti e da varii altri ex-gesuiti, al Castel Sant'Angelo, dopo avergli fatto soscrivere una lettera circolare diretta a tutti i missionari della Società, con cui fa loro sapere che la Compagnia è finalmente soppressa di consenso di tutti i principi cattolici, e comanda loro di obbedire ai vescovi nelle diócesi dei quali si trovano.

Non altrimenti che un torrente maestoso dopo avere incalzate con strepito le sue acque sparisce ad un tratto, e più non offre alla vista se non che alcuni dispersi ruscelli che si fanno ancora sentir per il lor mormorío, ma che vengono insensibilmente a interrompere il corso.

Costò ancora moltissimo la ricerca dei fogli, dei titoli, dei tesori, dei depositi. Furon moltiplicati gl'interrogatorii, le minacce, i tratti d'autorità . . . . e per questo mezzo si ricuperaron molti effetti, dei quali si perdeva la traccia. L'ex-Generale fu spesso interrogato, e non disse quasi nulla, o almeno solamente delle cose vaghe che non davano alcun indizio.

Al considerare il tristo stato d'un uomo sì famoso per il suo posto, rispettabile per il suo nome e per la sua età, vien voglia d'accusare il Papa di troppa severità; ma bisogna osservare che non si può giudicar d'un affare quando non si conosce, e che si deve

presumere che il S. Padre avesse, senza dubbio, delle ragioni per agire con tanto rigore. La più leggiera indiscrezione verso i monarchi, e per la parte d'un capo d'Ordine, è qualche volta un mal capitale. L'istoria delle circostanze è quella che aggrava o diminuisce notabilmente le mancanze. È probabile che un generale, attristato grandemente in vedere annichilato il suo corpo, avesse potuto sottrarsi opportunamente. Quel che vi ha di sicuro si è che lo sventurato Ricci si è sempre mostrato come un personaggio inferiore alla sua carica, e che con più testa avrebbe potuto salvare almeno una parte della sua Società.

Il Papa mandò il suo Breve a tutti i vescovi cattolici con ordine di uniformarvisi. Esso è affatto simile a quello che sopprime i Templari, gli Oblati, i Gesuati, gli Umillati, e perciò ogni volta che si rammentano quest'epoche, non si tralascia di dire: *In forma Brevis nostri*.

Roma ha i suoi archivi, ne' quali son riposte le formule di tutte le Bolle e di tutti i Brevi, come ancora la maniera di venire alla loro promulgazione, e mai non si diparte da quella. Se Clemente non consultò tutti i vescovi e tutti i cardinali, questo fu perchè seguitò esattamente i vestigii de' suoi predecessori che soppressero altri Ordini Religiosi.

Pio V, Urbano VIII, Innocenzio X, Clemente IX, non domandarono il consenso dei pastori, allorchè pubblicarono delle Bolle di soppressione, per la ragione addotta da tutti i canonisti, che il Sommo Pontefice ha diritto d'approvare e di sopprimere i corpi religiosi, e specialmente quando è d'accordo con i monarchi. Clemente V distrusse i Templari, quantunque il Concilio generale di Vienna non avesse voluto pronunziare sopra la loro sorte. Clemente XIV disse nel suo Breve nella maniera più precisa e più energica, che Dio l'ha stabilito sopra le nazioni ed i regni, affinchè nella cultura della vigna del Signore sradichi, distrugga, disperda, edifichi e pianti. *Quinimo probe scientes divino nos consilio constitutos fuisse super gentes et regna, ut in excolenda vinea Sabaoth, evellamus, et destruamus, et disperdamus, et dissipemus, et aedificemus, et plantemus.*

Quando sentì che gli si dava debito di non aver consultato la Chiesa universale sopra l'abolizione della Società, rispose, *che se Paolo III non prese consiglio che da se medesimo nell'approvarla, Clemente XIV essendo particolarmente d'accordo con i Sovrani, non avea bisogno di prender parere nel sopprimerla.*

So bene, soggiunse, *che vi son molte persone, e specialmente divote, che per non inghiottire un moscerino inghiottiscono un camello, in quanto che voglion creder piuttosto che abbiano operato*

con ingiustizia e furore i Sovrani cattolici e il Capo medesimo della Chiesa, che supporre i Gesuiti rei della minima mancanza; come se la presunzione non fosse in favore dei giudici, e come se non fosse una sacrilega temerità l'accusare con falsi pretesti il Sommo Pontefice.

In questa guisa egli parlò al cardinal Lante, grand'amico della Società, che rimase colpito dalle riflessioni del S. Padre. Si può avere un attacco sincero verso i Gesuiti, e persuadersi che Clemente XIV si è visto forzato a distruggerli, e che ne aveva tutto il potere. Niuno si è immaginato di contestargli un simil diritto, allorchè ha soppresso l'Ordine dei Grammontani. Non si sapeva come interpretare un cartello che gli fu mandato e che non conteneva se non che queste quattro lettere, P. S. S. V., allorchè disse subito egli stesso con un tuono intrepido: *Questo significa che Presto Sarà Sede Vacante.*

Non fu piccola consolazione per il S. Padre in mezzo a questi avvenimenti la conversione d'un primate, d'un patriarca, di vari prelati, alcuni eretici ed altri scismatici, che gli scrissero, acciocchè gli ricevesse nel suo seno. Colpiti dalle virtù di Ganganelli, il di cui nome penetrò fin nelle più remote regioni, e tormentati da giusti rimorsi, riconobbero in fine che il vescovo di Roma è il capo della Chiesa, e che il suo primato è di gius divino. *Piacesse a Dio,* esclamò il S. Padre nell'atto di ricevere le loro lettere, *che tutte le comunioni separate seguitassero un simile esempio! Oh, io darei ben presto la mia vita.*

Non è facile immaginare quante misure vi vollero, quanti colloquii e perquisizioni, prima di ricuperare tutti gli effetti della Società. Essi erano dispersi presso tante persone differenti, in tanti paesi diversi, che bisognò adoperare tutti i mezzi possibili per iscoprirli. Era ben naturale che uomini che si scacciavano dalle loro proprie case, che si spogliavano di tutto, che si perseguitavano vivamente, mettessero in salvo almen qualche avanzo.

La prigionia dell'ex-Generale e quella ancora degli assistenti, diventava più o meno rigorosa secondo che si avea motivo di esser contenti delle loro disposizioni. Ciò non ostante si trovò il filo del laberinto che giudicavasi impenetrabile, e si seppe pressapoco quali erano le ricchezze della Società. Alcuni le ingrandivano, altri le diminuivano, e da questi differenti calcoli resultò che la Compagnia di Gesù aveva gran beni, ma che non aveva tesori.

Sono sì poche le persone capaci di moderazione, che bisogna esser ben cauti relativamente alla maggior parte dei racconti.

Il S. Padre, con tutto l'imbarazzo che gli cagionava un affare sì

importante e sì complicato, non interrompeva nè i suoi esercizii spirituali, nè il corso dell'udienze, nè quello delle relazioni. Si sarebbe detto che aveva due anime, una per le cose grandi, e l'altra per le piccole. In tutti i rapporti che gli faceva la Commissione, comprendeva agevolmente tutti gli oggetti, e trovava una pronta soluzione a tutte le difficoltà.

Se oltrepassavano qualche poco le regole della moderazione nel processare i carcerati, o gli espulsi con troppo calore, diceva: *costanza, ma dolcezza e onestà. Quelli che noi sopprimiamo, son nostri fratelli, e come padre dei fedeli, e come religioso, io debbo compiacergli e aver dei riguardi per la loro situazione.*

Nientedimeno bisognava di quando in quando usar del rigore per impedire di scrivere e far cabale a quegli che non potevano contenersi: un corpo numeroso è composto di tanti spiriti differenti, che è impossibile che siano tutti circospetti e pazienti.

Se molte persone sinceramente benaffette al Sommo Pontefice lo consigliarono di raddoppiar la sua guardia, e se ei realmente lo fece, questo è effetto di prudenza che vuol che si prendano le debite precauzioni ogni qual volta vi sono dei mormoratori e dei malcontenti.

Il Breve per altro del S. Padre si eseguiva da tutte le parti ad onta delle piccole resistenze che trovò in alcuni paesi. La Polonia stessa, ove i Gesuiti ebbero sempre un gran credito, si vide obbligata a secondare i voleri del Papa e dei Sovrani che gli avevan soppressi.

Si disse allora che Sua Santità scrivesse all'Imperatore, acciocchè impegnasse il Re di Prussia a seguitare il medesimo piano; ma, o sia che quel monarca vi si adatti, o no, i membri della Società son troppo instruiti dei loro obblighi, e troppo hanno fatto valere l'autorità di Roma in tutte le circostanze, per ardire di opporsi alla decisione assoluta del Sommo Pontefice, e per andare incontro senza timore ai suoi anatemi.

Il cardinal Marefoschi, a causa di alcune differenze col cardinale Zelada, pregò il S. Padre a ricevere la sua dimissione riguardo agli affari dei Gesuiti, e il Papa contro sua voglia acconsentì al suo desiderio.

Quanto più gli avvenimenti davano della celebrità al Pontificato di Clemente XIV, tanto più si bramava di avere una giusta idea della sua virtù, del suo genio e della sua stessa figura. Si ha piacere di vedere i grand'uomini fino ne' minimi delineamenti. La Sorbona dimandò il suo ritratto, ed ei credè, malgrado la sua modestia, di dover dare questo segno di stima a una scuola famosa fin dalla sua nascita.

Senza osservare che il ritratto di un uomo dotto non può esser meglio collocato che nel centro della scienza, Ganganelli pareva che fosse fatto per riguardar Lambertini; e questi due illustri Pontefici, nel tempo che servono d'ornamento alla Sorbona, incoraggiscono tutti quegli che la frequentano, a imitare il loro amore per la fatica.

Era scritto che Clemente dovesse passar nell'agitazione i giorni del suo Pontificato, e fu ancora meno tranquillo dopo l'abolizione della Società. Oltre il moto che bisognò darsi per ristabilir l'ordine e la pace, era necessario di provvedere immediatamente all'ammaestramento della gioventù, e a riempire i collegii con collocarvi uomini capaci d'insegnare e di edificare.

Il Papa allora, come se avesse avuto questo solo affare, si rinchiuse per qualche giorno, consultò la sua memoria e il suo genio, distese un piano d'educazione degno dei più gran maestri, gettò una rapida occhiata su' preti e religiosi capaci di uguagliare i Gesuiti per l'esempio e l'abilità, gli fece chiamare, gli dichiarò professori, e Roma attonita non si accorse quasi che vi passasse alcun intervallo tra gl'Ignaziani e i loro successori. Si videro aprirsi le scuole nel momento stesso in cui il pubblico le credeva serrate per lungo tempo.

Il S. Padre però non si limitò a quest'oggetto. L'Università di Ferrara, mediante le sue premure, prese una nuova forma e un novello splendore, e non fu più una trista solitudine.

Le Missioni presentavano assai più difficoltà. Son pochi coloro che abbian lo zelo e la forza di S. Francesco Saverio per correre all'estremità del mondo e per catechizzare degl'idolatri. E questa cosa occupò seriamente il Sommo Pontefice. L'Indie sono un paese che richiede missionarii attivi, illuminati, unicamente intenti alla salute delle anime. I Gesuiti fin dalla loro origine erano in possesso d'andarvi ad esercitare i loro talenti, e stante la lor soppressione, questa sorgente s'inaridiva.

Il Papa incaricò la *Propaganda* di rimpiazzare gli assenti, sintantochè non vi si fosse più efficacemente provvisto. Non si riempie subito un vuoto, ed egli spinse su questo punto sì lungi lo zelo, che a requisizione di monsignor vescovo di Ceram, vicario apostolico e coadiutore del Tonchino, sempre sinceramente amato da lui, scrisse il Breve il più tenero e più paterno al signor Giorgio Alary delle Missioni straniere, per distaccarlo dalla Trappa ov'erasi confinato, e per impegnarlo a riprender le sue fatiche apostoliche con ritornare all'Indie, dove aveva passato dieci anni.

La riconciliazione tra il Papa e il Duca di Parma non poteva

non rimanere anch'essa conclusa. Si scrissero reciprocamente le lettere più affettuose, ed ognuno fu pienamente contento.

Dappoichè le corti di Versailles e di Napoli ebbero restituito alla Santa Sede i dominii che avevano sequestrati, Sua Santità piena di riconoscenza ringraziò l'Infante de' suoi buoni uffizii per avere interposto la sua mediazione presso le Corone.

A torto si accusò il Papa di non avere operato da buon politico nel riprendere Avignone subito dopo la soppressione della Società. Siccome non v'era nulla di comune fra la distruzion dei Gesuiti e la restituzione del contado Venosino, era naturale che subito che fosse stato accomodato l'affare di Parma che avea dato motivo a una simile occupazione, esso sarebbe ritornato al S. Padre; ma vi sono poche persone che prendon le cose nel verò punto di vista.

Il Papa, dopo avere annunziato in pieno concistoro la restituzione de' suoi dominii, fece cantare un *Te Deum*, al quale assistè il Sacro Collegio, e la sera tutta la città, sì adattata alle decorazioni, fu magnificamente illuminata. Non già che Avignone sia di un grand'utile alla corte romana, perciocchè non ne ritrae quasi nulla: ma i Romani rammentandosi sempre la loro antica origine, godono di posseder vasti dominii, e conservare pei Sommi Pontefici un asilo in caso di bisogno.

La Repubblica di Venezia desiderando da lungo tempo la soppressione di varie feste per dare un libero corso alle giornaliere fatiche, presentò una supplica al S. Padre, affinchè entrasse nelle sue vedute. Il Papa, che conosceva perfettamente l'abuso che il popolo fa con eccesso smoderato dei giorni più santi, acconsentì ai desiderii dei Veneziani. Le feste non sono utili se non in quanto che si celebrano con divozione, ed è un non conoscerne lo spirito il conservare nel solennizzarle la miseria e l'ozio. Uscì allora un editto del S. Padre, egualmente savio che necessario per impedire il soggiorno dei vagabondi nello Stato Ecclesiastico, e per ovviare ai disordini che posson commetter persone senza mestiere. La mendicità fu sempre un seminario di vizi, particolarmente in Italia, dove molte carità fatte mal a proposito non fanno altro che mantenerli.

A misura che si ricuperava del danaro o delle cambiali provenienti dalla soppressione dei Gesuiti, di cui i Sovrani avevan gius di disporre, il Papa le impiegava in opere pie. A Bologna si presero sedicimila scudi di rendita sopra i beni che avean lasciati, per applicarli allo spedale degli Orfani. In quanto agli ornamenti di chiesa, o essi rimaser ne' tempii appartenenti già alla Società, o il S. Padre ne fece un dono a delle comunità. Mandò sei candei-

lieri d'argento e un superbo crocifisso che pesava trecento trenta libbre a madama Luisa di Francia, affinchè la decorazione esterna della chiesa delle Carmelitane di S. Dionigio corrispondesse alla pietà pura e sublime di quell'augusta principessa.

Diede una somma considerabile per finir la chiesa de' Cattolici Romani che il re di Prussia ha permesso di fabbricarsi a Berlino, sotto l'invocazione di S. Hedvige, e ordinò che si facessero del risarcimenti e abbellimenti alla chiesa de' SS. Apostoli, affinchè il convento di Roma che aveva abitato, risentisse la sua liberalità.

L'ostentazione non ebbe mai parte alle sue beneficenze, e assai differente da certi papi che hanno fatto scrivere il loro nome fin sulle minime pietre, che per loro ordine furono smosse, egli avrebbe voluto seppellirsi affatto nell'oblivione. Si sa che non prese altr'arme che quella de' Francescani e di Sisto V, volendo far sapere a tutti i secoli, ch'el nacque da una famiglia ordinaria, e che fu debitore all'Ordine di S. Francesco della sua elevazione e grandezza. *Il fasto*, diceva egli, *è proprio de' piccoli spiriti, e non comprendo che si sia potuto metter della vanità nella rassomiglianza d'alcune foglie d'orpello per abbagliare la vista.*

La mollezza non gli fu meno odiosa. Si vide non curare, essendo a cavallo, una furiosa pioggia nel tempo che andava in gran ceremonia dal Palazzo Quirinale alla Minerva, e che tutta la Prelatura Romana fuggiva in qua e in là per cercare un rifugio. Si trattava d'un lascito che si fa ogni anno a' 25 di marzo nella chiesa de' Domenicani, dove una confraternita conosciuta sotto il nome dell'Annunziazione dota delle ragazze per il matrimonio o per il celibato, lasciando loro la scelta di farsi Religiose, o di maritarsi.

Il Papa, nel suo ritorno, rise moltissimo del suo coraggio e della pusillanimità di quel che l'accompagnavano: *Hanno fatto vedere*, diss'egli, *che le truppe del Papa temono realmente la pioggia. Io in quanto a me non pavento nè il ferro, nè l'acqua, nè il fuoco, quando si tratta del mio dovere.*

Roma ch'è in possesso d'avere i gran Giubbilei sino da Bonifazio VIII che gl'istituì nel 1300, e li fissò in principio di cento in cent'anni, e che i successori posteriormente ridussero a cinquanta, ed in ultimo a venticinque, aveva il 1775 come l'epoca di questa gran ricorrenza. Ella è una solennità, a cui si suol prepararsi molto avanti, e per le provvisioni de' grani che bisogna ammassare, e per le missioni che si hanno da istituire ad effetto di preparare i cuori e gli spiriti.

Nel giorno dell'Ascensione 1774, il S. Padre si portò in gran pompa al Vaticano colla scorta d'una parte delle sue truppe e di tutto il magnifico corteggio che l'accompagna quando esce *in fioc-*

chi, vale a dire, in gran ceremonia. Le trombe, l'oboe, i tamburi, le campane, i cannoni, annunziano il suo passaggio. La vigilia erano state affisse da tutte le parti delle notificazioni che indicavano questa magnifica solennità. Dopo che il signor Manassel, protonotario apostolico, canonico della chiesa di S. Giovanni Lateranense, ebbe letto ad alta voce la Bolla d'Intimazione, il S. Padre dalla magnifica galleria della Basilica di S. Pietro che corrisponde alla gran piazza, benedisse solennemente un popolo immenso, in mezzo allo strepito delle acclamazioni e degl'instrumenti che facevan rimbombar l'aria da tutte le parti.

Questo spettacolo si ripete ogni anno il giovedì santo, benchè non abbia l'istesso oggetto, ed è sì superbo e sì tenero, che il famoso Mysson, conosciuto per il suo attacco al Protestantismo, e più ancora per il suo Viaggio d'Italia, diceva: *Io son cattolico in quel momento.*

Il S. Padre, dopo aver deposto i suoi abiti pontificali, ritornò al Palazzo Quirinale, altrimenti detto Montecavallo, dove i papi abitan da lungo tempo per cagione della salubrità dell'aria, e dove il famoso Le Nôtre disegnò i più magnifici giardini, allorchè fu spedito a Clemente XI da Luigi il Grande.

In questa occasione avendo egli domandato al Papa per ogni sua ricompensa delle passioni, che più non aveva nell'età sua avanzata, il S. Padre gli rispose ridendo, che aveva da dargliene quattro, e gli fece dar la passione secondo S. Luca, S. Marco, ecc.

Si cominciarono le Missioni in preparazione all'universal Giubbileo, il di cui scopo è d'eccitare i peccatori ad uscire dal loro letargo, e i di cui frutti portan sempre delle restituzioni. Roma allora par che riprenda un nuovo essere a motivo de' forestieri che vi si portan da tutte le parti, e che nonostante il peggioramento de' costumi e della fede, vi compariscono umiliati e contriti. L'apertura che vi si fa della Porta Santa, è una ceremonia simbolica che significa che la Chiesa ha il poter delle chiavi; e siccome quest'epoca si registra nei fasti della Chiesa Romana, e s'incide in medaglie, i papi hanno piacer di vedere questo memorabile avvenimento nel tempo del loro Pontificato.

Laonde, i nemici di Clemente XIV (poichè egli era troppo grand'uomo per non ne avere) crederono di mortificarlo con affettare di spargere, ch'ei non avrebbe visto il Giubbileo: si fecero fin parlare delle visionarie per accreditare agli occhi del popolo una tal voce, e per darle un'aria di profezia.

Si vedevano i fanatici dietro alla cortina che era assai trasparente, nel tempo che i devoti che si facevano agire, spiegavano l'avvenire.

Tuttavia, la sanità del S. Padre, che fu sempre brillante e vigorosa, cominciava ad alterarsi, ed il suo aspetto, che pareva che avesse preso una nuova carnagione dopo il di lui Pontificato, si scoloriva insensibilmente, e nel mese d'aprile 1774 si scoprirono dei sintomi di languore.

Ma il Papa medesimo non sentì realmente il suo male se non quando intese la morte di Luigi XV. Il dolore che gli cagionò questa trista nuova, che non si aveva coraggio di annunziargli, lo gettò in un abbattimento di spirito, da cui non ritornò mai più. Si fecero grandi esequie nella chiesa nazionale di S. Luigi per onorar la memoria del re defunto, e Sua Santità non mancò d'assistervi. Fu osservato che gli caddèro alcune lacrime in tempo di quella pomposa e lugubre ceremonia. *Questo è un tributo che io dovevo*, diss'egli nel rientrare nel suo appartamento, *al tenero affetto che mi portava Luigi XV, e di cui mi diede frequenti riprove. Ma ciò che mi consola*, soggiunse, *è ch'ei lascia un successore, tutte le di cui intenzioni son pure, tutte le virtù reali; che regnerà nella giustizia e la pace insieme con un'augusta sposa che uguaglia già Maria Teresa per la magnanimità de' suoi sentimenti.*

La situazione delle Principesse di Francia, che si resero martiri dell'amor paterno, fu un nuovo assalto che sentì violentemente, e tanto più vi prese parte, quanto che conosceva le rare loro virtù, delle quali spesso discorse col cardinal de Bernis in quei momenti segreti, nei quali la riconoscenza dilatava il suo cuore, e gli parlava da amico.

Non si può legger cosa così toccante come la lettera che scrisse a Luigi XVI nel momento del suo avvenimento al trono. Vi si leggono le sublimi qualità di un Pontefice unicamente intento al bene degli uomini, finalmente l'anima di Ganganelli. *È tanto bella*, diceva la principessa Borghese, *che Tito stesso l'avrebbe invidiata.*

Le donne sanno meglio di chicchessia stimar le virtù, per la ragione certamente che elleno sono più virtuose di noi.

Quando non si son gustati nè piaceri, nè onori, non si può esserne sazii; e nonostante accade di essi come d'un gran festino, il di cui principio par delizioso, e stanca insensibilmente. Ganganelli nel mezzo alle sue grandezze non cessava di dolersi della perdita dei momenti tranquilli, nei quali senz'altro spettatore fuor di se stesso, godeva i piaceri della lettura e della solitudine; e questo combina colla pittura che l'abate Richard ci fa del cardinal Ganganelli nel suo *Viaggio d'Italia*, ove dopo averci informati *ch'egli è uno degli spiriti più acuti del Sacro Collegio, che tutto il mondo*

è persuaso, che se diventa papa, rinnovellerà Sisto V, insiste sopra il suo amor per le scienze, e sopra la sua bella libreria, che si fa un piacer di mostrare agli amatori.

Per la qual cosa poteva dirsi di questa Eminenza, allorchè salì sul trono pontificio, ciò che madama di Sévigné diceva del cardinal di Retz: *Eh, mio Dio, ch'ha egli bisogno di leggere davvantaggio! non ha letto ogni cosa?*

Conosceva in effetto, per servirmi dell'espressione della Scrittura, *dall'isopo sino al cedro del Libano*; e quel che fa ancora più maraviglia, conosceva gli uomini profondamente.

La più alta idea del suo genio e sapere fu somministrata da' magnifici discorsi da lui pronunziati in quelle rispettabili assemblee conosciute sotto il nome di Concistori, dove si esaminano gl'interessi della Chiesa fra quegli uomini venerabili che ne sono i principi e l'ornamento. Ei dipingeva co' più vivi colori i danni della corruzione e dell'incredulità, di modo tale che si chiamava il *Michelangiolo* dell'eloquenza: tanto egli era energico e forte nel suo pennello.

Le lettere che scrisse a' primi pastori della Chiesa per animarli a mantenere la disciplina, e a non affidar l'esercizio del S. ministero se non dopo gran prove, portano la stessa impronta di quelle de' Gregori e dei Leoni; non son frasi, come l'eloquenza alla moda, ma ragioni.

. Dopo questi tratti si viene ben volentieri a persuadersi che se Clemente avesse regnato dieci anni di più, la sua reputazione e il suo genio avrebbe riunito alla S. Sede tante nazioni separate; e v'è tanto più fondamento di crederlo, in quanto che un re della Tartaria Chinese, quello cioè di Tangut, avendo sentito parlare del merito eminente di Clemente XIV, lo fece assicurare della sua sommissione, s'instruì nelle cose del Cristianesimo, e ricevè il battesimo.

L'Accademia di Pietroburgo incaricò il signore di Lirakonitz, residente di Russia in Inghilterra, nel tempo del suo soggiorno a Roma, di presentare all'immortal Ganganelli una superba Raccolta di stampe rappresentanti le differenti vedute e i principali edifizi della città di Pietroburgo.

Che si può egli dir di più? Che era umile come un bambino, e che contro sua voglia il suo merito lo trasse fuor dalla folla e dal chiostro per esporlo alla pubblica venerazione, e per farlo l'oracolo e l'arbitro de' Sovrani. I suoi editti non respirano che la saviezza, lo spirito di pace, l'amor dell'umanità.

Sempre intento al comodo de' viandanti, e con tanto maggior ragione, quanto che Roma per la sua fama e per i suoi monumenti

gli richiama da tutti i paesi del mondo; provvide al mantenimento delle strade maestre, e fece stabilir delle poste sulla via di Civitavecchia. Faceva stupore che un porto di mare sì cognito, e dove si tengono ordinariamente le galere del papa, fosse privo di questa comodità. Ma quante volte non fu preferito il dilettevole all'utile, e quante volte il fasto non fece dimenticare il semplice necessario? Ganganelli, come Sovrano che prende le cose nel loro vero lume, rigettava il lusso per provvedere a' bisogni; cosa tanto più mirabile, quanto che l'Italia altro ancor non conosce che l'estrema magnificenza, e che spessissimo vi si manca di tutto sotto dorate soffitte.

Avvicinandosi sempre più l'anno santo, fu ordinato che quelli che possedevano grani di qualsisia specie li facessero trasportare a Roma per tutto il mese di settembre, dopo aver detratto il necessario per seminare e per vivere. Ma il Papa pagò un tributo all'umanità con lasciarsi ingannare da un finanziere che gli era stato raccomandato come l'uomo il più onesto del mondo, e che di nascosto procurava arricchirsi a spese del pubblico. In conseguenza di questo sbaglio, seguì qualche monopolio di grani; Roma esclamò, e il S. Padre pensava a porvi rimedio allorquando morì. L'istoria non ci ha ancora data la vita di un monarca, la cui religione non sia stata sorpresa. La sorte d'un Sovrano è tanto più deplorabile, quanto che resta ingannato sotto apparenza di disinganno.

Non si può sempre vedere da se stesso, particolarmente quando si vive in seno delle tempeste, che importa moltissimo di calmare; e questo è precisamente l'istante funesto, che un abile cortigiano va spiando per far cadere il principe ne' suoi lacci.

La malattia del S. Padre si faceva sempre più seria, e le sue viscere essendo spesso lacerate da dolori inauditi, fu consigliato di prendere i bagni. E poichè questi non gli recarono alcun sollievo, si credè, col parere del dottor Bianchi medico di Rimini, di dover eccitare un'abbondante traspirazione con mezzi artificiali, benchè si fosse nel più gran calor dell'estate. Tutto ciò per altro non impedì il S. Padre dal cadere insensibilmente in un marasmo o consunzione universale.

Alla fine di luglio Clemente non era altro che un'ombra. I suoi ossi pareva che si estenuassero e si ammollissero, come un albero offeso nella sua radice si appassa, si spoglia della sua scorza, e perde a grado a grado la sua consistenza.

A misura ch'ei si sentiva morir lentamente, raddoppiava le sue preghiere e fino le sue fatiche; ma i dolori che soffriva eran sì acuti che non si vedeva più brillare quell'amabile serenità che gli

guadagnava i cuori. Il sole era al suo tramontare, e l'orizzonte imbruniva.

Non vi fu mai stato più crudele del suo. Tormentato dagli affari più inquieti e spinosi, lacerato da de' libelli che rinascevano a ogni momento, circondato da predizioni sinistre che annunziavano la sua morte, e che ne fissavano l'epoca, divorato da un male che non si poteva nè conoscere, nè guarire, si può dire ch'ei comprava con lunghi patimenti la gloria del martirio.

I cardinali Zelada e Corsini fecero una visita nel Conservatorio delle Scalette per interrogare alcune Religiose accusate di mantenere una corrispondenza segreta colla sì famosa inspirata di Valentano, Bernardina Beruzzi, che si dava a far delle predizioni. Fu rinchiusa in un convento a Montefiascone, come una che aveva l'immaginazione riscaldata, e come destinata a subire un gastigo, che insegnasse al popolo romano, che il tempo delle Cassandre e delle Sibille non esiste più.

È facile immaginarsi quanto dovesse far impressione una tal profetessa sull'animo di quei bacchettoni che gustano con dilettazione tutte le pie menzogne. *La minuta divozione che non è illuminata*, diceva Benedetto XIV nel suo eccellente libro della Canonizzazione dei Santi, *venera in modo straordinario tuttociò che ha del maraviglioso*. I falsi miracoli, le false reliquie, le false predizioni non si accreditarono se non per mezzo degli spiriti deboli, talmentechè non sarà mai per esser troppa la luce che si sparga per dissipare i prestigii della superstizione.

Era stato impegnato il Papa a riformar la maniera di predicare, che appresso la maggior parte degl'Italiani pare che sia meno adattata al pergamo che al teatro, ed egli vi pose la sua attenzione. Ma cos'è un regno di 5 anni per sradicar degli abusi, l'estirpazione dei quali richiederebbe un mezzo secolo almeno? Parlò qualche volta di rifare il Breviario Romano, e di dare un corso di dottrina che fissasse il metodo della teologia in tutte le scuole cattoliche per evitare ogni disputa ed ogni errore, e disgraziatamente furon questi tanti progetti che i suoi imbarazzi e principalmente la morte fecero svanire.

Compose sempre da se medesimo le sue Bolle e i suoi Brevi, e quasi tutti quelli ch'ei diede alla luce, richiedevan la più gran circospezione. Il suo genio penetrante, sublime e fecondo gli apriva un facil cammino in mezzo ai rovi e le spine, e gli fece sempre conoscere i mezzi che doveva adoperare; sapeva animar l'uomo timido, spronare il codardo, abbassar lo spirito altiero, svelar l'impostore, sconcertare in ultimo la politica di coloro che s'ingegnavano d'ingannarlo.

È come una di quelle macchine che ha tutto il suo merito nella semplicità, diceva il prelato Azpurù, *e che quasi senza apparire dà il moto a una moltitudine di rote che eseguiscono i più gran progetti.* Gli Spagnuoli hanno dell'energia nell'espressioni, come nei loro pensieri.

La Società ch'era stata soppressa, simile a quei vasti e superbi edificii, la di cui demolizione disperde qua e là de' marmi, de' pilastri, delle colonne, offriva agli occhi della Commissione degli avanzi preziosi che bisognava rimetter con simetria. Questo è quello che si eseguì allorchè si rimessero vari ex-Gesuiti nei Collegii lor tolti. Fu provvisto al pagamento dei debiti e all'esecuzion dei legati pii, e il Papa volendo essere inteso di tutto, nonostante il suo deterioramento che diventava ogni giorno più sensibile, si faceva rendere un esatto conto delle operazioni di ogni settimana. In sequela di queste informazioni credè di dover riunire il Collegio al Seminario Romano, e vi stabilì la disciplina più propria per tenere a freno la gioventù, e per destare l'emulazione.

Il suo genio lo trasportava spesso fuori di Roma e nei paesi cattolici più lontani per vedere in quale stato si trovava la Religione. Le alleanze, le guerre, i trattati, lo richiamavan continuamente a questo grand'oggetto. E se la sorte della Polonia gli fece un'impressione vivissima, fu a causa delle divisioni che eccitò la Storia dei Dissidenti. *Il sangue di Gesù Cristo dee pacificare ogni cosa,* diceva egli, *e i luoghi ove scorre con più abbondanza sono spessimo il teatro degli odii e delle fazioni.*

Quando le tre Potenze condividenti ebbero fatto d'un Regno immenso uno Stato ordinario, e che bisognò fissare i confini di ogni Diocesi nei paesi occupati, la Corte di Vienna, per un'alta stima che aveva dei lumi e dell'equità di Clemente XIV, lasciò a lui l'onore e la cura di far questa disposizione. Non vi vuol meno di un merito eminente per acquistarsi la confidenza. Ganganelli aveva quella di tutte le Corti, e l'acquistarla non fu piccola gloria.

Sapeva che un papa è inespugnabile, quando ha tutti i principi cattolici per sostegno, e la Corte di Roma fu già molto meno potente nel far valere imperiosamente dei diritti contrastati, di quel che ella sia oggigiorno col mostrar solamente prudenza e moderazione. I papi, una volta prigionieri e fuggitivi, pagavano colla lor libertà le liti che avevano coi re e cogl'imperatori: laddove presentemente assisi sul trono godonsi pacificamente gli onori a loro dovuti. Così tutte le volte che conosceranno i loro interessi, si porteranno come Clemente XIV, che fu talmente gradito dalle Corone, che non vi è alcun Sovrano che non ne abbia grandemente compianta la perdita.

A misura che la Santità Sua si alterava, il dottor Saliceti, suo medico, gli raccomandava di viver tranquillo, ed ei repiicava: *La morte, contro cui combattiamo inutilmente, mi metterà ben presto in uno stato di riposo.* Vero è ch'essa l'investiva da tutte le parti, e pareva ch'ei la strascinasse seco ogni volta che usciva.

I fautori della Società mormoravano altamente, che l'ex-generale Ricci non avesse la sua libertà, e il Papa si contentava di rispondere, *che nel momento d'una distruzione bisognava troncare ogni commercio tra i membri ed il capo; che aveva delle ragioni per agir con rigore; e che Dio, suo giudice, sapeva che non era nè l'animosità, nè la prevenzione che lo guidavano nelle sue operazioni.*

La nomina agl'impieghi non è una cosa indifferente per un Sovrano, e specialmente per un Papa, che come capo della Chiesa è debitore della sua condotta più che qualunque altro al tribunal degli uomini e a quello di Dio. Tuttavia, il favore è quello che spessissimo s'ascolta in Roma medesima, e si vedono impiegati lì, come in ogni altro luogo, alcuni uomini che non avrebber mai dovuto uscire dalla loro oscurità. E qui appunto consiste il trionfo di Clemente. Egli fu di rado ingannato nella scelta dei soggetti che fece. La sua amicizia non l'accecò giammai sul merito di quei che promosse alle dignità. *Io non fo grazia negl'impieghi,* diceva egli, *se il soggetto non ha abilità e virtù, è una nomina vergognosa per me, e umiliante per lui. Non mi parli punto di un tale,* disse un giorno, *e questo farà che io me ne ricordi. Non mi fido di quelle persone che mi son raccomandate caldamente, e credo sempre che abbian fatto delle pratiche.*

Si fece dare una nota di tutti gli autori che scrivevano nei suoi Stati, e se la morte non avesse impedito i suoi disegni, egli era per ricompensare tutti quegli le di cui opere avevano per oggetto la Religione e il ben pubblico. *È giusto,* diceva al cardinal Cavalchini, *che gli scrittori che c'istruiscono e che ci edificano trovino in noi dei rimuneratori. Il danaro non può esser meglio impiegato che in soccorrere il merito e i talenti. È cosa vergognosa che si facciano solamente delle ricerche sui malfattori, e che non si prenda informazione nè dello stato, nè dell'abitazione degli uomini che consacran le loro vigilie per illuminare il pubblico.*

Quanto più Sua Santità s'indeboliva, tanto più desiderava veder il padre Marzoni, generale dei Minori Conventuali, suo confessore e suo antico amico; non per parlare sopra oggetti indifferenti, ma per discorrere della felicità del Cielo. Si vedeva raccogliere i suoi lumi e quelli del suo direttore, per disporsi a soste-

nere il giorno del Signore: in quella guisa che l'aquila riunisce le sue forze per avvezzarsi a riguardare i raggi solari.

In questi familiari trattenimenti, essendo egli spettatore della sua lunga morte, considerava gli onori come un vapore, i secoli come un minuto, il mondo come un atomo, e colla caldezza dei suoi desiderii non era più attaccato che al Cielo. *Se lo splendore della Tiara,* esclamava, *avesse potuto abbagliarmi, ecco il momento di disingannarmi.*

Per altro, andava di tempo in tempo a diporto per respirare un'altr'aria, e il popolo che non mormorò mai, fuorchè una sol volta, contro di lui, pareva che prendesse una parte del suo male, tanto n'era afflitto. Tornavano alla mente in vederlo tutti i benefizii, ond'egli fu un'ampia sorgente, fra' quali non si deve passar sotto silenzio quell'acqua mirabile che ristagna il sangue, e cicatrizza le piaghe in un subito, e ch'ei comunicò sollecitamente a differenti monarchi, dopo aver fatto grazia della vita a quel reo, da cui si è avuto questo maraviglioso segreto. Si sarebbe anche determinato a introdur nei suoi Stati l'inoculazione, come un mezzo che è permesso d'usare egualmente che una cavata di sangue per precauzione, e si spiegò più d'una volta su questo particolare.

L'umanità gemeva da lungo tempo, perchè nella capitale stessa del mondo cristiano si ardiva d'oltraggiar la natura col turbar l'armonia della società per favorir quella dei concerti e delle Opere in musica; ma siccome era riservato all'immortal Ganganelli di rimediare a tutti gli abusi, diede gli ordini opportuni per estirpar questa barbara costumanza, che l'eccesso di un lusso asiatico aveva introdotta, e che disgraziatamente si rinnoverà, se il genio di Clemente XIV non influisce sui Pontefici che verranno dopo di lui.

Se i successori di un gran papa cercassero la lor vera gloria, il loro regno diventerebbe immortale per la premura che avrebbero di perpetuarlo; e Roma, nonostante la vecchiezza dei suoi Sovrani, non sentirebbe gli effetti della loro funesta caducità.

Siccome nelle conversazioni amichevoli del S. Padre agitavansi molte questioni, si parlava un giorno dei presentimenti, e scherzando su queste chimere ch'ei trattava d'illusioni, disse: *Io son per altro obbligato di convenire, che m'è accaduto di sentire una impressione che non posso definire, e che m'avvertiva internamente, che io sarei stato glorificato, tutte le volte che assistendo all'uffizio e non essendo che semplice Religioso, cantavo quelle parole del Salmo,* et exaltent eum in ecclesia plebis: *ma riguardai*

sempre un simil presentimento come una di quelle illusioni che l'immaginazione produce, e che la ragione deve disprezzare.

Qual era l'apparenza infatti ch'ei potesse lusingarsi allora di giungere a una dignità, ove bisogna il concorso di tante circostanze per arrivarvi?

Ciò che avvi di certo si è, che agli occhi di tutti i secoli sarà riguardato come uno di quegli che furon più meritevoli di questo posto supremo. Gli ambasciatori non uscivan dalla sua udienza senza esser ripleni d'ammirazione. Il commendatore Almada, ministro di Portogallo, fu sì penetrato dalla saviezza e sublimità de' suoi discorsi nel primo abboccamento ch'ebbe con lui, che nel ritirarsi esclamò col trasporti d'un entusiasmo orientale: *Sì, è Dio stesso che mi ha parlato.*

Si può aggiunger a questo un detto d'un milord, che ripieno di ammirazione per il Papa che aveva allora lasciato, disse a vari suoi compatriotti: *Voi sapete le mie ricchezze, e conoscete la mia unica figlia che adoro: ebbene, io la darei al S. Padre, se potesse maritarsi; tanto sono incantato della sua persona e del suo spirito.*

Il Papa rise molto della franchezza di questo bravo inglese che non vedeva nell'inimitabil Ganganelli fuorchè le eccellenti sue qualità.

Ricevè con un'apparente fierezza un ambasciatore che era stato sempre suo amico, e che parve che ne restasse sconcertato: ma rammentandosi ciò che doveva all'amicizia, lo fece venire il giorno dopo, e porgendogli la mano gli disse: *Ieri vedeste Clemente XIV nel momento che spiegava l'augusto carattere di Sommo Pontefice, ed ora voi vedete il vostro miglior amico.*

Non si sa concepire, come un uomo formato nel chiostro possa aver tanta elevazione e dignità; eppure Clemente XIV fin dal tempo ch'era ancor Religioso, dimostrava un'anima grande e uno spirito universale. Il padre Tedeschi, che fu suo Provinciale, il dotto P. Lucci suo lettore, e che poi diventò vescovo di Bovino, nel regno di Napoli, restavan maravigliati del suoi talenti e della sua sagacità. Il P. Martinelli, lo scolare che abbia fatto più onore al P. Ganganelli, lo mette nel rango de' più grand'uomini, e il R. P. Castan, antico provinciale de' Minori Conventuali, attualmente guardiano d'Avignone (e colui che lo fece conoscere alla Corte di Francia, come il personaggio più capace per governare) non è troppo parco nel suo elogio.

La risposta di Ganganelli al cardinal Rezzonico che voleva dargli un auditore, un maestro di casa e un capo di cucina, subito che diventò suo collega, è mirabile; siccome quella che denota un

uomo che è padron di se stesso, e che non vuol essere nè guidato, nè conosciuto: « L'auditore essendo una persona di confidenza, *gli disse*, vi piacerà che io lo scelga a mio genio; per credenziere poi e per cuoco ho il mio frà Francesco, e mi basta così, volendo sempre vivere e mangiare da Religioso. »

Appena fu nominato cardinale, che Clemente XIII esultando di aver fatto questa promozione, non poteva contener la sua gioia, e disse al cardinal Galli, alzando gli occhi al cielo: « Noi benediciamo Dio che ci ha inspirato il desiderio di decorarlo della porpora, tanto più che tutto il popolo l'ha già nominato nostro successore. »

Il signor marchese d'Aubeterre, ammirato dalle prime Corti d'Europa per la sua perspicacia e saviezza, diceva apertamente in tempo della sua ambasceria a Roma, che il cardinal Ganganelli era quello del Sagro Collegio, ch'era più meritevole di occupare il trono pontificio, e in conseguenza dell'opinion che n'aveva, s'interessò grandemente nella sua esaltazione.

I cardinali di Rochechouart e di Luynes, il voto de' quali fa epoca agli occhi degli uomini virtuosi e illuminati, si congratulano giornalmente d'essere stati a parte della confidenza di Clemente XIV e d'averlo conosciuto come un soggetto che per esser al suo posto doveva assolutamente regnare.

Lo Stato Ecclesiastico, diviso da lungo tempo in quattro celebri legazioni, cioè di Bologna, di Ferrara, di Ravenna e d'Urbino, non poteva non aver sotto il pontificato di Clemente Legati illuminati insieme e integerrimi. Ei gli sceglieva con quel discernimento, che scorge il merito nel suo vero punto di vista, e che lo colloca con sicurezza. Pensò a dividere la provincia di Romagna in due presidenze, che saranno occupate da due cardinali, uno de' quali risiederà a Ravenna, e l'altro a Rimini; e seguitò il medesimo piano rispetto a Avignone, ove non comanda più un vice-legato, ma un presidente, la cui dignità condurrà direttamente a quella del Cardinalato.

Bisognava che in qualità di papa e di principe pensasse anche alla residenza dei vescovi raccomandata in tutti i tempi dai sacri canoni, e ordinata da tutti i principi cattolici attenti a fare osservar le leggi ecclesiastiche; laonde il cardinal Marc'Antonio Colonna, vicario di Sua Santità, fece pubblicare un editto con cui il S. Padre ordina espressamente, sotto la pena delle censure e della confiscazione delle rendite, che non si abbandoni la sua Chiesa senza i più gravi motivi.

Clemente aveva una giusta idea di quasi tutti i vescovi cattolici relativamente alla loro scienza e pietà, e si faceva un piacere,

quando poteva, di scorrere le pastorali di quelli che si distinguono col talento dell'istruzione. Fu veduto leggere con una tenerezza mescolata d'ammirazione l'ordinanza di monsignor Arcivescovo di Parigi sulla morte di Luigi XV, e vi trovò quella eloquenza evangelica, che è il linguaggio d'un vero pastore. Quando si ama sinceramente la Chiesa, s'apprezzano l'opere che illuminano e che edificano i fedeli. Le ordinanze di monsignor Arcivescovo di Lione erano a lui familiari, e le faceva leggere con tanto maggior soddisfazione, quanto che aveva grandemente desiderato di vederlo.

Gli spedali non potevano sfuggire alla vigilanza di un Pontefice sì zelante del ben pubblico. Roma ne ha de' fastosi, se si può dar quest'epiteto a que' tristi asili. Il loro numero sì per gli ammalati, come per i pellegrini, è estremamente moltiplicato, e perciò ciascuno ha il suo letto, e gl'infelici non si comunicano un fiato infetto.

È facil cosa a comprendersi che questa è una sorgente di rapine per gli amministratori, se non si mette in chiaro il loro maneggio. Clemente si fece rendere un esatto conto della loro amministrazione, sapendo che un Sovrano non è vero padre, quando trascura gli spedali. Egli applaudì alla saviezza dell'Imperatrice regina, allorchè destinò per il loro mantenimento una parte dell'entrata delle commende.

CAPITOLO IV.

Malattia e morte di Papa Clemente XIV.

Al principio del mese di settembre si persuadeva il S. Padre, che non ostante i progressi del male che lo consumava, avrebbe avuto forza bastante per sostenere il viaggio di Castel Gandolfo. È vero che per lo spazio di cinque mesi forzava la morte medesima, che sordamente gli rodeva le viscere, a rispettare le sue auguste funzioni. Ma alla fine viene un tempo in cui la natura soccombe, e questo momento arrivò il dì 8 di settembre, quando preconizzava a Santa Maria del Popolo la causa del venerabil Bonaventura da Potenza, Religioso Conventuale.

Bisognò ricondurlo nella sua lettiga al Palazzo Quirinale, e dopo questo momento fatale non gli fu più possibile di uscire.

I Romani, sempre portati alle congetture e alle speculazioni, facevano diversi oroscopii sopra la situazione del Papa, e l'at-

tribuivano a varie cause. Alcuni volevano che avesse infiammato il sangue nell'ardore di un lungo e penoso travaglio; altri pretendevano che fosse stato avvelenato. Ciò che si può assicurare si è, ch'ei sentì degli atroci dolori, che la sua voce venne insensibilmente a mancare, e che la sua costiluzione, che fu sempre vigorosa e che prometteva almeno un regno tanto lungo quanto quel di S. Pietro, si trovò in un subito sconcertata da un male, la di cui attività ingannò l'arte de' più abili medici, e la speranza di tutto il mondo: *Valetudinem illam vegetam firmamque, paucis abhinc mensibus acer intercepit morbus, qui raptim ingravescens peritorum artem omniumque vota fefellit.*

In simil guisa s'esprime il reverendo padre Marzoni, suo confessore, nella lettera circolare, che in qualità di generale indirizza a tutto l'Ordine dei Conventuali, altrimenti Francescani, e che mi è sembrata sì energica e sì toccante, che ho creduto di doverla inserire alla fine di quest'Opera.

Ma per ben giudicare della situazione del Papa, bisogna figurarsi il momento in cui il suo corpo estenuato e ridotto quasi a nulla, non mostrava altro che la sua grandezza d'animo e la sua pietà, che pareva che lo sostenesse. Allora, lanciandosi continuamente verso il Cielo, faceva vedere a tutti i circostanti, che Dio solo era sempre stato il suo refugio e l'unica sua speranza. Esortò egli medesimo il suo confessore a non attristarsi, ricordandogli, *che la morte delle creature è un omaggio reso all'eternità del Creatore, e che ogn'uomo vive per morire.*

Ravvivò la sua mano quasi agghiacciata per soscriver la Bolla che mette gli antichi suoi confratelli in possesso della Penitenzieria di S. Pietro a Roma, e della Madonna di Loreto, volendo mostrare alla posterità, che gli amò fino alla fine: *usque in finem dilexit eos.*

I padri Marzoni e Buontempi non l'abbandonarono finchè respirò, ed ebbero a ogni momento occasione d'ammirare la sua pazienza, dolcezza e magnanimità, che inalzandolo sopra se stesso l'univano intimamente a Dio. Egli desiderava che se gli parlasse soltanto di questo grand'oggetto, e questo è ciò che fece intendere quando fu pregalo a nominare gli undici cardinali riserbati *in petto.*

Io non posso, nè debbo farlo, rispose, *e il Signore giudicherà le mie ragioni;* e quando s'insisteva colle ginocchia prostrate davanti a lui, perchè gli dichiarasse, replicò con un tuono assoluto: *No, no, io me ne vado all'eternità, e io so il perchè.*

È stato immaginato, ma forse senza ragione, che i cardinali

che pensava di nominare, non gli fossero sembrati sì degni della porpora quando si vide vicino a comparire davanti a Dio. L'ora della morte è il momento della verità; e perciò quasi tutti i papi temono di far delle promozioni in punto di morte.

Gli uomini attaccati alla terra provan rincrescimento che Clemente XIV abbia sì poco goduto gli onori del papato; ed egli, morendo, benediva Dio d'averlo liberato da un simile incarico.

Una vita sì perfetta e sì edificante dovea consumarsi nella partecipazione dei Sacramenti. Chiese egli adunque il Santo Viatico col più vivo fervore, e lo ricevè cogli stessi trasporti che provava il Principe degli Apostoli quando diceva a Gesù Cristo: — Voi sapete, Signore, quanto vi amo: *Domine, tu scis, quia amo te.*

Il giorno susseguente, in presenza del Sacro Collegio, gli fu amministrata l'Estrema Unzione, e non cessò fino al punto della sua morte, che seguì il 22 settembre 1774 a 7 ore della mattina, di mostrare la sua fiducia nella misericordia divina, e la più perfetta rassegnazione alla volontà dell'Onnipotente. I generali degli Agostiniani, de' Domenicani, de' Conventuali, degli Osservanti, recitarono, secondo il costume, le preci degli agonizzanti, e il padre Marzoni ricevè il suo ultimo sospiro.

Appena che fu spirato, il suo corpo annerì, e parve che si disfacesse; e secondo il rapporto di testimonii oculari, si credè di rinvenire nella sezione del cadavere i segni del più crudele veleno.

Alcuni non mancheranno di dire che i Gesuiti hanno accelerata la sua morte; ed altri che questo colpo venne dalla mano d'alcuni grandi offuscati dal pontificato di Ganganelli: mentre gli uomini giudiziosi e disinteressati non accuseranno veruno, e lasceranno questo fatto sotto la nube ond'esso è involto, fintantochè il tempo lo abbia messo in chiaro.

Così morì nell'età di 69 anni, 10 mesi e 22 giorni Francesco Lorenzo Ganganelli, dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, Sommo Pontefice, sotto il nome di Clemente XIV, dopo aver provato ciò che la prosperità ha di più grande e di più tempestoso, senza essere stato un sol momento abbattuto, o abbagliato. La sua vita sarà il modello dei papi che vorranno governar saviamente, e la sua morte sarà la lezione degli eroi cristiani che si dispongono a ben morire.

Egli era d'una statura ordinaria, di larga fronte, ciglia nere e assai folte, occhi vivaci, viso lungo; la sua costituzione gli prometteva un secol di vita, tanto più che fu sempre sostenuta dalla maggior sobrietà.

Benchè fosse nato in Sant'Arcangelo, come l'hanno annunziato tutti i pubblici fogli, e particolarmente l'*Almanacco di Roma*, come pure un piccol *Compendio cronologico* della sua vita, scritto in italiano, e stampato recentemente sotto gli occhi medesimi del Sacro Collegio e dei Religiosi dei Santi Apostoli, coi quali visse Clemente XIV, egli era oriundo di Sant'Angelo in Vado, piccola città vescovile dipendente dalla presidenza d'Urbino. Il suo padre, a titolo di medico, era pensionato in questo luogo, ove visse e morì con distinzione.

In quanto alla sua famiglia, ella era nobile, ed ecco ciò che mi scrive il P. Castan a questo proposito, dopo la stampa de' primi fogli di quest'Opera: « Io mi son portato nel paese stesso » del S. Padre, e vi ho trovato le prove più sicure della sua » nobiltà; che il suo zio paterno, a titolo di primogenitura, go- » deva una grossa rendita; e che nella sua famiglia era stata » fondata una commenda di S. Stefano, attualmente posseduta » da un parente del Papa defunto dimorante a Urbino. »

La stessa lettera aggiunge, che Clemente XIV aveva uno zio Minor Conventuale, e che questa relazione lo messe a portata di conoscere in modo particolare i Religiosi di S. Francesco; che appena che fu entrato nel noviziato col consenso di sua madre, fece stupire i suoi superiori per la penetrazione del suo spirito e per i suoi talenti; e che quando andò a Roma per istudiarvi la Teologia, ottenne tosto il primo posto con gran piacere del P. Lucci, professore che lo giudicò fin d'allora un soggetto della più grande espettativa.

Clemente sapeva la lingua francese, benchè non la parlasse se non che co' suoi buoni amici; e fu la sua naturale inclinazione per i Francesi che l'impegnò a studiarla; essa era sì forte, che secondo la testimonianza del P. Savurini, suo scolare, *si affliggeva ogni volta che la Francia* (essendo in guerra) *non riportava delle vittorie sui suoi nemici*. E sicuramente allora non aveva motivo alcuno d'interesse che gl'inspirasse questa maniera di pensare.

La morte di questo Pontefice, mai sempre memorabile, fu una calamità pubblica ed un cordoglio appresso tutte le nazioni, che piansero Ganganelli come un grand'uomo che, indipendentemente dalla diversità delle Religioni, partecipava gli ossequii e gli elogii del mondo intiero.

Si rammenterà nell'Istoria la sua tranquillità e la sua rassegnazione, che furon tanto più mirabili, in quanto che, secondo un'espressione di S. Bernardo, *egli assaporò la sua propria morte*. Furon fatte l'esequie, secondo il costume, nella cappella

del Capitolo di S. Pietro. Il Sacro Collegio e tutta la Prelatura vi assisterono in gran ceremonia. Era stato eretto in mezzo alla chiesa un immenso e magnifico catafalco, ove si vedevano sotto i simboli più maestosi e più esprimenti i memorabili avvenimenti del pontificato di Clemente XIV. Il prelato Buonamici, uno dei suoi segretarii, recitò l'orazione funebre, e non ebbe bisogno di ricorrere alle esagerazioni per far comparir Ganganelli come uno dei più gran pontefici che abbian regnato.

L'Istoria opporrà Clemente XIV a Sisto V, e non sarà difficile di farne vedere i rapporti e la differenza.

Entrarono ambedue nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali; ma Sisto, figlio di un pastore, ebbe una nascita oscura, e Clemente, figlio d'un medico, usciva da una famiglia nobile, originaria di Sant'Angelo in Vado, e non dalla Franca Contea, come è stato spacciato.

Sisto visse nel suo chiostro assai meno amato che stimato; Clemente vi fu universalmente benvoluto e rispettato.

Sisto adoprò tutti gli artifizii della politica, e fin l'apparenza dell'umiltà, per arrivare al papato; Clemente paventò più della morte questo peso terribile.

Sisto, nel tempo del suo pontificato, affettò di mostrare un'alterigia e un'inflessibilità, onde sovente i Sovrani s'offesero; Clemente divenne l'amico dei monarchi, mediante il carattere più insinuante, ed il suo spirito portato alla pace.

Sisto, ancora più geloso dell'autorità temporale che della spirituale, corse alla gloria per la via della grandezza e della severità; Clemente si fece una reputazione più solida e meglio meritata col mostrarsi piuttosto padre che Sovrano.

Sisto fece dei Decreti che provano quanto era esperto nell'arte del governare, e come sapeva farsi obbedire; Clemente, anche nel comandare, parve che pregasse, e i suoi Editti, che hanno per oggetto il bene spirituale e temporale, annunziano in un medesimo tratto il papa ed il principe.

Sisto abbellì Roma di monumenti preziosi che provano il suo gusto per la magnificenza e per le arti; Clemente mostrò all'universo, col suo Museo, che è uno spettacolo sorprendente, che non ebbe meno a cuore l'abbellimento della capitale, e che non vi contribuì niente meno.

Sisto ingrandì la sua famiglia coll'inalzare il suo nipote alla dignità di cardinale; Clemente non volle nemmeno che gli si parlasse de' suoi, e sostenne, contro voglia, gli onori che non potè evitare.

Sisto, a sollecitazione della Spagna, pensò alla maniera di di-

struggere la Compagnia di Gesù, o almeno di riformarla; *verum immatura morte praerepto, saluberrimum ab eo susceptum consilium evanuit, omnique caruit effectu;* Clemente venne al termine di sopprimerla.

Sisto finalmente fu sospettato che fosse stato avvelenato dopo aver regnato 5 anni, 4 mesi e 3 giorni; Clemente morì collo stesso sospetto, dopo avere occupato la cattedra di S. Pietro per un eguale spazio di tempo, a riserva della differenza di poche ore.

Nacque il 31 ottobre 1705, fu eletto papa il 19 maggio 1769, e morì il 22 settembre 1774.

Se è certo che la vera grandezza consiste nell'inalzarsi sopra gli onori e gli avvenimenti; nel prevedere ciò che dee farsi, e nell'eseguirlo; nel prender lo spirito dei differenti stati per cui la Provvidenza ci fa passare; nell'acquistar l'omaggio di tutti i cuori senza cercarlo; nell'esporsi a tutti i pericoli senza timore; nel sacrificare la sua propria vita senza esitazione; Clemente XIV sarà veramente grande agli occhi dell'universo, e nella successione di 256 papi che hanno regnato da S. Pietro fino a noi, la posterità lo riguarderà come un uomo infinitamente raro, e che sarà molto più facile a desiderare che a ritrovare: *quem facilius erit optare, quam invenire.*

Se la famosa Profezia de' Papi attribuita a S. Malachia, arcivescovo d'Armach in Irlanda, e secondo il giudizio dei critici, inventata in tempo del conclave dell'anno 1590 dai fautori del cardinal Simoncelli, eletto papa sotto il nome di Gregorio XIV, è riguardata come una falsa predizione, almeno ella ha detto la verità, allorchè ha disegnato Clemente XIV per la vista penetrante: *visus velox.* Niuno vide meglio di lui gli effetti e le cause. Il seguito ci farà vedere se il suo successore, annunziato nell'istessa Profezia, come un pellegrino apostolico, sarà ben caratterizzato: *Peregrinus apostolicus.*

È da dolersi che Clemente non abbia promosso alcun Religioso al cardinalato, tanto più ch'ei conosceva nell'Ordine dei Minori Conventuali e in quello dei Domenicani delle persone eminenti e per pietà e per scienza.



LETTERE

DI

FRA LORENZO GANGANELLI

MINOR CONVENTUALE

CONSULTORE DEL SANT'OFFIZIO IN ROMA.

(Dall'aprile 1740 al settembre 1759).

LETTERA I (1).

*Al signor ***, professore di Belle Lettere a Pavia.*

Non avrei mai immaginato che un uomo come voi, così conoscitore del mondo, e così versato nella letteratura, levasse tanto rumore contro certi libri che alcuni scrittori accusati di plagio fanno stampare ogni giorno. Il plagio è di data più vecchia che non la stampa. Scriveasi sulle scorze degli alberi, e gli uomini avean già cercato l'arte di trasportare da una scorza all'altra le opere altrui, ornandole di modi più freschi, per diffonderle col nome del copiatore.

Gli antichi si ricopiavano, proprio come fanno i moderni, in ogni maniera d'argomenti e sacri e profani. Gli storici nostri prendono dagli antichi assaissime cose, spesso anche parola per parola; così è de' giureconsulti, de' medici, de' teologi, di tutti. — Quanto ai poeti (che li piangete tanto!), colpa la smania che hanno di far versi appena escono d'infanzia, e di pubblicarli subito li improvvisamente, non può essere a meno che non tengano per lo più il primo posto tra i plagiarii: quanto non se ne lamentavano anche i nostri poeti dell'antica Roma!

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.

(1) Lettera ricavata da un supplemento alla prima Raccolta delle lettere del Ganganelli, tradotte in francese, fatta per cura del Caraccioli, presso Royez, Parigi 1787. — Se questa vicenda di traduzioni ha cangiato le forme e i modi originali della frase dell'autore, certo non ne ha svisato lo spirito e le opinioni, che ben si accordano a quelle sparse nelle lettere pubblicate, nell'idioma originale, dal medesimo Caraccioli.

Nihil sub sole novum: bisogna pure persuadersene : e per me dico che dall'arte di rivestire d'una livrea forestiera le cose altrui dipende tutta la varietà e la fortuna di quanto ogni giorno fa la sua comparsa con altissima maestosità di titoli.

Al di là de' monti, in lingua francese si spacciano per nuove tante opere messe in luce in Italia cinquant'anni fa; e così qui pe' nostri paesi girano come nuove, vestite all'italiana, e anche alla latina, certe opere che oramai sono invecchiate là in Francia e in Inghilterra. Infine, eccetto le ultime scoperte, che a questi anni ne abbiamo avute tante in ogni genere, quanto si stampa oggi non ha di particolare che la forma un po' nuova. Questi scritti che con aria da maestri diamo per nostri, non sono poi altro che il frutto de' nostri studii sugli antichi, i quali ci degniamo spesso di copiare liberamente, voi per le cose della vostra letteratura, ed io per la mia teologia.

Questi che ci vengono a sospirare che ciò è un far ladroneccio, ci cascano più sfacciatamente d'ogni altro, qualunque volta lor capiti di dare in luce qualche opera: e notate che son sempre questi i primi a gridare — *al plagio :* — così si figurano togliersi in faccia ai letterati il sospetto di essere anch'essi colpevoli di ciò che predicano delitto degli altri. — Colpa sempre l'amor proprio che ne acceca e ne tormenta colla febbre del comparire!

Ma il ladroneccio che è nel plagio non è poi quello proibito dal Decalogo; sovente per lo contrario è cagione che il plagiario ne segua più dritto i precetti, facendogli sfuggire certi errori che senza volerlo gli sarebbero caduti dalla penna, quando avesse avuto paura di macchiarsi di questa sorta di peccato. — Rubiamo, amico mio, e saccheggiamo al bisogno, ma da assennati, senza sfigurare le cose de' poveri autori che citiamo alla decima. Oh! non c'è paura che un milione di cotali ruberie ci chiudano la porta del paradiso! Badiamo solo che quando anche questo modo di agire debba farci riguardare come rubatori, ci è permesso nasconderla, tradirla no, la verità; chè non sarebbevi sfacciataggine più vergognosa. Se non ci riesce cavarcene che a furia di restrizioni mentali, le quali alla fine non sono che schiette bugie appostate, mostriamo alla buona la nostra patente di ladri; è un fare onore al vero, è un farsi apprezzare dagli uomini assennati anche per l'avvenire: e Dio non se l'avrà a male. Quanti, malgrado il precetto del Decalogo, con pratiche svergognate e non degne dell'uomo onesto, onde ne sono vituperati, quanti si fanno ricchi a spese altrui! eppure si spargono le loro cose di mille colori, perchè del loro arricchimento non spicchi altro che l'industria e la bravura. E quando si tratta di un ladrocinio libero, e fortunatamente anche

lecito, perchè non spinge a stampare che per l'utile nostro, subito diventiamo rossi, e la vergogna ci assedia. Che razza di malintese! Sapete di che abbiamo a vergognarci? di scrivere e pubblicare scempiaggini, per non aver voluto, stolidamente vanitosi di originalità, attingere al vaso altrui; di calunniare quelli che per un bene di tutti pubblicano i loro scritti, anche un po' intaccati di plagio; di criticare le opere degli altri in odio dell'autore, sia che tutto venga da lui, sia che no, quand'anco non vi si trovi che del buono; di biasimare in altri ciò che con tutta la nostra sufficienza non avremmo mai potuto agguagliare; di lasciarci infine trascinare dalla moltitudine alla prima urlata — *al plagio* — senza ragione veruna, come le pecore che corrono strette strette la medesima via.

Un uomo di giudizio ed imparziale trova sempre il verso ragionevole delle opere altrui, compatisce a' difetti che v' incontra, e loda la buona intenzione dello scrittore che s'è ingannato. La buona critica suppone gusto e discernimento, e quando l'errore è così chiaro e pericoloso, che lo zelo obblighi a notarlo, il sa fare con avvedutezza e in modo che la censura non divenga piuttosto una satira; chè accade sovente pigliar l'una per l'altra. Una critica dignitosa ha per iscopo correggere gli errori; la satira ferisce la carità.

Però io non presumo farvi la predica; anche voi me la potreste ricantare; ma io mi scaldo, perchè amo difendere una causa alla quale s'annette l'interesse mio. Che mi si tolgano infatti dal mio tavolino le molte opere che io vi ho spalancate su, confusamente, per non pigliare tutto da un solo; cosa diventerò io allora? un uomo che non sa più dove ha la testa. Penna, carta ed inchiostro, eccone abbastanza per dettare una lettera; ma vi vogliono ben altre cose, se debbo scrivere una decisione, un editto, o una dissertazione di qualche interesse. Ora se non possiamo, ed è incontrastabile, fare a meno delle opere altrui; se ci sono così necessarie che ci è forza, per dare una base a' nostri concetti, copiarle in gran parte; perchè condannare in altri ciò che non ci riesce sfuggire a nessun patto? Ma noi siam plagiarii, direte, per necessità; e gli altri che stampano, per elezione! Sia; però v'accerto che sotto qualunque titolo sta meno a noi che agli altri compilare il processo a' plagiarii: che chiunque stampa, ha un bel pigliare d'altrove, v'aggiungerà però sempre del suo; e con quel poco ci dà onde giovarcene liberamente. Si avrà sempre maggior confidenza a rubacchiare da un autore novello, benchè plagiario, perchè quel libro non ha anche girato per le mani di tutto il mondo. Vedete dunque che, scatenandoci contro il plagio, facciamo il no-

stro danno meglio che l'utile nostro, per la ragione che molti i quali avrebbero potuto arricchire il pubblico di un trattato di teologia, ove avremmo anche trovato qualche cosa per gli scritti nostri, anneghittiscono per sempre in una indolente oziosità, e si ristanno per le paure della censura. Così, amico mio, anzi che disanimare a furia di grida i plagiarii, bisogna favorirli, quali persone utilissime; e senza propalare il buon partito che se ne può trarre, ponghiamoci alle loro difese contro le critiche degli altri. Oltre i vantaggi di cui vi ho detto, avremo pur quello di non ingrossare al caffè il numero dei satirici ch'io detesto, e da cui bramo sapervi lontano, ad accrescimento di quella opinione che meritamente vi procacciaste appresso moltissimi con la vostra dottrina, di cui io sono il più sincero ammiratore.

10 aprile 1740.

LETTERA II.

A monsignor Bonaventura Lucci, francescano, vescovo di Bovino (1).

La bella opera che V. S. illustrissima ha pubblicato recentemente sotto il titolo: *Storiche ragioni da umiliarsi alla Sacra Congregazione dei Riti,* e che ha per oggetto di vendicare al no-

(1) Anche questa è tratta dal citato supplemento (v. nota precedente). Per noi fu gran piacere trovarne tra tante una scritta dal Ganganelli al suo maestro, verso il quale ebbe tanta venerazione e riconoscente amore. Bonaventura Lucci di Brescia fu quasi coetaneo, fu fratello nell'Ordine e maestro di teologia al p. Lorenzo. Clemente XIII, conosciuta la soave severità di costumi, e la pia operosità dell'ingegno d'ambedue, maestro e discepolo, ebbe a contrastar lungo tempo con se stesso, indeterminato nel chiamare o l'uno o l'altro alla dignità cardinalizia. Il merito de' gravi e lunghi servigi prestati dal Ganganelli, come consultore del S. Uffizio, fu forse principale cagione della combattuta preferenza. — Fuvvi un cardinale di nome Lucci, l'autore degli *Annali di Brescia dall'anno 847 al 1512,* ma questi fu benedettino, e fratello del vescovo di Bovino. Mons. Bonaventura lasciò solamente alcune dissertazioni di argomento teologico e l'opera nella lettera citata, il cui merito dai zelanti inesperti gli si volle anche contrastare, attribuendola ad altri, per tema che l'Ordine ne andasse disonorato. Del resto noi vediamo come il Ganganelli restò fermo nelle riflessioni che fa in que-

stro Ordine i servi del Signore de' due primi secoli francescani, per vostra parte è una prova di zelo verso questo santo istituto che avete con tanta solennità di amore abbracciato.

Nello stesso tempo questo vostro bel libro impone a noi tutti l'obbligo di testimoniarvi la più sincera riconoscenza per questa vostra tenace affezione all'Ordine nostro, malgrado ne siate lontano. Monsignore, io ricevei subito le quattro copie che vi degnaste regalarmene, e ve ne ringrazio rispettosamente.... Ne feci rilegare alla rustica una copia, per divorarmela subitissimamente; come ho fatto in due settimane, con piacere infinito.

Per quanto poco io conosca la storia de' frati Minori, voi m'avete bastevolmente convinto dell'importanza del soggetto e della forza delle prove onde l'avvalorate. Io mi sono spogliato più volte l'abito di francescano, per combattere la causa che voi difendete; voglio dire, che in leggendo ho studiato staccarmi d'attorno ogni prevenzione, e librare attentamente il *pro* e il *contra* del vostro assunto, e dell'assunto de' vostri avversarii, *l'autore delle Lettere a Filalete*, e *Sospitello* sovra ogni altro, che io ho sotto a' miei occhi: però io posso dirvi sinceramente, che l'intelletto mio oramai non dubita punto che la verità non sia dal vostro lato: tanto convincono e s'insinuano le vostre argomentazioni, che ci vuol bene una testardaggine soda a non vi si piegare.

Giammai m'ha preso dubbio dell'antichità del nostro Ordine, e questo perchè io son certissimo che i Conventuali nè da Innocenzo III, nè da Onorio III non furono approvati mai. Non se ne scopre traccia alcuna; e chi pensa altrimenti non si dà la pena di farne ricerca. I Minori Osservanti hanno un bel rigirarsi e dibattersi; tanto, bisogna che in questo cedano e si arrendano: noi troviamo di fatto che la loro approvazione fu sollecitata e ottenuta al Concilio di Costanza nel 1415, più di due secoli dopo l'instituzione de' frati Minori. — Fin qui in favore dell'antichità della

sta lettera anche dopo molti anni, quando pontefice richiamò in Francia all'Ordine dei Conventuali i dissidenti Minori Osservanti. Al lodevol suo voto perchè si creasse un istoriografo del suo Ordine, ad imitazione dei Benedettini che aveano eletto a questa carica l'illustre Querini, e de' Gesuiti che aveano a quell'epoca storico dell'Ordine il tempestoso Zaccaria, non fu poi che leggermente risposto dall'opera dello Sbaraglia, continuatore del Waddingo: *Degli Scrittori Francescani.* E ultimamente uscì in Ancona coi tipi dell'Aurelj l'opera: *Annales Minorum* dal 1575 al 1584 di F. Stanislao Melchiorri da Cerreto. Giova anche ricordare *I Secoli Serafici* pubblicati a Firenze dal Viviani 1757.

nostra origine io non ebbi argomento più valido; ma dacchè nella lettura dell'opera vostra me ne sono occorsi tanti, io sono in grado d'istruirmi e di trovare una nuova prova che non ammetterà replica, guardando alle notizie de' beni stabili che ci appartennero, alla lista dei generali e a quella dei conventi antichi, che non passarono mai dai Minori Osservanti a noi, come anche non passaron da noi a loro, ecc., ecc. Così a poco a poco io mi faccio più franco nella storia del nostro Ordine: m'accade spesso nell'ore di ricreazione di parlare del vostro libro coi giovani studenti che vi fanno le osservazioni; Vostra Signoria non arriverà mai a credere con quanta penetrazione ne parlino, e con che belle riflessioni, e quanto aiutino anche me a divenirne più esperto. V. S. sentirà presto o tardi il gran rumore che farà frà Lorenzo, quando si metterà a pescare nelle antiche pergamene, e a sfogliarne da antiquario finito i vecchi titoli. Oh! allora dovranno levarsi il cappuccio i Gubernatis, i Sospitello, e gli avversarii di Filalete, e tutti i controversisti passati, presenti e futuri.

Io scherzo; ma sul serio non sarebbe poi tanto inutile uno storico del nostro Ordine; accadono anche spessissimo certi casi in cui se ne risente vera necessità. Nè quí vorrei entrare nella ridicola quistione, quale è il più antico? vera puerilità in brevi termini. Ma io parlo di certi punti più gravi che si connettono per vero a questa anteriorità d'instituzione, ma che mirano a toglierci col dritto di primogenitura l'eredità dei beni che vi sono congiunti. È fresca la memoria di quanto si maneggiò sotto Urbano VIII e Benedetto XIII, e fu assai trovare allora nell'Ordine uno scrittore bastantemente istruito dei diritti che ci appartengono, perchè non ci venisse addosso quella ruina che ci minacciava con ogni maniera da moltissimi lati. — Io ne ho parlato più volte, e avremmo anche tali uomini da riuscirvi egregiamente; ma quando scendesi al discorso dell'onorario per l'annalista, oh! allora capitan subito nel mezzo le solite difficoltà: *una bocca di più!* si dice. — *Il convento non può sostenere questa spesa; è anche troppo se sovviene ai bisogni del generale*, ecc., ecc. Poi l'assemblea si scioglie, e ogni speranza di venirne a capo va in fumo. Gli Osservanti che si accorgono del nostro imbroglio ne tiran certi lazzi e motteggi, che forse a scandalo del secolo, a spese della carità e della tranquillità del chiostro non pubblicherebbero, se noi avessimo un bravo istoriografo.

E un vescovo come voi, Monsignore, che sapete spendere con savia economia, potrebbe procurarne un capitale per questo fine: allora si direbbe che l'Ordine deve a V. S. un uomo che per suo uffizio porrebbe a tema de' suoi studii il libro delle *Ragioni Sto-*

riche. Il cardinal di Laceria ci lasciò un capitale onde la nostra tavola avesse anche la seconda mensa; ed io spero che con un capitale eguale monsignor Lucci darebbe un annalista al nostro Ordine. E non ci vuole una gran spesa: due paoli al giorno basterebbero. Ma io me li aspetto già i grandi, i tanti obietti! Abbiamo dei poveri da sovvenire, mi si dirà; abbiamo un Seminario scaduto da riordinare; è tempo da soccorsi e doti; vi hanno de' ciechi e de' zoppi; vi hanno ospitali e mille altre miserie. *Teneo difficultatem, sed argumentor contra*. Sì, ecco la mia risposta: la carità bene intesa soccorre quelli che ci appartengono quando sono nel bisogno, quando non hanno più nulla: ora noi siamo vostri fratelli ben da vicino, — abbiamo ceduto i nostri beni, — siamo ridotti agli estremi; dunque, ecc. Ma io predico indarno, e nessun m'ascolta, perchè per trarne un quattrino dalle vostre mani, se non torna in bene delle vostre pecorelle, bisognava porvi innanzi un motivo più forte che non è il pensiero di creare un nuovo offizio nell'Ordine. Ma voi, Monsignore, farete come meglio crederete: è certo, che se noi non avremo mai un annalista o a spese vostre, o di altri efficacemente pregati da voi, il vostro libro delle *Ragioni Storiche* fra pochi mesi giacerà coperto di polvere negli scaffali, abbandonato alle tarme. — E quando sorgeranno altre contestazioni tra noi e gli Osservanti, non avremo meno bisogno di un Lanfredini che prenda le nostre difese.

Ma di ciò abbastanza. Talvolta giova trovarsi al bisogno. L'uomo allora si adopera più caldamente ne' suoi doveri, si stacca dal mondo, si fa più umile, rientra in se stesso per riconoscersi tale quale l'amor proprio talvolta gl'impedisce di riguardarsi.

Da ciò V. S. vedrà che io non tento ottenere con l'importunità. Che se quest'annalista fosse per avventura creato, V. S. non potrebbe farmi sorpresa più gradita. Ma io ne ho parlato tanto oramai, che debbo avervi bene annoiato. Termino questa mia, baciandovi, Monsignore, rispettosamente le mani.

Roma, 21 gennaio 1741.

LETTERA III.

Al rev. P. Sbaraglia, definitore perpetuo dei Minori Conventuali, a Bologna (1).

Provo un infinito piacere nel conoscere che non vi siete dimenticato di me, e che per quanto io ne sia indegno, pure mi avete

(1) Vedi la nota precedente.

voluto distinguere col dono della vostra eccellente opera, di cui mi vedo arricchito. Ella era aspettata qui col più grande ardore, ed è tanto vero, che uno dei nostri più famosi letterati, avido di divorarsela, non me l'ha lasciata in mano che per sole 24 ore.

Il plauso, che avrà senza dubbio, vi obbligherà sicuramente a darci altre opere ancor più utili e più estese. Io spero un giorno di potervi contraccambiare con alcun frutto della mia penna, *si otiari licuerit;* avendo in mente di scoprire il vero senso di sant'Agostino nei suoi tre libri dove tratta: *Della Corruzione e della Grazia, — Della Predestinazione dei Santi, —* e *Del dono della Perseveranza.* Io mi studio di scoprire il vero spirito del santo dottore in materia di grazia.

Se l'effetto corrisponderà ai miei desiderii, mi lusingo che le mie riflessioni sopra un soggetto di tanta importanza potranno essere di qualche utilità. Vi dico ciò con la maggior segretezza, ed unicamente per pregarvi dei vostri lumi e consigli, affinchè io possa trattare siffatta materia con interesse e con verità. Permettetemi intanto che nel baciarvi le mani io vi rinnovi quei sentimenti di affetto, di stima, ecc.

Roma, 1 giugno 1742.

LETTERA IV.

Al medesimo.

Mi sento obbligato a confessarvi il poco merito che si trova in me, non tanto per farvi perdere la troppo buona concepita opinione, quanto per non indossarmi il peso di cui mi vorreste caricare. Nè faccio questo per iscansar la fatica, ma egli è troppo necessario il calcolare le proprie forze e capacità necessarie per fare un'opera degna di sostener l'analisi della critica e della ragione.

Se io ho condisceso ai desiderii del cardinal Cybo (1), è proce-

(1) Qui appella l'autore a certi discorsi che scrisse per consiglio del cardinal Cammillo Cybo, i quali si potranno leggere nell'appendice di questa Raccolta. Ci spiace non aver potuto rintracciar quello sulle Biblioteche, del quale si giovò il famoso Zaluski nella erezione e ordinamento della disgraziata libreria di Cracovia. Piacerebbe farne il confronto colla dissertazione su questo stesso soggetto del celebre Leibnitz, — e forse oggi potrebbe anch'essere di gran giovamento.

duto dalla materia facile a trattarsi; ed in essa l'arte oratoria e il buon gusto non avean luogo. Leggo sempre i migliori libri, e mi applico senza interruzione alla storia cronologica della Chiesa, come ad uno dei migliori appoggi della Religione. Non vorrei impicciarmi con Aristotele, e molto meno con Scoto; ma per motivo dell'antica mia assuefazione con loro, mi vedo in mezzo ad essi, e tratto tratto mi trovo obbligato ad abbandonarli, per seguitar delle strade più sicure e più piane. Il nostro secolo non ama le sottigliezze scolastiche, e vuole cose sostanziose e vere, invece di distinzioni e di parole. Ed infatti perchè mai, invece di dir le cose semplicemente, si debbono inventar dei raggiri, ed invece di proferir chiaro le verità nel filosofare, si debbono oscurare affatto ed occultare?

Roma, 2 luglio 1742.

LETTERA V.

*Al reverendo padre ***.*

Giacchè nel mio cuore volete deporre i vostri affanni, vi dirò con tutta la cordialità, mio caro confratello ed amico, che dipende da voi lo scemarli. Può darsi che il vostro padre guardiano abbia mescolato un poco di amarezza negli avvertimenti che vi ha dato; ma questo non fa sì ch'ei non abbia ragione. Quando si osserva la regola esattamente, non vi è di che temere; ma voi non potete dir così per i rimproveri che vi fa.

Non avete fatto voto di esser musico, ma di esser frate; e benchè la musica sia una cosa per se medesima innocentissima, e che ci esprima quella perfetta armonia che regna in terra e in cielo, diviene essa nocevole subito che vi toglie il tempo destinato alla lettura ed alla preghiera.

Sarei meno di ogni altro compatibile, se pretendessi di alzar la voce contro la musica, essendomi tempo fa applicato a sonar l'organo, ove ho trovato tanto più piacere, inquantochè quest'ammirabile istrumento, sempre consacrato alle lodi del Signore, non è mai impiegato ne' profani concerti: ma io mi arresi alla regola e alla ragione.

Vi scongiuro dunque, mio caro amico, di dare alla musica il tempo solo della ricreazione, e di non aver sempre la vostr'anima in cima alle dita: scriverò al vostro padre guardiano, perchè vi renda tutta la sua amicizia, quando avrò ricevuta una lettera con

cui mi assicurerete di non musicare che di quando in quando e con moderazione (1).

La pietà vi chiama, le scienze v'invitano a qualche cosa di più grande; ed il mio cuore, in cui vivete come in voi medesimo, vi obbliga a seguire i miei consigli.

Coraggio, mio caro amico, facciamoci animo. Il silenzio, la concordia, l'obbedienza, formano la più bella armonia che un cristiano, e specialmente un Religioso, possa desiderare.

Io vi abbraccio teneramente, e mi dispiace non potervi dire all'orecchio quanto io m'interessi per tutto quello che vi appartiene, e quanto lo sia vostro affezionatissimo servitore.

Da' SS. Apostoli (Roma), 9 aprile 1744.

LETTERA VI.

Al rev. padre Corsi.

Voi non potete far miglior cosa che comporre una Morale per unirla ai vostri *Trattati Teologici*. La filosofia espone la morale troppo succintamente; ed in qualunque stato o condizione egli è troppo necessario sapere a fondo la regola de' nostri costumi, e ciò che ci serve come di bussola in mezzo alle tempeste ed ai pericoli della vita. Sempre ci bisogna usare della morale, che è la base della probità e del Cristianesimo, dovecchè l'altre scienze non ci bisognano che in certe circostanze della vita.

Voi però non dovete ricercare la morale che dee insegnarsi e praticarsi, nè presso gli antichi filosofi, nè presso i moderni. Il gran libro da cui s'imparano i suoi precetti e se ne comprende l'eccellenza, è il seno di Dio medesimo, giacchè dalla di lui volontà dipendono le nostre obbligazioni, ed avendo egli stabilito l'ordine il più maraviglioso in tutte le parti dell'universo, dalle quali ne risulta la più perfetta armonia, ha posta una tal connessione tra il nostro spirito, cuore, anima, passioni e sensi, che tutto ciò che è in noi dee concorrere a ben disporci verso noi stessi ed il nostro prossimo.

Giammai può dirsi abbastanza riguardo ai vantaggi della morale.

(1) Chi sa che questa lettera non fosse al celebre Martini, Minore Conventuale in Bologna, il quale a 19 anni fu già maestro di musica, e poi ne scrisse una *Storia* applauditissima? Intorno alla quale il Nostro gli scrisse una lettera, che è tra quelle della *terza serie*.

Questa scienza ha ramificazioni sì estese e sì moltiplici, che gl'imperii, le corti, le città, le società, le famiglie, non posson sussistere che mediante la sua benefica influenza; mentre ella è che ci mostra nella più chiara e più precisa maniera di quanto siamo debitori a Dio, a noi medesimi ed agli altri.

Quello che poi aggiunge maraviglia si è, che in mezzo a tante obbligazioni raccomandateci dalla morale, ed alle quali sì per natura che per necessaria dipendenza noi siamo soggetti, la carità, che non sussiste realmente che nella vera religione, sola ci rende e buoni capi di famiglia e giusti amici e cittadini amanti dell'ordine e sudditi rispettosi. Ella, sotto il più modesto esteriore, contiene in sè quanto si può desiderare in ciascheduno stato, in cui sia piaciuto alla Provvidenza di collocarci. Le virtù dei pagani mancavano di quella unzione divina che fa produrre dei frutti degni dell'eternità; e poi la saviezza degli antichi filosofi non avea quel principio celeste che dà alle anime cristiane l'inestimabil vantaggio di meritare un bene eterno.

Questo è ciò che mai inculcherete abbastanza nel vostro disegnato trattato di morale, affin di arrivare alla vera sorgente delle virtù, e di non confonderle con quelle che altro non sono che una pura apparenza. Ella è una buona cosa il sollevare il suo prossimo con un movimento naturale, ma non è cosa buona l'omettere di rapportare quest'azione a Dio. Quivi è il luogo opportuno dove convien dire: *Hæc oportuit facere, et illa non omittere;* e dove può bene adattarsi quel principio delle nostre scuole: *Bonum ex integra caussa, malum ex quocumque defectu.*

Gli essenziali precetti della morale sono i medesimi presso tutte le nazioni, siccome quelli che sono scolpiti nel nostro cuore. La medesima mano che manifestò la sua onnipotenza nei cieli con caratteri di fuoco, scolpì nell'anima nostra i nostri principali doveri. Il nostro cuore è la tavola del Decalogo, che niuna cosa ha potuto rompere, e che solo le nostre passioni si studierebbero di cancellare, se le grida della coscienza non ci rimproverassero i nostri falli.

La morale evangelica è quella che più particolarmente conviene all'uomo, perchè lo ammaestra della sua natural debolezza, e per altra parte lo instiga a riconoscere la sua grandezza. Ella riunisce la terra e il cielo, donde noi abbiamo avuto l'origine, e come un ammasso di fango, e come immagini della Divinità, affine di presentarci un quadro esprimente dei nostri doveri e del nostro destino. La morale pagana non spira ovunque che superbo orgoglio, dove chè la cristiana conduce all'umiltà più perfetta. Io mi aspetto di veder ciò dottamente e con perfezione sviluppato nella vostra

opera. San Tommaso ha parlato della morale in modo da eccitarne l'ammirazione più viva: voi senza dubbio lo leggerete su questo articolo.

Non ho che aggiungervi oltre quel che vi ho detto: sol mi rimane a sincerarvi della stima ecc.

Roma, 22 gennaio 1747.

LETTERA VII.

Al signor di Cabane, cavaliere di Malta.

Quella solitudine, che Ella si è formata in fondo al suo cuore, la dispensa dal cercarne un'altra. Il chiostro in tanto è stimabile, in quanto che vi si tien lo spirito raccolto; e non son già le mura di un monastero che ne formano il merito.

Il convento della Trappa che abbiamo in Italia, e dove Ella pensa di ritirarsi, non è meno osservante di quello di Francia (1); ma perchè lasciar il mondo, quando gli si dà dell'edificazione? Se tutte le persone dabbene lo abbandonano, sarà sempre perverso.

Dall'altra parte poi l'Ordine di Malta, in cui Ella vive, non è forse anch'egli uno stato religioso e capace di santificarla, adempiendone i suoi doveri?

Prima di caricarsi di nuove obbligazioni bisogna pensarvi bene.

(1) La corte di Roma e Cosimo III di Toscana chiamarono dalla Francia 18 Trappisti per introdurre le riforme del P. Rancé, grande predicatore dell'oziosa contemplazione. Il Châteaubriand oggi nella Vita del Rancé ha fatto un grand'elogio di questa riforma d'inoperosità: giova saperlo pel confronto dei secoli e per le vicende delle opinioni. « Ermanno di Rancé, uomo santo, ma spirito ardente e prono agli estremi, instituì un ordine travagliativo, come quello dei Benedettini, e tuttavia lontanissimo per le altre parti della mite sapienza del loro fondatore; e un biografo recente si meraviglia e rammarica che l'austero disegno del suo illustre compatriota fosse freddamente accolto da Roma....; ma egli non vorrà negare che il giudizio romano sulla Trappa sia appunto quello che se ne porta da lui medesimo e da ogni uomo assennato del nostro secolo; nè vorrà asserire che simili instituti meritino lode, quando non si ammettono con gran parsimonia, come rare e scarse eccezioni all'indole civile, squisitamente discreta e moderata del Cristianesimo. » — Gioberti, *Prolegomeni al Primato*, pag. XCII, Bruxelles 1845.

La vera regola del cristiano è il Vangelo; e per andare a sotterrarsi in una solitudine vi abbisogna una vocazione provata e riprovata.

Quella voce che ci separa dalla vita comune, è una voce straordinaria; e volendo abbracciare la vita cenobitica, deesi temer sempre di un'illusione.

Io venero perfettamente quei solitarii della Certosa e della Trappa; ma un piccol numero basta: poichè oltre l'esser cosa difficile il ritrovare un buon numero di fervidi religiosi, bisogna anco avvertir di non impoverir lo Stato col rendersi inutili per la società. Non si nasce frati, ma bensì cittadini. Il mondo ha bisogno di gente che contribuisca alla di lui armonia e fiorir faccia gl'imperii mediante i talenti, i lavori e i costumi.

Quelle profonde solitudini che non danno all'esterno segno alcuno di vita, sono appunto tanti sepolcri.

Sant'Antonio, che visse nei deserti per molto tempo, non aveva già fatto voto di starvi sempre; lasciò anzi il suo ritiro, e se ne venne in mezzo d'Alessandria per combattere l'Arianesimo, e disperdere gli Ariani, essendo benissimo persuaso che bisogna servir la religione e lo Stato più colle opere che colle preghiere. Terminata poi che egli ebbe la sua missione, se ne ritornò al suo romitorio, con rammarico però di riportarvi quel poco di sangue che la vecchiaia lasciavagli nelle vene per non aver sofferto il martirio.

Quando Ella sarà alla Trappa pregherà Iddio giorno e notte, è vero; ma, e che? non può alzar di continuo il cuore verso di lui anche in mezzo al mondo? Non sono le preci vocali che fanno il merito dell'orazione; anzi l'istesso sovrano Legislatore ci avverte, che non è la moltiplicità delle parole che ci ottiene gli aiuti dal cielo.

Molti dei più rispettabili scrittori non hanno avuto difficoltà di dire che la moltiplicità degli uffizi è stata in qualche parte la cagione della rilassatezza ne' monasteri. Pensavano, e con ragione, che non potendo l'attenzione reggere a preghiere tanto lunghe, il lavoro delle mani fosse più utile d'una continua salmodia.

Non avrebbe il mondo cotanto sclamato contro de' frati, se gli avesse veduti applicati utilmente al lavoro. Si benedice tuttavia nei fatti storici e nell'epoche degli avvenimenti la memoria di coloro che posero a coltura le campagne, ed arricchirono le città di saggi prodotti.

I Benedettini della dotta congregazione di san Mauro in Francia, volgarmente detti *Maurini*, si son fatti un onore immortale per aver dato alla luce una moltitudine d'opere sì utili che dilet-

tevoli. Il celebre P. Montfaucon, che non è uno de' lor minori ornamenti, riempiè l'Italia tutta di sua erudizione, quando tutto diedesi allo studio dell'antichità.

S. Bernardo, quel gran riformatore di tanti monasteri del suo Ordine, si rese utilissimo alla religione ed alla patria, non già col predicar le crociate, che non posson giustificarsi che per ragion d'intenzione, ma bensì col dare ai papi ed ai re dei solidi avvertimenti, e quando compose dell'opere immortali. Se altro non avesse fatto che pregare, non sarebbe diventato Padre della Chiesa.

Il P. Mabillon, nel suo famoso trattato degli *Studi monastici*, parmi aver ampiamente trionfato sull'abate di Rancé, che pretende che non debbano i monaci applicarsi ad altro che alla contemplazione e alla salmodia. L'uomo è destinato al lavoro: *dalla vita speculativa alla vita poltrona non vi è altro che un passo*, dice il cardinal Paleotti; e nulla vi è di più facile che il far questo salto.

Farà Ella molto meglio a sollevare i poveri, consolandoli coi suoi discorsi, che andare a seppellirsi in un deserto. Lo stesso Battista, che fu il maggiore tra gli uomini, se ne uscì per andare ad annunziare il regno dei cieli, e battezzar sulle rive del Giordano.

Non si figuri già, caro mio signore, che parlando io della vita utile, voglia far l'apologia de' religiosi mendicanti, in pregiudizio de' solitarii. Ogni Ordine ha le sue costumanze; e qui cade il caso di dire, che *chi non mangia la carne, non disprezzi chi ne mangia*. Io però, glielo confesso, stimo molto più lo stato de' frati Minori, che in sè riunisce la vita attiva di Marta colla contemplativa di Maria; e credo (dican pure ciò che vogliono certi spiritualisti) che questo genere di vita sia molto più meritorio.

S. Benedetto, che conobbe che bisognava essere utili alla patria, faceva per conseguenza coltivare gli orti da' gentiluomini a Monte-Cassino; sapeva egli quali regole inspira l'amor del prossimo.

Se, nonostante tutte le mie ragioni, si sente Ella un'intera vocazione alla vita cenobitica, faccia sopra di ciò quel che più le piace; poichè averei timore d'oppormi alla volontà di Dio, che guida i suoi servi come a lui piace, e sovente per vie particolari.

Vorrei poter esser seco a Tivoli, ed ivi meditare alla vista di quella famosa cascata, che dividendosi in mille varii torrenti, e giù cadendo col maggiore impeto, ci richiama alla mente, in una maniera del tutto energica, il mondo e le sue turbolenze.

Le auguro le buone feste, e sono più di quanto possa esprimere la ciceroniana eloquenza, suo umilissimo ecc.

Dal Convento dei ss. Apostoli in Roma, 29 ottobre 1747.

PS. I miei umilissimi ossequi al degnissimo Vescovo.

LETTERA VIII.

Al reverendissimo P. Abate di Monte-Cassino.

Mi fa tropp'onore degnandosi di consultarmi sull'epoca de' due suoi manoscritti. Quanto a me li credo del nono secolo, atteso il confronto che ne fo collo scritto di que' tempi: e perchè dall'altro canto vi si cita un nostro autore, che viveva in tal tempo, conosciuto da pochi, e di cui ci restano alcuni frammenti sul sacrifizio della Messa.

È cosa poi generosissima dal canto suo il degnarsi di prender lume su tal proposito da un debole francescano, essendo Ella il capo d'un Ordine che conosce a perfezione le antichità, e che ne ha date le più luminose e segnalate prove per tutto il mondo.

Saremmo pure inetti, diceva Innocenzio XI, senza i Benedettini! Oltre l'aver essi stabilita la gloria della Santa Sede, e di tante chiese per più secoli, sono stati altresì i padri e i conservatori dell'istoria. Presso di loro si fu che i monarchi ritrovarono gl'istrumenti più augusti ed importanti, e le scienze e la fede conservaronsi non interrottamente, come il più prezioso deposito, per tutto il tempo di quelle nubi sì folte che sembravan volere oscurar l'universo. Quantunque ricchi e possenti, mai si videro formar cabale nei regni, nè darsi a verun intrigo in pregiudizio degli Stati; anzi serviron loro all'opposto d'un grande aiuto: per la qual cosa può dirsi che, non ostante tutti quei beni ed onori che godono, la pubblica riconoscenza non gli abbia abbastanza pagati.

Se posso mai corrispondere al desiderio suo, ben volentieri mi porterò a cotesta celebre solitudine, dalla quale è uscito un mondo intiero di dotti e di santi. Pare, che calpestando quel suolo ove abitarono gli uomini grandi, si partecipi del loro merito.

Sarebbe impossibile l'aggiunger cosa veruna a quel profondo rispetto ecc.

Roma, 5 marzo 1748.

LETTERA IX.

Al signore Stewart, gentiluomo scozzese (1).

Io l'ho seguitata, carissimo mio signore, con la mente e per mare e sul Tamigi. Fintantochè viaggierà la mente mia per l'Inghilterra, nessuno m'insulterà; ma s'io v'andassi in persona e coll'abito religioso, Dio sa come sarei trattato dalla plebaglia. Ella pertanto convenga meco, che i papi son buona gente; poichè se volessero far delle rappresaglie, potrebbono esigere che si lasciassero entrare in Londra i preti ed i frati coll'abito loro, oppure non si ricevesse in Roma verun Inglese. E chi sarebbe il primo a restarci preso? Ella, caro signore, cui piace di tanto in tanto riveder l'Italia; lo sarei ancor io maggiormente, glie lo protesto, e può credermelo, perchè sinceramente son molto affezionato alla nazione inglese, la quale in modo particolare ha sempre accarezzato le scienze, e colla quale v'è molto da profittare; onde troppo si perderebbe se fossimo privi di vederla nel suo particolare. Io per me ho una passione dichiarata pe'loro bravi poeti e filosofi: con loro par che un s'alzi, e si rimiri il mondo sotto i piedi. Alle volte fo qualche visita notturna a Newton, e in quel tempo che la natura sembra tutta addormentata, io veglio per leggerlo ed ammirarlo: niun altro, come lui, ha unito il sapere colla sempilcità: questo è il vero carattere del genio, che non conosce nè ampollosità, nè ostentazione.

Tengo per certo che al suo ritorno Ella mi porterà quel piccolo

(1) Giacomo Stewart-Denham di Edimburgo, versatissimo nello studio della Storia e del Diritto Romano; esule in Francia, meditò sovvenire alla patria agitata con l'opera dell'ingegno, e scrisse le *Ricerche sui principii d'economia politica;* opera che appianò la via agli studii e alla scuola famosa di Smith. Salutato dal plauso della Francia e d'Italia che visitò spesso, tornò alla desiderata sua Scozia nel ricordevole anno della pace del 1763: là protesse e perfezionò varie manifatture nazionali, incoraggì l'agricoltura, fece alzar ponti, aprir strade, riformò il sistema della monetazione, stampò l'ultime sue Memorie *sull'uniformità de' pesi e misure,* e benedetto dal popolo scozzese morì. Il contadino e il proprietario scozzese piansero il sostenitore del sistema di Law per le *Associazioni territoriali;* voto tuttavia inesaudito della misera e fertile Italia.

manoscritto di Berkley, di quel matto illustre che s'immaginò non aver il mondo cosa alcuna di materiale, e che i corpi tutti esistessero soltanto idealmente. Che bello spettacolo per la ragione, se tutti que' letterati che traviarono colle loro opinioni, si trovassero insieme, e che questa ragione, dopo essere stata in *incognito*, venisse colla sua luce ad illuminarli! Oh come resterebbero sorpresi, e al tempo stesso atterriti, essi che ebbero la vanità di reputarsi qualcosa di più che inspirati! In ogni tempo il mondo fu dedito alle dispute ed agli errori, e ci dobbiam chiamar fortunati, in mezzo a tante oscurità e contraddizioni, d'aver un lume sicuro da prender il diritto sentiero; io voglio dire della luce della Rivelazione, la quale, ad onta di tutti gli sforzi degl'increduli, non s'estinguerà giammai. La Religione è come il firmamento, che talvolta ci sembra oscuro, ma non perciò diminuisce i suoi raggi. Le passioni ed i sensi son tanti vapori che s'alzano dal seno di nostra corruzione, e ci tolgon la vista de' lumi celesti; ma l'uomo che riflette, senza spaventarsi nè sbigottirsi, aspetta che ritorni il sereno. Non si sa forse, che quelle nebbie cagionate da' Celsi, da' Porfirii, dagli Spinosa, dai Collins, dai Bayle si son dissipate, e che quelle altresì della moderna filosofia averanno il medesimo fine? In ogni secolo son comparsi cert'uomini singolari, i quali, ora coll'armi, ora col fanatismo, parea che dovessero annichilare il Cristianesimo; e son cessati poi, come appunto quelle tempeste, che non ad altro servono, che a rendere il cielo più sereno.

Deriva dal non aver principio alcuno il lasciarsi abbagliar dai sofismi, si considerano come insolubili certe spregevoli obbiezioni, per la ragione che non si sa nulla. Nella religione tutto è collegato e combinato, e per poco che si lasci scappare una verità, tutto è tenebre, tutto è abisso. L'uomo, invece di conchiudere, in vista di quelle maraviglie che gode, che Dio senza dubbio può dargli dopo questa vita dei beni anche più maravigliosi, giudica che la Divinità, tuttochè sia onnipotente, non possa andar più oltre, e che questo mondo per necessità sia il termine della sua sapienza e del suo potere.

Io vorrei veder un'opera che provasse in una maniera dimostrativa (e quest'opera non sarebbe anche difficile a farsi da chi avesse un po' di fisica e un po' di teologia) che l'universo, tal quale da noi si conosce, fosse veramente un enigma. Non v'è altro che la religione, che ci possa render conto e dell'immensità di questi cieli, di cui l'incredulo non può indovinar l'uso, e di quelle miserie che si soffrono, delle quali il filosofo non sa trovar la cagione, e di quei desiderii sempre rinascenti che ci agitano, e de' quali non possiamo calmar l'impeto.

Tutti questi soggetti sono stati qualche volta da noi abbozzati, quando ci trovavamo insieme familiarmente, ora alla vigna Borghese, ed ora alla vigna Negroni: ma quel tempo è passato, e con esso una parte di nostra vita; poichè tutto passa, fuorchè quell'affetto sincero col quale ecc.

Roma, 13 marzo 1748.

LETTERA X.

Alla signora Bazardi.

Non mi consulti, la prego, sullo stato religioso che suo figlio può abbracciare. Se io le dico che non può fare miglior cosa di questa, crederà ch'io sia un uomo interessato che le parli per il suo Ordine; se le rispondo al contrario, cioè che farà bene a non vi pensare, presumerà che questo parere venga da un religioso disgustato del proprio stato, o convinto che la vita claustrale è piena di miserie: sicchè io, signora mia, non le dirò nè di sì, nè di no. Ogni soggetto ha due facce; si tratta di conoscere quale sia la migliore, e adottarla.

Se io prevedessi che un postulante dovesse diventare un gran soggetto o per le scienze, o per la pietà, farei tutti i miei sforzi per farlo risolvere: ma siccome non so quel che ne possa avvenire, perciò io sono riservatissimo, e non consiglio mai nessuno a farsi Religioso.

Roma, 13 marzo 1748.

LETTERA XI.

Al marchese Clerici di Milano.

Mi permetta di significarle che un tal Giacomo Piovi è ora in un'estrema miseria. Non starò a dirle essere egli soldato del Papa, essendo questo uno scarso titolo presso un militare austriaco ; le rammenterò solo che egli ha sei figliuoli, che è in letto già da nove mesi, e che finalmente è suo battezzato.

Quella generosità, che forma principalmente il carattere di lei, e che d'altre occasioni non va in cerca che di poter dare, qui può trovare un gran campo da soddisfarsi. Se Ella fosse una di quelle anime volgari, che non danno che con rincrescimento, sarei di

parere di non inquietarla. A me non piace d'estorcere i benefizi; piacemi anzi di vederli piovere dalla loro vera sorgente, voglio dire, dalla magnanimità.

Sembrami rimirar questa lettera tra tutte quelle di tanti militari che le scrivono alla giornata, come un mescuglio di cose da passatempo. La soscrizione poi del frate Ganganelli non può aver altro merito agli occhi suoi, che di trovarsi a basso, per quel profondo rispetto col quale ho l'onore ecc.

Roma, 9 settembre 1748.

LETTERA XII (1).

Al P. Antonio Pagi, Minore Conventuale.

Finalmente da Venezia è giunto a Roma il quinto volume del *Breviario de' Sommi Pontefici*, con molta fatica ed accuratezza da voi ordinato. In capo al libro vi ha un'epistola dedicatoria al papa Benedetto XIV, attualmente regnante, e la seguente al lettore; l'una e l'altra son cosa mia. Di più io vi posi alla fine una tavola per ordine alfabetico, ed una seconda cronologica. Ma questa edizione, come a Venezia avviene sovente, è piena di sbagli. Nell'avviso al lettore, p. es., invece di *præsentiam*, mi ci hanno incastrato *præstantiam*. Anche la tavola cronologica formicola di errori di stampa, tuttochè io la scrivessi in carattere leggibilissimo.

Il S. Padre ha ricevuto con molti segni di verace soddisfazione i cinque volumi e gli altri piccoli regaluzzi che vi erano uniti; anzi, da quanto ho inteso a dirgli, vi posso presagire un mucchio di cose a voi favorevolissime, e non stenterete a convincervene dopo la lettera che io vi mando scrittavi dal S. Padre medesimo. Io gli ho parlato con tutto quel fervore che voi vedrete sempre accendersi in me ogni volta si tratterà del vostro interesse.

(1) Son tre i Pagi, e tutti e tre Minori Conventuali, e autori di opere storiche, tra le quali è celebre (ed è del più vecchio e del più diligente) la continuazione degli Annali del Baronio. — L'opera che è qui citata è di un suo nepote, alla quale fu aggiunto un VI volume da un altro Pagi. — Avremmo volentieri pubblicata la traduzione delle due lettere: se non che la loro nuda brevità, e il non contenere altro che il pregio di una purgata e fresca latinità ci ha dissuaso da una inutile traduzione. — Questa lettera è tratta dalla già citata edizione di Parigi.

E certo con grande piacere mi son preso tutte le cure a questo fine necessarie, e non meno grande fu il piacer mio di darvi l'opera mia e il mio tempo: lo stampatore però non me'ne ha spedito pure una copia fino ad ora — e questo, non ve lo nascondo, mi mortifica.

Se rispondete al S. Padre, siccome ben me ne persuado, rimettete nelle mie mani la lettera, perchè lo possa servirvi più prontamente appresso lui. Nulla si può aggiungere al mio affetto, e al vivo interesse che io ho verso tutto che vi risguarda. Comandatemi ove vi piaccia, ed ove prevedete possa io esservi utile. Io desidero tutte le possibili allegrezze al P. Castan, e a voi una costante sanità.

Roma, 26 settembre 1748.

LETTERA XIII.

All'abate Lodovico Muratori (1).

Ho tenuto discorso col S. Padre sulle contradizioni che voi soffrite, e mi ha risposto in propri termini che « quanto più voi sof-

(1) Lodovico Antonio Muratori di Vignola, il più illustre ed operoso uomo del suo secolo per l'Italia e altrove. Studiò a Modena lingue, belle lettere, filosofia, giurisprudenza e teologia, storia sacra e civile. Bibliotecario a Milano del Borromeo, cominciò e pubblicò giovanissimo i suoi primi lavori storici, filologici e antiquarii, che gli meritarono una fama lontana. Il duca Rinaldo Estense, cui pungea il nome di possessore di copiosa biblioteca, lo richiamò come ordinatore e bibliotecario de' suoi codici e volumi sceltissimi: là continuò i lavori già a Milano incominciati: poi la giovinezza che fuggia lo invitava agli studii del Bello e ad esperimenti poetici. Versi comuni e di morta armonia furono il lavoro di quei brevissimi anni, i quali sarebbero passati inutili alla fama di lui se non gli avesse chiusi col celebre trattato — *Della perfetta poesia Italiana* = preludio recondito agli studii estetici che ne seguirono; e coi tre altri discorsi *delle Riflessioni sul buon gusto*, = *Della forza della fantasia*, = *Dell'intendimento umano*; discorsi mescolati di socratico-cristiana morale.

Quantunque sien progrediti gli studii legislativi e giurisprudenziali, pur non sarà inutile che i tanti giovani che si dirigono al ministero della giustizia leggano il suo prudentissimo e dotto discorso, *I difetti*

frirete per la giustizia, più sarete accetto a Dio ed agli uomini animati dal di lui vero spirito. » Egli vi dirigerà un Breve, per cui si mostrerà ai vostri nemici che nelle vostre opere non si è trovato nulla nè contro al dogma, nè contro alla morale, e che quel più che potrebbe averli offuscati non spetta che a qualche privilegio della Santa Sede. Egli scriverà ancora al cardinale Querini che sembra prevenuto contro di voi sull'articolo delle feste, delle quali voi chiedete la minorazione; e son persuaso che questo cardinale, non ostante lo zelo che lo divora, si piegherà a questa lettera, e riassumerà per voi tutti quei sentimenti di stima che meritate.

In quanto a me mi chiamerei felice per sempre, se io potessi contribuire in qualche maniera a farvi rendere quella giustizia che vi si deve, o a far cessare la persecuzione che vi si suscita contro, tanto più stravagantemente, quanto meno la meritate,

della giurisprudenza. L'altra sua opera, le *Instituzioni di pubblica felicità*, fu la più applaudita in Francia e in Italia in un tempo in cui tanto si desiderava procurare il benessere e la tranquillità gloriosa degli Stati coll'inspirare l'amore del buon costume e del lavoro nella classe povera del popolo. — L'Italia ha l'onore di aver le più famose e sapienti teorie in proposito; questa, e la posteriore opera del Ricci, gli *Instituti Pii*, e tante altre.

Nelle *Antichità Estensi*, lasciando da parte le genealogie adulate, meno faticosamente rincrescevoli (perchè più disadorne almeno, e in qualche parte con documenti provate) di quelle che l'Ariosto incastrò nel suo poema, fu l'avvocato dignitoso e rispettivo dei Diritti Estensi su Ferrara e Comacchio, dalla corte romana ritenuti in proprio feudo. È vano per tutti parlare qui delle sue opere, *Script. rer. Ital.* e gli *Annali d'Italia*, degni del cedro e dell'oro. L'opera di cui si parla in questa lettera è la *Regolata devozione de' Fedeli*, la quale suscitò contro di sè l'acre bile del Querini, che volle rammentarsi le contese già avute col Muratori in occasione dell' opera sua, *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, ove difendea valorosamente le dottrine di sant'Agostino contro le accuse eterodosse e smanianti di Le Clerc. Del resto, la lettera con cui Benedetto XIV assicurava il Muratori delle sue buone intenzioni in proposito del suo libro sulla divozione, chiude con queste parole, che ne giova riportare: « Se le stesse cose fossero » state da alcun altro inserite nelle sue opere, non si sarebbe lasciato » dalla Congregazione Romana di proibirle; il che non fu fatto, essendo » pubblico l'affetto che S. S. gli portava, e notoria la stima che unitamente al resto del mondo essa facea del valor suo. »

non vi essendo al mondo persona che difenda egualmente che voi con dignità la nostra santa Religione. Lo sdegno dei superstiziosi è la cosa più terribile a sostenersi. Eglino non possono convincersi nè col mezzo delle autorità, nè con quello delle ragioni, mentre credono dogmi irrefragabili tutte le idee che passano per il loro cervello. Disponete sempre della mia persona come disporreste di voi, e persuadetevi che il mio nome non è mai stato così onorato, come lo è ora in fondo alla presente, per assicurarvi, ecc.

Roma, 27 agosto 1748.

LETTERA XIV.

Al medesimo.

Col regalarmi l'ultima vostra opera, voi venite ad arricchirmi in modo il più vago e superbo. Io le darò tra i miei libri un posto tale che sempre ella mi sia presente agli occhi, e la leggerò con tale applicazione da imprimermi bene le contenutevi cose e nello spirito e nel cuore. Mi stupisco che la cattedra si sia fatta servire alle declamazioni contro la vostra persona e i vostri scritti. Quello che vi dee consolare si è che i detrattori son lupi travestiti da agnelli, e si riconoscono infatti dal loro frutti. Mi tratterrei di più assieme con voi, se io non fossi nato per privarmi sempre di tutto quello che mi reca piacere; ma se la presente non è molto estesa, vi protesto che è estesissimo il mio rispetto, che non ha altro termine che l'anima mia, la quale dee durare eternamente.

Roma, 22 ottobre 1748.

LETTERA XV.

*Alla signora ***.*

La vera devozione, signora mia, non consiste nè in un portamento negletto, nè in un abito scuro. La maggior parte delle femmine devote si danno ad intendere, e non so il perchè, che i colori scuri, assai più degli allegri, piacciano agli spiriti celesti; contuttochè ci si dipingano continuamente gli angioli o in bianco o in celeste. Una tale ostentazione nella pietà non mi piace, poichè la vera modestia non dipende da un colore; e per esser come

conviene, basta una certa tal quale decenza negli abiti e nel portamento.

Faccia da un'altra parte questa osservazione: se una donna in qualche conversazione dice del male, si dimostra acerba, irritata contro del genere umano, costei per lo più sarà quella ch'è vestita di scuro. Il rendersi particolare non s'accorda colla vera devozione; talchè ci vien comandato dal Vangelo di lavare il nostro volto quando si digiuna, per non esser mostrati a dito.

Sicchè io son di parere, signora mia, che nulla debba ella mutare circa la forma e il colore dei suoi abiti. Rivolga il suo cuore a Dio; a lui sian dirette tutte le di lei azioni; e questo è il punto principale.

Non sarebbe stata messa dal mondo cotanto in ridicolo la devozione, se i devoti non glie ne avessero data occasione. Pieni quasi sempre d'un aspro zelo, non son contenti che di loro stessi, e vorrebbon che ognuno s'accomodasse ai loro capricci, poichè per lo più la loro pietà non è relativa che al loro umore.

Le persone veramente pie son pazienti, docili, umili; non suppongono il male, non s'inaspriscono, e nascondono i difetti del prossimo allora quando non possono scusarli. Le persone veramente pie *ridono con chi ride, piangono con chi piange*, conforme dice S. Paolo, *e son savie, ma con sobrietà*, perchè in tutte le cose è necessaria la moderazione.

La vera devozione finalmente consiste nella carità, senza la quale assolutamente è inutile per la salute tutto quel che si fa. I falsi devoti non fanno un minor male alla Religione che non gli empii medesimi. Pronti sempre ad infiammarsi contro di chi non s'accorda nè colle loro opinioni, nè col loro umore, nutriscono uno zelo inquieto, impetuoso, persecutore, e son per ordinario fanatici o superstiziosi, ipocriti o ignoranti. Gesù Cristo non glie la risparmia, no, nel suo Vangelo, per insegnarci appunto a non fidarcene.

Quando, mia signora, sentirà di non aver nel suo cuore rancore alcuno, e niente d'orgoglio nell'animo, nè singolarità alcuna nelle sue azioni; quando osserverà infine i comandamenti di Dio e della Chiesa senza ostentazione alcuna o minuzia; allora potrà credere di camminar realmente per la via della salute.

Procuri sopra tutto il bene e la quiete de' suoi domestici, astenendosi dal tormentarli. Sono costoro altrettanti noi stessi, e conviene alleggerir di continuo il loro giogo. Il mezzo per esser serviti bene, si è l'aver sempre un volto ilare. La vera pietà conserva mai sempre l'istessa calma e tranquillità, ove che la falsa devozione cambiasi ad ogn'istante.

Mantenga le sue nepoti nella lor condizione, e non pretenda che si faccia da loro precisamente tutto ciò ch'ella fa, avendo ella un istinto particolare per la mortificazione.

Quest'articolo veramente richiederebbe una lettera intiera. I giovani per lo più si disgustano della pietà, per quella ragione che da lor si pretende una perfezione troppo grande, e ognuno si stracca da per se stesso delle opere della penitenza, quando non sa moderarsi. La vita comune è la più sicura, quantunque non sia la più perfetta; il voler proibire a se stessa le visite e qualunque ricreazione è un partito troppo violento. Badi bene che il suo direttore non sia un po' troppo mistico, e che la di lui direzione non vada a finire in farla diventar scrupolosa, piuttosto che buona cristiana.

Che bisogno v'è di tormentarsi cotanto per acquistar la pietà? La Religione stessa c'insegna quel che si deve credere e praticare, e non si troverà mai un direttore miglior del Vangelo. Procuri di accoppiare la solitudine colla società, e si acquisti delle conoscenze, tali però da non recarle nè malinconia, nè dissipazione.

Le sue letture si vadan variando, essendovene delle ricreative da far succedere a quelle che son troppo serie. S. Paolo, nell'additarci le regole per conversare decentemente, ci permette di poter dir qualche cosa di grazioso ed allegro; *quaecumque amabilia.*

Se noi c'immaginassimo sempre di peccare, si servirebbe a Dio come tanti schiavi; ma il giogo del Signore è il più dolce ed il più soave. *Amate Dio*, dice Sant'Agostino, *e poi fate quel che volete;* imperocchè in tal caso non si farà mai cosa alcuna sgradevole a lui, e ci porteremo riguardo a lui, come un figlio che vuol bene al suo tenero padre.

Sopra ogni cosa si ricordi d'aiutare i poveri, tanto più che ella è in uno stato da poterli soccorrere. La Religione ha per base l'umanità; e chi non è caritatevole, non è cristiano.

Non la consiglio di dare alle comunità; poichè, oltre il non esservi un preciso bisogno, non è giusto, per arricchir loro, impoverir le famiglie. Si esclama da tutti incessantemente contro la rapacità de' Religiosi; e non bisogna dar occasione al mondo di far de' nuovi lamenti su questo proposito. Le nostre ricchezze debbon consistere nella nostra reputazione, e questa dee esser fondata sul disinteresse e sulla pratica delle virtù.

Quantunque amante io mi sia del proprio stato, non impegnerò giammai chicchessia a farci delle elargizioni, nè alcuna persona a farsi Religioso; sendochè dubiterei di dar luogo ai rimproveri e al pentimento, come temerei d'annoiarla, se volessi anche più al-

lungare questa mia, che, per quanto a me pare, non ha altro merito che procurarmi il bene di poterla assicurare di quel rispetto, ecc.

Roma, 2 gennaio 1749.

LETTERA XVI.

*A ***, canonico d'Osimo.*

La Religione, signor mio, rinchiusa sin dall'eternità nella mente di Dio, si manifestò al di fuori quando l'Universo uscì dal suo nulla, e se ne venne a riposarsi nel seno di Adamo. Questo fu il primo suo tempio sopra la terra, e questo è quel luogo di dove continuamente si alzavano le brame più fervide verso il cielo. Era formata nella innocenza, conforme il suo sposo; partecipava di quella letizia inestimabile di benedire in ogni istante l'autore della umana specie. Univansi a questo divino concerto col loro canto gli uccelli, e la natura tutta vi applaudiva.

Tale si era la Religione, e tale il culto, allora quando subentrò nel mondo il peccato, e venne a macchiarne la sua purezza; ed allora l'innocenza se ne fuggì, e fece i suoi sforzi per occuparne il suo luogo la penitenza. Adamo, scacciato dal paradiso terrestre, altro non ritrovò che triboli e spine, dove altre volte coglieva dei fiori i più belli, e dei frutti i più scelti.

Il giusto Abele fece a Dio un olocausto del proprio suo cuore, e segnalò col suo sangue quel puro amore che avea per la giustizia e la verità. Noè, Lot, Abramo, Isacco e Giacobbe si dieder la mano tra loro nell'osservanza della legge di natura, unica religione che fosse in tal tempo grata al Signore.

Mosè comparve qual astro novello che splender si vide sul Sinai, al fianco del Sole di giustizia, ove fugli dato il Decalogo per dover essere senz'alterazione alcuna eseguito. Il segnale esteriore di questa nuova alleanza furono i tuoni; ed il popolo ebreo diventò il depositario d'una legge scritta dall'istessa Sapienza.

Ad onta di tutto lo zelo di Mosè, di Giosuè e di ogni altro condottiero del popolo di Dio, non vi è stato che la Religione cristiana che abbia formato degli adoratori in spirito e verità. A lei apparteneva tutto ciò che di santo vi fu prima della sua esistenza; ed allorchè si palesò all'universo, procedente dal Verbo Incarnato, si stabilì sulle rovine del giudaismo, come

figlia di predilezione, *filia dilecta*, e fece mutar faccia al mondo intero.

I perversi desiderii, ugualmente che le inique azioni, restarono proibiti, e le più pure e sublimi virtu germogliaron nel sangue di una moltitudine immensa di martiri.

Videsi succeder la Chiesa alla Sinagoga; e gli Apostoli, che furon le sue colonne, ebbero, ed avranno de' successori fino alla fine de' secoli. A norma di questo piano celeste, e di questa disposizione tutta divina, all'ombre n'è succeduta l'entità, imperocchè tutta quanta l'antica legge altro non rappresentava che Gesù Cristo; e dopo morte, l'evidenza sarà il premio della fede, e si vedrà Dio tal quale egli è; e l'anima troverà in lui il suo riposo per tutta l'eternità.

Eccole, signor mio, come Ella deve cominciar la sua opera intorno alla Religione; andarne cioè alla sorgente; farne veder l'eccellenza; alzarsi colla medesima insino al cielo, donde essa è discesa, e dove dee ritornarsene.

La Religione non sarà nel suo centro, finchè non saravvi altro regno che quello della carità, poichè nè la scienza, nè la sua magnificenza esteriore può formare il suo merito, ma l'amor solo di Dio. Questo è la base del nostro culto, e noi altro non siamo che simulacri di virtù, se non ne siamo ben persuasi.

Io per me mi figuro la Religione come appunto una lunga catena, il di cui primo anello sia lo stesso Dio, e si estenda quanto l'eternità. Senza di questo vincolo, tutto è disciolto, tutto è rovesciato; gli uomini altro non sono che animali meritevoli di disprezzo, e l'universo non ha cosa veruna che interessi, poichè il suo gran merito non consiste nè nel sole, nè nella terra, ma bensì nella gloria d'esser compreso nella immensità dell'Ente supremo, e di non sussistere se non che per mezzo di Gesù Cristo, giusta le parole dell'Apostolo: *Omnia per ipsum, et in ipso constant.*

Procuri che tutto in quest'opera sia degno del suo soggetto; e quando nel suo cammino Ella s'incontrasse con qualche celebre incredulo, o famoso eresiarca, lo abbatta con quel coraggio che inspira la verità; però senz'asprezza ed ostentazione. La causa della Religione, a favor della quale militano le testimonianze tutte del cielo e della terra, è tanto bella a sostenersi, che non si deve difenderla che con moderazione. Certi sforzi d'ingegno non hanno alcun luogo colla verità; e diceva S. Carlo Borromeo, che *basta soltanto il far vedere la Religione tal quale ella è, per farne concepire la necessità*: e tutti coloro che vollero passar sopra al suo culto, o si ridussero all'estrema miseria, o precipitarono ne' più grandi eccessi.

Son più di trentacinque anni che io studio la Religione, ed ogni dì ne resto più colpito. Questa è una cosa troppo sublime per dirsi opera umana, ad onta di quanto dir possano gli empii. Ella pertanto riempia la mente sua dello spirito di Dio avanti di mettersi a scrivere, per non dir delle cose vane; poichè se la penna non si accorda col cuore nell'esporre le sante verità, di rado si tocca l'animo di chi legge. Se poi Ella farà penetrare in chi legge quel fuoco istesso che Dio medesimo apportò in terra, il suo libro produrrà degli effetti maravigliosi.

Quello che ha reso l'*Imitazione* tanto preziosa e così penetrante, è stato che l'autore della medesima (Gerson, abate di Vercelli nell'Italia) vi ha messo tutta quella gran carità, dalla quale egli era santamente infiammato. Si suole ordinariamente confondere Gerson con Gersen; ma ciò non ostante è molto facile il provare che l'autore di questo libro inarrivabile non è nè Gersen, nè Tommaso da Kempis; ed io ne provo un piacere infinito, lo confesso, restando incantato che un'opera cotanto eccellente provenga da un Italiano. Nel capitolo quinto del quarto libro vi è una prova evidente che chi ha composto l'*Imitazione* non è stato un Francese. Il sacerdote, dic'egli, rivestito de' paramenti sacri, porta dinanzi il segno della croce di Gesù Cristo, ecc. Ora, ognun sa che in Francia le pianete son differenti da quelle dell'Italia, in quanto che questa croce è soltanto dalla parte di dietro: ma io qui non voglio stare a fare una dissertazione, contentandomi soltanto di assicurarla, ecc.

Roma, 7 febbraio 1749.

LETTERA XVII.

*Alla madre ***, religiosa carmelitana.*

Sembra che Dio, mia reverenda madre, siasi scelto preferentemente le montagne per segnalare la sua gloria e la sua misericordia. Così io osservo nelle Scritture il monte Sinai, il Tabor, l'Oliveto, il Calvario essere i luoghi più privilegiati dell'universo per le meraviglie che vi si operarono; e nella storia ecclesiastica trovo il Monte-Cassino e il Carmelo essere la sorgente di due Ordini religiosi che recano onore alla Religione mediante la loro penitenza.

Santa Teresa, la illustre riformatrice dell'Ordine, è una di quelle anime così grandi che Dio ha scelto pel bene del Cristia-

nesimo. Ella è un santo padre per ragione de'suoi lumi e delle sue opere, un modello di penitenza per le sue austerità. Nelle sue operazioni tutte non vi si trova il minimo neo: sempre con Dio per ben intenderlo, sempre co' fedeli per istruirli, sempre nel grado istesso di perfezione, sempre in somma un vero prodigio e di scienza e di santità. Le sue opere non sono conosciute tanto che basti; e la più bella che ell'abbia fatto si è assolutamente quella meravigliosa armonia che regna tra tante illustri sue figlie, delle quali essa è il capo e il modello.

Ella pertanto, mia reverenda madre, non riceva altre istruzioni che da questa santa, perchè ha detto tutto, tutto preveduto, tutto insegnato. Le Religiose tutte non possono scegliersi un miglior direttore; ed a questo maisempre s'indirizzeranno, purchè la loro pietà non abbia certe affezioni troppo sensibili che nuocciono alla vera devozione.

Consulti dunque santa Teresa, e non il frate Ganganelli, che è il personaggio più debole da me finor conosciuto. Io non sono buono ad altro che a raccattar le spighe dietro a coloro che hanno fatto un'abbondante messe; e tutta quella corrispondenza ch'io posso mai avere con la di lei persona, consisterà nel degnarsi di pregare per me; essendochè le orazioni delle Carmelitane sono appunto quei profumi più grati che salir possono sino al trono di Dio. E qui per non interrompere di vantaggio quel silenzio che le vien prescritto, mi contenterò soltanto d'aggiungere a questa lettera quel rispetto, ecc.

Dal convento dei Ss. Apostoli, 19 giugno 1749.

LETTERA XVIII.

A monsignor Cerati (1).

Incatenato dallo stato, tormentato dalle occupazioni, trascinato dal tempo, mi trovo in istato di non poter disporre delle mie

(1) Gaspero Cerati di Parma, allevato nelle scuole de' Gesuiti, meditava voler passar la sua vita in mezzo ai maestri e condiscepoli suoi di quell'Ordine. Cresciuto in età, esperimentò non esser veramente da lui quelle regole, e si fece prete dell'Oratorio in Roma. Fu precettore dell'illustre Carlo III di Spagna, il quale, poichè non potè persuaderlo a lasciare la povera Italia per la corte spagnuola, lo raccomandò a G. Gastone granduca di Toscana, che lo nominò a Provveditore dello

giornate in maniera da poterle raggiugnere. Il giorno non ha più che sei ore per me; tanto mi trovo occupato. Piacesse al Cielo che tutti coloro che si annoiano potessero regalarmi tutti quei momenti che loro avanzano! non già per viver più lungamente, ma bensì per potermi abbandonare allo studio intieramente a modo mio, senza timore di diventar taciturno.

Ella può dirsi felice in Firenze, ove non vi è da fare altra corte che alle librerie, ai monumenti, ai letterati; e non v'è da temere di essere mai ricevuto.

Le trasmetterò quanto prima quella memoria che mi richiede: v'impiegherò tutta la possibile moderazione, non tanto perchè ciò è conforme alla carità, quanto perchè le opere scritte con passione, ancorchè abbiano a pro loro la verità, non operan mai bene alcuno.

Ha un bel vantarmi i piaceri dei giardini, essendo per me impossibile il goderne; io non conosco altro che prati e campi; e quando mi sento in bisogno di passeggiare, il caso mi pone avanti mille piccoli sentieri bellissimi, pei quali mi piace in modo particolare l'andar vagando.

Il Papa fa quel che deve fare, difendendo la memoria del cardinale Noris. Sarebbe veramente una cosa crudele, se si dovesse esser eretici, a essere Agostiniani o Tomisti, vale a dire, d'una dottrina solennemente approvata dalla Chiesa: ma quando arriva

Studio Pisano, carica che sostenne anche sotto la reggenza e il grande Leopoldo I tanto decorosamente, quanto il Fabbroni, suo successore, e il benemerito Lastri e il diligente Affò pubblicamente testimoniarono. Ne'suoi viaggi per l'Inghilterra, la Francia e la Germania, si guadagnò la stima de' più distinti sapienti che a quell'epoca nobilitassero quelle contrade. Amantissimo di botanica e agraria, introdusse piante esotiche nella Toscana, ove propose ed operò miglioramenti agricoli lodatissimi. La sua dissertazione sull'innesto delle piante fu rinomata. Il famoso Saint-Pierre inviò a lui fino a Pisa, perchè ne giudicasse e lo annotasse, un progetto manoscritto intorno all'educazione de' collegi. — Per il Du-Tillot, ministro a Parma, egli scrisse un piano di riforma da eseguirsi nell'Università di quella città. Lasciò alcuni Discorsi intorno a' suoi viaggi, e un'Orazione *Sul metodo di studiare le opere di sant'Agostino;* argomento dal diligente Poujoulat nel suo ultimo lavoro intorno allo stesso santo, trasandato. — Fu arguto e festivo tra le numerose conversazioni de' suoi amici; operoso negli studii e nella carità. — Morì vecchissimo; e quando si lesse l'atto della sua ultima volontà piansero i poveri riconoscenti.

tant'oltre il fanatismo, si perde affatto la ragione, e non ci si vede più.

Il buon Vescovo di Spoleto gode sempre la maggior salute del mondo; m'ha scritto con tanta vivacità, come se egli avesse venti anni. Egli fa come il nostro Papa; non si prende mai malinconia; ei si lamenta che quegli eremiti che vivono quasi sotto i suoi occhi, sian troppo svagati: questo è un male che abbraccia quasi tutte le Comunità. Gli studii non si fanno altro che per via d'estratti; e taluno, per aver una semplice tintura di scienze, si crede di essere un gran dottore. Io per me non so dove anderà a finire una tal cosa; ma temo che insensibilmente non s'abbia a ricadere nell'ignoranza del decimo secolo. Le scienze sono appunto come la luna, la quale dopo essersi fatta vedere tutta intiera, passa a farne veder la metà, e poi va a finir col nascondersi.

Il sonno, cui non voglio mancar mai, mi viene ad avvisare che bisogna che ci lasciamo. Ciò che mi consola per altro si è che la mia amicizia inverso di lei non dorme mai, e che di notte ugualmente che di giorno io sono immutabilmente suo umilissimo, ecc.

Roma, 8 luglio 1749.

LETTERA XIX.

Al rev. P. Baudier, professore di teologia nel gran collegio de' Minori Conventuali a Torino; poi ex-provinciale a Chambéry.

Vi prego ad esser persuaso che mi sono moltissimo a cuore i vostri affari. Quanto alle tesi che vi proponete di dedicarmi (1), vi scongiuro di pensar con tutta la serietà: I. che io non credo molto proprio per il vostro allievo il far comparire il mio nome nel prospetto della sua conclusione: II. che io non potrò interessarmi con efficacia per servirvi in ciò che vi occorre, quando si saprà che io ho delle particolari ragioni che mi fanno interessare: III. che io sono assolutamente indegno dell'onore che volete farmi. Del rimanente poi siate persuaso che qualunque partito prendiate in ciò, vi sarò sempre egualmente attaccato e devoto. Salutate in mio nome umilmente tutti codesti RR. PP., mentre ho l'onore, ecc.

Roma, 2 luglio 1749.

(1) Nell'Appendice trovasi la lettera dedicatoria di queste tesi, di cui in questa e nelle seguenti due lettere, e nella XXIII.

LETTERA XX.

Al rev. P. Crutto, Minor Conventuale, a Torino.

Io son ripieno di confusione quando vado meco stesso pensando alle tesi che voglion costì dedicarmi. Vi dico con tutta la sincerità del mio cuore che un simile onore è degno di qualunque altra persona, ma non di me che sono il più dispregevole fra gli uomini.

Vi prego a far le mie parti col rev. P. Baudier e col suo degno allievo, tanto più che da voi riconosco la dedica delle citate tesi. Desidero veracemente un'occasione in cui possa mostrar loro la mia riconoscenza, e dar loro delle prove della mia disposizione a servirli. Non mi scorderò mai che io vi son debitore di essere stato reso celebre in una città rinomatissima, e in un convento che può dirsi il fiore della vostra provincia. Comandatemi almeno qualche cosa perchè io mi vi mostri grato di quanto voi fate oggi in mio onore, e credetemi sempre con tutto il rispetto, vostro ecc.

Roma, 27 settembre 1749.

LETTERA XXI.

Al reverendo P. Baudier.

Piacesse a Dio che io potessi rendervi tutti quei ringraziamenti che meritate per la magnifica dedica con cui mi avete onorato. Più presto che mi sarà possibile farò vedere al nostro S. Padre le tesi che sono corrispondentissime al vostro merito e ai vostri talenti, ma delle quali io non son degno. La mia intenzione è non solo di fargliele leggere, ma di provargli ancora come il nostro Ordine è zelante, fuori pure dei confini dello Stato ecclesiastico, per sostenere i diritti della S. Sede. Egli ne avrà una verace soddisfazione, e brillerà per l'allegrezza.

Col far sì che le vostre tesi ricevano i solenni applausi dalla bocca stessa del Santo Padre, oracolo della Chiesa universale, nel punto stesso che si sosterranno in Torino in mezzo alle più dotte persone, io giudico di dar non meno a voi che al vostro generoso allievo la prova più convincente della mia riconoscenza. Vi prego inoltre a manifestarmi in qual cosa potrei esser utile non solo a voi, ma ancora a lui, perchè possa ad ambedue dimostrar

l'estensione della mia gratitudine e della mia amicizia. Può esser che un felice incontro sia per procurarmi l'occasione di potervi veder qua in Roma. Le circostanze del tempo, e molto più i miei affari non mi permettono attualmente di trattenermi più a lungo insieme con voi. Ricevete intanto ecc.

Roma, 30 settembre 1749.

LETTERA XXII.

Al signor abate Lami (1).

Io ho voluto un poco riveder Frascati, quel sì delizioso soggiorno, ove la moltiplicità delle fontane, che interrottamente

(1) Nacque il Lami in Santa Croce di Toscana l'anno 1692. D'ingegno vivace ed inquieto, fin dai giovanili anni all'Università di Pisa avea diffuso de' suoi studii una fama precoce colle accorte, ma un po' troppo calde opposizioni alle dottrine dell'Averani restio; mentre la severità di quelle dispute rallegrava con versi italiani e latini improvvisati ne' festosi convegni de' suoi amici e seguaci. A Firenze l'eruditissimo Salvini gli fu maestro di lingua ebraica, greca e francese: più tardi imparò la spagnuola e la tedesca. Intanto, pieno di studii fervorosi intorno a Platone e ai Ss. Padri, preparavasi ad una vita onorevolmente operosa. E in quel tempo il prof. Grandi, conscio del suo ardore agli studii, lo fece chiamare dal Pallavicini a Genova come suo bibliotecario. Con quel signore visitò la Germania, ove strinse amicizia grande coll'illustre storico della filosofia, il Bruckero, che poi, morto il Lami, fece conoscerne i meriti e le fatiche ai dotti Alemanni in un applaudito elogio. Là in Germania pertanto innamorò degli studii dell'antichità: e abbandonato in questi suoi viaggi per ignoti scontentamenti il suo protettore Pallavicini, visitò la Francia, ove, privo del necessario danaro, attraversato da invidia incivile di un abbate ambasciatore, suo concittadino, nell'esercizio del ricchissimo ingegno, entrò soldato nella compagnia italiana a' servigii di quella monarchia. Ma l'amor della patria e degli studii lo ricondusse dopo due anni congedato e povero a Firenze. Il benemerito Riccardi, creatolo suo bibliotecario, gli ottenne dopo qualche tempo la cattedra di Storia Ecclesiastica nello Studio fiorentino: — le inimicizie degli ignoranti, e di alcuni partigiani contro il novello movimento filosofico, riuscirono a levargli l'onore e le delizie di quell'insegnamento. Non impigrì però, nè scoraggito si ridusse al silenzio

spillano insino al cielo, ci rende una viva imagine dell'inalzamento ed abbassamento di noi miseri mortali; e mi sono straccato gli occhi e le gambe dal continuo guardare e camminare. In tanto la campagna è aggradevole, in quanto che vi sono quei due grandi libri, della botanica cioè e dell'astronomia; l'uno dei quali è sovra il nostro capo, l'altro sotto i piedi.

Una cosa veramente mirabile ell'è il veder come l'anima s'alzi ad un tratto insino alle stelle, e poi precipiti giù sopra un granello d'arena; come si spanda nella vasta immensità di questi cieli, e poi si ripieghi dentro se stessa; come analizzi la luce, e anatomizzi un insetto; come desideri senza limiti, essendo ella cotanto limitata nelle sue facoltà; di maniera tale che si può dire con Dante, *che l'anima sia la maggiore maraviglia del mondo.*

Lo studio della natura è necessario per conoscerne l'autore; talchè, disse Newton, un astronomo, un anatomico non può essere ateo assolutamente. Quest'aria che noi respiriamo, e di cui sentiamo l'influsso, tuttochè non si veda coll'occhio, pure è un'imagine di Dio stesso, che, quantunque invisibile, ci dimostra a ogni momento la sua azione e la sua presenza.

contemplativo: pubblicò i più interessanti documenti della Storia fiorentina, civile, letteraria ed ecclesiastica. Insegnò pubblicamente a Firenze, alla Toscana, a molta parte d'Italia le opinioni del tempo col suo giornale, *Le Novelle Letterarie*, che egli, attraversato da raggiri ostili ed ipocriti, molestato da perquisizioni e da calunnie, continuò, come in Francia fece Diderot, solo e coraggioso, sempre lo stesso (anche nella sua non lodevole asperità), per il corso di 30 anni. Certo, nella storia del giornalismo italiano i nomi di Zeno, Maffei e Lami avranno sempre il primato d'onore e della nostra riconoscenza. Nè da questi nè da altri lavori ebbe grande guadagno, come non ne ebbe tregua, nè onorificenze ambite o prodigate. Ma desideroso di agii modesti e venerati, visse la sua vita in mezzo agli studii e alle nobili e savie corrispondenze de' tanti amici, i più grandi uomini del secolo in Italia e altrove, fra i quali Muratori, Maffei, Bruckero, Frisi, Zanotti, Mazzuchelli e Foggini. — Chi ricavasse dalla *Riccardiana*, ove giacciono, una scelta delle lettere di questi grandi a lui scritte, regalerebbe gli studiosi della storia di interessanti memorie e documenti. Morì improvvisamente nel 1770, mentre leggeva. — I suoi beni scarsi e sudati furono l'eredità de' miserabili che faticavano a guadagno miserabilissimo; la sua libreria, i suoi scritti furono il dono più eletto delle pubbliche biblioteche in Firenze.

Per vero dire, alla campagna mi par di essere rinato; questo però servirà per maggiormente applicarmi al lavoro. La morte, diceva un autore antico, ha da trovare un imperatore in piedi; ed io soggiungo, un consultore del Sant'Offizio colla penna alla mano. Che le ne pare? Non mi son accomodato male. Questo estremo momento s'accosta verso di noi a ogni minuto secondo; ed il tempo, si può dire, è un nulla. Il passato, il presente, il futuro talmente si toccano insieme, che non v'è tempo neppur di distinguerlo. Appena un anno ha incominciato il suo corso, che già si trova alla fine.

Io non ho mai scritto una sillaba, non ho mai fatto una virgola, ch'io non l'abbia guardata come un punto di meno della mia vita. Il guardare in questa maniera è il miglior mezzo per tener lontana da sè l'ambizione; così io non crederei ch'ella dovesse venir mai a picchiare al mio uscio: e la fortuna io la disprezzo talmente, che aver non può la pretensione per me di venire a chiamarmi. Ve n'è una però molto grande per me, che è quella di assicurarla di tutta quella inclinazione colla quale io sono ecc.

Roma, 12 ottobre 1749.

LETTERA XXIII.

Al rev. P. Caldani, francescano.

Lo credereste? vi è stato chi ha avuto l'ardire di dedicarmi delle tesi (1); dico, ha avuto l'ardire, perchè vi bisogna più che coraggio per incensarmi in tal guisa, essendo che io sono il più meschino uomo che io conosca; non avendo in me cosa alcuna che possa giustificare ciò che mi hanno fatto, sia questo un oltraggio o un onore.

Quello che mi consola in questa sorpresa si è, che le tesi son benissimo esposte, e che elleno riguardano la cosa più interessante per noi, e più ammirabile agli occhi della Religione, vale a dire la Chiesa.

Che vasto campo è mai questo, se si riguarda con gli occhi della Fede! Essa è l'impero di Gesù Cristo, il prezzo del di lui sangue, il trionfo de' suoi patimenti e della sua missione. La storia non può offerirci oggetto più magnifico della formazione

(1) Vedi Lett. XIX e XXI.

della Chiesa e delle sue vittorie non meno sopra i tiranni, che sulle passioni. Lo spettacolo della stessa natura non è che un oggetto indegno dei nostri sguardi, quando ei si pone in confronto con quello di questa società santa, i di cui lumi e virtù offuscano lo splendore degli astri. Voi mi avete bene spesso stimolato a formare un trattato teologico su tale materia, bella veramente, feconda e degna delle nostre ricerche e ammirazioni; ma sorpreso dalla immensità del soggetto, più volte mi è caduta di mano la penna quando ne ho voluto fare il primo abbozzo. Qualora io considero che è Dio medesimo con il suo Verbo e con il suo Spirito che ha generato la Chiesa per formare un secondo cielo molto più luminoso del primo, e che le ha dato tutta la sua gloria e purità perchè serva di accesa face in tutti i secoli, e sotto qualunque clima, sento mancarmi affatto il coraggio, e non mi sento più esistere che per ringraziarne Iddio, e per adorarlo. Noi non conosceremo perfettamente la Chiesa, che quando saremo nel seno di Dio, da cui ella dipende, e verso cui ella tende incessantemente come verso il suo sommo ed unico bene. Il mondo è un velo che ce ne toglie la vista, ed è necessario che egli o si rompa, o ci si tolga dagli occhi, affinchè noi possiamo vedere questa Chiesa divina in tutta la sua bellezza ed immensità. Quanti uomini potenti in opere ed in parole saranno compresi in mezzo fra Adamo e l'ultimo degli eletti che terminerà l'anello misterioso, in cui saranno compresi tutti gli spiriti celesti e tutti i beati! Questa è veramente quella innumerabile moltitudine di cui si parla nell'Apocalisse, e che S. Giovanni vide nel suo rapimento che non può spiegarsi. Questa Chiesa, immensa in se stessa, sussiste nel cuore di ciaschedun giusto, per motivo della carità che lo lega intimamente con tutti gli abitanti del cielo e della terra, con quelli stessi che ancor non videro la luce, e che per l'effetto di una misericordia infinita dovranno un giorno appartenere a Gesù Cristo; imperciocchè tale è appunto l'unione fra gli eletti, che quelli che son già morti, egualmente che i viventi, e i non per anche nati formano un tutto, le cui parti non possono staccarsi: lo che appunto prova che l'intensità della forza è grandissima, quando i legami sono così tenaci. Le minute particelle dell'oro, malgrado la loro durevole e stretta unione, non hanno quella conglutinazione che è fra gli amici di Dio, perchè nulla gli può tra loro separare o dividere. Spesse volte mi son preso piacere a leggere gli antichi teologi, non ostante che pieni della gotica loro maniera; ed ho trovato in essi i pensieri più propri a dare la più alta idea della Chiesa e della Religione. Sembra

che le cose si snervino meno, non stando tanto attaccato alla purità della dizione, e che i pensieri guadagnino in ciò, in che perdono le parole. Questo è quello che rende sì sublimi i PP. della Chiesa, quando essi parlano della morale e del dogma. Il loro linguaggio sembra non aver cosa alcuna di umano, e non dee recar maraviglia se ciò che è eterno assorbisce quei che è passeggero e momentaneo.

Per comporre un eccellente trattato sopra la Chiesa, vi bisogna tutta intiera la vita di un uomo, ed uomo di una somma pietà e dottrina. Vi si ritrovano tanti prodigii, tanti misteri, tante bellezze, che l'anima dura fatica a riunirle, per formarne un tutto che sia degno del soggetto. Tutto ciò che abbaglia l'uomo perde il suo splendore, quando si tratta del Verbo Eterno e delle sue ineffabili operazioni, delle quali la Chiesa è il risultato; imperciocchè ella ha ricevuta la sua perfezione e la sua dignità nel di lui Presepio e sulla Croce. Ella principiò col mondo: ed il soffio creatore che animò il primo uomo, fu il germoglio della Chiesa, la quale da Adamo passando in Abele, e successivamente nel cuore di tutti i giusti fino alla fine dei tempi, non ha potuto contrarre alcuna bruttura nel contagio dei secoli, dei climi, delle nazioni. I vizii che la circondano, l'assediano senza toccarla. Ella cammina sopra le iniquità delle quali questo mondo è ripieno, e i peccatori che son nel suo seno, non servono che a renderla più bella e più venerabile.

L'Apocalisse è una miniera d'oro e di diamanti per chiunque ne avesse la chiave, e per chiunque volesse trattar della Chiesa; ma un tal libro è ripieno di una santa oscurità, la quale non potrà dissiparsi che al finire dei tempi. Gli Apostoli e i Padri hanno tolto alcun poco di questo misterioso velo, ma così leggermente, che noi proviam gran fatica a discuoprirne tutta la chiarezza celeste. Ciò che vi ha di sicuro è, che quel santo orrore, di cui ci riempiamo in leggendolo, ci deve assicurare che esso rinchiude i più grandi misteri, e che nella vita futura a cui siam destinati ci si manifesteranno delle cose veramente sublimi e straordinarie.

Gli uomini di carne e di sangue che non hanno la fede, non saprebbero persuadersi che la Chiesa, di cui essi giudicano dall'esteriore, sia tanto maravigliosa; eppure ella ristringe in sè le cose tutte visibili ed invisibili, e il mondo stesso non è stato creato che per procurarle dei figli. Io me la rappresento come un albero, la cui sommità arriva al cielo, e le radici si profondano fin negli abissi, e contro cui si scagliano tutte le tempeste senza poterlo non che atterrare, neppur commuovere. Son sei

mila anni oramai che ella sussiste senza interruzione, poichè tanti appunto vengon compresi nel vecchio e nel nuovo Testamento; e sotto la di lei ombra gli Apostoli, egualmente che i Patriarchi, i Padri ed i Profeti, hanno procurato la loro salute e quella di una infinita moltitudine d'anime, che gli hanno ascoltati con sommissione.

Non vi è cosa in apparenza più debole della Chiesa, che ha per capo e per membri uomini di carne e di sangue, soggetti a qualunque passione; che non ha altre armi ed altre forze che quelle parole di Gesù Cristo: *Andate, predicate a tutte le nazioni; io son con voi fino al terminare dei secoli*: ma in uno stesso tempo non vi è cosa più forte di lei nel suo interiore, perchè incessantemente diretta ed illustrata dallo Spirito Santo, e Iddio medesimo è l'inespugnabile sua difesa. Egli stende il suo forte braccio qualunque volta ella ha bisogno del di lui soccorso; e nelle più disperate circostanze più vivace lampeggia e risplende.

Ella ha, in un senso mistico, tutto ciò che contiene in sè questo material mondo; un fuoco centrale e tutto divino che la vivifica senza interruzione, un sole che la rischiara nella notte più buia, una fecondità che le fa produrre frutti vantaggiosi e per il tempo e per l'eternità; una rugiada miracolosa che l'adacqua e rinfresca: ella ha infine i suoi diamanti, le sue perle, i suoi metalli, le sue piante, i suoi fiori. I di lei Sacramenti possono rassomigliarsi ai fiumi, le sue preghiere ai deliziosi vapori dell'incenso, le sue buone operazioni ai dolci e saporiti prodotti della terra, ed i suoi ministri a quelle benefiche stelle che ci servon di guida e lume in mezzo alle tempeste e ai pericoli della vita.

Tra le operazioni di Dio vi ha un tale rapporto ed una tale armonia, che quanto vi ha di corporeo nel mondo, tutto allo spirituale si rapporta; quanto vi ha di visibile, alle invisibili cose tutto si unisce, onde si venga a formare quel tutto che sempre esalta le glorie di Dio e ne fa ravvisare l'infinita di lui eccellenza e grandezza.

Io vi confesso che la Chiesa è il mio universo. Ella è sì antica, è così estesa di tempo, ed abbraccia tanti oggetti, ch'io mi perdo nella di lei immensità; ella, mediante la precisione con cui riunisce tutto, non fa che un sol punto di tutti i secoli e di tutti i luoghi; e per l'identità che ella pone nella Fede, nella Speranza e nella Carità, di tutti gli uomini non forma, per dir così, che un solo eletto; giacchè se si osserva il perfetto accordo che regna fra tutti i membri di Gesù Cristo, si direbbe quasi che non è che un sol uomo che prega ed agisce.

Ciascheduna persona che è separata dalla Chiesa, ha delle

opinioni particolari intorno alla Religione; ciascheduna setta ha una propria maniera di pensare; ma nella società santa che forma gli eletti, non vi è che *una sola Fede, una Salute, un Battesimo.*

Ecco tutti gli articoli e tutti i punti di vista che bisogna avere in mira, quando si vuol rappresentar la Chiesa come ella è; quella Chiesa che milita qui in terra sotto un capo visibile, che il Salvatore ha rivestito della sua autorità; quella che pena nel Purgatorio sotto la giustizia di un Dio, che non può vederla che pura; quella che trionfa nel cielo, nel seno stesso della misericordia e di una gloria verace.

Questo quadro, per quanto e' si sia ristretto, può nondimeno bastare per eseguire la vostra idea, e coll'aiuto della Sacra Scrittura, de' Concilii, de' Padri e di tutta la tradizione si può formare un trattato sopra la Chiesa; ma diverso egli è però l'insegnar ciò che dee sapersi su tal soggetto, dall'imprendere a scriverne in guisa che sia corrispondente alla sua dignità ed eccellenza.

Sant'Agostino ci ha lasciato eccellenti materiali riguardanti la Chiesa, specialmente ne' suoi scritti polemici contro i Donatisti; dove sulle loro rovine nella più significante maniera inalza quel suntuoso edifizio che si persuadevano essi di poter rovesciare. Ma ciaschedun secolo vide sempre cadere a terra le rivoltose sette che ebbero l'ardimento di attaccare la Chiesa, e nulla più rimane di loro che gli stravaganti sistemi capaci di ingannar quegli che non sono attenti a mantener saldo in se stessi il deposito della Fede.

Chiunque non ascolta le voci della Chiesa, secondo l'oracolo eterno, deve esser riguardato come un pubblicano ed un infedele: e ciò dee formare, per dir così, il compimento di un trattato sopra una tale materia. Termino intanto ancor io questa mia lettera, desiderandovi tutte le prosperità che Iddio riserba a' suoi amici, e che quantunque talora ci sieno rappresentate sotto l'aspetto di amarezza, non però scemano nel loro pregio, nè sono perciò meno da desiderarsi. Niente può aggiungersi ai sentimenti co' quali ecc.

Roma 1749.

LETTERA XXIV.

*Al conte ***.*

Sono stato troppo amico di vostro padre, e troppo lo sono anche di voi, per non poter fare a meno di non richiamarvi a voi stesso, in un tempo in cui voi ve ne allontanate in sì strana maniera. Come è possibile che quel caro giovane da me veduto, nella di lui casa paterna, così dolce, savio, virtuoso, siasi ora totalmente scordato di quel ch'egli era, per diventar così brusco, altiero e indevoto? ho durato fatica a persuadermene; ma venendomi una tal cosa così spesso assicurata anche da persone che vi trattano, forza è di credere che non vi sia più luogo di dubitarne.

Venite un poco a trovarmi, ve ne supplico; e nell'atto di aprirvi un cuore che sì teneramente vi ama, vi dirò, non già quel che inspira il risentimento, non quel che suggerisce la prevenzione, nè quanto han di amaro i rimproveri; ma bensì tutto ciò che può dettarmi l'affetto il più tenero, per trarvi fuora da quell'abisso in cui siete stato precipitato dalle cattive pratiche. Non troverete già in me, nè un correttore imperioso, nè un pedagogo irritato; ma un amico, ma un fratello, che vi parlerà con quella dolcezza medesima, con quella stessa tranquillità, colla quale parlerebbe a se stesso. So benissimo che la gioventù è quell'età così fervida, in cui si prova una gran pena a guardarsi dal mondo, e specialmente per chi è ricco e dedito ai propri piaceri; ma l'onore, ma la ragione, ma la decenza, ma la religione? non dovranno tutte queste cose alzare la loro voce molto più forte delle passioni e dei sensi?

Cosa mai è l'uomo, mio caro amico, se non prende altro consiglio che dal suo cuore corrotto? Oimè, quante cose io ritroverei in me stesso che mi farebbero traviare, come appunto vi trovate voi, se io non prestassi orecchio alla mia coscienza ed al mio dovere; non avendo tutti noi altro retaggio se non che la menzogna e l'iniquità!

Vi sto attendendo dunque colla maggiore impazienza per abbracciarvi. Non vi spaventate niente alla vista del mio chiostro e del mio abito: appunto perchè io son religioso, aver debbo una maggiore carità. Piangeremo insieme sulla vostra disgrazia d'aver perduto un padre, che tanto era per voi necessario; ed io procurerò di darvi degli avvertimenti, affinchè lo facciate rivivere con i vostri costumi, e non rechiate oltraggio alla sua memoria col menare una vita così sregolata.

Se vi degnerete ascoltarmi, per ora non v'è alcuna perdita; e confido che quel tenore di vita, ch'io sarò per dimostrarvi, rimetterà le cose in quel buon ordine, in cui debbono stare. Non temete di nulla; non vi manderò già a far penitenza nè ai Cappuccini, nè alla Certosa: i partiti tanto violenti non mi piacciono. Il Cielo c'inspirerà; Dio non abbandona mai chi vuol ritornare a lui. Domani io non uscirò punto di casa per riceverVi.

LETTERA XXV.

Al medesimo.

È egli possibile, signor mio caro, che non solamente voi non siate venuto da me, conforme ve ne avevo pregato, ma che di più vi siate voluto nascondere quando mi son portato in persona per vedervi? Che mai direbbe vostro padre, cui prometteste, nel punto istesso della sua morte, di voler avere una total confidenza nei miei avvertimenti; che vi sareste fatto un dovere di coltivar la mia amicizia? diciamolo un'altra volta, che mai direbb'egli? E non son io forse più quegli che vi ha tenuto tante volte tra le sue braccia, che vi ha veduto crescer con tanto piacere, che vi ha dato la prima istruzione, ed a cui in mille e mille occasioni avete dimostrato il maggior affetto? Volete voi ch'io mi venga a gettare alle vostre ginocchia per impegnarvi a restituirmi la vostra amicizia? Sì, mi vi getterò: non mi costa nulla, quando si tratta di richiamare un amico al suo dovere.

Se non aveste un cuor nobile, uno spirito penetrante, dispererei del vostro cangiamento e de' miei consigli; ma voi sortiste un'anima troppo bella e una sagacità non molto comune. Vi pensate voi forse, ch'io abbia in pensiero di volervi sgridare? I falsi divoti solamente son quelli che trovano la loro soddisfazione nel corrucciarsi. Ho letto abbastanza per mia buona sorte il Vangelo, che è la mia regola e la vostra, per sapere come Gesù Cristo riceveva i peccatori. Non mi son neppure scordato che s. Giovanni, l'Evangelista, se ne montò a cavallo nell'età sua più decrepita, per andare in cerca di un giovane da lui allevato e che lo fuggiva. Dall'altra parte voi mi conoscete da molto tempo, e sapete pure ch'io non sono uomo di bieca guardatura, nè d'un umore sì cattivo da non saper compatire le debolezze dell'umanità. Quanto più mi fuggirete, tanto più vi crederò reo. Non date retta ai compagni; lasciate parlare il vostro cuore, e son sicuro che subito verrete da me: il mio mi stimola a non abbandonarvi mai; vi perseguiterò a forza d'amarvi, e non vi lascerò mai in riposo, fintantochè non ci riuniremo insieme.

L'esser io vostro vero amico si è la ragione per cui vengo in traccia di voi, in un tempo che quasi tutti i vostri parenti non vogliono più sentir parlare di voi.

Se temete delle mie riprensioni, non vi dirò nulla, ben persuaso che v'accuserete da voi stesso, e non mi darete tempo di parlare. Provate almeno per una visita; e se questa non riesce di vostra soddisfazione, non ci vedremo mai più. Ma io conosco troppo l'animo vostro, e conosco il mio, e son sicurissimo che dopo questo abboccamento non vorrete più lasciarmi. Io, che vi conosco da vent'anni in qua, dovrei naturalmente avere un maggior ascendente sull'animo vostro, di quello che abbiano tutti que' giovani che vi stanno attorno, non per altro che per mangiare il vostro; e non son vostri amici che per rovinare la vostra riputazione e la vostra salute.

Se mai le mie lacrime possono muovervi, vi protesto che in questo momento cadono in gran copia, e che altro principio non riconoscono, se non che quanto vi è di più prezioso al mondo, la religione e l'amicizia. Venite dunque ad asciugarle; e sarà questo il vero modo di farmi conoscere che tuttavia vi ricordate di vostro padre, e che sapete altresì esser sensibile alle premure d'un amico.

Roma, 1 febbraio 1750.

LETTERA XXVI.

Al signor abate Niccolini (1).

Il ritratto che Ella, signor mio, mi fa dell'incredulità, mi colpisce, ma senza stupore; imperocchè, oltre l'essere ciò stato predetto

(1) Il Niccolini fu fiorentino, nato di una famiglia rinomata per uomini di antica e modesta virtù, pieni di carità, di fervore patrio e di studii; queste qualità, niuna spartita dalle altre, nobilitandole di fama più schietta e lontana, ci rimostra tutte in sè solo il fiorentino poeta di questo nome. — Del resto l'abbate Niccolini, accusatore de' testamenti estorti che usavano molto al suo tempo, fu l'avvocato degli orfani e dei pupilli, sovvenne agli infermi, soccorse l'ingegno de' poveri, tra i quali in tutte l'età, ma nella sua più che in ogni altra, l'età dello sciagurato Alberoni o del sublime Franklin, si levarono molti vivaci ed austeri ad alzare il tribunale della ragione e della fratellanza. Ed a moltissimi di questi con amore di consigli ed incoraggiamento provvide egli i mezzi opportuni allo studio delle arti e delle scienze. Dai lunghi viaggi acquistò esperienza di costumi de' popoli diversi, e delle brighe,

nelle Sacre Scritture, insino al minimo *iota*, la mente è capace di tutti gli errori, quando il cuore è corrotto. Dal desiderio che ha taluno che Dio non esista acciò non sian punite le colpe, se ne conclude che Dio non esiste: *dixit impius in corde suo: non est Deus*. Il deismo insensibilmente conduce all'ateismo: e quando è perduta la religione, è perduta la bussola; poichè essa è l'unico punto d'appoggio su di cui si possa ragionevolmente fondarsi.

Ad onta di tutte le spaventevoli conseguenze della moderna filosofia, io son di parere che non si deva punto irritar coloro che la professano. Vi sono certi ostinati che meritan compassione, poichè finalmente la Fede è un dono di Dio. Gesù Cristo, ch'esclamava contro i Farisei, non disse mai niente ai Sadducei. E più facilmente si ricondurranno gl'increduli colla dolcezza, che col rigore. Si suole usare con loro ordinariamente un certo tuono di orgoglio, che li ferisce sul vivo; e tanto più che si risponde loro sovente con molto meno spirito di quello che essi pongano nel loro discorsi e nel loro scritti. Il più piccolo ecclesiastico si crede in dovere d'attaccarli, senza riflettere chè, se il suo zelo è lodevole, il suo sapere, che non corrisponde, fa più male che bene. Le conversioni non si fanno nè a forza di declamazioni, nè coll'invettive; vi abbisognano degli esempii, delle ragioni; ci vuol moderazione, e incominciare dal far convenire che la religione ha veramente dei misteri incomprensibili, e che non si può spiegar tutto. Dal cielo alla terra v'è una catena tale, che se non se ne tengono bene in pugno tutti gli anelli, gl'increduli non si vinceranno mai. Le declamazioni vaghe non sono ragioni, e per abbattere degli uomini bravi nell'arte di sofisticare, ci vogliono lumi, metodo e precisione.

Quando mi abbatto in certuni imbevuti delle massime della moderna filosofia, lo che mi accade ben spesso, comincio dal dar loro della confidenza e parlare ai medesimi colla maggior garbatezza possibile. Questi allora vi si dimostran sensibili, se qualche poca educazione in lor si ritrova, ed in tal guisa almeno diminuiscono le cattive lor prevenzioni.

Quello zelo impetuoso, che vuol fare scendere il fuoco dal cielo, altro non suscita che dell'odio. Se agli occhi degl'increduli sembra esservi nella Chiesa lo spirito di persecuzione, la ragione si è che

e recondite intenzioni delle Corti più famose d'Europa. All'occasione, avvalorando nel coscienzioso esperimento di profondi studii politici ed ecclesiastici le proprie opinioni, ristorò molti interessi della Chiesa e dello Stato in Roma e nella sua patria, che gli divenne carissima dopo la morte di G. Gastone.

i ministri della medesima con uno zelo troppo acceso le hanno fatto acquistare una tale reputazione. Una buona causa si sostiene da per se stessa; di maniera che la Religione per farsi rispettare non ha bisogno di altro che di prodursi colle sue prove, la sua tradizione, le sue opere e la sua dolcezza. Il Cristianesimo rovescia da se stesso tutto ciò ch'è setta, sollevazione, animosità.

Molte volte ho avuto occasione di conoscer degli uomini che in realtà detestano ogni sorta di Religiosi; ed appunto questi tali mi sono studiato di accoglierli bene. Se io avessi tempo e capacità di combattere la nuova filosofia, avrei la presunzione di credere che nessun filosofo potesse dolersi di me. Piantar vorrei certi principii da non potersi negare; ed allorchè m'incontrassi in quest'uomini tanto celebri, che ostentano l'incredulità, vorrei far loro vedere col maggior garbo possibile, che non hanno ben inteso il vero senso delle Sacre Scritture, oppure che non hanno delle ragioni si buone da negarne l'autenticità. Credo benissimo che io non potrei convertirli, essendochè niun altri che Dio può illuminare e mutare i cuori; ma almeno non si scatenerebbero tanto contro i difensori della Religione: quando non si può ottenere il tutto, bisogna procurar almeno d'ottener qualche cosa.

Se Dio soffre gl'increduli, noi dobbiamo sopportarli: tanto più che essi entrano a parte dei di lui disegni, perchè per mezzo loro comparisce più forte la Religione, ed i giusti si esercitano nella Fede.

Non v'è niente di maraviglia che dai secoli superstiziosi si sia passati ad un secolo d'incredulità: queste son tempeste che passano, e ad altro non servono che a far vedere il cielo più sereno e più puro. Quanto più gl'increduli si moltiplicano, tanto più i ministri del Vangelo devono stare attenti a rendere rispettabile la Religione col loro amore per lo studio, e colla purità dei loro costumi.

Eccole una moltitudine di cose, dalle quali Ella non imparerà niente: la mia penna mi ha trasportato senz'avvedermene; ed è questo un difetto da me più volte rimproveratole, e da cui ella non si vuol correggere. Le domando grazia per la medesima, riguardo alla mia intenzione; ed in considerazione di quel piacere che provo nell'assicurarla di quel sincero e rispettoso attaccamento col quale io sono ecc.

PS. È qualche tempo che non ho avuto nuove di monsignor Cerati, e ne vivo tanto più inquieto, in quanto che doveva egli rispondermi su qualche cosa d'importanza.

Roma, 28 febbraio 1750.

LETTERA XXVII.

All'abate Lami, scrittore periodico in Firenze.

Io leggo sempre con piacere grande i suoi fogli: ma vorrei che le sue censure fossero ragionate. Invece di dire, per esempio, *che lo stile di quella tal' opera è molto scorretto, che vi son delle cose che deformano la bellezza del libro*, bisognerebbe mostrarle a dito, come suol dirsi, e farle vedere sotto l'occhio; la regola ha sempre bisogno d'esempio.

Come vuole Ella che un autore si corregga, e che il pubblico adotti la sua maniera di giudicare, se le di lei censure non son tanto chiare quanto basti, nè tampoco accennati quei luoghi dove lo scrittore ha mancato? Non si troverà un libro di cui non possa dirsi che non contenga qualche negligenza, o qualche frase troppo ricercata. Quando non si parla che in generale, si dà a credere alle persone di non àver fatto altro che dare un'occhiata alla sfuggita su quell'opera di cui si dà la notizia, e che si è cercato di diminuir la fatica. Un'altra ommissione è quella altresì di non far vedere i luoghi più belli d'un libro; sul quale articolo il buon gusto di un giornalista esige che egli sia molto attento. Se qualche opera non merita la pena d'esser letta, è molto meglio il non accennarla, che l'inveire contro colui che l'ha data alla luce; poichè sarà sempre una viltà il censurare amaramente qualche libro, solamente per far ridere il pubblico a spese dell'autore.

Sarebbe molto desiderabile che Roma adottasse il metodo di Parigi; che si vedessero comparir successivamente più fogli periodici. Noi non abbiamo che un miserabil *Diario*, il quale altro non contiene che dell'inezie, e dal quale nulla vi è da imparare. In un paese ove si coltivino le lettere, le funzioni di un dotto giornalista si rendono una cosa molto onorevole, ugualmente che necessaria. Non v'è chi sappia meglio di me, quanto sia debitrice la patria ad uno scrittore, che settimana per settimana, o mese per mese, si sacrifica per fare un'analisi di tutti quei libri che si stampano, e per far conoscere il genio della propria nazione: questa è la strada meno dispendiosa e più breve per comunicare delle cognizioni e per insegnare a giudicare sanamente. Senza i giornali di Francia, che si ha la compiacenza di comunicarmi, non potrei aver idea alcuna della letteratura francese. Chi è severo, ma senza mordere; esatto, ma senza tante minuzie; giusto, ma sènza parzialità, adempirà il suo dovere con soddisfazione del pubblico. Il mio è adempiuto tutte le volte io possa rinnovarle quei sentimenti di stima ecc.

Roma, 2 marzo 1750.

LETTERA XXVIII.

Al cardinale Crescenzi.

Ella ha risoluto il caso di coscienza in quel modo appunto che si doveva, secondo il parere dei più eccellenti dottori, e in modo particolare, giusta il sentimento di s. Tommaso, il di cui voto è della massima considerazione.

Il Sant'Offizio non ha mai condannato gli uomini, di cui mi parla l'Eminenza Vostra, come aventi realmente commercio col demonio, ma bensì come abusantisi delle più sacrosante parole della Messa e dei Salmi, per far le loro stravaganti operazioni. Si sa benissimo che gli stregoni dei nostri tempi non sono agenti soprannaturali, e che la demonomania (quantunque il demonio, a forma delle Scritture, siasi un ente reale) è quasi sempre un effetto della superstizione, o l'opera di un cervello riscaldato.

Le bacio le mani col più profondo rispetto, in attenzione di quel momento in cui le baceremo i piedi, se avrà luogo la profezia attribuita a s. Filippo Neri, e che da ognuno intanto vien pubblicata.

Roma, 13 marzo 1750.

LETTERA XXIX.

A un gentiluomo di Ravenna.

Non mi sarei mai aspettato, signor mio, che Ella indirizzar si dovesse a un religioso tanto ignoto come me, per decidere sopra un affare di famiglia. Abbiamo qui un'infinità di giureconsulti illuminati, che le potranno dare un'eccellente decisione. Oltre l'incapacità mia per questa parte, non ho piacere di dar dei pareri sugli affari dei secolari. Mi ricordo che s. Paolo proibisce a tutti i ministri del Signore di mescolarsi negli affari temporali. Un uomo morto al mondo, non deve più occuparsi nelle cose del mondo. Qualunque società di Religiosi, che non seguiterà una tal massima, o presto o tardi perirà; conforme ogni Religioso intrigante, che ingerir si voglia nell'indagare i segreti delle famiglie, per regolarne i matrimoni o i testamenti, si rende disprezzabile ugualmente che pericoloso.

Troppi doveri noi abbiamo da adempiere senza mescolarci negli affari altrui; e saremmo al presente detestati, se avessimo osato occuparcene. Già un tempo facemmo gran strepito, per sapere

solamente se potevamo aver l'uso o la proprietà di nostra porzione, senza venire oggi a mescolarci in quella delle persone del secolo. S. Francesco, che null'altro ci ha predicato che povertà e disinteresse, ci maledirebbe, se ci vedesse applicati a distrigare i negozii secolari.

Tutto quello che debbo e posso fare è di esortarla alla concordia, alla pace, a non mostrare una rea cupidità dei beni di questa vita che passa, nè altro ci lascia che le nostre operazioni. Procuriamo che queste sian buone, per non comparire davanti a Dio colle mani vuote.

Roma, ... marzo 1750.

LETTERA XXX.

Al rev. P. Orsi, domenicano (1).

Due volte mi son portato alla di lei abitazione, e non ho avuto la sorte di ritrovarla, quantunque sia Ella un di quei Religiosi i più sedentari. Volevo ringraziarla del tomo che mi ha favorito, e seco congratularmi per la felice produzione colla quale Ella ha arricchito l'Italia. V'era bisogno veramente che qualche scrittore riempisse i vuoti dell'istoria del Fleury, perchè bisogna confessare,

(1) Giuseppe Agostino Orsi nacque a Firenze nel 1692. Lettore di teologia a s. Marco, ove avea vestito l'abito di s. Domenico, fu richiamato dal cardinale Neri Corsini alla carica in Roma di Segretario dell'Indice, e Gran Teologo della Sede Apostolica per i suoi diritti cattolici e temporali; laonde scrisse, con poca fama però, della Sovranità temporale del papa in rapporto alla sua origine. Clemente XIII lo chiamò in premio alla dignità cardinalizia il giorno stesso che fu nominato cardinale anche il Ganganelli, non autore. Ma l'opera che gli acquistò grido presso molti fu la sua *Storia Ecclesiastica,* voluminosa per ripetizione di fatti e di censure al Fleury, per combattere il quale si accinse a dar vita e pubblicità ai suoi faticosi studii storici. Peccato che per parlare della Storia Ecclesiastica fino al VI secolo abbia pubblicato 21 grossi volumi! Abbiamo la continuazione di questa sua opera, fatta dal domenicano Bechetti. — Ma l'Orsi è benemerito della Istoria per le più astruse e noiose indagini erudite: il Bottari e il Fabroni ne scrissero dottissimo elogio. — Gli scritti che gli meritarono più popolarità furono la sua dissertazione *Delle Menzogne* contro il gesuita Cattaneo; e la *Critica dell'Istoria del Baianesimo* di un altro gesuita, il Duchesne.

non ostante quel rispetto ch'io professo per la di lui memoria, che egli molto poco ci aveva detto sopra certi fatti d'importanza, quando forse non gli fossero mancate le note necessarie su certi articoli, volendosi aver tutto quel riguardo che si merita un sì grand'uomo, prima di condannarlo.

Ma con tutto questo io già non gli perdono di non aver detto quasi nulla della Chiesa di Ravenna, cotanto celebre negli annali d'Italia, per quella gran moltitudine d'avvenimenti relativi ai suoi Esarchi. È una cosa molto pericolosa l'esser talvolta troppo preciso, perchè altro non si fa che far degli abbozzi invece di quadri.

Noi andiamo rimproverando al signor Fleury d'esser troppo zelante per la libertà della Chiesa Gallicana; ed i Francesi avranno luogo di accusar Vostra Reverenza di sostener con troppo ardore le opinioni oltramontane.

Ecco quant'è difficile lo scrivere a genio di tutti i paesi. Gli uomini di giudizio però passan sopra alle differenti pretensioni de' Francesi e de' Romani; essendo che queste non toccan niente la Fede, ed ogni paese ha le sue proprie opinioni; come appunto ogn'individuo la sua mania.

Le auguro che vengano ricompensate le di lei fatiche in una maniera luminosa, per la gloria della Chiesa, e non già per la sua; poichè Ella non ha bisogno della porpora per rendersi illustre. Quanto a me, mi crederò sempre il più onorato del mondo, quando si degni Ella di accogliere cordialmente i sinceri e rispettosi sentimenti co' quali ecc.

Roma, 11 giugno 1750.

LETTERA XXXI.

Ad un prelato.

È tanto tempo ch'io scrivo, che la mia mano dovrebbe esserci avvezza; pur tuttavia assai più di vigore osservo nella medesima quando si tratta di descriverle, Monsignore, quei sentimenti che Ella m'inspira.

Non ostante le mie gravi occupazioni, ho fatto tutto ciò che mi ha prescritto: ho veduto quella persona, ho superata la resistenza, e si prenderà la cura del piccolo orfanello, conforme desidera. Le altrui infelicità mi rendono eloquente in una maniera sì particolare, che allora l'anima mia, il mio cuore e il mio spirito parlano tutti in una volta. Si suol rimproverare i Religiosi di non esser buoni ad altro che per loro stessi; nel qual caso io non sarò mai religioso: ma questa è una calunnia che non voglio star qui a confutare. Nel chiostro vi son delle miserie umane, perchè vi son

degli uomini; e gli uomini son per tutto; ma questo non fa sì che non vi siano anche molte virtù. Mi vergogno di me medesimo, glielo protesto, quando mi fo a considerare certe persone venerabili colle quali io vivo, che non son occupate in altro dalla mattina alla sera che in far delle opere buone. Il mondo non giudica delle Comunità, che allora quando ne scappa qualche volta per disgrazia qualche scandalo, senza darsi la pena di riflettere a que' talenti e a quelle virtù che vi si perpetuano.

Quando si saprà far rispettare lo stato religioso, allora diventerà rispettabile; e vi si troveranno degli uomini potenti in opere ed in parole, quando se ne vorrà far ricerca. L'emulazione è necessaria nel chiostro assolutamente, affinchè vi si sostenga l'affetto allo studio; l'ambizione poi ne è lo scandalo e la rovina. Un mostro si può dire che sia nella Chiesa e nello Stato un religioso ambizioso o ipocrita, che fa professione d'esser umile, e poi è pieno di orgoglio; un uomo esteriormente povero, e che altro non cerca che farsi ricco; un falso divoto, che si spaccia servo del Signore, e che poi non lo è che delle proprie passioni.

Quando penso a tanti Religiosi che si perdono dietro ad ottenere una misera superiorità, soggetta a mille inquietudini ed imbarazzi, non mi basta l'animo di definir l'uomo; e dico che questo è un dannarsi per cose di nulla.

Oh mia solitudine, miei libri, mie care fatiche! Quanta pena proverei, se dovessi lasciarvi per passar nel gran vortice degli affari e degli onori! Quand'anche un uomo diventi un monarca, il titolo di Maestà non lo ricompensa di quella libertà che ha perduto. Fino dalla mia più tenera età mi è stato insegnato, che la maggior gloria che si possa godere, si è l'onore d'aver un'anima immortale; e per mia buona sorte l' ho tenuto sempre a memoria. Non direi una tal cosa a tutte le persone del mondo, perchè pochissimi sarebbero quelli che fosser capaci d'intenderla bene; Ella però che sa bene assaporare l'inestimabil piacere d'esistere e di pensare, m'intenderà. L'abbraccio cordialissimamente, e mi confermo ecc.

Roma, 6 novembre 1750.

LETTERA XXXII.

Al reverendiss. P. Gentis, domenicano, vescovo di Anversa.

Mi sono impegnato a servirvi con tutto lo zelo possibile, come mi conveniva fare sì per riguardo vostro, sì per riguardo all'Ordine rispettabile di cui vestite le divise, sì per riguardo all'eccellente dignità di cui portate il carattere. Mi duole che

passi troppo grande distanza tra' due paesi che noi abitiamo: mi consolo per altro che ambedue siamo in quella situazione che vuole Iddio; voi cioè sul candelabro della Chiesa, ed io nell'oscurità. Nel mondo non so veder cosa che meriti più i nostri elogi e la nostra venerazione, dell'episcopato; o lo riguardiamo per la parte della sua origine, o degli effetti maravigliosi che ei produce. Il di lui capo ed istitutore è Gesù Cristo, autore di ogni santità; ed a motivo delle grazie che ei conferisce, può dirsi che unisca insieme il cielo e la terra. Noi vediamo perciò che i vescovi furono rispettati dagl'imperadori e dai regi che ebbero il vantaggio di abbracciare la Religione cattolica, i quali li riguardarono come oracoli nelle decisioni di Fede, e come loro angeli tutelari capaci di dirigerli in tutto ciò che riguarda i beni spirituali.

Il mondo si è per di lui disgrazia assuefatto a non aver più la medesima venerazione ai successori degli Apostoli; ma ciò non ostante, chi disprezza loro, disprezza Gesù Cristo medesimo, mentre che essi sono in una maniera eminente gli Unti del Signore.

Voi più che qualunque altro farete rispettare questa sublime dignità, non mediante il fasto, che è disprezzato da qualunque buon vescove, ma con le virtù che risplendono in voi in una maniera ammirabile, siccome quelle che sono i doni dello Spirito Santo. Non vi è miglior mezzo per sottrarre l'episcopato dagli oltraggi che gli fa l'empietà, che il mostrarsi dolce ed umile di cuore, e, per dir tutto in breve, il diportarsi con tutti i sottoposti come vi diportate voi con i vostri diocesani.

Il tempo da voi passato, Monsignore, nell'Ordine di s. Domenico è il miglior noviziato che possa farsi per il vescovado. Vi si studia, vi si predica, vi si prega, vi si edifica, e non si trovano da per tutto che degli esempi di santità, e dei mezzi di operare la propria salute, col faticar per l'altrui.

Il R. P. Bremond vi è sempre attaccatissimo; e non sa parlare di voi, che con effusione di cuore: ed ha di ciò ben ragione, mentre non vi è cosa più consolante per un generale, quanto l'aver dei figli che, come voi, Monsignore, insegnano ad amare la Religione e a praticarla.

Il paese dove abitate non vi somministrerà il piacere di veder dei quadri espressi con quella vivezza con cui si veggono in Italia, ma offrirà altri capi d'opera degni di tutta l'attenzione di un intendente (1). Vien voglia di esser Rubens quando si conosce tutto

(1) Queste parole ci ricordano come i Domenicani nel loro ministerio di carità e predicazione in Italia, per ristorarsi in parte da mala opi-

il bello delle sue opere; e si desidera di esser Michelangelo, quando si ammirano le sue produzioni.

Se io parlassi a tutt'altri che a voi, Monsignore, gli esporrei il mio timore dell'essere Anversa così spesso soggetta a servir per teatro della guerra, ed il pericolo in conseguenza che non gli fosse interrotto il suo riposo, e le sue funzioni, tanto più che la situazione della Fiandra è ben differente da quella dell'Italia. Ma l'uomo saggio fa dentro di se medesimo una solitudine nel proprio cuore, e nulla turba la sua tranquillità, quando sta bene con Dio, ed unicamente desidera le grazie del Cielo. Tale è appunto la situazione in cui vi trovate voi, e la mia è di ripetervi ogni momento ecc.

Roma, 6 novembre 1750.

LETTERA XXXIII.

*Alla madre ***, badessa d'un monastero.*

Secondo la narrazione che mi trasmette, sembra che Ella non sappia adoprare il suo coraggio molto a proposito. Se le sue Religiose si lascian sedurre dalla dissipazione, se Ella si lascia condurre dalle medesime come a lor piace, cosa sarà della Regola? La dissipazione, e sopra tutto il parlatorio, è la rovina dei conventi di monache. Il raccoglimento e l'applicazione, questo soltanto può tenere in buon ordine ogni sorta di comunità. Il chiostro si rende un giogo insoffribile, se si vuol trattar col mondo; e ritrovandosi spesso con lui, più che si frequenta, più uno si disgusta del proprio stato.

nione consacrata dai patimenti de' popoli, pensarono, massime in Firenze, a rendersi benemeriti delle Arti e della pubblica moralità. I nomi di Savonarola, dell'Angelico, di fra Bartolommeo, dei fratelli Sisto e Ristoro ne saranno un luminoso e piacevole esempio a tutte le generazioni che avranno sentimento del bello e caldezza di virtù. Ricordiamo volentieri ai leggitori come ultimamente siasi pubblicata da un delicato amatore dell'Arte e degli Artisti dell'Ordine a cui appartiene, il prof. Marchese di Genova, la *Storia degli Artisti Domenicani*. La diligenza delle ricerche, il sobrio gusto de' giudizii, la freschezza del buono stile e delle moderate opinioni sull'arte e sui tempi opportuni alla lor gloria feconda, e da ultimo il fraterno e nazionale invito agli altri Ordini di pubblicare consimili lavori, sono pregii che ne raccomandano la lettura, e ne imprimono una non inutile rimembranza.

Io per me sarei di parere che Ella convocasse spesso la sua comunità, e che da buona madre, affezionata alle proprie figlie, facesse lor concepire, parlando loro col cuore aperto, la necessità di adempire ai propri doveri. Conseguentemente io bramerei, che con buona maniera le persuadesse, che la sua coscienza la rimprovera della sua soverchia facilità, e che se Ella si trova obbligata a diventar severa, ciò deriva perchè ha un'anima da salvare. Quando le sue Religiose sentiranno che non è il capriccio che la guida, ma bensì il timore di mancare a Dio, l'ascolteranno allora con rispetto; se no, saranno nel numero di quelle vergini stolte, che non hanno nè olio, nè lume nelle loro lampane per andare incontro allo Sposo. Sarebbe questo il male più sensibile che potesse accadere: ed allora, dopo aver esauriti tutti quei mezzi datile dalla prudenza e dalla carità, bisognerebbe mettere in opra l'autorità legittima dei superiori per porvi qualche riforma.

Io per altro voglio sperare, mia reverenda madre, che non vi sarà luogo di giungere a questi estremi. Si mormorerà per qualche tempo contro la di lei persona, ma la collera delle Religiose è appunto come una di quelle nuvole che passano sciogliendosi in una repentina pioggia; se pure non sianvi delle cabale e dei partiti, perchè allora non v'è altri che Dio che possa rimediarvi. È cosa difficile il resistere ad una superiora che prega, che scongiura, che s'umilia e che mette in opera le lacrime piuttosto che i rimproveri, per muovere e per persuadere. Ah, Dio volesse che questo fosse il comune linguaggio di tutte le superiore! Poichè, oh! quante ve ne sono che inebbriate d'una chimerica nobiltà, non avendo altro merito che il proprio capriccio e molta altura, vivono separatamente dalle loro Religiose, e passano molta parte del giorno in cose frivole e in vanità, o al parlatorio! Queste sì, che son quelle stolte vergini (e può anch'essere che non si meritino un cotal nome), le quali son la rovina e lo scandalo delle comunità; come appunto quei calabroni in un alveare, che non son lì che per mangiarvi il miele e mettervi il disordine e la confusione.

Nel domandarmi Ella questo consiglio, mi ha posto in un fiero cimento, poichè non ho alcun talento per dirigere, e specialmente le Religiose. Io penso come pensava il nostro padre S. Francesco (perdoni la mia sincerità); egli diceva: *Dio ci ha esentati da una moglie con ispirarci d'entrare in religione; ma ho ben paura che il demonio non ci abbia dato delle sorelle per nostro tormento.* Ei sapeva molto bene quanto sian difficili a dirigersi le Religiose generalmente, quantunque tra di loro ve ne sian delle docili ed il-

luminate; poichè non si troverà comunità dove non ve ne sia qualcheduna degna dei più grandi elogi.

Dopo questo, ardisco pregarla di non indirizzarsi più a me maggiormente, perchè non avrei tempo da risponderle, e dirle non potrei di meglio di quel che le dica la propria Regola. Parli poco coi suoi direttori, e molto con Dio; e la pace rifiorirà nel suo monastero. Io glie lo desidero per amor suo, e per l'onor della Religione, essendo con tutto ecc.

Roma, 10 novembre 1750.

LETTERA XXXIV.

Al Conte *** (1).

Non è possibile credere, amico mio il più intimo, di quanta consolazione siano state per l'animo mio le vostre tre visite. Quelle lacrime da voi sparse alla mia presenza; quella confessione che m'avete fatta, accostando le vostre guance colle mie, tenendomi sì forte stretto per le mani, protestandomi di non vi scordar giammai di quella pena che mi son dato per cercarvi, promettendomi in una maniera così forte di riparare la vostra vita passata, di applicarvi seriamente a ritornare in grazia di Dio; tutto questo mai si cancellerà dal cuor mio e dalla mia memoria.

Lo diceva sempre dentro di me: egli ha pure avuto un'educazione veramente cristiana; si ravvedrà; io lo rivedrò; il suo traviamento è appunto come quei cattivi temporali che poi si dileguano. È già tornato il sereno e la calma: sia lodato il Signore: non a me, no, amico caro, ma a lui bensì dovete rendere le vostre grazie.

E poichè voi richiedeste da me un piano per vostra guida, fatto dalle mie mani, ecco che io m'accingo dunque a segnarvelo semplicissimo, e tal quale me lo sapranno ispirare le deboli mie cognizioni, e la più forte amicizia per voi: eccovelo in breve; e la ragione si è, perchè i comandamenti di Dio, quelle primarie e sublimi leggi donde ne derivano tutte le altre, si ristringono in poche parole. I precetti, quando son chiari e fondati sulla ragione e sulla felicità, non hanno bisogno di comenti o dissertazioni.

Leggerete ogni mattina la parabola del figliuol prodigo; reciterete il salmo *Miserere* con cuore veramente umiliato e contrito; e qui consisterà tutta la vostra orazione. Nel decorso del giorno po-

(1) Vedi le Lettere XXIV e XXV.

trete fare un poco di lettura spirituale, non già come uno schiavo che procura sbrogliarsi dall'opera ingiuntagli, ma bensì da vero figlio di Dio che si rivolge al suo caro padre, e spera tutto dalla sua misericordia. Questa lettura non sia tanto lunga, per non disgustarvene. Prenderete il lodevol costume di sentir la Messa ogni mattina, o più spesso che potrete; al che procurerete di non mancare nei giorni di domenica e dell'altre feste, e vi assisterete in atto supplichevole di perdono, e che spera di poterlo ottenere.

Vi farete un dovere di fare ogni giorno qualche limosina ai poveri, per riparare in tal guisa il gran torto a lor cagionato coll'aver erogato in piaceri nefandi ed in cose superflue tutto quel tanto che era dovuto ai medesimi. Rinunzierete a quelle compagnie che v'allontanaron da Dio, da voi medesimo, dai vostri veri amici, e potrete formarvi qualche nuovo vincolo, approvato però dall'onore, dalla decenza e dalla Religione. Non è cosa molto difficile il dar congedo a certi cattivi compagni, senza irritarli. Si parla loro con bella maniera di quel sistema di vita che si vuol intraprendere; si procura d'impegnarli a seguitarlo; si tien discorso su' dispiaceri e pentimenti del passato, e sulle buone risoluzioni per l'avvenire: e così facendo li vedrete ben presto sparire; o se mai ritornassero, sarebbe questa una riprova del cangiamento di loro condotta; e in un caso tale, invece di evitarli, li dovete ricevere con maggior festa di prima.

Vi porterete di sovente a spasso, affinchè il ritiro non vi arrechi malinconia, e farete in maniera di poter aver sempre in vostra compagnia qualcheduno, o di un'età matura, o qualche giovane virtuoso. Andate solo meno che potete, e particolarmente su questi primi tempi, in cui le risoluzioni vostre non sono ancora ben assodate. Accaderà qualche volta che trovandovi immerso in mille pensieri diversi ed erranti, e noiato talvolta di voi medesimo, vi si affacceranno alla mente certe occasioni che potrebbero farvi nuovamente precipitare. Prendete allora qualche libro piacevole, ma istruttivo, per mantenervi in una certa tal quale decente allegria; mentre la tristezza è un grande scoglio per quei giovani che applicati si trovano alla lor conversione. Fanno essi il paragone di quella vita dissipata che menavano, colla vita seria che vien loro prescritta, e vanno a finir poi nei soliti traviamenti.

Vi farete fare un esatto conto de' vostri debiti e delle vostre entrate; e colle vostre astinenze solamente troverete di che pagare i vostri creditori. Ogni uomo è assai ricco, se gli basta l'animo di far buon uso della privazione; se poi non saprà negar cosa alcuna a se stesso, sarà sempre povero.

Vi consiglio d'assegnare una pensione vitalizia alla persona da voi sedotta, acciocchè la miseria non la costringa a continuare una vita sregolata; a condizione però che essa se ne vada lontano da voi. Queste vostre intenzioni le manifesterete alla medesima per iscritto, domandandole perdono d'averla subornata, e persuadendola a scordarsi delle creature rivolgendo l'amor suo verso il Creatore.

Se mai vi incontraste a qualche conversazione di onesto piacere, non la ricuserete, essendochè questi per voi, oltre l'esser trattenimenti decenti, vi toglieranno intanto altresì dalle dicerie del mondo, il quale non cerca d'altro che di porre in ridicolo la pietà.

Quanto al vestire seguiterete la corrente, secondo la vostra condizione, senza mostrarvi nè troppo caricato, nè tanto negligente, perchè la vera divozione scansar deve tutti gli estremi; e non per altro che per contraffarla, vedrete taluno che affetta d'avere un vestito un po' sudicio, un collo torto, un austero sembiante, un parlare affettato.

Licenzierete quei domestici che furon complici de' vostri intrighi, e partecipi delle vostre iniquità: non già perchè non fosse cosa molto a proposito l'edificarli, dopo averli tanto scandalizzati; ma per timore che, conoscendo essi il vostro debole, non vi tendessero delle reti per rimettervi nella via della perdizione. Voi siete ancora troppo giovane per non porre intorno al vostro cuore una folta siepe e una forte trincera.

Co' nuovi vostri domestici, la bontà e fedeltà de' quali fate che vi venga ben constatata, vi diporterete come un padrone che conosce bene i doveri dell'umanità, e come un cristiano il quale sa che noi siamo tutti uguali davanti a Dio, non ostante la disuguaglianza delle condizioni. Procurerete di dar loro sempre de' buoni esempi; invigilerete su' loro costumi, senza dimostrare di andarli spiando, senza punto inquietarli, anzi affezionandoveli per mezzo della dolcezza e de' benefizii; non essendo al mondo cosa che più lusinghi quanto il render felici quelle persone che ci stanno d'attorno.

Vi esorto poi ad andare a vedere la cappella che il cardinal Cybo (per la di cui memoria io conservo un infinito rispetto) si fece fabbricare nell'interno della Certosa. Egli, invece di unir le sue ceneri a quelle degl'illustri suoi antenati che riposano ne' più superbi sepolcri, volle anzi esser sotterrato tra' suoi famigliari, a' quali fece l'epitaffio, riservando per sè queste parole piene d'umiltà: *Hic jacet Cybo, vermis immundus*. Questo sepolcro è veramente nascosto agli occhi degli uomini; ma Iddio, cui tutto è pa-

lese, lo saprà ben manifestare nel giorno estremo, e servirà d'un gran rimprovero per que' superbi che son vani fino nel sepolcro.

Bisognerà pensar da qui avanti a cercarsi qualche impiego che possa darvi un'occupazione, perchè si fa sempre male quando non si fa niente. Esaminate il vostro spirito, consultate il genio vostro, interrogate il vostro cuore, e sopra tutto rivolgetevi a Dio per ben conoscere quel che può convenirvi, o nel civile, o nel militare. Lo stato ecclesiastico non è più per voi, perchè non si deve portare nel santuario un cuore imbrattato dal commercio del mondo; quando ciò non fosse per volontà del Signore che si manifestasse in una maniera straordinaria: lo che è rarissimo, e molto più ammirabile che imitabile.

Si penserà poi in appresso a darvi moglie, e sarei di parere che non indugiaste tanto. Il matrimonio, quando è fatto con purità di cuore, preserva i giovani da moltissimi scogli. Non fate però verun assegnamento sopra di me per trovarvi una sposa; imperocchè fin da quel momento in cui abbracciai lo stato religioso promisi a Dio di non imbarazzarmi mai nè in matrimoni, nè in testamenti. Il Religioso è un uomo morto, il quale non deve dar altro segno di vita, che per le cose puramente spirituali, poichè l'anima non muore mai.

Quel vostro parente, ch'è un uomo molto savio, sincero ed onesto, con cui per buona mia sorte vi ho poco fa riconciliato, quegli è in istato di ammogliarvi bene. Per la elezione di uno stato, che deve durare per tutta quanta la vita, si deve consultare più la Religione e la ragione, che il genio e l'inclinazione. Rare volte si vedon riuscir bene que' matrimoni che altro motivo non hanno avuto che l'amore. Egli opera maraviglie nelle poesie e ne' romanzi; in pratica poi non val nulla.

Circa le vostre spese e la vostra tavola, non starò a dirvi altro, perchè con que' principii che vi ho dato regolerete il tutto con moderazione. Qualche volta potete invitar qualche degno amico a pranzo con voi; non voglio vedervi solo, e starete anzi meno che sia possibile, fuorchè nel tempo dell'orazione e della lettura: *guai all'uomo ch'è solo*, dice la Scrittura.

Alle vostre terre ci anderete di quando in quando; mentre andandovi per abitarvi, e specialmente in questi primi momenti, andereste a rischio di seppellir colà le vostre buone risoluzioni e quella buona educazione che avete ricevuto. Le società rurali conducono alla dissipazione, e per poco che si frequentino, si va poi a finire col mandare in oblio tutto ciò che si sa, per diventar

rustici, grossolani ed ignoranti. I passatempi di que' gentiluomini che se ne vivono continuamente alla campagna, pur troppo si sa che per ordinario soglion consistere o nell'amore, o nella caccia, o nel vino. La città all'opposto ingentilisce i costumi, adorna lo spirito ed impedisce, per dir così, che l'anima s'arrugginisca. Circa l'ora del levarsi e d'andare a letto non state tanto attaccato alle minuzie: certo si è che l'ordine è necessario in tutte le cose; ma la violenza e la monotonia altresì coartano moltissime volte lo spirito.

Se voi riguarderete la Religione nella sua maggior veduta, conforme si deve, voi non vi troverete dentro tutte quelle puerilità che vi suol mettere la bigotteria: e non aprite mai quei libri mistici o apocrifi, che, col pretesto di fomentar la pietà, lusingano il cuore con frivolissime pratiche, e lascian la mente senza lumi, ed il cuore senza compunzione. *La vera divozione* del celebre Muratori vi preserverà da tutti i pericoli d'una falsa credulità; onde vi consiglio di leggere e poi rileggere quest'opera, per approfittarne.

Non ascoltate consigli indistintamente; perchè ognuno, come sapete, vuol dir la sua, tanto nelle malattie del corpo, come in quelle dell'anima. Sfuggite i bigotti quanto i libertini; sì gli uni che gli altri potrebbono esservi d'un grande inciampo per arrivare a quel fine che ci siamo proposti.

Sulla vostra conversione non ci voglio ancora contare, fintantochè non vi avrò provato e riprovato; poichè difficilmente si suol passare dal libertinaggio alla pratica delle virtù. Questa appunto è la ragione che mi ha mosso a pregarvi di prender per vostro direttore il nostro buon Francescano, amico già di vostro padre e mio. Egli è un bravo maestro per la vita spirituale; e se vi terrà qualche tempo prima di ammettervi alla partecipazione dei sacri misteri, ciò sarà per assicurarsi, e con ragione, del vostro cambiamento, e per seguitare in tal guisa la costante pratica della Chiesa. Non abbiate paura ch'ei sia severo: anzi sa ben unire la tenerezza di padre colla prudenza e il coraggio di savio direttore. Non vi opprimerà, no, con certe pratiche esteriori, all'uso di quei confessori poco illuminati: ma bensì se, per esempio, i vostri peccati saranno d'orgoglio, vi darà i mezzi per umiliarvi; se di sensualità, prescriverà i rimedii per mortificarvi; per quella forte ragione, che le malattie dell'anima non si guariscono colla pura recita di qualche preghiera fatta in fretta e in furia, ma bensì osservando l'opposto di quel che si è fatto in passato. La maggior parte dei peccatori, per mancanza di questo metodo, passano la lor vita in

confessioni, ed in offese di Dio. Sopra tutto guardatevi dagli eccessi e dai partiti violenti nell'esercizio della vostra pietà; altrimenti sarebbe questo un mezzo per ricadere.

Eccovi dunque, caro figlio, amico mio carissimo, quanto ho creduto mio dovere d'esporvi; e non vi potrei aggiungere una maggior tenerezza, quando ve lo scrivessi anco col proprio sangue. Mi vedreste morir dal dolore, se quelle risoluzioni da voi ultimamente prese, e in mia presenza, dovessero poi svanire. La cosa che alquanto mi rassicura si è, che voi siete verace, che mi volete bene, che siete pienamente persuaso che anch'io vi amo con sincerità; e che finalmente avete provato che la vita sregolata altro non è che un ammasso di dispiaceri, di rimorsi e di pene.

Ascoltate la voce d'un padre che vi grida dal fondo del suo sepolcro, e vi dice che non v'è alcun bene quaggiù che per gli amici di Dio; e vi cita altresì a mantenergli quella parola, che a lui deste una volta, di vivere coll'aiuto del cielo da buon cristiano. E qui, con dirvi ch'io son più vostro che di me stesso, ecc.

Dal Convento dei Ss. Apostoli, 29 novembre 1750.

PS. Quanto alla vostra famiglia, vi rappacificherò assolutamente con tutti, fuorchè forse colla marchesa R....., la quale io credo troppo divota per potervi perdonare. V'aspetto sabato a prender la cioccolata, e per farvi vedere una lettera del povero Sardi, vecchio servitore di vostra madre, che si trova realmente in gran bisogno. Non ci vuol poi molto per voi a venire da Viterbo a Roma, se avete dei buoni cavalli *che sappiano camminare a piedi.*

LETTERA XXXV.

Al principe di San-Severo, napoletano (1).

Le rendo umilissime grazie per essersi l'Eccellenza Vostra degnata di ricolmare delle sue onorificenze il signor Wesler, in con-

(1) Uno de' più celebri fisici e meccanici de' suoi tempi. — Napoletano, audace nelle sue scoperte e fortunato; presentò al genio guerriero di Federigo II un piano di tattica militare, che quel dotto e impaziente capitano adottò subito e con vantaggio nelle sue prime campagne. L'arte della guerra fu accresciuta dagli scoprimenti di questo facile e indefesso inventore, quando trovò armi e cannoni più leggieri e durevoli, e di maggior portata. Anche l'arte tipografica ebbe incremento per le sue scoperte: così l'idraulica e le manifatture di vario genere. Erudito nelle lingue straniere moderne, e nella greca, latina, ebraica ed araba, fu proteggitore delle lettere e delle belle arti.

siderazione della lettera di un omicciuolo come son io, che non figura fra' grandi, nè fra' letterati. Si trova egli pieno di gloria per una sì bella accoglienza, e parla con grande entusiasmo di quanto Ella va imaginando per dilatare i progressi della fisica, e la gloria de' suoi seguaci, fingendo veder di continuo delle nuove scoperte, non meno utili che dilettevoli.

Napoli è la città la più propria per esercitar lo spirito dei letterati, presentando essa per ogni dove tanti fenomeni in ogni genere, che per forza bisogna darsi l'occupazione di osservarli. Le sue montagne, i suoi sotterranei, le pietre, le acque, il fuoco, del quale essa è, per dir così, penetrata, son tanti oggetti che fanno venir voglia d'esaminarli. Non mi stupisco punto, che il re medesimo ritragga un sommo piacere dalle di lei fatiche, e dal buon successo delle medesime; imperocchè ogni monarca che apprezzi la propria gloria, sa benissimo quanto ridondi sopra di lui quella dei letterati, quando da lui si proteggono. Se tra di noi ancora si incoraggissero que' talenti capaci di operar cose grandi, l'Italia tornerebbe a veder rinascere nel suo seno de' grandi soggetti in qualunque genere: il germe di questi talenti vi sussiste tuttavia; ma per farlo fiorire con magnificenza, non v'è altro bisogno che di essere incoraggito.

Gli artisti vanno perdendo quel bel genio creatore che operò de' prodigii. Le migliori pitture e le migliori statue che al presente si facciano, sembrano non essere che tante copie; e si potrebbe dire che si vada forzando il pennello per farlo lavorare contro sua voglia. Vi si scorge una certa crudezza ne' lineamenti, tutta all'opposto di quella dolce pastosità che s'ammira ne' primari nostri pittori, e ci manca poi attualmente quella espressione che è l'anima dei quadri.

Siamo veramente più ricchi in genere di scrittori, essendocene ancora alcuni, che coll'energia dello stile e la vaghezza delle imagini, potrebbero stare a fronte con gli antichi; come sarebbe l'abate *Buonafede*(1) dell'Ordine dei Celestini. Questo nasce dall'obbligazione che abbiamo alla nostra lingua, la quale incanta coi suoi vezzi, ed obbliga a coltivar le lettere, in quella guisa appunto che l'Eccellenza Vostra coi suoi talenti obbliga tutti a protestarsi, di non esservi cosa alcuna di tanto piacere, quanto il poterla assicurare ecc.

Roma, 17 gennaio 1751.

(1) Appiano Buonafede di Comacchio, noto specialmente sotto il nome di Agatopisto Cromaziano, autore della *Storia della Filosofia, del Diritto pubblico*, e di altre non tanto cospicue, ma lodevoli opere.

LETTERA XXXVI.

Ad un Religioso, suo amico, creato provinciale.

Son tanto poco portato per le dignità, che non ho neppure il coraggio di fare un complimento a quelli che vi son promossi. Sono in una doppia schiavitù, da mettersi insieme con tutte l'altre miserie dell'umanità, tanto più da temersi quanto più ci somministrano dell'orgoglio. L'uomo è cotanto disgraziato da giugner fino a identificare in se stesso certi piccoli onori, che altro poi non sono che pura superficie; ed obliare all'opposto un'anima immortale, per pascolarsi di certe poche chimeriche prerogative, le quali non durano che breve tempo. Anche ne' chiostri medesimi, ove tutto esser dovrebbe disinteresse, abnegazione, umiltà, v'è chi si gloria di certi posti, come se si trattasse del comando di qualche regno.

Vi fo queste riflessioni tanto più volentieri, perchè so benissimo di qual tempra si è il vostro cuore, il quale vi fa esser superiore a tutti gli onori, e che non per altro avrete accettato una tale autorità, se non che per altrui bene. Io son più che persuaso che saprete unire perfettamente la dolcezza colla severità; che non si vedrà mai sul vostro volto ombra alcuna d'ineguaglianza d'umore; che sarete sempre il fratello di tutti coloro dei quali diveniste il superiore; che procurerete di collocarli secondo la loro inclinazione e talento, e non vi servirete dell'esplorazioni che soltanto per iscoprire il merito di quelli che sono troppo modesti, per esaltarli. Esercitando la vostra carica in cotal forma, vi farete onore, ed ognuno aspirerà a quel momento di vedervi ed avervi: — quando, all'opposto, vi sono dei provinciali, il passaggio dei quali è temuto come quello di una tempesta. Abbiate cura sopra tutto, amico carissimo, dei vecchi e dei giovani, affinchè quelli siano ben soccorsi, e gli altri incoraggiti come si deve. Queste sono quelle due estremità che sembrano essere in una gran lontananza tra loro, ma che realmente si toccano, perchè il giovane invecchia ad ogni passo che fa. In tutti i vostri andamenti abbiate di mira la moderazione, e pensate che sarebbe meglio l'eccedere piuttosto nella dolcezza che nel rigore.

Della Religione parlatene nobilmente, e mai fuor di proposito, perchè quelle persone che sempre predicano si cerca di scansarle. Gesù Cristo non allungava molto i suoi discorsi ai discepoli, ma però quel ch'ei disse tutto è *spirito*, tutto è *vita*. Quanta forza di più acquistano i sentimenti quando le parole son precise! Il vo-

stro costume sia senza veruna affettazione, perchè vi son certuni che si figurano che ogni cosa debba esser regolata col compasso per una persona che si trovi in qualche dignità; ma questi sono spiriti deboli. Non vi dirò cosa alcuna sulla doppiezza, pur troppo in uso, per somma disgrazia, presso di alcuni Religiosi che governano: mi lusingo, per rapporto alla buona opinione che ho del vostro merito, che non scriverete mai contro a nessuno, senza d'averlo prima prevenuto ed avvertito più volte. Abbiate sempre paura di ritrovare dei delinquenti; e quando ne troverete, umiliatevi, riflettendo che l'uomo è incapace di far da se stesso alcun bene. Siate sociabile; perchè altrimenti si perde molto nello spirito di quelli che si devono governare quando si fa il sostenuto: in una parola, procurate d'esser tale quale avreste voluto che fosse un provinciale, quando eravate inferiore; non ostante che si voglia sovente esiger dagli altri ciò che poi non si vorrebbe far da noi stessi. Esaminate bene le mancanze dai motivi, dalle circostanze; e sappiate che se ve ne son da punirsi, ve ne son tante anche da dissimularsi, perchè ogni uomo ha delle imperfezioni. Fate poche confidenze; e facendone, non siano mai per metà, perchè facilmente s'indovina il resto, ed allora non vi è più obbligo di mantenere il segreto. Non abbiate mai predilezione alcuna più per uno che per un altro: purchè non sia per qualche soggetto di un merito molto eminente; essendochè in tal caso si resta sempre autorizzati dall'istesso esempio di Gesù Cristo, il quale dimostrava un affetto maggiore per S. Pietro e per S. Giovanni.

Passate finalmente di casa in casa a guisa d'una rugiada benefica; acciocchè poi, quando non sarete più in carica, si possa rammentar questo tempo, e dire di voi: *transiit benefaciendo.*

Amatemi come io amo voi, e riguardate questa lettera come l'emblema del mio cuore. I miei complimenti a tutti i nostri comuni amici, e sopra tutto al nostro venerando vecchio, i di cui buoni avvertimenti mi sono stati utilissimi, e per cui sarà eterna la mia gratitudine.

Roma, 31 gennaio 1751.

LETTERA XXXVII.

*Alla marchesa R**** (1).

Egli è un punto certamente di disperazione pel signor conte, suo degno parente, il non voler Ella sentir più parlare di lui, non

(1) Vedi le lettere XXIV, XXV e XXXIV.

ostante una lettera molto tenera ed umile che le ha scritto, e la visita da esso fattale. È ella forse questa la maniera che Dio tiene riguardo a noi? e che può pensare il mondo circa la di lei pietà, se egli la vede così ostinata in rigettare un figliuol prodigo? Quanto a me, signora mia, che non ho veruna delle di lei virtù, son corso in cerca di lui, tostochè ho saputo il suo traviamento: e la mia ricompensa la spero in Dio.

Ella, mia signora, non lascia di dire che egli ha perduto molto danaro, e che in sostanza è un cattivo soggetto. Ma finalmente che cosa è mai questa gran perdita dell'oro, che la tocca cotanto al vivo? Ella dovrebbe esser soltanto sensibile all'abuso da esso fatto delle buone sue qualità, e riflettere che se egli è realmente un cattivo soggetto, appunto per questo egli ha più bisogno che mai degli avvertimenti e de' buoni esempi delle persone dabbene. Una religione molto mal'intesa si è quella che abbandona un giovane, perchè ha capitato male. E come può sapere, o mia signora, che questo sì cattivo soggetto non possa esser domani molto grato agli occhi di Dio, ed all'incontro le di lei opere molto sgradevoli? perchè in fine poi un sol grano d'orgoglio serve per guastare qualunque migliore azione. Il farisco che digiunava due volte la settimana, fu rigettato; ma il pubblicano che seppe umiliarsi, rimase giustificato. La carità, a riguardo di tutti gli uomini, è sempre carità; e questa è quella cosa che io non cesserò mai di ripetere, ed è ciò che si accorda perfettamente con la morale insegnata in tutte le scuole e in tutte le cattedre. Se dipender dovesse la misericordia di Dio da certi devoti, oh quanto sarebbero da compiangersi i peccatori! La falsa devozione non conosce altro che uno zelo esterminatore; all'opposto poi un Dio pieno di pazienza, di dolcezza, di longanimità, aspetta a penitenza tutti coloro che hanno prevaricato. Il sangue stesso di Gesù Cristo richiede bontà, mia signora, presso di lei, a favore del suo caro parente: ed è segno di farne poco conto, ricusare al medesimo l'ingresso nella sua casa. Come può sapere, signora mia, se la di lui salute appunto dipender debba o no dal pentimento di questi suoi falli? Iddio talvolta permette i maggiori disordini, acciocchè l'uomo risorga dal suo letargo. Ella non può ignorare che si fa maggior festa in cielo per la conversione d'un sol peccatore, che per novantanove giusti, che non han bisogno di penitenza. Nel tempo dunque che gli angioli godono e si rallegrano, Ella vorrà conservare e dimostrare il suo sdegno? questa sarebbe una pietà spaventosa. Tremo per tutti quei devoti che ostentano tanto rigore; perchè l'istesso Dio ci assicura di volerci trattare nell'istessa maniera appunto che avremo trattato gli altri. Abbia un poco la bontà, signora mia, di leggere

l'Epistola di S. Paolo a Filemone sul proposito di Onesimo; e mi saprà dir poi se Ella sia in dovere di perdonare.

Non tocca a noi a decidere se il cuore d'un uomo che dimostra seriamente d'esser rientrato in se stesso, sia veramente cangiato: oltre il non esservi altri che Dio che lo possa sapere, dobbiamo noi sempre presumerlo. Le parrebbe ella cosa molto giusta, signora mia, se i suoi vicini che la vedon fare tante opere buone, pretendessero ch'Ella le facesse solamente per superbia? Eh! lasciamo allo scrutatore delle coscienze il pensiero di giudicare su quei motivi che c'ispirano. Il fratello del figliuol prodigo si fece reo agli occhi della Religione e dell'umanità, per non esser restato commosso dal di lui ritorno, conforme dovea.

Se io fossi il di lei direttore, quantunque la direzione non sia analoga nè alle mie fatiche, nè al mio gusto, vorrei prescriverle, per appacificare la sua collera, di scrivere alla persona che le è tanto odiosa, di vederla spesso, ed anco a condizione di doversi scordare di tutto il passato. Se la pietà sua vien regolata secondo l'umore, non sarà altro che un fantasma di virtù; ma io presumo che la sua, mia signora, abbia per base assolutamente la carità, perchè io non giudico mai sinistramente del mio prossimo.

Se questa mia lettera, contro la mia volontà, le paresse un po' aspra, si degni di riflettere che io ho parlato così, signora mia, più per lei, che pel suo parente, perchè ci va della sua salute. Non vorrà perdonargli, quando l'istesso Dio si deve presumere che gli abbia tutto perdonato? Non posso persuadermene.

Roma, 5 febbraio 1751.

LETTERA XXXVIII.

*Al reverendissimo sig. ***, vescovo di Spoleto.*

Quanto Ella mi scrive circa le reliquie dei Santi, fa onore al di lei discernimento e spirito di religione. Per chi è vero cattolico, due scogli vi sono realmente da evitare; il primo di creder troppo, e l'altro di non credere tanto che basti. Se si dovesse prestar fede a tutte quelle reliquie che si mostrano in tutti i paesi, bisognerebbe molte volte persuadersi che un santo avesse avuto dieci teste e dieci braccia. Questo abuso, che ci ha fatto acquistare il titolo di superstiziosi, non è radicato per buona sorte che appresso degl'ignoranti. Si sa benissimo, grazie al Cielo, in Italia (ed i pastori lo ripetono molto spesso) che non vi è se non la mediazione di Gesù Cristo che sia assolutamente necessaria; e che quella dei santi, conforme c'insegna formalmente il Concilio di Trento, non

è se non buona ed utile. Le reliquie dei santi meritano tutta la nostra venerazione, essendo quelle preziose spoglie che un giorno dovranno risorgere gloriosamente; ma nell'onorarle riconosciamo altresì, che in loro non v'è virtù alcuna, e che Gesù Cristo, di cui sono in certo modo tanti frammenti, e lo Spirito Santo, di cui sono il vero tempio, è quegli che comunica loro una certa impressione totalmente celeste, capace d'operare i maggiori prodigii. Non ostante ciò, pur troppo si vede accadere che quel culto che dovrebbesi a Dio, vien tolto da quello che si rende ai suoi santi. Da questo ne viene che la Chiesa Romana ha espressamente e saviamente ordinato, che su quell'altare ove sta esposto il *Venerabile* non vi sia mai collocata reliquia alcuna, per timore che la devozione non resti divisa.

La Religione nostra, cotanto spirituale e sublime, molto male a proposito vien tacciata d'accreditar certi abusi, dei quali però non se ne troverà vestigio alcuno nelle cattedrali e ne' monasteri antichi.

Se si vuol dar retta agl'ignoranti che non si curano di esser niente instruiti, non vi sarà neppure un'imagine che non abbia parlato, un santo che non abbia resuscitato qualche morto, un morto che non sia apparito; ma i nemici della Cattolica Religione a torto vanno imputando alla Chiesa Romana certi fatti apocrifi, che di continuo si spacciano dalla superstizione. Il popolo è una certa specie, cui si può predicar quanto si vuole, non si ravvede mai dalla sua ostinazione, allorquando resta persuaso che qualcosa sia contraria agl'insegnamenti di tutta la Chiesa. Ultimamente mi è riescito persuadere un Inglese, che i protestanti avevan gran torto nel tacciarci continuamente di certi assurdi, da noi però rigettati, e che presso loro eravi una cattiva fede nel giudicar di noi.

L'Italia ebbe mai sempre dei pastori illuminati che compiansero la credulità di certi spiriti deboli, e l'incredulità degli spiriti forti. L'uomo sensato non giudica della fede di qualche paese dalla credenza popolare, ma dai dogmi che vi s'insegnano, o ne' catechismi, o nelle pubbliche istruzioni. Sarebbe una cosa molto singolare che Roma, sovrana e madre di tutte le Chiese, che Roma, centro della verità e dell'unità, insegnasse degli assurdi. Molto degnamente la medesima vien vendicata nella scrittura che Ella, Monsignore, mi ha favorito trasmettermi. Io l'esorto a pubblicarla, per chiuder la bocca ai nemici della Santa Sede, e per insegnare al mondo tutto, che se nell'Italia, forse più che altrove, si trova della superstizione, ciò deriva che il popolo ha un'imaginazione più sublime, e per conseguenza più capace di concepire,

senza riflettere tutto ciò che gli si presenta alla mente. Abbia cura della sua salute, per ragione di quel grande zelo che la divora; e si degni credermi con infinito rispetto ecc.

Roma, 17 maggio 1751.

LETTERA XXXIX.

Al cardinal Querini (1).

L'opera, che di suo ordine ho terminato di leggere, è una produzione del secolo, nella quale più paradossi vi son che ragioni, più obietti che soluzioni, più ciarle che prove, più calore che luce, più apparenza che sostanza, più superficie che profondità. Gli uomini deboli la troveranno maravigliosa; le persone sensate, compassionevole; e siccome queste formano il minor numero, questo sarà un libro che avrà credito, e farà grande strepito. Poche sono quelle persone che conoscono il vero prezzo d'un'opera. Purchè siavi un po' di slancio nello stile, si dà subito il suo voto, si ammira, si stupisce, si va in estasi, senza riflettere che il colorito è il minor merito di un quadro.

(1) Lo volevano i Gesuiti per loro fratello; ma egli, per soddisfare l'intimo e grandissimo amore di studii profondi e solitari, volle preferire il tanto onorevolmente travagliativo ordine de' Benedettini; e vestì il loro abito in Firenze, ove tra gli studii delle lingue, delle matematiche e della teologia, e la sapiente società dei Magalotti, Grandi, Bellini, Salvini e Magliabechi che gli divennero familiarissimi, educò i primi anni della sua giovinezza. Di lì a poco pubblicamente a Perugia gridò contro le dottrine della *Scienza media*, e ne incontrò inimicizie e traversie. Viaggiò la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania, riportandone tesori di cognizioni: poi col Muratori e l'Assemanni girò, frugandone i più riposti nascondigli degli Archivi, Italia tutta. Lesse teologia lungo tempo; — fece scuola di lingue orientali; — preparò documenti, e una storia dell'Ordine Benedettino; — diresse l'edizione faticosa dei libri liturgici della Chiesa Orientale; — fu consultore del Sant'Offizio in Roma, — poi vescovo a Corfù, ove pubblicò documenti per la storia civile di quella città. — Fu poi cardinale e vescovo di Brescia, la patria di un suo amicissimo, di uno dei più industri bibliofili e antiquari italiani, il Mazzuchelli: là si adoperò per locarvi la pubblica biblioteca: della qual ricordevole opera utilissima ebbe in premio la riconoscenza de' giovani bresciani, e la nomina a Bibliotecario del Vaticano.

Bisogna pertanto convenire, Eminentissimo, che si vive in un secolo curioso. Non v'è stato mai tanto poca religione, e non se n'è parlato mai altresì tanto spesso; non v'è stato mai cotanto spirito, e non se n'è fatto mai un abuso tanto grande. Si vuol saper tutto, senza studiar nulla; si decide di tutto, senza punto internarsi.

Non è ch'io voglia così ritorcere l'accusa, se io in tal guisa inferisco contro del secolo, il quale odia i Religiosi; e se questo non ridondasse poi in odio della Religione, non gli vorrei fare alcun rimprovero. Può aver ragione, lamentandosi del nostro numero esorbitante, come pure del nostro impegno, talvolta anche troppo immaturo, in una professione che dura per tutta la vita; con tutto che sia sempre una buona cosa l'entrarvi da giovane per apprenderne lo spirito.

Se molti Religiosi volessero farsi accusatori di lor medesimi, converrebbero tutti che il troppo orgoglio e la dissipazione hanno dato luogo a tanti lamenti e a tante doglianze. Poichè, per qual ragione dissimulare ciò che si sa da tutti? Ma è poi altresì un'ingiustizia il pretendere che tutti i Religiosi siano mallevadori l'un per l'altro, e che la colpa d'un solo abbia a diventar colpa di tutti. Il peccato di un frate non è il peccato originale.

Ella ben vede, Eminentissimo, che io ampiamente profitto di quella permissione che Vostra Eminenza mi ha dato di lasciare scorrere la mia penna sopra diversi soggetti, quando ho il prezioso vantaggio di scriverle. Ella sa pure, per esser dell'Ordine di san Benedetto, che i Religiosi non hanno sempre tempo di attendere all'istesso oggetto. Non v'è altro che quell'inclinazione e quel rispetto che le è ben dovuto, che non si può perdere mai di mira; e questo è quel doppio sentimento, col quale io sono dell'Emin.ª Vostra ecc.

Roma, 5 luglio 1751.

LETTERA XL.

Al P. Sigismondo da Ferrara, generale de' Cappuccini.

Mi protesto sommamente grato nel vedere che le sue apostoliche visite non le hanno potuto impedire di aver memoria di me. Quanto volentieri l'avrei voluta accompagnare, ben persuaso che in un simil viaggio avrei trovato molto da istruirmi e da edificarmi! Avrei seco potuto ammirare, quanto siasi moltiplicata la famiglia del nostro santo Fondatore, e con quali ricchezze si vanno perpetuando le virtù nel di lei Ordine. Non v'è sorta di bene che

non abbian saputo fare i padri Cappuccini; e non si conosce alcuna sorta di male che possa loro rimproverarsi. Quelle limosine che loro si danno sono una specie di salario ch'è loro giustamente dovuto; imperocchè con uno zelo instancabile si affaticano per le campagne e per le città pel sostegno della Religione e per la propagazione della Fede. Tutte le quattro parti del mondo hanno dei Cappuccini; son protetti dai principi anche i più barbari; e da tutte le nazioni si fanno amare.

Ho eseguito nel tempo prescrittomi quella commissione di cui mi aveva incaricato: lo aveva promesso; e le mie promesse sono inviolabili, perchè sono attaccate alla religione e alla probità.

Il suo giardino, M. R. P., è mai sempre una delle mie passeggiate favorite: lo preferisco a qualunque parco il più magnifico, e pare che vi si respiri un'aria che non sia stata corrotta dalla depravazione del secolo (1). Ho l'onore di essere ecc.

Dal convento dei Ss. Apostoli, 7 agosto 1751.

LETTERA XLI.

Al conte *** (2).

Io vi son debitore, amico caro, di una biblioteca, ma intanto sarete voi quegli che la pagherà. Ho promesso darvi una nota di tutti quei libri a voi necessari, e voglio tenervi la mia parola. Sarà breve questa nota, molto più che il sapere non si acquista con la molteplicità dei libri; importa poco leggerne molti, però importa moltissimo leggerli belli. *Non plures, sed bonos.*

Il primo libro, che io metto in capo di lista di questa vostra libreria, è il *Vangelo*, comecchè il più necessario e il più sacro. È troppo giusto che quell'opera ch'è il principio e la base della Religione, sia altresì il fondamento dei vostri studii. Da questo libro imparerete a conoscere i nostri doveri verso Dio; quale sia la sapienza e la bontà di quel Mediatore in cui si spera, e che coi pro-

(1) Il giorno dell'elezione di Ganganelli al papato, fu predicato e creduto passionatamente, che in questo medesimo giardino un certo frà Giorgio da Viterbo, morto in odore di santità, gettandosi ai piedi del Ganganelli per averne la benedizione, gli dicesse: « Beneditemi da quello » che sarete un giorno; perchè voi sarete papa fra pochi anni, e dopo» chè avrete regnato tanto tempo quanto regnò Sisto V, morirete di » morte violenta. » Profezie d'arte poetica!

(2) Vedi la lett. XXXIV.

prio suo sangue ha reso la pace alla terra ed al cielo. Questo libro l'aveste già tra le mani quasi sino dall'infanzia, ma a motivo della poca attenzione che allora gli avrete potuto prestare, risveglierà di presente nell'anima vostra sentimenti affatto nuovi. Quando si medita il Vangelo con tutto quel rispetto che gli si deve, vi si scorge realmente la vera parola d'Iddio. Non vi si trova quell'enfasi oratoria, caratteristica dei retorici; quegli argomenti sillogistici, propri dei filosofi: tutto è semplicità, tutto è a portata della mente umana, tutto è divino.

Vi raccomando espressamente la lettura dell'*Epistole di S. Paolo*. Queste, oltre l'ispirarvi una grande avversione ai falsi dottori ed ai falsi devoti, i quali sotto un'apparente pietà sono la rovina dell'anime, v'infonderanno quella carità universale che abbraccia tutto, e la quale, più di tutti i maestri del mondo, ci fa essere buoni parenti, buoni amici, buoni cittadini. Alla scuola dell'Apostolo s'impara tutta la sostanza della Religione, *la sua lunghezza, la sua larghezza, la sua profondità, la sua sublimità;* in una parola, *la scienza sovraeminente di Gesù Cristo;* il quale sarebbe adorato universalmente se fosse più conosciuto, e per mezzo del quale è stato creato il mondo materiale ed il mondo intellettuale.

Rendetevi familiare il *Saltero*, comecchè opera dello Spirito Santo, opera che accende nel tempo stesso che illumina, e che sorpassa colla sua sublimità qualunque poeta e qualunque oratore. Non vi è bisogno di affaticarsi tanto la mente con lunga lettura; i libri santi debbono leggersi con raccoglimento e riserbo; perchè ogni linea può servire di soggetto per un'ampia meditazione; e poi la parola di Dio è meritevole di tutt'altro rispetto che quella dell'uomo.

Pensate a provvedervi delle *Confessioni di sant'Agostino*, libro scritto colle proprie sue lacrime, ma che è un'opera della quale il vostro cuore, più che la vostra mente, procurerà di nutrirsi. Aggiungerete a questo la raccolta delle cose più belle de' santi Padri, acciocchè possiate conoscere da voi medesimo che la sola eloquenza cristiana solleva veramente l'anima, e persuadervi che ella è mille volte più sublime di qualunque discorso profano, avendo per oggetto l'istesso Dio che è la sorgente d'ogni grandezza.

L'*Imitazione* è un libro troppo istruttivo ed esatto per lasciarlo da parte. Questo è produzione d'un Italiano (1), non ostante tutto quello che è stato detto in molte dissertazioni (avendo per suo autore un certo Gerson, abate di Vercelli), nel

(1) Vedi la lett. XVI.

quale può l'anima ritrovare tutto ciò ch'è capace di edificarla. Adopratelo spesso, per essere un'opera molto feconda di consolazione in qualunque stato di nostra vita.

Nutritevi poi dell'*Introduzione alla dottrina cristiana*, opera del celebre P. Gerdil barnabita, la quale un non può mai sazlarsi di leggere. Potrete mescolare la storia ecclesiastica con quella degl'imperi e delle nazioni, in maniera però da non arrecare alcuna confusione alla vostra memoria ed alle vostre idee; bisogna sempre conservare tutta quella chiarezza ch'è necessaria alla mente, per poter giudicare con saviezza e con precisione. Quando saprete meglio la lingua francese, vi consiglierò a leggere il Bossuet, *Istoria Universale*, ed *I Pensieri* di Pascal sulle verità della Religione.

Gli *Annali d'Italia* dell'immortale Muratori, l'*Istoria di Napoli* del Giannone (1), le *Campagne di Don Carlo* del Buonamici (2), i fogli periodici del Lami, non per imparare a decidere, ma a ben pensare, saranno altrettante opere alle quali dovrete dare una scorsa.

Non vi parlo dei libri di storia naturale e d'antichità; perchè queste son cose che non si debbono ignorare.

Vi ricorderete, amico mio caro, che Cicerone, Virgilio, Orazio calpestarono questo suolo che noi abitiamo; che respirarono questa medesima aria che noi respiriamo; e che come patriotti dobbiamo leggere di quando in quando le opere loro, tanto più che si trovano ripiene di sentenze e di belle cose. Voi, che avete fatto bene i vostri studii, ritroverete tutta la facilità nel saper godere vicendevolmente la loro sì gradita compagnia. Non vi proibisco di leggere i nostri poeti moderni, purchè diate loro una scorsa con tutta la precauzione, e non andiate alla rinfusa a smarrirvi nei loro laberinti e nelle loro grotte, non essendo questi i luoghi per un'anima cristiana. Non mi piace che uno si trattenga tanto a lungo colle favolose deità, le quali veramente non sono altro che finzioni, ma però sogliono spessissimo condurre a qualche cosa di reale. Sarò molto più contento di vedere nelle vostre mani le *Lettere* di Plinio, i *Pensieri* di Marco Aurelio, e quelli di Seneca; dai quali si possono ricavare certi sentimenti d'umanità, la prova dei quali non è mai troppa.

(1) Benedetto XIV raccomandava a tutti, anche ai giovani studiosi, la Storia del Concilio di Trento di frà Paolo Sarpi.

(2) Uno de' più purgati scrittori latini del secolo passato: recentemente se ne è pubblicata a Lucca un'elegante traduzione del Montanari.

Eccovi, amico, a qual segno riduco tutta la vostra libreria, poichè io sono di sentimento che non per altro si debba avere dei libri, che pel proprio uso, e non già per ostentazione. Potrete anco aggiungervi le lettere del cardinal Bentivoglio. Non vi sto a dire nè delle leggende, nè de' libri mistici: i santi principali li troverete nella storia ecclesiastica: e tutto quello che ne raccontano i libri apocrifi, forse non servirebbe ad altro che a farvi dubitare di quei prodigii da loro operati, e a diminuirne il dovuto rispetto. I grandi uomini non debbono esser veduti che in grande: e la verità non ha bisogno che di se stessa per farsi rispettare.

Se non vi ho parlato de' libri filosofici, la ragione si è che non vi voglio rimettere a scuola per adottare de' sistemi e per questionare; onde temerei che non vi appigliaste a qualche opinione bizzarra; e chi vuol giudicare senz'alcuna parzialità, non bisogna che si sposi a verun sentimento delle scuole. La filosofia ha fatto nascer più sofismi che ragioni; e per essere un vero filosofo, basta l'avere un'esatta cognizione del cielo e della terra, un'idea chiara e precisa dei propri doveri, della nostra origine e del nostro fine. Penetrate bene tutti questi grandi oggetti in mezzo dei vostri esercizi e delle vostre letture; e quando vi sarete determinato per uno stato, allora vi s'indicheranno tutti quei mezzi per istruirvi di tutto che avrà rapporto al medesimo.

Buona sera. La mia penna non ne può più; la mia testa affaticata dal lavoro di un giorno intiero mi costringe a lasciare. Non v'è che il mio cuore che sia sempre vigoroso, quando si tratta d'assicurarvi che io sono ecc.

Roma, 31 dicembre 1751.

LETTERA XLII.

Al R. P. Concina, domenicano (1).

Certamente è cosa assai strana, padre mio reverendo, che in un secolo così illuminato come il nostro, vi siano dei *casisti* che

(1) Teologo, filosofo, avvocato e predicatore. — Nacque nel Friuli — e fu domenicano. Per combattere il *lassismo*, violento nelle parole, ardente d'ingegno e di spirito, facile e terribile a scrivere, precipitò nel *rigorismo:* perciò inimicato dai cattivi, curato poco dai buoni. — Fu letto poco, perchè troppo scrisse! le sue opere son presso a 40 volumi. Le questioni rigoristiche mosse contro il Maffei per le due celebrate opere *Sui teatri antichi e moderni*, e *Sull'impiego del danaro,* gli

insegnano le abominazioni appunto che Ella combatte. Chi giudica troppo aspro il suo zelo non conosce certo quel tanto che la Religione richiede quando s'attacca il dogma e la morale; ed è il caso di dirle: *clama, ne cesses.* — Se nella Chiesa non vi fosse chi reclamasse, vi si mescolerebbero insensibilmente tutti gli errori; ma come appare qualche sentimento eterodosso o rilassato, s'imboccano subito le sacre trombe, e i pastori sempre vigilanti studiansi arrestare il male nella sua sorgente. — Ho provato un piacere infinito dal suo libro; vi ho trovato dentro quella santa veemenza che caratterizza i Padri della Chiesa. Quanto avrei desiderato venire a farle una visita, se le sue occupazioni, come le mie, non combattessero quell'inclinazione che avrei di assicurarla verbalmente di quella rispettosissima considerazione ecc.

Roma, 7 marzo 1752.

LETTERA XLIII.

*Al conte **** (1).

Se vi lasciate vincere dagli scrupoli, amico mio caro, siete perduto; perchè, o ritornerete alla solita vita dissipata, o servirete a Dio come uno schiavo. Sovvengavi che la legge giudaica era la legge del timore, ma che la nuova è la legge dell'amore. Il vaso di creta, a cui è congiunta l'anima nostra, non ci può permettere una perfezione da angeli.

La Religione si avvilisce, se si vuole stare attaccati a certe minuzie. Fintantochè saranno uomini quelli che pregano, vi saranno sempre delle distrazioni nelle preghiere; fino che essi agiranno, si troverà sempre qualche difetto nella loro condotta: poichè ogni uomo è sottoposto all'errore e alla vanità: *omnis homo mendax.* Solo i falsi devoti trovano da scandalizzarsi su

meritarono la disapprovazione di Benedetto XIV e di tutti i sapienti. — All'epoca della sua morte, girò tutta Italia il seguente epigramma, che il Loschi trascrive al Muratori (vedi Corrispondenza inedita del Lami alla Riccardiana):

Concina nel Signor dorme qui ascoso,
Che fin ch'ebbe la voce, e fin che scrisse,
Scornò con caldo zelo ed animoso
La Prostituta dell'Apocalisse.

(1) Vedi le lett. XXXIV e XLI.

tutte le cose, e vedono da per tutto il demonio. Cercate di adempire alla legge senza travaglio di spirito, senza sforzo d'immaginazione, e sarete accetto a Dio. Non v'è cosa che tanto arresti le anime pel cammino della pietà, quanto gli scrupoli mal intesi. Siccome un eccedente ritiro somministra delle illusioni, e la società le dissipa, perciò frequentate le persone dabbene, invece di starvene solo. E poi non vi scoraggiate tanto, quando vi sentite tentato. La tentazione è una prova che c'insegna a diffidare di noi medesimi, e ne dà luogo a meditare. Venite a trovarmi, e procureremo di rinvenire insieme donde nascono quegli scrupoli che vi tormentano. Non vi è cosa che mi stia cotanto a cuore, quanto il vedervi buon cristiano; ma sarei poi molto afflitto se vi vedessi diventar scrupoloso: allora tutto vi offenderebbe, e vi rendereste insoffribile a voi medesimo. Mi son sempre scordato di dirvi qualcosa su quella vostra buona parente. Ecco quei brutti scherzi che di tanto in tanto mi fanno le mie distrazioni; ma il cuore però non vi ha parte veruna. La marchesa, più inferocita che penetrata dalle mie rappresentanze, non sa abbastanza qual partito si prendere (1). Quando la devozione si mette a calcolare sul proposito di riconciliazione, non vi è da aspettarsi altro che delle dimostrazioni sospette. Ma siccome da un cattivo pagatore si piglia quel che si può, così vi contenterete di quelle piccolissime garbatezze che v'anderà facendo la carissima vostra parente.

Perseveranza, amico mio caro, perseveranza. Resto molto edificato del vostro coraggio, ed incantato altresì nel vedervi contento di quella guida che vi ho dato. Non è forse vero ch'egli sia un uomo degno, e che conduca sicuramente a Dio? Egli ha un intelletto maraviglioso per iscoprire l'interno delle persone, ed uno spirito adattatissimo per guadagnar la loro confidenza. Vi approvo tutto ciò che mettete da parte per fare delle limosine; ma non mi piace però quel dare a goccia a goccia, e farsi una legge di certe determinate limosine, in maniera da non aver poi altro da dare ad alcune persone che si ritrovino in uno estremo bisogno. Vale assai più il cavar di miseria una o due famiglie, che lo spandere parecchi scudi senza un sollievo notabile di nessuno. E poi sarà sempre una cosa molto a proposito il ritenere una somma per qualunque caso straordinario che possa darsi; e con questo si viene a rimediare a de' mali più urgenti. Procurate di non inciampare in quella devozione sì frivola, la quale senza fare alcuna riflessione nè sulla nascita, nè

(1) Vedi la lett. XXXVII.

sull'estrazione, vorrebbe ridurre ogni sorta di poveri a vestirsi e nutrirsi come il basso volgo. La carità non umilia mai nessuno, e sa adattarsi a tutte le circostanze e a tutte le condizioni. Il dare con orgoglio, è anche peggio del non dar nulla. Dunquè disponete bene delle vostre elargizioni, in maniera di comparire più mortificato voi di quegli che le riceve. Troppo grande è la Religione perchè non debba approvare che certe anime basse abbiano a donare con dell'altura, e far conoscere l'importanza de' loro benefizi. Non vi contentate soltanto di dare, ma prestate ancora, secondo il precetto della Scrittura, a chi si trova in bisogno. Io per me non conosco un oggetto cotanto sprezzabile quanto il danaro, se non si sa impiegare in sollievo del prossimo. Quell'insulso piacere di accumulare tesori, come mai può egli paragonarsi alla dolce soddisfazione di render felici alcune persone, e a quel bene infinito dell'acquisto del cielo! Quando sarete economo, ma senz'avarizia, generoso, ma senza prodigalità, allora vi riguarderò come un ricco cui non sia cosa impossibile di salvarsi. Sappiate anco prevenire i bisogni delle persone, senz'aspettare che vengano a chiedere: la carità sa indovinare. Addio. Parmi una cosa superflua sulla fine di questa lettera il ripetervi d'essere io il vostro migliore amico, e il più umile servitore. So che voi non ne dubitate assolutamente; altrimenti questo sarebbe il più sensibile oltraggio che potreste farmi.

Roma, 19 aprile 1752.

LETTERA XLIV.

Al medesimo.

Voi mi domandate il perchè vi siano certi giorni, nei quali, abbandonati alla malinconia, senza saperne il motivo, ci troviamo a carico di noi medesimi; onde io vi rispondo, primo, che ciò deriva da quella dipendenza in cui siamo da un corpo che non è sempre in un perfetto equilibrio. — Poi, perchè Dio vuol farci conoscere che questa vita non è la nostra felicità, e che ci staremo sempre male, fintantochè non la lasceremo; e questa è quella cosa per cui cotanto sospirava l'Apostolo dietro ai beni eterni. Sì nel mondo morale, come nel fisico, insorgono delle nebbie; l'anima come il cielo è circondata di nubi. Il miglior mezzo d'allontanarsi da questi contrattempi, si è l'amar la fatica; imperocchè stando seriamente occupati, non v'è luogo nè di rattristarsi, nè d'annoiarsi. Lo studio è il proprio ele-

mento dello spirito. *Se amerete lo studio,* disse Seneca, *non sarete d'aggravio nè agli altri, nè a voi medesimo.* Non si può concepire quanti quarti d'ora cattivi ci siano nel corso di nostra vita, dai quali però ci difende la fatica. Non sarete mai tanto contento quaggiù, quanto allorchè saprete rendervi insensibile ai vostri guai. Chi non ha delle inquietudini, o ne ha avute, o ne avrà; perchè le pene e i dolori sono l'eredità del nostro primo padre, e da esse non si può assolutamente esser esenti. E qui resto con tutto il cuore ecc.

Roma, 27 aprile 1752.

LETTERA XLV.

Al cardinale Spinelli.

Quel libro poi sarà approvato, conforme merita esserlo; e V. Em. ci conti pure. Esso non contiene che cose molto ortodosse e praticabilissime, ad onta di quanto ne parlino certi illuminati. Se si lasciasse correre il fariseismo, presto si vedrebbero nella Chiesa certe pratiche frivolissime; e la Religione, che è tanto bella e così sublime, diventerebbe un circolo di superstizioni. — Si suole generalmente portare affetto a tutto ciò che non mira alla riforma del cuore, e siamo contenti assai d'invecchiare, senza svellere del nostro cuore i cattivi abiti, mercè di alcune poche orazioni recitate in fretta, e che da noi si credono sufficienti per condurci al cielo. Che il mondo ci seduca non è cosa da stupirsene; ma poi non s'intende come certi uomini che ostentano d'opporsi alle sue massime, non garantiscano le anime altrui da una tal seduzione. In tutti i tempi vi sono stati dei farisei, e ve ne sarà fino alla fine del mondo. Costoro, invece di erigere dei tempii all'Ente supremo, fabbricano delle sepolture puramente imbiancate, e addormentano i fedeli allettandoli con certe pratiche che nulla influiscono nè sulla mente, nè sul cuore. Quanto sarebbe desiderabile che le mire di Vostra Eminenza fossero quelle di tutto il mondo! Quanti abusi si vedrebbero riformati, quante false pratiche soppresse! Quando un Pastore non cerca di nutrirsi d'altro che della Sacra Scrittura, dei Concilii e dei santi Padri, non v'è luogo alcuno di temere che cada nella superstizione la sua diocesi. Diceva il Muratori che *certe frivole devozioni si assomigliano per lo più a quelle pietre da cavar macchie, le quali non le tolgono se non che in apparenza, e con dilatarle.*

Benchè oppresso dalle fatiche, le proverò non ostante, Eminentissimo, coll'incaricarmi di quanto m'impone, che io non ricuserò

mai la bella sorte di poterla convincere del profondo rispetto, col quale io sono ecc.

Roma, 3 luglio 1752.

LETTERA XLVI.

*Al signor abate ***.*

Giacchè voi mi consultate, mio caro abate, sul discorso che mi avete trasmesso, vi dirò che sa troppo di retorica, e che vi manca quella forte eloquenza che si dee impiegare quando si parla degli arbitri del mondo. Bisogna procurare di sollevarsi collo spirito, fintantochè sono in dignità, e fare uscire dal seno della religione medesima certi grandi tratti, che li rappresentino come imagini di Dio vivente.

Voi avete il più bel soggetto da trattare. Il rispetto e la obbedienza che devesi ai re prendono la loro sorgente dall'Eterno medesimo, che vuole che si onorino quelli che ha rivestiti della sua autorità; e oltre di ciò, quante cose non dice il cuore, quando si tratta di fare l'elogio de' nostri padri, de' nostri sovrani, de' nostri tutori! L'esistenza de' popoli non è compieta, se non quando è intimamente unita a quella de' principi che li governano. Allora è un tutto che rappresenta l'armonia del cielo, e che diffonde per ogni parte l'allegrezza e la felicità.

Sono contento di quel passo che dipinge gli orrori dell'anarchia, e che dimostra che non vi è realmente alcun caso, alcuna circostanza, in cui sia permesso ribellarsi contro l'autorità. L'obbedienza che dobbiamo ai re, e a quei che li rappresentano, sta unita essenzialmente a quella che si rende a Dio, e quanto più perfettamente siamo cristiani, tanto meglio si onora la real dignità. Tertulliano nella sua apologia a favore del Cristianesimo dipinge i fedeli del suo tempo come i sudditi i più affezionati a' loro principi, i più attenti a pregare per essi, e i più esatti a pagare le imposizioni. Gesù Cristo mette sulla stessa linea e la sommissione che si dee a' monarchi, e quella che si dee all'Eterno: *Date a Dio quello che appartiene a Dio, e a Cesare quello che appartiene a Cesare.* Non vi è scusa, non vi è pretesto, non vi è ragione per dispensarsene. Mi sono sentito commovere, vel confesso, leggendo l'articolo in cui dite che non è stato mai più dolce l'obbedire a' suoi principi, quanto in questi tempi felici, ne' quali si comunicano senza riserva, e dove tutti si occupano a procurare la felicità de' loro sudditi.

È vero che avete potuto meglio di un altro trattare di un simile

soggetto, mentre vivete sotto gli occhi d'un monarca, il quale, mediante il suo spirito di buon ordine, di clemenza e d'equità, fa regnare seco lui la virtù. Napoli, come dite benissimo, si compiace meno della bellezza del suolo e del clima che profonde tutto in abbondanza, che di un regno così giusto e così soave: con questa riflessione terminerei il discorso; il resto è superfluo. È importante per un oratore, come per un poeta, il saper fare delle fermate a tempo. Il Panegirico di Traiano (per bello che sia) mi è sempre parso troppo lungo. Avvi, anche riguardo alle più belle cose, una certa sazietà che dee impegnarci ad esser sobri nella nostra maniera di scrivere, e di scuoprire quando impieghiamo i vezzi dell'eloquenza, e gli slanci del genio. Un *parterre* è sempre meno esteso di un giardino; i fiori allettano più piacevolmente la vista quando si vedono in piccola quantità. Il cielo, benchè arricchito di un numero infinito di stelle, non ne offre a' nostri occhi che un numero determinato. I migliori oratori ci stancano quando passano i confini di una predica. L'eloquenza non è energica se non in quanto esprime il calore per la rapidità del fuoco. Io ho sentito biasimare le nostre illuminazioni e i nostri fuochi di artifizio i più belli, perchè durano troppo. L'ammirazione, quel sentimento che sospende l'attività dell'anima e de' sensi, è sempre di una corta durata, e siamo sicuri di non essere che assai debolmente commossi quando va a terminare. In Bologna vi era uno dei nostri padri, che non stava mai più di mezz'ora in pulpito, benchè fosse l'uomo il più eloquente; ma si dice di lui, che non usciva fuori, che per lampeggiare e tuonare. Era la più bella tempesta, quando dipingea gli orrori del peccato, e il più bel cielo, quando facea vedere la bellezza della virtù. Troverete le mie annotazioni sul vostro discorso in fondo del quaderno.

Roma, 7 novembre 1752.

LETTERA XLVII.

*Alla signora B ***, veneziana.*

Mi onora di troppo facendomi domandare il mio parere sulla magnifica sua traduzione di Locke (1). Come mai è possibile, che

(1) Una donna, nel secolo passato, raccomandava a uno sconosciuto frate l'esame della sua traduzione del semplice e chiaro Locke; una donna del secolo nostro raccomanda ad uno de' più sani cultori e rinomati della Filosofia Italiana, il Mamiani, la traduzione dell'astruso ed oscuro

una persona della sua condizione s'applichi alle cose profonde della metafisica, in seno d'una città immersa veramente nei piaceri, come lo è appunto nell'acque! Questa è prova la più grande che l'anima nostra si spoglia dei sensi, allorchè vuole scuotere la materia, e che per conseguenza essa è spirituale.

Colla più esatta attenzione ho letto e riletto il ricchissimo manoscritto, in cui sì nobilmente ha Ella fatto pompa di tutte le bellezze della nostra lingua, e cangiato con tanta eloquenza l'arido campo della filosofia in un vago giardino. Se ne glorierebbe moltissimo il filosofo inglese, se potesse vedersi rivestito all'italiana con tanto gusto. Avrei voluto bensì, se fosse stato possibile, che sua signoria illustrissima avesse fatto sparire dalla sua opera quel passaggio, dove Locke lascia travedere che la materia potrebbe pensare. Una tale riflessione non è da un filosofo che pensi profondamente come lui. La facoltà di pensare non può esser propria che di un ente necessariamente spirituale, e necessariamente pensante. La materia non avrà mai il privilegio di pensare, come appunto le tenebre d'illuminare; l'uno e l'altro implican contraddizione: ma piace più il dire degli assurdi, che non dire qualche cosa di nuovo.

Mi congratulo sempre più colla mia patria per aver essa sempre avuto delle femmine letterate. Sarebbe molto a proposito se si facesse una raccolta dell'opere loro, e delle rarissime loro qualità.

Schelling. Tutto si nota quando si desidera fare il confronto de' tempi. — Del resto, siamo gratissimi dell'util dono che lodevolmente ne ha dato la signora Florenzi traducendo nel nostro idioma *Il Bruno, o Discorso sul principio divino e naturale delle cose*, di Fed. Schelling, il quale ha prodotto, adattandola pienamente alla sua scuola, l'idea di Bruno *sull'Assoluto*. — Però, l'esposizione che ne dà il Tedesco può dirsi alquanto eccentrica, dappoichè del celebre ed infelice ristoratore degli Studii Filosofici Italiani l'acuto Tedesco non volle far suo che il vapore del linguaggio allegorico, e quel raro argomentare *a priori*, al quale la natura delle più recondite ricerche ontologiche l'obbligava. — La signora Florenzi non solo ci volle donare una diligente traduzione, ma anche incitò un illustre e ardente maestro della nostra filosofia a rimandare la parola proscritta all'Italia che tanto lo desidera, quando fece preporre alla sua traduzione un discorso dell'esule Mamiani. Ne piace riportare l'ultime parole che chiudono le sue belle osservazioni: « Le donne nei *nostri secoli* hanno mente e cuore per le » più ardue scienze,..... hanno caldezza e forza veramente virile. Forse » è compenso che la civiltà moderna vien ritrovando al visibile indebo- » lirsi e infemminirsi del sesso orgogliosamente detto migliore. »

La traduzione di Locke vi potrebbe avere uno dei primi posti, tanto più che Ella ha saputo trovare il segreto di far uso di quando in quando d'un certo stile poetico per mettere in derisione la filosofia che increspa sovente le ciglia, e che non si esprime per ordinario se non in termini grotteschi. Io l'esorto, signora mia, a fare stampare questa sua opera, se non foss'altro, per provare agli stranieri, che le scienze tra di noi si tengono in grand'onore, e che il bel sesso non è così frivolo da non farsi un piacere di coltivarle.

In qual maniera poi mi ha Ella potuto discernere tra la folla ove il mio poco merito mi ha collocato? Vi sono infiniti accademici, e particolarmente a Bologna, il giudizio dei quali sarebbe stato molto più sicuro del mio. Non si diventa già filosofi per aver professato la filosofia, e specialmente quella di Scoto, le di cui puntigliosissime sottigliezze altro non producono se non che continue dispute. In tutti i libri d'Aristotele e di Scoto non si trova una sostanza maggiore di quello sia in una sola pagina dei nostri metafisici del passato secolo. Non è così di Platone, il quale, in tempi come questi, sarebbe stato un filosofo eccellente, e probabilmente un vero cristiano. Io lo trovo pieno di cose e di grandi vedute. Seppe egli rivolgere i suoi sguardi fin sulla Divinità, senza che restassero offuscati da quella caligine che si trova presso gli antichi.

Desidererei, signora mia, che negli ultimi fogli della sua traduzione non si trovassero certi scherzi di parole che la deformano. Tutto ciò ch'è maestoso per se stesso, non ha bisogno di fragili ornamenti. Cicerone non sarebbe più quel ch'egli è, se si volesse farlo parlare come Seneca. Scusi la mia libertà, ma io so che Ella è amante del vero; ciò che agli occhi miei è una qualità maggiore di tutte le altre che la rendono illustre. Se in Venezia potrà insinuare il gusto per la filosofia, si dirà che avrà operato un portento. Codesto è un paese in cui vi è molto spirito, anche tra gli stessi artigiani; ma il piacere è il suo quinto elemento; io che impedisce l'emulazione. A lui si sacrifica il suo riposo, il suo tempo; salvo però l'ordine dei senatori, che si possono dire schiavi della nazione; tanto sono occupati. Il popolo non pensa che a rallegrarsi; ed essi sempre faticano. Ma io m'accorgo che insensibilmente passerei a discorrere del governo; e questa lettera sarebbe ben presto colpevole del delitto di lesa *serenità*. So benissimo quanto la serenissima Repubblica è delicata sopra ciò che ha rapporto ai suoi costumi e alle sue leggi. Mi restringerò pertanto, signora mia, a dirle una cosa che non può soffrire contraddizione, e che sarà anco intieramente conforme ai sentimenti

di tutto il Senato, e questa si è, che non si può mai abbastanza esprimerle tutto quel rispetto ben dovuto al suo spirito, alla sua nascita, alle sue virtù, e col quale io ho l'onore di protestarmi ecc.

Roma, 10 gennaio 1753.

LETTERA XLVIII.

Al rev. P. Luigi Cremona, Religioso delle Scuole Pie (1).

Il regolare, com'Ella fa, le sue prediche sul modello del Bourdaloue, egli è un correre velocemente verso l'immortalità. Avevamo veramente bisogno d'un oratore che avesse i di lei talenti ed il suo coraggio, per riformare lo stile nostro del pulpito. Siamo poeti nelle nostre prediche invece d'oratori, e per somma disgrazia il più delle volte più pantomimi che patetici; quando la parola di Dio richiede l'eloquenza più nobile e la massima circospezione.

Io son rimasto attonito dalla maniera colla quale Ella ha tradotto alcuni tomi del Bourdaloue. Non è da dubitarsi che il Santo Padre non sia per applaudire con trasporto a questa sua fatica; mentre io so bene quanto egli desideri una riforma nella nostra maniera di predicare. Non pretende già che l'italiana eloquenza diventar debba alla francese, perchè ogni lingua ha le sue maniere e le sue espressioni; ma vorrebbe che si cristianizzasse lo stile che deve essere evangelico; e che non si trasfigurasse tantò col renderlo ridicolo. Se la bocca d'un predicatore è la bocca istessa di Dio, che cosa si dovrà dire di colui che non altro tramanda se non che delle frivolezze e delle buffonerie? Chi non sa trovare nella sacra Scrittura e nei santi Padri la maniera di muovere gli affetti dei suoi uditori, non è degno di predicare. Non è possibile il trovare imagini della grandezza e misericordia di Dio più belle di quelle dei salmi e dei cantici; non v'è un' istoria che cotanto c'intenerisca, come quella di Giuseppe, di Mosè e dei Maccabei; e non v'è finalmente un esempio più forte della giustizia divina, quanto il gastigo di Nadab ed Abiud, e quello di Baldassarre, il quale vide sulla muraglia la mano formidabile che scriveva la sua condanna in un modo terribile. Certi tratti d'eloquenza simili alle riflessioni di Giobbe non v'è da trovarli in tutti quanti i libri del mondo; e volendoli parafrasare,

(1) Fu Reggiano, stimato nell'Ordine al quale apparteneva, rinomato predicatore. Le sue orazioni panegiriche ebbero varie ristampe; e le sue lezioni di filosofia morale furono adottate per l'insegnamento in diversi paesi d'Italia.

non si fa altro che snervarli. Purchè si voglia mettere insieme i più bei passi della Scrittura, adattandoli al proprio soggetto, v'è da fare certe prediche che rapiscano. San Paolo, l'uomo il più patetico e il più sublime, non si serve d'altro che del linguaggio della Scrittura nelle sue epistole; e perciò sono ammirabili.

Per formare il buon gusto dei moderni predicatori, bisognerebbe bruciare la maggior parte dei nostri antichi sermonisti. Da essi appunto vanno a cercare i fatti apocrifi, e le citazioni idolatre, e si formano uno stile veramente ridicolo. Quei sentimenti di compunzione o di terrore che nascono dall'esclamazioni, dalle minaccie, dai gesti d'un predicatore, altro non fanno che qualche momentanea impressione, simili al colpo del tuono che spaventa ed obbliga a farsi il segno della croce, ma non impedisce che un momento dopo non si ritorni ad esser troppo allegri. Se si potesse introdurre tra di noi il bel metodo della Reverenza Vostra, Ella sarebbe il restauratore della cristiana eloquenza; e tutti quelli che hanno l'onore di conoscerla la benedirebbero. Ebbi per mio direttore un religioso tutto pieno dello spirito di Dio, e che piangeva tutte quelle volte che ascoltava certi predicatori: ma quando egli poi ci predicava, era veramente il suo cuore che parlava; tanto toccava nel vivo i suoi uditori. Quando Ella vorrà farmi l'onore di qualche sua visita, sarà per me un sommo piacere; ed altro io non potrò fare che stare ad ascoltarla. Procuro per quanto posso, in mezzo alle mie quotidiane occupazioni, di potere aver sempre alcuni momenti per me e pei miei amici. L'anima ha bisogno di qualche momento di respiro prima di ritornare alle proprie fatiche. Le scienze sono come le montagne, che non si possono sormontare senza prender fiato. Si conservi più per noi che per se medesima, poichè abbiamo una gran volontà di ascoltarla, di leggerla, d'ammirarla: e con questi desiderii, cotanto conformi alle brame della patria e della religione, ho l'onore di dirmi ecc.

Dal convento dei Ss. Apostoli, 1 marzo 1753.

PS. Quanto alla riforma del Breviario, di cui Ella mi parla, sarebbe una cosa molto desiderabile che il Santo Padre si mettesse di proposito ad applicarsi a questo soggetto. Io per altro non sono del di lei parere circa la distribuzione dei salmi. Se io fossi per essere consultato, stimerei bene a proposito che si lasciasse recitare ogni giorno il *Beati immaculati in via;* essendo questo salmo una protesta continuata di un inviolabile attaccamento alla legge di Dio, la quale in bocca dei ministri del Signore è molto meglio collocata di certi salmi oscuri, enigmatici, e sovente ancora inintelligibili per la maggior parte dei preti. Così io lascierei stare le

Ore, conforme sono. Ella mi dirà ché vi è da temere gli effetti dell'uso quotidiano: ma che? forse non siamo esposti ai medesimi inconvenienti riguardo alle preci della Messa medesima, celebrandola ogni giorno?

Le note che mi sono state trasmesse sull'*Imitazione di Cristo*, sono ammirabili.

LETTERA XLIX.

Al signor Della Bruyère, incaricato degli affari di Francia alla corte di Roma.

Mi ero portato a casa sua coll'idea di rubarle un'ora almeno di tempo per utile mio; ma non vi è stato modo di poter penetrare in quel prezioso gabinetto, ove Ella ha comunicazione con quello di Versailles in una maniera cotanto gloriosa per la sua persona, e sì vantaggiosa per l'amabilissima sua nazione. Mi sono subito ritirato, io che altra politica non ho che quella di non averne, e me ne son qua ritornato, dicendo a me stesso di non dover più comparire in sua casa senza esserne ricercato. Se potessi almeno sapere qual sia quell'ora ché Ella ha destinato per le belle lettere, sue buone amiche, mi affretterei di venire ad obbedirla. Qualche cosa sempre uscirebbe dall'eccelsa sua memoria e dalla sua immaginazione così vivace, che abbellirebbe molto la mia, e diventar potrei qualcosa d'interessante nella società.

Mi rincresce moltissimo di non aver potuto sentire che per metà la lettura di un certo manoscritto, in cui Roma espressa tal quale ella vi è, soddisfa pienamente l'altrui curiosità. Mi sia lecito il dire, che egli è il più grazioso paniere di frutte e di fiori mescolati insieme, che possa presentarsi a qualunque persona di buon gusto. L'anima mia è in una continua avidità di sentirne il resto: spero che Ella si degnerà di contentarla. Non poteva Ella scegliere l'epoca più bella, quanto il regno di Benedetto XIV, per dipinger Roma nel suo vero punto. Sembra che abbia fatto rinascere questa città agli occhi dei forestieri, e che le scienze vi compariscano per farle la corte: tanto è vero che non bisogna altro che un monarca per dare anima e moto alle cose anche inanimate.

Se per disgrazia le accadesse di trovarsi inquieto in qualche ora, mandi subito a chiamare il Ganganelli, il quale le proverà che non vi è nè studio, nè affare, nè visita alcuna che lo ritenga, quando si tratta di provarle quello zelo ecc.

Roma, 2 marzo 1753.

LETTERA L.

Al medesimo.

Per vero dire Ella è troppo generoso, degnandosi di accordarmi tre ore di tempo, e rilasciandone a me la scelta. Dopo domani adunque, giacchè Ella me lo permette, verrò per godere dei suoi favori. Posso dir quanto voglio al mio spirito di mettersi in fiocchi, di rivestirsi finalmente colla massima eleganza; son certo però che non potrà far altro che ammirarla. La di lui timidezza, unita ai pochi suoi capitali, gl'impedirà di prodursi con brio. Laonde Ella si aspetti pure di avere a soffrire tutte le spese del nostro trattenimento; Ella soltanto però ne proverà dispiacere, per essere ugualmente savio che dotto. Non ostante tutto quel piacere che io proverò nel ritrovarmi seco, ne potrei però avere un altro di più; e questo sarebbe se in sua compagnia pur vi fosse il duca di Nivernois, il cui animo e genio sublime è da tutti esaltato. Egli è un signore che non è dotto che con quei che son tali; e la scienza di lui è, per così dire, intrecciata di rose e di gelsomini.

Ho da comunicarle una produzione d'uno de' nostri giovani Religiosi, per cui si convincerà che nel chiostro non vi è sola erudizione, ma anche buon gusto. Quando gli ingegni sono esercitati ed incoraggiti, si vedono alcune piante, credute sterili, produrre frutti bellissimi.

Roma, 3 marzo 1753.

LETTERA LI.

Al signor abate Frugoni (1).

Mi sono stupito nel vedermi onorare da voi con l'indirizzare gli ultimi vostri componimenti poetici a me, che mi intendo di poesia

(1) Nato a Genova, entrò ne' Somaschi, restandovi i soli primi anni della giovinezza. Alla vivacità dell'ingegno, alla sveltezza de' suoi affetti era angusto e ruvido il chiostro. — La noia di quel frattempo che fu regolare, sollevò e scordò nella cura dell'insegnamento, esercitato con molto nome in varie città d'Italia, a Brescia, a Roma, a Genova e a Bologna, ove il celebre traduttor di Stazio, il cardinale Bentivoglio, divenutogli amicissimo, non solo fu sollecito di raccomandarlo al Farnese di Parma, ma a tutta anima si adoperò per la sua secolarizzazione, che

tanto quanto serve a parlarne in modo da far conoscere che io non mi sono approfondato in sì dilettevole studio. Ciò per altro non m'impedisce sapere ammirare tutto quello che voi pubblicate, e dal sentirmi infiammar lo spirito quando io leggo un qualche bel componimento. Ve ne sono dei sì fatti, che non possono leggersi senza sentire i trasporti medesimi di chi li fece. Io paragono la poesia a quelle lucide fiamme de' fuochi d'artifizio, delle quali un non si accorge se non dopo di esserne vivamente illuminato.

Bisognerebbe poi essere affatto insensibile alle bellezze della natura per non rimaner sorpresi dalle immagini che i gran poeti ci pongon sott'occhio. Nel nostro Metastasio, e nelle vostre opere, ve ne son di quelle che sveglierebbero l'anima la più addormentata. Questo è un nuovo mondo arricchito di nuove grazie e bellezze, che tanto più son preferibili a quelle dei più bei nostri fiori, in quanto che questi nel breve corso di pochi giorni illan-

gli ottenne da Clemente XII con alcune condizioni, da cui lo sciolse in appresso Benedetto XIV. Nè solo dal Farnese a Parma ebbe incoraggiamento e luminose occasioni a far mostra del suo facile ingegno, ma pur quando Filippo Borbone passò al dominio di quella città, numerosa allora di uomini grandi, lo accarezzò fra tutti; lui che fra tutti desiderava l'alloro del poeta di corte. — Fu chiamato il ristoratore della Lirica in Italia, e alcune scuole gridano anch'oggi cotale bestemmia. Nelle sue canzoni e nelle sue imitazioni freddissime sannazzaresche e ne' suoi sonetti io non so cosa un lettore animato e affettuoso possa trovar mai per il cuor suo, e pel commovimento del suo ingegno, e di pianto o sorriso sulla ricordanza di tempi sepolti in disprezzo ingiustissimo. La facilità, e lo scherno, e lo scherzo che governano queste strane e neglette armonie rivelano uno spirito divenuto ebbro di giovialità e di lepida saccenteria pel godimento improvviso di un mondo non imparato; e rivelano un'anima fatta acre ne' momenti in cui ricurva in se stessa rimpiange l'altezza mirata a cui non bastaron le ali; e rivelano una fantasia avvezza a destarsi all'improvviso tra i doppieri e le danze di chi favorisce per ridere, di chi soccorre per boria e per moda. Della sua musa ridicola ne è rimasto memoria in quel musaico-poema *Il Bertoldo*. — Tentò la Drammatica: ma uno spirito e un ingegno come il suo non potea dar che miserie; anzi persino le sue traduzioni del *Radamisto* e della *Zenobia* di Crebillon c'invitano solo a sapergli grado dell'intenzione. — De' danni ch'egli e i suoi pari recarono alle nostre lettere discorse con profondità elegante Pellegrino Farini in un libretto — *Dante e il Frugoni.* —

guidiscono, ed i bei versi passano ancora alla posterità. Essendo in collegio mi provai a fare qualche breve composizione villereccia, ma ne fui sì poco contento, che stimai di farmi un onore bruciandole appena fatte; e quel più che io ne ritrassi fu che acquistai una maggior facilità nell'esprimermi, ed una copia maggiore di idee.

La natura della poesia è come quella dei delicati strumenti, i quali vogliono esser toccati da una mano maestra. In fatti, una cattiva composizione poetica è somigliante a un concerto di un violino scordato, mentre e l'uno e l'altra strappano il cuore, fan perdere il gusto, ed eccitano le convulsioni. Ogni uomo sensibile ai trasporti dell'estro, ancor non volendo, si empie di entusiasmo qualunque volta egli osserva la bellezza de' salmi. Io vi confesso che divengo poeta ogni qual volta li recito. Che energia, che pittura, che maestà! quanto più uno si interna nella materia, tanto più si sente trasportare e divenir profeta. Ma quanto non ci debbe egli affliggere il vedere prostituita la poesia, che nella sua origine essendo destinata a cantar le lodi di Dio (giacchè Mosè, il più antico degli scrittori, ne fece un sì bell'uso), è scesa dalla sua sublimità per divinizzar qualche uomo, spesso ancor più brutale de' bruti stessi?

I poeti non avrebber dovuto mai degradar tanto la poesia, che fa loro sì grande onore. Eglino doveano avere una maggior considerazione ed un maggior puntiglio di onore; e il mondo intiero non si sarebbe posto in qualità di critico giudice ad esaminarli. Ma ognuno ha preso a cantare in versi l'oggetto delle proprie passioni; e perciò dovunque si vedono prodursi composizioni non meno indecenti che ridicole.

Qualunque scienza esca dalla sua sfera trae seco dietro mille inconvenienti. Il Creatore ha fissato a tutte le cose de' giusti confini; ed ha voluto che questi si rispettassero per mantener la buona armonia nell'universo, giacchè senza essa tutto sarebbe confusione nel mondo. Gli errori dell'incredulità provengono appunto dall'essersi voluti dare gli attributi della teologia alla filosofia, pretendendosi che si debban provare i dommi per via di dimostrazioni all'uso dei matematici.

Lo stesso è parimente avvenuto in riguardo alla poesia, la quale essendo tutta divina nel suo principio per non avere altro oggetto che Dio, ella è divenuta tutta terrestre per l'abuso che se n'è fatto. Si è anche in ciò giunti all'empietà, servendosene contro lo stesso Dio, pregiudicandola nel suo più bello attributo che è quello di rendere il dovuto omaggio all'Ente supremo. Ella è una stessa cosa il gettare i diamanti infra la sabbia, e il far de' bei versi per

oggetti caduchi. Egli è uno snaturare la poesia, ed un rendersi estremamente dispregevole. Le scienze e le arti non hanno in sè alcuna reale grandezza, se non quando risalgono alla loro origine. Un opuscolo in versi avrebbe lo stesso effetto che un ben concertato sermone, tanto più che dal Parnaso non si sentono prediche; anzi ordinariamente il pretesto di usare delle licenze poetiche fa sì che i poeti si prendano una maggiore libertà di quella che potrebbe loro accordarsi. In quanto ai vostri componimenti, se tutti sono a quella foggia, e della natura di cui son quelli che mi avete ora mandati, io non posso fare a meno di non rallegrarmi con l'estro che vi ha reso poeta. Li comunicherò al nostro amico comune, come desiderate, persuaso che egli ne sarà egualmente contento che me.

Bisogna pur confessare che il felice paese, dove abitate, contribuisce a risvegliar l'estro. Io l'ho attraversato più di una volta con sommo diletto; e di qui appunto mi accorgo di non esser poeta, perchè se io lo fossi stato non avrei potuto trattenermi dal celebrare quelle belle pianure, e quelle doviziose greggie che ne fan l'ornamento. Nei vostri versi scorgo la somma destrezza nel rivestirli di quanto vi ha di più vago e brillante in Parma, in Colorno, e nelle lor vicinanze.

Eccovi della cattiva prosa in contraccambio dei vostri bellissimi versi; ma siccome un abil poeta, qual siète voi, sa tutto abbellire, perciò saprete anche ornar questa mia, ponendola in istato di potervi con piacere far gradire tutta la stima ed amicizia colla quale mi protesto ecc.

Roma, 10 marzo 1753.

LETTERA LII.

Al medesimo.

Voi mi volete rendere assolutamente poeta, per quanto vedo, mentre coi votri delicati versi non fate altro che tentarmi : ma questa è un'impresa che mai vi riuscirà. Io assaporo le vostre composizioni più che qualunque altro, ma non ho nè quel fuoco che è proprio di chi sta sul Parnaso, nè quell'estro che è spesso più acceso dello stesso Vesuvio.

Quel tale per cui vi interessate, credo che riuscirà bene a Napoli. Io l'ho caldamente raccomandato al principe San Severo, protettore delle scienze e dell'arti, e che è egualmente compito che dotto; ma sarà necessario che egli fatichi molto, e specialmente nei principii. Ho messo tutto il mio spirito in persuadergli

che la professlon di scultore non vuole mediocrità, e che bisogna avere due anime, per darne una almeno all'opera che si fa. Vorrei che un giorno risorgessero quei grandi artefici che han saputo render parlanti le nostre più belle statue. Lo scultore a preferenza del pittore ha il vantaggio del rilievo, ma questo poi ha quello del colorito; ed ecco come le arti, ciascheduna nella sua specie, hanno i loro vantaggi e pregiudizi.

Se voi poteste farmi una cantata in lode di un santo, che certi buoni Religiosi vorrebbono cantare nel giorno della sua festa, lo ve ne rimarrei obbligatissimo. L'eroe da celebrarsi è s. Gaetano, di cui dovete saper la vita; perchè mi suppongo che conosciate anco degli altri eroi fuor di quelli che si decantano tanto sul Parnaso. Vi prego a mandarmela il più presto che potete. Ella debbe esser messa in musica per cantarsi a più voci, non nella chiesa, ma nel convento, e supponete che, malgrado tutta la vostra diligenza, non potete trattener quelli che la desiderano ardentemente, di non s'impazientire. Sopra tutto sia vostra, atteso che con la precisione e l'energia che avete, voi dite molte cose, e con forza, in breve. Egli è un bel dono l'esser preciso, ed il ridurre in un piccolissimo quadro una moltitudine di oggetti di bellezze. La languidezza è un gran difetto nella prosa, ma ella è insoffribile nella poesia. Un epiteto inutile è una macchia, e vi è bisogno, per quanto è possibile, che ogni parola rinchiuda un pensiero. Questo è appunto ciò che rende ammirabile il Tasso. Egli sfoga tutto il suo estro con il rinchiudere maravigliosamente i suoi pensieri. Non è così dell'Ariosto e di Dante, che fanno a vicenda passare chi li legge dai più fioriti giardini alle campagne le più spogliate. La loro lettura si rassomiglia ad un lungo viaggio, in cui si trovano delle strade deliziosissime, e di quelle che fanno noia. Scrivo sì a lungo di poesia per compiacervi; siccome per procurarmi il più gran piacere egli è che io vi assicuro della inviolabile stima che vi professo, e con cui sono ecc.

LETTERA LIII.

Al cavaliere de Cabane (1).

Ella dunque, signor mio, persevera sempre più nel voler andare a sotterrarsi alla Trappa, e metter me in circostanza di non poterle mandar altro che il suo epitaffio? Poichè questa è dunque l'ultima sua volontà, non mi voglio ostinare ad oppormi, tanto

(1) Vedi lett. VII.

più che questa sarà provata e riprovata, e che ormai Ella non è più in un'età da far dei passi mal considerati. Le persone di mondo se la rideranno: ma, e di che non si ridono? Io non conosco nessuna persona, nessun'opera, nessuna virtù, nessun contegno, che soggetto non sia a delle censure. Questa è quella cosa che recar deve consolazione agli Ordini religiosi, circa quell'odio che è ad essi portato, ed al disprezzo con cui se ne parla. Troppi elogi ne furon fatti quando comparvero; e vi bisognava perciò un contrappeso che li ritenesse umili. I fondatori, nel formare tutti questi diversi istituti che or si trovano nel seno della Chiesa, non ebbero se non delle buone intenzioni, e tutto, fino agli abiti stessi che diedero ai loro seguaci, e che dal mondo vengono riputati così bizzarri, tutto prova la loro saviezza e pietà. Il loro pensiero si fu di impedire in tal forma, che i Religiosi si mescolassero coi secolari, e che fossero esclusi dalle profane assemblee: onde era molto naturale che quegli uomini che abbracciar volevano un genere di vita interamente differente dall'usanze del secolo, aver dovessero una veste particolare. Eccoli dunque su quest'articolo giustificati. Ed oh quanto mi si renderebbe facile il far la loro apologia anco sopra il restante, se non fossi ancor io religioso! Si esaminino le loro regole e le lor costumanze, e ciascuno bisognerà che confessi che tutto ciò che nelle medesime viene inculcato, e tutto ciò che si osserva nel chiostro, tutto conduce a Dio.

Se essi degenerano dal primiero istituto, la debolezza umana n'è la cagione primaria; l'altra poi, che anche il più gran fervore, in capo ad un certo tempo, si suol rallentare. Lo scandalo però non fece mai legge in tutte le religioni, e sempre vi fu qualcheduno in tutte le case che reclamò contro le scorrezioni e gli abusi. Coloro che di continuo si scatenano contro ai frati, che vorrebbero che si prendessero tutte le loro possessioni e che si bandissero da tutti gli stati, ignorano certamente che in tutti i regni furono i medesimi chiamati dagli stessi monarchi, che diedero loro i fondi, e colmaronli di beneficenze; ignorano che, se sacre non sono le fondazioni dei principi, non vi sarà più nulla in questo mondo cui si possa risparmiarla; e finalmente che questi frati, che sì crudelmente si lacerano, guadagnarono quel pane, ch'essi mangiano, colle loro vigilie, colle loro fatiche e coi loro sudori.

Questa tanto decantata rapacità non è altro che una calunnia. I Benedettini acquistarono i loro beni coll'asciugare le campagne, e coltivando la vigna del Signore in quei tempi nei quali fece contanta strage l'ignoranza e la corruttela. I primi discepoli di san Domenico, di san Francesco d'Assisi, e di san Francesco di Paola non domandarono cosa veruna ai monarchi con tutto che avessero al-

lora la maggior confidenza con essi, e potessero ottener tutto; e la loro attuale indigenza ne serve di prova. So benissimo che alcuni monasteri, mediante la lor mala condotta, si son di sovente meritati una riforma; ma per questo non si deve incolparne nè la loro regola, nè il loro fondatore. Un uomo che se ne vive in un chiostro in quella vera maniera che è obbligato di vivervi, non può non eccitar la stima e meritarsi l'affetto delle persone dabbene. Perchè, che cosa è mai il vero Religioso, se non che un cittadino del cielo niente attaccato alla terra, che ha fatto a Dio medesimo, in persona del proprio superiore, un sacrifizio dei suoi sentimenti e della sua volontà; che desidera di continuo la venuta del Signore; che instruisce e che edifica pel bene del suo prossimo; che porta sempre un volto ilare, testimone della sua buona coscienza e delle proprie virtù; che prega; che si affatica; che studia per sè e per i suoi fratelli; che si rende inferiore a tutti, mediante la propria umiltà, e superiore a tutti colla sublimità delle sue speranze e dei suoi desiderii; che non possiede altro che un'anima in pace; che altro non cerca che il cielo; che non vive insomma che per morire, e che muore sol per rivivere nell'eternità?

Ecco dunque, mio carissimo signore, come Ella dovrà essere secondo questa istruzione: essendochè non dovrà più aver commercio alcuno col resto degli altri uomini. Questa è quell'unica cosa che mi fa pena, perchè a me piace singolarmente l'esser utile al suo prossimo. Il tempo, che per la maggior parte degli uomini esser suole una mole pesantissima, non le sarà di nessuno aggravio. Ogni minuto le parrà uno scalino per salire al cielo; e la notte stessa le sembrerà luminosa come il giorno, mediante il colloquio che nel tempo della medesima potrà avere con Dio: *et nox sicut dies illuminabitur*.

Quella campana che chiama ai divini uffizii, non la considererà come pura campana, ma bensì come una voce di Dio: obbedirà al padre abate, non come uomo semplicemente, ma come una persona che fa le veci di Cristo medesimo, in nome del quale le parlerà; non riguarderà la penitenza come un dovere da cui non può dispensarsi, ma bensì come un piacere santissimo che formerà tutte le sue delizie. Procuri di non omettere cosa veruna di quelle più minute regole che rendono soggetto lo spirito, e si oppongono alla volontà, perchè un Religioso non si mantiene nel fervore e non dissipa la noia, che a forza di praticare esattamente quanto gli viene inculcato; e così facendo, verrà a conservarsi quella libertà dei figliuoli di Dio, facendo volentieri e di buon cuore tutte quelle cose che le sembrerà fare a titolo d'obbligazione.

Io per me sarò molto contento di vederla diventar tale, com'Ella

mi significa, non avendo maggiore soddisfazione che di trovarmi co' veri servi di Dio, molto più che al dì d'oggi si son resi rarissimi. Non posso aggiungere di più, quanto ecc.

Roma, 15 marzo 1753.

LETTERA LIV.

A S. Em. il cardinale Passionei (1).

Se si dovesse restituire tutto quel sapere che si è preso, come se fosse un qualche bene da noi derubato, Vostra Eminenza mi vedrebbe tosto venire a restituirle tutto quel poco che io so, a titolo d'una cosa che le appartiene; ed allora sarebbe cosa molto lontana che Ella potesse aver luogo di lodarmi sul mio preteso sa-

(1) Uno de' più utili cultori di storia, di antiquaria e di paleografia nel secolo passato, che ne ebbe tanti occupati a preparare a noi del secolo XIX un tesoro inesauribile e quasi sprecato di cose, di pensieri e di gloria. Gli studii storici e lo zelo filosofico dell'anima sua lo avean reso così esperto delle pericolose e serie faccende dei governi e dei popoli nel tempo della sua operosa virilità, che dalla Corte romana furongli affidate le più illustri e gravi legazioni, tra le quali quelle ad Utrecht, al Congresso di Baden, e nella Svizzera. Chi voglia leggere gli atti di queste sue Legazioni sappia che son pubblicati a documento storico, e a memoria dell'accorto ingegno e dei profondi studii del Passionei. Tornato da queste cure gravissime, cercò riposarsi nella meditazione e nella lettura. Così innamorato a severe e faticose ricerche raccolse in Roma una delle più celebri biblioteche; ricchezza sceltissima che fu dopo la sua morte per sua volontà aggiunta alle meraviglie del Vaticano, ove dopo il Querini, assiduo dispontore de' Codici, entrò egli nel carico nobilissimo ed invidiato di bibliotecario. Il luogo del suo riposo e della sua salute, diceva egli, era il suo Frascati: noi diremmo delle sue veglie e della sua laboriosità. — Là intanto si ricreava con dotte corrispondenze co' più rinomati filosofi e storici e politici che in Italia e fuori avea conosciuti; Gronovio, Eckard, Calmet, Bianchini, Bruckero, Maupertuis, Maffei, Muratori e Lami; e di là dalle amenità del suo Tusculo reggea le tristissime cose della Corte romana d'allora, mantenendo la concordia tra' Cardinali, che della sua fama, della severità de' suoi costumi e della prontezza dello spirito suo impaurivano rispettosamente. — Marefoschi e Foggini gli furono compagni e strettissimi d'amicizia. Morì nel 1761. Fu vicino a esser papa in luogo di Clemente XIII.

pere. Quasi ogni sabato io me ne vado alla famosa libreria dell'Eminenza Vostra, e quivi mi riempio quanto posso di quelle eccellenti cose che mi cadono sotto le mani. Ci vado totalmente povero, e me ne ritorno estremamente ricco; ed ecco la maniera colla quale questi secreti latrocinii formano la mia riputazione e tutto il mio merito: così non al mio talento, ma bensì a' suoi libri, Eminentissimo, son debitore de' miei ringraziamenti.

Mi unisco col desiderio a quel piacere che gustano tutti coloro che hanno luogo di ascoltare l'Eminenza Vostra nel delizioso suo romitorio, ove presiede la scienza, sfolgora la virtù, e l'amicizia conversa. È scritto che pel frate Ganganelli, relativamente a quest'oggetto, non vi saranno che desiderii; che le di lui occupazioni non gli permetteranno mai di poter andare a ricrearsi sotto l'ombra di quegli aranci e di que' mirti. Ah! questa sarebbe una cosa troppo sensuale per un Religioso di san Francesco, che non deve aver altro in veduta che la mortificazione e la povertà.

Ciò che mi consola, Eminentissimo, si è che per mia buona sorte io vado gustando un piacere il più puro nell'adempimento di quel carico quotidiano che mi viene imposto; e che quel rispetto che potrei presentarle a Frascati, non sarebbe nè più grande, nè più profondo di quello col quale ecc.

Roma, 8 maggio 1753.

LETTERA LV.

Al signor Aymaldi.

Gli ultimi scritti da voi trasmessimi potrebbero assomigliarsi a quelle inculte campagne, ove per caso ritrovasi qualche graziosa situazione. Io vado sviluppandoli con quella pazienza propria d'un Religioso, e col massimo desiderio di farvi cosa grata. Troppo piacere vi sarebbe nello studiare, se s'incontrassero sempre dei fiori. Ogni uomo che lavora al suo tavolino, deve considerare se stesso come un viaggiatore che ora s'incontra in un fiorito sentiero, ed ora in qualche scosceso cammino. La piccola produzione del padre Noceti, gesuita, sull'*Iride* ha molta delicatezza. Vi si trova una certa imaginazione brillante e poetica, che abbellisce i pensieri e lo stile. I Gesuiti hanno sempre coltivato le belle lettere con frutto. Le opere di questa fatta sono per me come certe acque vivificanti, che richiamano i miei spiriti vitali. Allorchè mi sento spossato da qualche diuturna e penosa fatica, io le vado allora odorando, e così riprendo le mie pristine forze. Voi ben sapete che l'erudizione è la tomba delle belle lettere, se pure non diasi loro

qualche ora di quando in quando per non porle in oblio. Dicevami una volta il mio lettore di teologia, che erasi egli talmente assorbito negli studii profondi, che il suo spirito non aveva più odorato abbastanza sottile per gustare le opere delicate; il gusto medesimo si perde se non gli si dà più cosa alcuna a gustare.

Circa il vostro affare, vedrò il rev. padre generale de' Domenicani, e spero di riuscirvi. Oltre l'esser egli obbligantissimo, ha un'infinita bontà per me; e poi io gli rammenterò che san Francesco e san Domenico essendo stati molto amici, come san Bonaventura e san Tommaso, sarà sempre cosa molto a proposito che questa buona armonia si conservi ancora tra i loro discepoli. Addio. State sano; perchè si potrebbe scommettere che sotto il pontificato di un uomo dotto, il vostro merito vi portasse a qualche cosa di grande. Io lo desidero più per l'onore della Santa Sede che per voi, e per me.

Roma, 12 maggio 1753.

LETTERA LVI.

A S. Em. il cardinale Querini (1).

Troppo onore mi fa l'Eminenza Vostra, e troppo buona opinione dimostra delle deboli mie cognizioni, degnandosi di domandarmi come si debba studiare e insegnare la teologia.

Una volta non v'era che una sola maniera di spiegare cotesta scienza cotanto sublime, la quale riconoscendo la propria sorgente dal medesimo Dio, si diffonde in mezzo alla Chiesa a guisa del più abbondante e maestoso fiume; e questa è quella che chiamasi *positiva*. Si contentavano, per rispetto certamente alla sacra dottrina delle Scritture, de' Concilii e de' santi Padri, di porre semplicissimamente sotto gli occhi degli studenti la morale, e i dogmi evangelici. Nell'istessa guisa parimente una volta si esponevano alla vista degli Ebrei i divini comandamenti, senza commento veruno; ed essi gl'imprimevano nella loro memoria e nel loro cuore, come una cosa che doveva essere del loro maggiore interesse, della massima loro felicità.

La Chiesa poi, sempre agitata dalle tempeste, quantunque assisa sul sacro monte le cui fondamenta saranno eterne, videsi di tempo in tempo uscir fuori dal seno certi figli ribelli che impararono l'arte di sofisticare, ed il loro linguaggio artificioso fu quello che

(1) Vedi Lettera XXXIX.

obbligò i difensori della Fede a servirsi della sillogistica forma. È nota a tutti ormai quell'epoca nella quale certi dottori si armarono di entimemi e di sillogismi per rintuzzare sino nelle più interne trincere quegli eretici che disputavano sopra ogni senso della Scrittura, e sopra tutti i termini. Tommaso, l'Angelo della Scuola, Scoto, il Dottor sottile, crederono di doversi servire della medesima forma; e così insensibilmente questo loro metodo, avvalorato dalla luminosissima loro reputazione, prevalse poi in tutte le Università.

Ma siccome per ordinario ogni cosa degenera, non fu poi più possibile il rimettere in uso la teologia positiva; e quella maniera d'insegnare nelle scuole, che prese il nome di Scolastica, non in altro per lo più andò aggirandosi che su delle distinzioni e delle parole. A forza di tutto volere schiarire, s'imbrogliò tutto, e sovente nulla si rispondeva nel voler rispondere a tutto. Oltre il non essere convenevole un tal ergotismo se non alla sola filosofia, aveva anche l'aria di rendere problematiche le cose più certe; e ciò per un altro verso era infinitamente peggiore, perchè agitavansi delle questioni ridicole, e per incidenza ancor su i misteri medesimi, la profonda sublimità de' quali ritener deve qualunque uomo che rifletta. Con tutto questo, siccome la scolastica fa un gran vantaggio nell'aiutar la memoria, dando una certa forma al ragionamento, e dall'altra parte gli abusi che se le rimproverano, non offuscheranno giammai le sante verità, il regno delle quali è tanto durevole quanto lo stesso Dio, fu creduto di doverla continuare.

Sicchè io ho sempre pensato, Eminentissimo, che una scolastica modificata, come quella che s'insegna nella Sapienza di Roma, ed in tutte le primarie scuole del mondo cristiano, possa sussistere senza niente snervare la morale, e senz'alterare il dogma, purchè coloro che la professano siano illuminati perfettamente, e non prendano le pure opinioni per altrettanti articoli di fede. Nulla vi ha di più pericoloso quanto il rappresentare come di fede quelle cose che sono puramente d'opinione, e quanto il confondere una pia credulità colle cose rivelate. Il vero teologo non si serve d'altro che di sode e reali distinzioni, e non tira altre conseguenze che da chiari e precisi principii. Non resta mai tanto meglio contestata una verità, quanto dall'insegnamento universale di tutta la Chiesa; e questa è una cosa alla quale la maggior parte de' teologi moderni non fanno quell'attenzione ch'è necessaria. Il dogma eucaristico non si vide mai tanto solidamente stabilito, come quando fu fatta vedere un'affinità di dottrina su questo articolo tra la Cattolica Romana e la Greca scismatica.

La teologia adunque, acciocchè sia stabile e luminosa, vale a dire, acciocchè conservi i suoi più essenziali attributi, non ha bisogno d'altro che d'una chiara e semplice esposizione di tutti gli articoli della Fede; ed allora appunto è quando ella comparisce appoggiata su tutte le prove e tutte le autorità. Se, per esempio, si vuole stabilire la verità del mistero dell'Incarnazione, bisogna dimostrare che Dio non potendo agire che da se stesso, ebbe già in vista fino dalla creazione del mondo l'eterno Verbo, per mezzo del quale l'universo ed i secoli sono stati creati, e che nella formazione d'Adamo, al dire di Tertulliano, *disegnava già i lineamenti di Gesù Cristo*. Questo concorda colla dottrina di s. Paolo, il quale nella più espressiva forma dichiara, che tutto esiste in questo divino Mediatore, e non sussiste che per mezzo di lui: *omnia per ipsum et in ipso constant*. Quindi dalle profezie e dalle figure, l'autenticità delle quali è già dimostrata, si prova che l'oggetto loro riguarda l'Incarnazione, e che non vi è alcuna cosa ne' libri santi che non si riferisca direttamente o indirettamente alla medesima; conseguentemente si dimostra il tempo ed il luogo in cui si compì questo mistero ineffabile, esaminando il carattere di quei segni che lo accompagnarono, de' testimoni che lo attestarono, de' prodigi che ne seguirono; e si espone su questo proposito tutta la tradizione. In cotal guisa si viene a dimostrare l'autorità dei Padri della Chiesa, la forza dei loro detti, la sublimità delle loro comparazioni, ed a servirsi della scolastica per isviluppare i sofismi degli eresiarchi, per combatterli colle loro proprie armi, e per debellarli. Perlochè la teologia positiva può assomigliarsi a un magnifico giardino, e la scolastica ad una siepe bene armata di folte spine, per impedire che le danneggianti fiere non vi penetrino per devastarlo.

Se io, essendo reggente di teologia, l'insegnai scolasticamente, ciò fu perchè come confratello di Scoto non mi era permesso dispensarmi dal non insegnare lo scotismo. Molto ci vorrebbe per un particolare se pretendesse di cangiar metodo d'insegnare in quell'Ordine di cui è membro. Una tal cosa potrebbe sovente portare a cattive conseguenze, quantunque non si debbano servilmente abbracciare certe bizzarre opinioni.

Quanto poi all'Eminenza Vostra, che in qualità di vescovo possiede un diritto incontrastabile sulla maniera d'insegnare, e può dare alla medesima quella forma che le piace, la prego di raccomandare ai suoi teologi di voler far uso della scolastica discretissimamente, per timore che non si snervi la teologia.

Crederò che vorranno i medesimi ben corrispondere ai suoi lumi, se anderanno alla vera sorgente, invece di copiar sempli-

cemente delle teologie manoscritte; e se si contenteranno di esporre la dottrina della Chiesa, senza abbandonarsi a certe dispute, e senza il minimo spirito di partito. Questo spirito è di un danno tanto maggiore, in quanto che viene a sostenere le proprie opinioni, invece di quelle verità eterne che ognuno deve rispettare; e impegna l'uomo in certe altercazioni, le quali, sotto pretesto di difendere la causa di Dio, estinguono la carità.

Non permetta che, per voler sostenere il *libero arbitrio*, si venga a negare l'onnipotenza della *Grazia;* che per far valere questo dono inestimabile e puramente gratuito, si distrugga la *libertà;* e che finalmente per un soverchio rispetto verso i santi, non venga in oblio quanto si deve a Gesù Cristo. Tutte quante le teologiche verità sono in sostanza una sola, mediante una connessione che hanno tra di loro; e ve ne sono alcune che ricoperte sono da un certo misterioso velo che è impossibile a togliersi.

Il gran difetto di alcuni teologi consiste nel volere spiegar tutto, e in non saper contenersi. L'Apostolo, per esempio, ci dice, trattandosi del cielo, che *l'occhio non ha veduto, che l'orecchio non ha sentito quel tanto che Dio riserva ai suoi santi;* ed eglino ci fanno una descrizione tale del Paradiso, come se vi fossero stati. Assegnano i posti a ciascuno eletto, e griderebbero quasi all'eresia, se mai si ardisse contraddirli. Il vero teologo si fermi dove devesi fermare; e quando una cosa non è stata rivelata, e che la Chiesa non ha deciso, non presuma di volerla decidere. Fino a quel gran punto dell'eternità vi sarà sempre tra Dio e l'uomo una nebbia impenetrabile.

Insieme coll'antica legge cessarono le figure, per dar luogo all'entità, ma l'evidenza non deve aver luogo che dopo morte: tale è il gran sistema della religione. Oh! quanto sarebbe desiderabile, Eminentissimo, che ogni volta che si parla di Dio, se ne parlasse con un santo timore, non già come di un Ente che incuta spavento, ma bensì come di uno spirito, le immense perfezioni del quale eccitano il maggior rispetto, il più grande stupore! Perlochè, invece di dire, se seguisse una tal cosa, Dio sarebbe ingiusto, mentitore, non onnipotente; bisogna avvezzarsi a non aggiunger mai parole cotanto ingiuriose a quella di Dio. Contentiamoci di rispondere come s. Paolo: è possibile forse che in Dio siavi dell'ingiustizia? Dio guardi. *Numquid iniquitas apud Deum? Absit.*

È così santo e terribile il nome di Dio, che non si deve servirsene mai per certi scherzi di parole. Non è forse bastante che l'uomo si eserciti su i fenomeni della natura, che disputi sugli elementi e su i loro effetti, senza costituire lo stesso Dio per oggetto delle sue dispute?

Questo appunto è quel tanto che ha reso ridicola la teologia agli occhi degli spiriti forti, e che ha forse loro insegnato a mettere Iddio in tutte le loro obbiezioni, in tutti i sarcasmi; imperocchè come mai la teologia, che altro non è che una spiegazione della provvidenza, della sapienza e finalmente di tutti gli attributi dell'Ente infinito, dell'Ente onnipotente, dell'Ente per eccellenza, potrebbe apparire una scienza futile, se ella non venisse presentata fuorchè con tutta la sua dignità? come mai la cognizione di un granello di arena sempre in preda agli scherzi del vento, di un insetto che l'uomo può schiacciare a suo talento, di una terra infine che deve ancor essa perire, si potrà anteporre alla cognizione del medesimo Dio, di quel Dio da cui tutti abbiamo l'essere, il moto, la vita; agli occhi del quale i mari altro non sono che una semplice goccia, le montagne un punto, l'universo un atomo? Dalla grandezza adunque di questo Ente supremo ed immenso deve il teologo incominciare il suo corso teologico. Dopo di aver dimostrato la di lui esistenza assolutamente necessaria, e necessariamente eterna, dopo di aver ricercato in fin nel suo seno la creazione dell'anima, dopo di aver provato che tutto procede da lui come dal suo vero principio, che tutto respira in lui come nel vero suo centro, che tutto ritorna a lui come al vero suo fine, passi allora a spiegare la sua immensa sapienza, la sua infinita bontà, donde ne resultano la rivelazione e quel culto che gli prestiamo. In cotal forma la legge naturale, la legge scritta, la legge di Grazia compariscono tutte per ordine, secondo il merito loro e secondo la cronologia. In questa maniera si fa veder come Dio fu sempre adorato da un piccolo numero di adoratori in ispirito e verità; come la Chiesa sopravvisse alla sinagoga; come di tempo in tempo tolse di mezzo que' ribelli che tentarono di corrompere la sua morale e i suoi dogmi; e come sempre potente in opere ed in parole, fu ella mai sempre soccorsa dai più eccellenti dottori, e mantenuta nella sua purità in mezzo ai più terribili scandali e alle fazioni le più crudeli.

È una cosa molto necessaria che quei che studiano la teologia vedano chiare quelle cose che loro s'insegnano, e non già offuscate, per non restare abbagliati invece d'illuminarsi; che siano condotti alla vera e più pura sorgente delle cose sotto la scorta di s. Agostino (1) e di s. Tommaso; che si tenga da loro lontano tutto

(1) È strano che contro le rispettose opinioni dei grandi teologi francesi dei secoli XVII e XVIII inverso le dottrine di sant'Agostino si levi un fantastico teologo de' nostri anni. Il Leroux nel tomo II dell'*Encyclopédie nouvelle* chiama sant'Agostino il propugnatore dello spirito

ciò che sappia di novità, che s'ispiri loro la tolleranza evangelica riguardo a coloro che impugnano la Fede; e che infine s'imprima bene nella lor mente che lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione nè di asprezza. Nè gli eretici per mezzo delle invettive, nè gl'increduli per mezzo di un aspro zelo si potranno mai ricondurre alla verità; ma bensì coi manifestare un sincero desiderio per la loro conversione, con parlar di loro solamente per far vedere che si amano sinceramente, nel tempo medesimo che s'impugnano i loro sofismi.

È necessario poi che un professore di teologia metta a confronto i teologi del paganesimo con quelli del cristianesimo, molto più che questa è la vera maniera di gettare a terra la mitologia, di

manicheo che è per entro al Cristianesimo. E come può dirsi questo di lui che irrise con filosofica dignità alla irresistibile influenza degli astri, scrisse le dolcezze del santo matrimonio, oppugnò l'annientamento dell'umana libertà? A Leroux io non risponderei che colla risposta data da sant'Agostino alle obbiezioni di Giuliano; l'ultima opera che ei nella sua santa vecchiezza compose; monumento del suo immortale desiderio alla difesa del vero. Del resto, nessun buon cultore della scienza, e amico del Cristianesimo non dee che adoperarsi perchè il voto del Ganganelli sia compito. Sant'Agostino è il più copioso e il più chiaro e diligente, il più diletto trattatista delle dottrine cristiane. L'Omero, il Platone cristiano, il novello S. Paolo salì a tanta sublimità con tanto amore e con tanto agile slancio, che tutto vide, e molto ritenne, e come un Dante disceso disse quanto gli valse a ridir la memoria, e schietto ed esatto spogliò delle astruse fantasie orientali la sapienza di Cristo. — Pertanto non so come ben si possano cominciare gli studii teologici se non da lui, come non so se chi agli studii filosofici si consacri, a quelli della filosofia cristiana, possa scordare le opere di lui, che disgraziatamente non giunse ad intendere Scoto; e delle quali fece studio, traendone luminosa gloria, il gran Leibnitz. Sant'Agostino difese i diritti della ragione, la introdusse ne' consigli dell'anima per salire alle regioni della fede. Chi griderà anatema sovra i suoi libri, perchè Lutero e Giansenio vi studiarono, e lo dissero? Intorno alla vita ed alle opere di lui è recentemente uscita in Parigi un'opera in tre volumi del sig. Poujoulat, che già citammo in nota alla lettera XVIII, pag. 119: utilissima opera, ma che, al solito delle opere francesi (mal gusto che dilaga, e Dio ce ne guardi), potrebbe senza danno esser più breve e concisa. Per esser chiari non bisognano molte parole, ma piuttosto moltissimo tempo a meditare, impazienza di conoscere e di studiare, ritenutezza a stampare.

mettere in ridicolo per sempre le antiche superstizioni, e d'inalzare sulle loro rovine la dottrina del Verbo incarnato. È necessario ancora molto più, ch'ei non sia sistematico. Non deve egli attenersi ad altro che alla Chiesa, alla Scrittura, alla tradizione, volendo bene insegnare le verità eterne; mentre egli non è altro che un deputato da tutto il corpo de' pastori per istruire in nome loro, ed esercitare il loro potere. Piacesse a Dio che si seguitasse fedelmente questo metodo! Non avrebbe la Chiesa veduto nascere nel suo seno certe dispute tanto dolorose e tanto ostinate. Le passioni occupano il posto della carità; e l'odio dei dottori porta a conseguenze molto funeste.

Da tutto ciò si conclude, che Vostra Eminenza non potrà mai essere soverchiamente guardinga nella scelta di moderati teologi, sul timore che un aspro zelo non faccia più male che bene. Lo spirito del Vangelo è uno spirito di pace, e perciò non conviene che quelli che devono predicarlo sieno uomini turbolenti. Se non fosse troppo ardire, supplicherei l'Eminenza Vostra a voler far comporre un trattato di teologia, che dovesse per sempre servire ad insegnare nella sua diocesi, e che sarebbe assolutamente adottato da molti vescovi. La libertà delle scuole non dovrebbe esistere se non che relativamente alle questioni filosofiche, poichè non v'è che un solo battesimo ed una sola Fede. La teologia non è fatta per esercitare lo spirito della gioventù, ma per illuminarlo e per elevarlo fino a Colui che è la pienezza e la sorgente d'ogni vero lume.

È cosa poi molto a proposito che gli scolari si provvedano dei migliori libri relativamente a quei trattati che si spiegano. Il metodo più eccellente per istudiare la religione si è quello di famigliarizzarsi molto co' sacri scrittori, con i Concilii e co' santi Padri. Alla loro scuola s'impara a non sbagliare, e a non parlare del cristianesimo che in una maniera degna di lui.

Altro non mi resta a dire all'Eminenza Vostra, se non che bisogna che un professore di teologia sia un uomo ugualmente dotto che pio. Le verità eterne, per quanto è possibile, non devono uscire che da una bocca totalmente santa. In conseguenza di ciò ne viene la benedizione del cielo per il maestro e per gli scolari, e un odor buono di vita per tutta la diocesi. L'Italia ebbe sempre per buona sorte de' teologi che corrisposero esattamente alla purità della sua teologia.

Perdonerà l'Eminenza Vostra questa mia temerità, la quale non sarebbe al certo perdonabile, se comandato non mi avesse di dire il mio parere. Lo sottopongo intieramente al suo sapere, nell'atto che ho l'onore ecc.

Roma, 31 maggio 1753.

LETTERA LVII.

*Al Conte **** (1).

Non volevo consigliarvi ad intraprendere lo studio delle matematiche, amico mio caro, se non quando voi foste più assodato nei principii della Religione. Il mio timore si era che coll'applicarvi ad una scienza che non richiede se non che cose dimostrate, voi non faceste come tanti e tanti tra' matematici, che si figurano di poter ridurre a dimostrazione i nostri santi misteri. Le matematiche, benchè vaste siano, trattandosi della Divinità sono moltissimo limitate. Tutte le linee che si ponno tirare sopra la terra, tutti quei punti fin dove si può arrivare, sono tutte cose infinitamente piccole, in paragone di quello immenso Ente che non ammette nè comparazioni nè paralleli. Le matematiche vi faranno acquistare un giusto criterio. Senza di esse siamo mancanti di un certo metodo necessario per rettificare i pensieri, per sistemar le idee, per formare un più sicuro giudizio. È facile l'accorgersi, leggendo qualche libro anche di morale, se l'autore di esso sia matematico: io per me non soglio ingannarmi. Il celebre metafisico che ha avuto la Francia, non avrebbe potuto comporre la *Ricerca della verità*, nè il dotto Leibnizio la sua *Teodicea*, se stati non fossero matematici. Scorgesi nelle loro produzioni quel bell'ordine geometrico, che restringe i ragionamenti, che dà loro dell'energia, e sopra tutto del metodo. Questo metodo è una cosa tanto bella, che non v'è cosa nella natura che non ne riporti l'impronta; e senza del medesimo non si dà armonia. Sicchè può dirsi che le matematiche siano una scienza universale che lega insieme tutte le altre, e che le fa vedere sotto le connessioni più belle. Le osservazioni d'un matematico sono per ordinario tante occhiate sicure, che analizzano e risolvono giustamente; laddove un altr'uomo, senza la scienza delle matematiche, non vede che quasi sempre in una maniera molto dubbia ed incerta. Appigliatevi adunque alla cognizione di questa scienza sì degna della nostra curiosità e sì necessaria, ma in una maniera però da non immergervi nelle distrazioni. Bisogna procurare di esser sempre in se stesso, volendo applicarsi a uno studio di qualunque genere.

Se avessi io il comodo che avete voi, e la vostra gioventù, vorrei prendere una cognizione più vasta della geometria. Ho sempre

(1) Vedi la lett. XLI e le altre ivi citate.

amato questa scienza con un amore di predilezione. Il carattere del mio spirito mi fa andare in traccia avidissimamente di tutto ciò che è metodico; e di quelle opere nelle quali altro non trovo che imaginazione, ne ho fatto sempre pochissimo caso.

Abbiamo tre scienze principali, le quali vengono da me assomigliate alle tre parti essenziali del nostro essere: la teologia, mediante la sua spiritualità, l'assomiglio all'anima nostra; le matematiche, per la loro aggiustatezza e combinazione, rappresentano la nostra mente; la fisica in fine, per le sue meccaniche operazioni, viene ad esprimere il nostro corpo: e queste tre scienze, le quali debbono avere infra di loro un perfettissimo accordo, allorchè non escano dalla loro sfera, ci sollevano per necessità verso l'Autore, sorgente ed ampiezza d'ogni vero lume.

Una volta, essendo in Ascoli, avevo incominciata un'opera, l'oggetto della quale era l'accordo perfetto di tutte le scienze. Facevo in essa vedere qual'era la loro sorgente, il loro fine, e quali fossero i loro rapporti; ma gli esercizii del chiostro e le lezioni che ero obbligato a dare, m'impedirono di tirarla a fine. Credo d'averne alcuni frammenti; li cercherò tra' miei fogli, e se così vi piace, potrete leggerli. Vi sono delle idee e degli oggetti, ma è una produzione soltanto abbozzata, alla quale bisogna supplire nell'atto di leggerla; e voi ne siete molto capace. La filosofia senza geometria è appunto come la medicina senza la chimica. La maggior parte dei moderni filosofi intanto non ragionano, perchè non sono geometri. Pigliano i sofismi per verità, e se a caso piantano de' buoni principii, ne tiran poi delle falsissime conseguenze.

Per esser dotti non basta lo studiare, nè per esser filosofi conoscer le scienze. Ma noi viviamo in un certo secolo, nel quale s'impone colle belle parole, e credesi avere un gran talento imaginando cose singolari. Non vi fidate di questi scrittori che più attendono allo stile che alla materia, e che tutto arrischiano per avere la soddisfazione di mettere stupore.

Vi manderò quanto prima un'opera sulla Trigonometria; e se è necessario, vi proverò geometricamente, vale a dire, fino alla dimostrazione, che io sono e sarò sempre ecc.

Roma, 22 giugno 1753.

LETTERA LVIII.

*Al signore ***, toscano.*

L'educazione, signor mio, che pensa dare a' suoi figli, sarà solo una vernice, se non sarà fondata sulla Religione. Si danno nel

corso della vita certe occasioni, nelle quali la probità non è così forte da resistere a certe tentazioni, e nelle quali l'anima si avvilisce, se la ferma speranza dell'immortalità non la sollevi. L'uomo per esser saggio e felice dee riguardar sempre a Dio fino dall'età sua più tenera, come principio e fine di tutte le cose: bisogna che il lume della ragione e quello della fede gli dicano al tempo medesimo, che il non aver alcun culto, nè legge, egli è un abbassarsi fino alla misera condizione dei bruti; bisogna che ei conosca che la verità essendo una sola, non può esservi perciò che una sola religione; e che se la nostra credenza non venisse determinata da un'autorità, ognuno avrebbe il suo sistema e le sue opinioni.

Per mezzo di una certa pratica di cose frivole non arriverà mai ad allevare i suoi figli da veri cristiani. Il Cristianesimo è il maggior nemico del fariseismo e della superstizione. La Chiesa ci ha prescritto tanti doveri che bastano, senza pensare a moltiplicarli. Pur troppo accade che sovente si trascura quel che è di precetto, per appigliarsi a quelle cose che soltanto son di consiglio; perchè si vuol piuttosto ascoltare il capriccio che la ragione, e perchè l'orgoglio si accomoda a maraviglia col rendersi particolari.

Ella impieghi ogni sua premura in far inalzare la mente di continuo ai nostri tre giovanetti, affinchè restino ben persuasi che il maggior piacere d'un uomo si è il riflettere, e conoscer di esistere. Questo è un piacere sublime, degno veramente di uno spirito celeste; talchè io riguardo come un ente infelice, o almeno apatico, colui che non conosce una simile felicità. Per imparare le verità rivelate basta il Catechismo; ma in un secolo incredulo ci vuol qualcosa di più che l'alfabeto della religione. Procuri dunque di riempiere la mente dei suoi figli di quella pura e viva dottrina capace di dissipare i vapori della moderna filosofia e le tenebre della corruttela. Pochi libri, ma buoni, faranno diventare i suoi figli cristiani bene istruiti. Procuri che li leggano con un'attenzione veramente religiosa, non solamente per ritenerli bene a memoria, ma molto più per imprimerli nel loro cuore. Non si tratta di allevare dei giovani per sostenere delle tesi, ma che debbono però, come ragionevoli, esser convinti dell'eterne verità. Quando la gioventù ha studiato la Religione da' suoi principii, è cosa rara che si lasci sedurre dai sofismi dell'empietà, purchè il cuore ne sia totalmente incorrotto.

Stia vigilante sopra ogni cosa per conservarli senza macchia, non già col far uso dei delatori e degli spioni, ma bensì col tenere gli occhi e gli orecchi per tutto, imitando così la Divinità, la quale non si vede, ma vede tutto. Non bisogna che i

fanciulli si accorgano che si diffida di loro e che si osservano, perchè allora ne mormorano e si scoraggiscono; prendono in odio quelle persone che dovrebbono amare; sospettano il male cui prima non pensavano, ed altro non cercano che d'ingannare. Da ciò ne viene che quasi tutti gli scolari e tutti i seminaristi agiscono solamente per timore, e non si trovano mai tanto contenti quanto allora che si vedono lontani dai loro superiori.

Si dimostri talvolta più amico che padrone coi suoi figli; ed essi saranno verso di lei molto più aperti, e le diranno anche le proprie loro mancanze. Cento volte alcuni giovanetti mi hanno confidato le loro pene e i loro falli, perchè gli ho presi sempre colla massima bontà. Le daranno anche in mano la chiave del loro cuore, quando vedranno che loro vuol bene davvero, e che molto le costa il doverli riprendere.

Moltissime sono quelle ragioni che m'impegnano a consigliarle la domestica educazione, ma molte più poi sono quelle che m'impediscono il persuaderla. La domestica educazione ordinariamente suol esser più sicura quanto ai costumi; ma però ha in sè un non so che di unisono, di tiepido, e di sì languido, che scoraggisce e che toglie l'emulazione. Dall'altra parte, siccome essa invigila troppo da vicino, crea sovente degl'ipocriti invece di buoni soggetti. Con tutto questo però, se Ella potesse trovare un precettore pacifico, paziente, compagnevole, illuminato, che sapesse unire insieme la condiscendenza colla costanza, la saviezza coll'allegria, la sobrietà coll'amorevolezza, le direi di farne almeno la prova, ben persuaso che Ella non fosse per fare cosa veruna che non fosse di concerto col medesimo, e che non cercasse di fargli il rettore. Pur troppo ci sono certi padri che riguardano un precettore come un mercenario, e che si credono di avere un diritto di dominare sopra di lui, per la ragione che è al suo stipendio. Non affidi i suoi figli se non che ad uomo di cui possa esser sicuro come di se medesimo; dopo di che lo lasci operare a suo modo. Non vi è cosa che tanto disgusti un maestro quanto la diffidenza che si ha verso di lui, e il dubbio che si mostra d'avere di sua capacità. Invigili sopra a quei domestici che staranno attorno ai suoi figli, perchè costoro quasi sempre son quelli che corrompono la gioventù.

Faccia poi in maniera che un'amabile serenità risplenda mai sempre sul di lei volto, e che il tutto si adempia secondo i suoi desiderii, senza timore nè violenza. A nessuno piace il tempo burrascoso, ma bensì ognuno rallegrasi all'aspetto di un giorno sereno. Ad ogni genere di studio che verrà proposto ai suoi figli, ne faccia vedere ai medesimi tutto il piacere, risvegliando nel loro cuore un

vivo desiderio d'imparare, ed un forte timore all'opposto di rimanere ignoranti. Procuri di accordare a' suoi tempi il dovuto riposo alle fatiche, per non istancare la memoria e lo spirito de' suoi figli. Se lo studio giunge ad unirsi al disgusto, si prendono in odio i libri, e si sospira allora dietro alla licenza e alla non curanza.

Istruisca non col punire, ma col rendere amabili le sue istruzioni; e a quest'effetto procuri di rallegrarle con qualche brano d'istoria, e con qualche detto piacevole che risvegli l'attenzione. Conobbi a Milano un giovanetto che si era reso talmente amante dello studio, che prendeva i suoi giorni di vacanza come per un riposo necessario, ma non lasciava però di considerarli come tanti giorni di lutto. I libri erano il suo piacere e il suo tesoro. Un buon precettore era stato quello che, per mezzo della sua vivacità e del suo brio, l'aveva fatto così vivamente innamorare di tutte le opere di buon gusto e di erudizione. Sarebbe egli assolutamente diventato uno de' primi uomini dotti dell'Europa, se la morte non l'avesse arrestato in mezzo alla sua carriera. Si ricordi di proporzionare gli studii secondo l'età, e non si figuri di poter fare dei metafisici di dodici anni: in tal caso non si allevan dei giovani, ma de' pappagalli cui s'insegna a parlare. Le scienze sono appunto come gli alimenti: lo stomaco d'un bambino richiede un cibo molto leggiero; e così a poco a poco si avvezza poi a quelle vivande che hanno una maggior sostanza e solidità. Non trascuri mai di far sì che succeda un libro piacevole ad un altro più serio, e di andar così frammischiando la poesia colla prosa. Virgilio non è meno eloquente di Cicerone; e le sue descrizioni, i suoi pensieri, le sue espressioni comunicar possono dell'imaginazione e dell'elocuzione a chi non ne avesse. La vera perfezione delle lingue consiste nella poesia; e se non se ne fa uso da giovani, non se ne acquista mai più il vero buon gusto; essendochè è una cosa impossibile in una certa età il poter leggere a lungo de' versi, purchè non siavi realmente un certo genio poetico. Contuttociò sia sempre lo studio della poesia molto moderato presso i suoi figli; imperocchè oltre che essi possono prendersi il più delle volte certe licenze molto contrarie ai buoni costumi, è cosa sempre altresì molto pericolosa l'esserne troppo amanti. Un giovanetto che ad altro non pensa e che d'altro non parla che di poesia, si rende insoffribile nella società; questa è una certa tal quale mania, mediante la quale si può scappar benissimo nel numero de' pazzi. Eccettuo sempre coloro, il genio de' quali è assolutamente inclinato a questa cosa soltanto; e in questo caso supplisce a questa mania il grande onore di diventare un altro Dante, un Ariosto, un Tasso, un Metastasio, un Milton, un Corneille, un Racine.

L'istoria universale, la nazionale e quella sopra tutto del proprio paese si renda molto familiare al suoi figli; ed un tale studio non sia tanto secco, ma accompagnato da brevi e precise riflessioni che insegnino a giudicare con discrezione di tutte le vicende ed a riconoscervi sempre un agente universale, di cui tutti gli uomini sono e saranno altrettanti strumenti, e tutte le rivoluzioni altrettanti effetti combinati e previsti già nei sempiterni decreti. L'istoria è una lettera morta, se altra cognizione non se ne ricava che de' soli fatti e dell'epoche puramente; eppure essa è un libro che è pieno di vita, se vi si consultano gli scherzi delle passioni, gli sforzi dell'anima, i moti del cuore; ma soprattutto se vi si scorge quel Dio che, sempre padrone di tutti gli eventi, ne promove il principio, la direzione ed il fine a suo beneplacito, e per adempimento dei suoi sovrani giudizi. Gli occhi nostri carnali altro non vedono in questo mondo che un velo che ci ricuopre le azioni tutte del Creatore; ma gli occhi poi della Fede ci fanno vedere che tutte le cose che accadono, riconoscono una cagione; e che questa cagione è veramente e solamente Dio.

Procuri inoltre che una buona retorica, più cogli esempii che coi precetti, faccia pigliare a'suoi figli il buon gusto per la vera eloquenza. Faccia loro perfettamente comprendere che il bello veramente bello non dipende nè da' modi, nè da' tempi, e che, se vi è stata secondo i diversi secoli una diversa maniera di dire, non ve n'è che una sola per farsi intendere. Tenga da loro sempre lontana quella eloquenza puerile, la quale, consistendo tutta in giuochi di parole, vien rigettata dal buon senso; e persuada loro onninamente, che qualunque espressione e idea caricata, non può aver parte giammai in un bel discorso. Quantunque l'uomo non dovesse mai stancarsi della vera eloquenza, egli è però cotanto volubile da sentirsene sazio: ed ecco il perchè in oggi noi lo vediamo anteporre una singolare e frivola dicitura a quel solido e serio linguaggio degli oratori del passato secolo. Vi sono stati degli uomini e dell'epoche che hanno stabilito il buon gusto in ogni genere di cose. Sull'opere adunque di costoro siano mai sempre gli occhi dei suoi figli applicati come su' i modelli migliori; non già per farsene schiavi, perchè non bisogna rendersi servile imitatore di veruno. Io vorrei che l'ingegno qualche volta invece di copiare alzasse il volo, ma che lo facesse da se medesimo, arrischiandosi d'inventare. Noi abbiamo degli uomini di spirito, ma potremmo avere ancora degli uomini di un genio grande, se non si volessero tanto macchinalmente seguitare le strade già battute. Quando non si conosce altro che una strada, è segno che non si sa gran cosa. Fate da voi, pensate da voi, direi sovente a quei giovani che fos-

sero per esser sotto la mia condotta. È una cosa inquieta il consumare degli anni intieri a non insegnare altro agli scolari che l'arte d'imitare.

Quando i suoi figli saranno arrivati ad un'età più matura, sarà quello il tempo di parlare ai medesimi come amico circa quel nulla di tutti que' piaceri nei quali ripone il mondo la sua felicità, di quei malanni che arrecano, di quei rimorsi che cagionano, di que' danni che apportano così all'anima come al corpo, di quei precipizi finalmente che preparano ad ogni passo, mentre pare che non spargano altro che fiori.

Non le riuscirà molto difficile il far loro vedere gli scogli della voluttà, o per mezzo di forti espressioni, o con tali esempii che colpiscano al vivo; e renderli ben persuasi che una gran parte di quei piaceri ai quali smoderatamente l'uomo si abbandona, non da altro derivano che dall'ozio, in mezzo al quale se ne forma egli la più vaga idea, come appunto in mezzo al sonno si va figurando mille graziose chimere. Allorchè un figlio resta benissimo persuaso che un padre non gli parla che colla ragione alla mano, e che insieme per tenerezza, e non già per capriccio, si mette a riprenderlo, lo ascolta volentieri; e gli avvertimenti allora producono un ottimo effetto.

Finalmente, dopo di aver alzato questo edifizio, vi sarà la cima, che è la cosa più difficile agli occhi miei, lo voglio dire l'elezione dello stato. Questa per ordinario è la pietra del paragone dei padri e delle madri, ed il punto più critico della vita per i figliuoli.

S'Ella volesse credere a me, dovrebbe assegnare ai medesimi un anno intiero di tempo per riflettere eglino stessi su quel genere di vita che loro si conviene, senza mai discorrere co' medesimi d'una professione piuttosto che d'un'altra. La buona educazione che avranno ricevuta, quelle cognizioni che si saranno acquistate, li porteranno naturalmente ad una scelta felicissima; e in questa maniera vi sarà luogo di potere sperare che l'abbiano fatta da loro stessi, giusta la loro inclinazione e secondo il lume della ragione. Allora poi sarà necessario di parlare spesso di que' vantaggi e pericoli che seco porta qualunque stato, e di far loro conoscere l'importanza di adempirne fedelmente i doveri per questo mondo e per l'altro. Lo stato sacerdotale e la professione religiosa le daranno ampia materia circa quel bene che vi si gode, essendovi realmente chiamati; ed all'opposto quanto siano terribili quelle calamità che vi si provano da chi ha la temerità d'introdurvisi per il puro fine de' rispetti umani. La condizione dell'armi, al pari di quella della toga, presentano da loro stesse una moltitu-

dine grandissima d'obbligazioni da soddisfarsi, e basterà solamente il metterle bene in vista, affinchè ne restino persuasi.

Dopo queste precauzioni, e sopra tutto dopo avere implorato spessissimo l'aiuto del Cielo, entreranno i suoi figli con passo stabile in quella carriera che avranno scelta; ed Ella avrà la consolazione di poter dire in faccia a Dio ed agli uomini, di aver usato ogni riguardo possibile per la loro libertà ed inclinazione. Non vi è cosa più funesta per un padre quanto l'opporsi alle inclinazioni dei propri figli: questi si espongono a pentimenti eterni, ed egli parimente si espone ai più amari rimproveri, ed anco a quelle maledizioni che per sua disgrazia si è meritato.

Giacchè la divina Provvidenza le ha dato del bene, e l'ha fatta nascere da una famiglia molto distinta, procuri di mantenere i suoi figli in misura di sue ricchezze e di sua condizione; ma privandoli spesso di qualche piccolo loro piacere, e tenendoli sempre nei limiti di una giusta moderazione, affinchè eglino sappiano che questa vita non è la nostra felicità, e che quanto più uno si trova elevato, tanto meno deve essere orgoglioso. Non tralasci di dar loro qualche volta del danaro, acciocchè imparino dal padre medesimo a non essere avari, ed anco perchè siano in istato di soccorrere i poveri. Sarà anche bene lo stare ad occhi aperti per osservare qual uso ne facciano, e scorgendo in loro dell'avarizia, o prodigalità, bisognerà scemare quanto avrà loro accordato.

Finalmente, amabilissimo e rispettabilissimo amico, si ricordi d'invigilare assai più sul cuore che sullo spirito dei suoi figli: — se il cuore è buono, tutto anderà bene. Le circostanze le detteranno la maniera di governarsi. Talora si dimostri indulgente, talora severo; ma però sempre giusto, sempre affabile, sempre benefico. Lo spirito di equità confonde l'animo di quei giovani che non sanno esser buoni, perchè ad onta loro si avvedono di non aver cosa veruna da ridire. Lasci loro altresì una discreta libertà, di maniera che la casa paterna non sia per loro la casa peggiore. È cosa molto necessaria che essi vi stiano con piacere, che vi ritrovino più che altrove tutti quei comodi ed allettamenti che si debbono attendere da un padre amante e benefico di sua natura.

Sento che la penna mi trasporta ad onta mia: si direbbe che questa avesse del sentimento, e che gustasse quel dolce piacere che io provo nel discorrere dei cari suoi figli, che da me sono amati al pari di me stesso, ma sempre meno di lei che è padre. Iddio si degni di ricolmarli di sue benedizioni, colle quali saranno come devono essere; e quella educazione che avrà dato loro, germoglierà per l'eternità. Colà è dove si deve raccogliere

il frutto di quei buoni avvertimenti che si danno alla gioventù, e dove i degni padri si troveranno coi loro buoni figliuoli, per esser sempre felici.

Roma, 16 agosto 1753.

LETTERA LIX.

A monsignor Firniani, vescovo di Perugia.

Il postulante che mi ha indirizzato sembra che preferisca l'Ordine agostiniano al francescano; ed io, lungi da qualunque dispiacimento, sono andato in persona a presentarlo ad un Religioso amico mio, il quale ne prenderà ogni cura possibile, e dopo averlo provato gli darà l'abito di sant'Agostino. Purchè siavi un vero spirito di pietà, nulla fa vestirsi in un convento o in un altro. Tutti gli Ordini a'miei occhi non formano che una sola famiglia; e per buona sorte non ho veruna affezione per la mia comunità, che ad altre possa pregiudicare. E poi gli Agostiniani seppero in ogni tempo sì bene unire le cognizioni colle virtù, che non è possibile il non ricevere dai medesimi dell'eccellenti lezioni; specialmente andandovi con buona vocazione.

Quel padre Cappuccino che con tanto vantaggio le ha parlato di me, non m'ha appena veduto; e si vede che ha giudicato di me, come appunto d'una di quelle prospettive che da lontano si credono qualche gran cosa, ma che poi da vicino diventano un nulla. Io l'obbligherò a disdirsi, se ritornerà a Roma, perchè me gli farò veder da vicino. Questa è la miglior maniera ch'io possa conoscere per disingannare gli uomini di quella buona idea che aver ponno di me. Mi raccomando alle sue orazioni, le quali credo efficacissime appresso Dio; mentre ho l'onore di dirmi ecc.

Roma, 26 agosto 1753.

LETTERA LX.

A monsignor Cerati (1).

Sono stato a fare una visita al suo buono e antico amico, Giammaria Bottari, e l'ho trovato al solito tutto immerso nella lettura la più interessante e la più profonda. Da questo stato egli è passato ad un trattenimento pittoresco, che mi ha interessato in modo particolare; perchè ei non parla, senza fare un

(1) Vedi la lettera XVIII.

quadro. Tutto è sentenze, tutto è imagini, e caratterizza perfettamente i libri e le persone che egli disegna.

Abbiamo parlato moltissimo sulle romane antichità, e sulla varietà delle nostre biblioteche, le quali, più o meno eccellenti, formano tutte insieme una stupenda collezione. Due Inglesi molto eruditi sono entrati a parte del nostro colloquio, ed hanno parlato in maniera da farsi ascoltare. Questa è una nazione che viaggia con moltissimo frutto, tirando profitto da tutto quello che vede. Si dice che sappia bene internarsi nella sostanza delle cose, laddove i Francesi soltanto si contentano della superficie. Ma io per me lascio che Ella decida se sia meglio per l'umano commercio o l'essere piacevolmente superficiale, o malinconicamente profondo.

Il cardinal Bentivoglio diceva *che bisognava vedere gli Inglesi quando si voleva pensare, ed i Francesi quando volevasi conversare*. Io sì agli uni che agli altri apro con grandissimo piacere la mia cella; assicurandola tuttavia che la vivacità francese ha qualche cosa di attraente sopra di me in un modo particolare. Si appetisce sempre il suo simile; poichè Ella sa bene ch'io non sono nè lento, nè taciturno.

Ella dovrebbe aver già ricevuto quel libro che le ha trasmesso il padre Mazzoleni dell'Oratorio; lo ritroverà molto ben condizionato, ugualmente che interessante. Mi pare di vederla immergersi in cotest'opera, senza potersi di lì staccare. Gli uomini di tavolino hanno realmente certi piaceri che sorpassano tutti i godimenti del mondo. Ma zitto; questo è il segreto delle persone di studio, e non bisogna divulgarlo.

Roma, 13 novembre 1753.

LETTERA LXI.

Al principe di San-Severo (1).

Le petrificazioni che le mandai sono di gran lunga inferiori a' miei ringraziamenti. Io conosco il loro pregio, ed il vantaggio altresì di potere entrare in corrispondenza con un filosofo che ripone il suo piacere nello studio della storia naturale, e sa ammirarne i fenomeni e gli scherzi con cognizione di causa.

Gli uccelli che Ella ha fatti venire dal nuovo mondo saranno cose curiosissime; dubito però, che, malgrado tutte le precauzioni, non abbiano ad arrivar vivi nel nostro paese. Mille volte

(1) Vedi la lettera XXXV.

si è tentato portarne l'uccello Mosca e il Colibrì, e si è avuto il dispiacere di vederli morire a poca distanza de' nostri porti. La Provvidenza, nel dare a noi il Pavone, ci ha così riccamente provvisti, da non dover andare in cerca altrove delle beltà alate. L'America infatti non ha cosa alcuna di più magnifico di questi nostri bellissimi uccelli; ma secondo il solito si preferiscon sempre le cose straniere, per l'unica ragione che esse vengono di lontano.

Ella, signor principe, deve essere incantato della grande impresa del signor de Buffon, i cui primi tomi sono già pubblicati. Io per anco non ne ho altra cognizione che per mezzo degli estratti che ne sono stati dati, ma mi sembra tutto ammirabilmente disposto. Solamente mi dispiace che un autore di storia naturale si dichiari per un sistema. Questa è la maniera di far dubitare di molte cose ch'ei dice, e di dover sostenere delle guerre contro coloro che non saranno del suo sentimento. Dall'altra parte, tutto ciò che si allontana dalla Genesi, intorno alla creazione del mondo, non ha altro appoggio che quello dei paradossi, o al più delle ipotesi.

Mosè solamente, come autore ispirato, potè bene informarci dello sviluppo e della formazione del mondo. Ei non è un Epicuro che ricorre agli atomi; un Lucrezio che crede la materia eterna; uno Spinosa che ammette un Dio materiale; un Descartes che balbetta sulle leggi del moto; ma bensì un legislatore che descrive a tutti gli uomini, senza titubanza, senza timor d'ingannarsi, come è stato creato il mondo. Non v'è cosa più semplice e più sublime delle sue prime parole: *in principio Dio creò il cielo e la terra*. Non ne potrebbe parlare più affermativamente se egli ne fosse stato spettatore: e in virtù di queste parole, la mitologia, i sistemi, gli assurdi vanno a terra, e più non compariscono agli occhi della ragione che come tante chimere.

Chiunque non sa discernere la verità in tutto ciò che riferisce Mosè, non è fatto per conoscerla. Tutto giorno si abbracciano delle ipotesi che non sono neppur verisimili; e non si vuol poi prestar fede a tutto ciò che ci dà la più alta idea della potenza e della sapienza di Dio? Un mondo eterno ci offre mille volte maggiori difficoltà che un'intelligenza eterna; e un mondo coeterno è un assurdo che non può sussistere, perchè nulla può esser antico quanto Dio. Oltre l'esser Egli necessario, mentre l'universo non lo è, con qual diritto la materia, cosa totalmente contingente, cosa assolutamente inerte, potrebbe ella pretendere le stesse prerogative d'uno spirito onnipotente, d'uno spirito interamente immateriale? Queste sono stravaganze tali, che non hanno certamente

potuto avere altra origine se non che nell'accesso di una imaginazione delirante; e provano al tempo stesso la stupenda debolezza dell'uomo, quando non vuole ascoltar altri che se medesimo.

L'istoria della natura diventa un libro chiuso a tutte le generazioni, se queste non vi sanno discernere un Dio creatore e conservatore; perchè non v'è cosa che sia cotanto sensibile, quanto la di lui azione. Il sole, così magnifico e sorprendente com'egli è; il sole, quantunque adorato da diverse nazioni, non ha però nè intelligenza, nè discernimento alcuno; e se il suo corso è talmente regolato, che non lo interrompe neppur d'un momento, dipende dall'impulso che riceve da un agente supremo, i di cui ordini egli eseguisce colla maggiore esattezza.

Si può girar l'occhio quanto si vuole in tutta questa vasta estensione dell'universo, si vedrà costantemente compreso nell'immensità d'un Ente, agli occhi del quale il mondo intiero è appunto come se non fosse. Sarebbe cosa molto singolare, che mentre quatunque piccolissimo lavoro non può esistere senza il suo artefice, il mondo avesse il privilegio di non dover che a se stesso la sua esistenza e la sua bellezza. La ragione, quando non ascolta altro che la passione ed i sensi, si va scavando de' precipizi spaventevoli; la ragione senza la Fede mi fa pietà. Le accademie tutte dell'universo possono imaginarsi sistemi quanti vogliono intorno alla creazione del mondo; ma però dopo tutte le loro ricerche, dopo tutte le lor congetture, dopo tutte le loro combinazioni, e dopo anche una moltitudine immensa di volumi, me ne sapranno dir molto meno di quello che non ne ha detto Mosè in una sola pagina; e non mi diranno di più se non che delle cose inverisimili. Questa appunto è quella differenza che passa tra l'uomo ispirato e l'uomo che parla secondo se stesso.

L'Onnipotente dall'alto de' cieli si ride di tutti questi sistemi insensati che dispongon del mondo a loro talento, e che ora gli assegnano il caso per padre, ed or lo suppongono eterno. Intanto si cerca di persuadersi che la materia si governi da se stessa, e che non siavi divinità alcuna, inquantochè si sa benissimo che questa materia è per se stessa assolutamente stupida ed inerte, e non v'è da paventarne gli effetti; laddove la giustizia d'un Dio che tutto vede, che tutto pesa, è terribile al peccatore.

Non vi è cosa più bella dell'istoria della natura, quando però è unita con quella della religione. La natura è un nulla senza Dio; e mediante l'operazione di Dio, tutto produce, tutto vivifica. Egli, senza essere nulla di tutto ciò che compone l'universo, ne è il motore, lo spirito e la vita. ToglIete la sua azione, non v'è più attività negli elementi, vegetazione nelle piante, forza nelle cause

seconde, rivoluzione negli astri: tenebre foltissime ed eterne succedono alla luce, e l'universo diventa il sepolcro di se medesimo. Se Iddio venisse a ritirar la sua mano, accaderebbe al mondo ciò che segue al nostro corpo: quando egli ne ferma il moto, si riduce in polvere, si esala in fumo, e non si distingue neppure se vi sia mai stato.

Se le mie cognizioni fossero state bastanti per lavorar sull'istoria della natura, avrei voluto incominciar la mia opera dall'esporre le perfezioni immense del suo Autore; poi trattar dell'uomo come il suo capo d'opera; quindi di sostanza in sostanza, di specie in specie, sarei disceso sino alla formica, ed avrei dimostrato tanto nei più piccolo insetto, come nei più perfetto Angelo, l'istessa sapienza che risplende, l'istessa onnipotenza che agisce. Un quadro di questa natura avrebbe interessato moltissimo gli amatori della verità; e la Religione medesima, che ne avrebbe formato il disegno, l'avrebbe reso infinitamente prezioso.

Non si parli mai delle creature se non che per avvicinarci al Creatore. Esse sono il riverbero della di lui luce indeficiente: e queste idee servono a noi o d'umiliazione, o d'innalzamento: imperocchè l'uomo non si vede mai più piccolo o più grande, che quando considera se stesso in Dio. Allora ei discuopre un Ente infinito di cui è l'immagine, e davanti al quale non è che un atomo; due cose in apparenza contrarie, ma che bisogna però conciliare per aver una giusta idea di se stesso, e per non cader nell'eccesso degli Angeli superbi, nè in quello degl'increduli che si riducono alla condizione de' bruti.

A siffatte riflessioni vi sono stato condotto dalla lettera di Vostra Eccellenza; e l'assicuro altresì di non provar io mai una soddisfazione maggiore, che allora quando mi si porge l'occasione di parlare d'Iddio. Egli è l'elemento del nostro cuore; e non in altro sa dilatarsi e ricrearsi l'anima nostra, se non nel di lui amore. Fino da' miei più teneri anni conobbi e sentii dentro di me, per mia buona sorte, questa grande verità; in conseguenza della quale mi elessi il chiostro, come un ritiro ove, separato dalle creature, io potessi occuparmi più facilmente del Creatore. Il commercio del mondo è cotanto tumultuoso, che non vi si conosce quasi nulla di quel raccoglimento che ci tiene uniti con Dio.

Credevo di fare una lettera, e m'accorgo d'aver fatto una predica; eccetto che, in vece di finir coll'*amen*, terminerò con tutto quel rispetto che le si deve e col quale ecc.

Roma, 13 dicembre 1753.

LETTERA LXII (1).

*Al signor ***, professore di filosofia.*

Il vostro pennello nobile insieme e delicato, facile e robusto, ne ridonò un tempo le grazie di Anacreonte, il franco e leggiadro disordine di Pindaro, la pompa e maestà di....... E voi già sapete di chi voglio parlarvi. Ma non è abbastanza abbandonar le muse per la filosofia; ponendovi sul capo una delle sue corone, voi ci dovete la virtù di Socrate, la ragione di Orazio e la morale di Cristo; il che non dubito che si contenga nelle vostre lezioni come ne' vostri costumi. Ma se le vostre lezioni sono l'immagine della vostra anima, se il vostro cuore tutto vi si abbandona, abbiate cura di frenare la vostra imaginazione. Fissatelo quel vostro spirito pieghevole, e costringetelo tra le idee del vero e dell'utile. — Prima che Talete vi facesse entrare la fisica, la filosofia era tutta morale; Epitteto facea consistere la morale nella pratica, nella ragione e dimostrazione de' precetti: in questi i moderni sono bravissimi, ma ne trasandano la pratica. Mirate, signor mio, a dare una teoria, che aprendo la mente commuova anche l'anima; spandete luce, ma fate ancora che ognun l'ami. Aprite occhi e cuore; qui sta la grande arte dell'insegnare, e ciò che assecura il buon profitto de' discepoli. — Io ve l'ho detto e fatto veder cento volte, quanto incenso arda incessantemente a profumare i filosofi della giornata. V'ho fatto vedere quante bocche pagate vi sieno per gridare all'apoteosi in pro de' loro capi-scuola, e quanti sieno occupati a sparlir loro i trofei della gloria e del genio: — ma, vi dovessero anche affogare, non andate a ingrandire la nota de' loro entusiasti. Abbiate verità sulle labbra, come virtù nel cuore; dite con arditezza l'una, praticate l'altra con zelo. Cosa importa se non parlate come loro? Dite cosa è umanità, cosa beneficenza, tolleranza, onore, virtù, fanatismo, superstizione, abuso; ma ditelo franco e chiaro: sapete bene che vi ha chi confonde il bene e il male, parlandone; chi riduce a niente le virtù che magnifica, e rompe i legami che raccomanda; chi ferisce le leggi che in apparenza riverisce, e rovescia i principii che difende; chi fa della vita dell'uomo un tessuto di motivi arbitrarii, d'interessi personali, di appetiti disordinati, di brutali azioni; e la riduce poi ad un totale annientamento. Così per magnificare lo spirito,

(1) Questa lettera è tradotta dalla raccolta dei Royez, citata alla lettera I.

altri gli strappa la propria energia e vigore; per dare libertà maggiore e grandezza al sentimento, altri ne trattiene lo slancio e lo slontana dal suo fine legittimo; altri finalmente va seminando le più pericolose massime quando si sforza di sperperare i pregiudizii: così piantano cotesti capi-scuola il loro regno in mezzo a certi poveri spiriti che essi medesimi impiccolirono, in mezzo a quelle anime che essi inaridirono. E ciò si vede pur troppo presso tutti i popoli che presero la moda della nuova filosofia, e specialmente anche in Italia, ove il genio nazionale è morto più che altrove. Oggetti e vedute meschine; mezzi e ritrovati puerili; libertinaggio orribile; vizi i più svergognati presero il posto nell'anime romane di ciò che fece un tempo la gloria de' padroni del mondo.— Ma questi ragionavano meno, ed operavano più; aveano talento di parlar poco e dir molto: oggi invece tra noi si ha genio di parlar molto per dir niente. Nè anch'io mi confido sfuggire ai difetti che vi consiglio evitare; veggo il male e ne piango: ma pure tra noi due havvi questa differenza, che a voi tutto grida e vi impone trattenere il vostro corso, quando i vostri occhi ve ne sconsigliano; e che a me si comanda di andare innanzi quando io non ci veggo più. Se ci fossimo contentati anche noi alla luce del dogma! ma no, abbiamo ragionato; e quando non abbiamo sragionato, non abbiam detto uno zero. Si ebbe bisogno della Grazia, e ci fu data: pur non bastò; bisognò anche sapere come Dio ce l'accordi, e abbiam litigato senza fine per questo segreto, quasi vi fosse paura di perderla troppo tardi. Dio che ci chiama per farci tutti felici eternamente, non ci predestina tutti alla felicità eterna. Ci ha detto che la sua natura infinita è in tre persone; e come se non fosse abbastanza il crederlo, noi disputiamo fino ad odiarci intorno a questioni per lo meno inutili sul tema di questi misteri incomprensibili ecc. ecc. Profittate, mio caro professore, di queste chiacchierate ridicole; non ponete in precetti che ciò che è evidente, e non tirate che le conseguenze necessarie. Sapete quali sono i miei principii e i miei desiderii in riguardo alle quattro parti della filosofia; e giovatevi in proposito de' miei consigli, perchè oso sperare che ne ricaverete del bene per voi e pe' vostri discepoli. Nè risponderete, volerci poco a fare il pedagogo: non attribuite, mio caro abate, questi miei avvertimenti al pedantismo del chiostro, che io odio più che altri mai: assicuratevi che si effondono dal cuor mio, da un cuore che vorrebbe tutti gli uomini fossero uomini. — Appunto, avete letto lo *Spirito delle leggi?* ci credereste che anche i gabellotti l'hanno criticato? figuratevi che un certo *Dupin*, finanziero, ha voluto scagliarvi sopra la sua pietra! — io l'ho questa sua rapsodia: — ma è l'asino che ha voluto

ragliare, dopo inteso il colloquio delle volpi. — La critica più ragionata che ne abbiamo, e che verosimilmente si darà fuori, è quella del padre *Gerdil*, precettore del principe di Piemonte. Nissuno può meglio che questo filosofo intendere e criticar l'opere di Montesquieu. L'avete letta la censura de' teologi parigini! ditemi, e dove sono le loro obbiezioni? l'avete raffrontate agli squarci dello *Spirito delle leggi* che essi condannano? per verità, questo *Spirito* è opera di politica e di filosofia profonda.

Che delizie vi godrete voi in cotesta bella galleria! A dirla schiettamente, v'invidio, tanto più ch'io non ci veggo verso a procurarmi presto un simil piacere.

L'abate Guasco, canonico di Tournai, è stato deputato a Vienna dal suo Capitolo. Vi dissi mai che egli e i suoi confratelli portano una croce su cui è impresso il nome di Maria Teresa e l'aquila imperiale? S. M. I. ha aggiunto recentemente ai savi regolamenti di Martino V un'ordinanza per cui nessun graduato vi sarà più ricevuto per lauree compre; d'ora innanzi bisognerà aver fatto realmente cinque anni di studii a Lovanio.

Savissima legge! Era vergogna per onorevoli Capitoli accettare come uomini di lodali studii certi spiritosi ignorantelli, che scappano da certe università, più che essi non sono, disprezzevoli, a mercanteggiar titoli che non dovrebbero essere se non la ricompensa degli studiosi e dei dotti: — egli è pur vero che si abusa di tutto! Nella più parte de' Capitoli delle chiese in Germania si era levata la scienza a paro della nobiltà; e fu creduto assai tempo potersi circondar di gloria così per nobiltà d'intelletto, che di sangue; e si sperò che la scienza supplirebbe alla nascita, quando l'ignoranza e la poltronaggine l'avessero avvilita. Per lo contrario ora si è vergognosamente inventato d'innestare l'ignoranza e l'infingardia a certi titoli che la escludono più facilmente che non è mescolare un sangue non puro a un sangue nobilissimo.

E come accordare coi tanto vantati lumi del secolo XVIII le brighe indegne delle università? Quelle che sostengono l'onore e la nobiltà della loro istituzione non dovrebbero congiurare ad annientare le Facoltà, in cui si fa impudente mercato dei gradi di teologia e di diritto? Tante accademie famose sorte al lato delle due Facoltà non ne sono esse la condegna censura? Sì, abate carissimo, per l'onore del culto sacro e delle leggi io vorrei che i Sovrani riformassero o sopprimessero le università che disonorano l'uno e l'altro Santuario, e ritogliessero le prebende a chi le ottenne con modi così indecorosi. — La Religione, lo Stato tutto vi guadagnerebbe. Chi entra in un Capitolo per onoranze compre insulta ai fondatori, scandolezza i fedeli; cattivo soggetto della cor-

porazione di cui è membro. Diciamlo fra noi: quante ve ne ha al mondo delle prebende tenute da simile razza d'uomini, usurpate con vilissimi raggiri! ormai non vi è più una prebenda per i poveri letterati! fosse pure uno de' più sapienti, un padre di famiglia! a lui non si riguarda, anche nel mondo letterario, se non in ragione de'suoi latifondi; — e se non ha pane, quasi sempre non ha nè anche fama, nè riputazione. E che male vi sarebbe stato se si fosse investito di un canonicato di Parigi un Racine, d'un altro di Strasbourg un Corneille? dell'altro di Liége un Mean? Ma questa gente ha scritto per il teatro, voi mi direte; sì, ma nel caso avrebbero scritto per la Chiesa; testimonio l'*Esther* e l'*Athalie*. Sì, io ve lo dico, se fossi papa, ne darei uno di s. Pietro a un Tasso, quando lo sapessi povero; e per me lo crederei bene speso.— Poichè siamo scesi a mescolare la politica con la religione, perchè non cercare a farci signori dei lavori de' letterati? difatti io pongo, che se a Voltaire, quando non era che Arouet, si fosse data una rendita della tesoreria della s. Cappella di Parigi, egli non avrebbe mai gridato più forte che Boileau nel suo *Lutrin*. Oh! se cento mila lire chiudessero cento mila bocche, sei mila si riguarderebbero da tante empietà, satire e oscenità.

Ma voi soggiungete forse che questo è un modo singolarissimo di predicare e di convertire. Confesso, abate mio caro, che non è già farla da Apostoli; ma i nostri ricchi vescovati, le nostre pingui prebende, la nostra santa politica, la nostra poltroneria è del tempo degli Apostoli? Io veggo lo stato delle cose, gli abusi, gli errori, ed amo tanto la mia religione, che vorrei vederla rincoronarsi del suo splendore a qualunque costo. Io non pretendo far tanti canonici di tutti i letterati che ne godrebbero le rendite; io vorrei che queste rendite non solo potessero sovvenirli ne' loro bisogni, ma pur soccorressero ai loro lavori letterari, somministrando i mezzi opportuni ad aumentare la loro sapienza. Mi si dice ogni giorno che il re di Francia dà pensioni ai dotti; ma perchè, invece di emungere le finanze, non le rinveste su tante ricche abazie? Oh! tanti abati e bei pretazzoli non farebbero più così i vispi e i galanti, se si decimassero un po' le rendite de' loro benefizi! — Felice, mio caro abate, chi si suda il pane che mangia! Non ha paura nè di satire, nè di rimbrotti; quanto guadagna è un alloro che coglie colle sue fatiche nel suo proprio terreno. Voi sapete che gli allori delle scienze sono più verdi a misura ch'hanno più alte le cime e più profonde le radici; ed io vi ho parlato appunto di quelli che vi piace coltivare. Dividendo con voi un così lieto desiderio ecc.

Roma, 3 febbraio 1754.

LETTERA LXIII.

All'abate Niccolini (1).

Permettetemi che io mi allontani dalla vostra opinione sulla storia che eccita la vostra ammirazione. Io la trovo scritta con troppo calore, e vi è luogo a credere che uno storico si sia abbandonato alla sua imaginazione, quando egli scrive sì vivamente. Un autore che dee bilanciar tutto con giustezza e deve osservar le cose seriamente, ha bisogno di flemma; ed una storia non è un poema. Vi vuol qualche fiore, qualche riflessione, e sopra tutto una nobile semplicità. Onde se uno storico non ha uniti in sè il buon senso, lo spirito, l'anima, il gusto, non sarà che un imperfetto scrittore. Gli è necessario il buon senso per bene scegliere i fatti, lo spirito per esporli, l'anima per animarli, il gusto per derivar da loro dei lumi e delle istruzioni.

Il più delle storie son più o meno esatte, secondo lo spirito di chi le ha descritte. Un fatto prende un totalmente diverso aspetto se vien raccontato da un uomo pieno di fuoco, o da un altro tutto agghiacciato: ed ecco donde procede che non si odono nè si leggono tutto dì che cose esagerate, senza che chi le racconta abbia intenzione d'ingannare; ma trasportato dalla sua fantasia infuocata dà troppo corpo al suo racconto, sicchè viene a sfigurarlo. Egli è quasi impossibile il trovar due che veggano uniformemente lo stesso oggetto, e che si esprimano in eguale maniera ne' loro racconti. L'anima è egualmente ammirabile nelle sue varietà, che nelle sue percezioni. Ella, tuttochè semplicissima e spirituale, si moltiplica non altrimenti che se fosse divisibile. Quando io considero che da lei nascono tutte quelle grandi opere che riempiono le nostre librerie, non mi posso trattenere dall'ammirar me medesimo, e dal rallegrarmi meco stesso, perchè possiedo in me la sorgente di tante cognizioni e idee; e questo sentimento diviene ancor più vivo quando io faccio riflessione, esser la stessa anima mia quella che mi procura il vantaggio di conoscervi, di stimarvi e di potervi con verità assicurare che io sono ecc.

Roma, 23 febbraio 1754.

(1) Vedi la lettera XXVI.

LETTERA LXIV.

Al signor abate di Canillac, auditore di Ruota.

Son passato dalla sua casa, Monsignore, per aver l'onore di consegnarle in persona un tomo del Buffon. Che libro eccellente! che eccellente scrittore, se non fosse cotanto sistematico! v'è un'energia di stile e di pensieri che rapisce e che reca stupore.

Il richiedermi poi del mio sentimento sulla libertà della Chiesa gallicana, è un mettermi in circostanza di non poter parlare. Dall'altra parte, cosa importa una tale questione, se i Francesi sono cattolici come i Romani, non ostante alcuni sentimenti co' quali differiscono su questo articolo? I papi ed i regi dei tempi passati ebbero dei torti reciprochi; e per buona sorte Benedetto XIV è quel pontefice il più capace di farli porre in oblio. Quel tanto che Ella si degna di raccomandarmi sarà al più presto eseguito con uno zelo e rispetto uguale a quello col quale mi protesto d'essere ecc.

Roma, 6 giugno 1754.

LETTERA LXV.

A don Gaillard, priore della Certosa di Roma.

Giacchè Ella mi apre tutto il suo cuore circa le cose che seguono in cotesta comunità, le aprirò anch'io il mio con la medesima candidezza; e le dirò che sarebbe molto desiderabile in un Ordine tanto rigido come il suo, che i superiori fossero più comunicativi; che non lasciassero passare una settimana senza far visita ai loro Religiosi; che s'insinuassero amichevolmente nel loro spirito; e che finalmente per mezzo di salutevoli consigli e di un dolce incoraggiamento gli aiutassero a sopportare il giogo della solitudine. Il regno di Gesù Cristo non è un regno di dispotismo; e il far degli schiavi è una cosa tanto contraria alla religione quanto all'umanità. Chi ha fatto voto d'obbedire ai suoi superiori, non ha inteso già d'obbligarsi a rispettare anco i loro capricci.

Si crede comunemente che il posto di superiore sia un posto di autorità, che consista nel comandare e nel vedere i Religiosi tremanti ai suoi piedi; laddove un capo d'una comunità è un uomo ch'esser dee tutto di tutti, studiando i diversi caratteri, penetrandone il vero spirito, ed arrivando insino a conoscere quello che

può nuocere ad uno ed esser utile all'altro, e quel tanto che può adempire ciascheduno in particolare. Vi sarà un Religioso che non sente bisogno alcuno di parlare, perchè taciturno di sua natura; un altro si sentirà uccidere da un perpetuo silenzio, perchè è amante della conversazione: ed in tal caso il superiore deve usare differenti maniere nella sua condotta, scusando quello più facilmente d'un altro, per aver commesso qualche lieve mancanza di regola. Nessuno Ordine religioso può aver uno spirito diverso da quello di Gesù Cristo, che sempre mansueto ed umile di cuore trattò i suoi discepoli come suoi fratelli ed amici, chiamandosi loro servo e facendone proprio le funzioni. La regola sarebbe una matrigna se punisse senza pietà tutti coloro che per una vivacità troppo grande, o per una eccessiva lentezza si facessero rei di una qualche omissione. Vi sono poi certi Religiosi che hanno bisogno d'esser visitati più spesso dal superiore, perchè si sentono più spesso tentati e trovano il ritiro molto più difficile a sopportarsi. Un superiore adunque che non abbia questo spirito di penetrazione e discernimento, potrà chiamarsi una statua; ed il suo governo farà pietà. Non avrà che una sola maniera di dirigere; quando vi abbisognano quasi altrettante direzioni diverse, quante sono quelle persone che debbonsi regolare. Vi sarà uno che retrocederà nella via della salute, se si pensa di fargli delle forti riprensioni; un altro all'opposto si avanzerà nella medesima a passi di gigante, se si procura di non passargliene neppur una.

L'Ordine de' Certosini merita ogni venerazione possibile, per non aver avuto bisogno, in sette secoli ch'egli esiste, nè di mutazione, nè di riforma; ma per altro, bisogna ch'io le confessi che mi è sempre parso che i priori abbiano un'aria troppo cupa e troppo severa, e che nell'andar così soli al Capitolo generale, si facciano da per loro giudici e parti. Per quell'istessa cagione che essi possono sovente ricevere delle visite, che hanno tutta la libertà di scrivere e di uscir fuori, non conviene a loro di molestare un povero Religioso per essergli scappata di bocca qualche parola alla sfuggita. Se si vuol punire ogni cosa e nulla dissimulare, si diventa un inquisitore della propria casa. Tanto nelle comunità che nelle private famiglie accadono certe piccole altercazioni le quali non avrebbero sussistenza veruna, se il superiore non ne facesse alcun conto.

Faccia dunque le sue visite ai suoi confrati amichevolmente, senza mai discorrere sulle cose passate, e vedrà che i medesimi si vergogneranno dei loro macchinamenti. Non v'è cosa che disarmi la collera quanto la dolcezza. Abbracciandoli cordialmente, insegni loro come si fa a vincer se stesso, e ne resteranno moltis-

simo edificati. Non v'è cosa tanto pericolosa per quelle persone che si trovano in qualche posto, quanto il non voler mal convenire di essersi ingannato. Cerchi ancora di rimediare nella propria casa ai difetti e mancanze de' suoi Religiosi, senza renderne inteso il suo generale; imperocchè, facendosi delatore, s'irritano moltissimo le persone, e si dà sgraziatamente a conoscere di aver poco talento per governare. Tal'è la maniera mia di pensare. Se m'inganno, Ella mi farà piacere a provarmelo, e se le sue ragioni saranno buone, mi arrenderò, perchè non sono mai in favor mio nè prevenuto, nè ostinato. In tutta questa lettera è stato il mio cuore che ha parlato; conforme esso stesso è quello che l'assicura di tutta la sincerità di que' sentimenti, co' quali mi dico ecc.

Roma, 21 giugno 1754.

LETTERA LXVI.

A monsignor Cerati (1).

Se questa mia le porta tutti i miei sentimenti, non deve Ella trovarla tanto leggiera; imperocchè io la carico di tutta la mia stima, di tutta la mia affezione ed ammirazione di cui sono capace, per comprovarle sempre più quanto io la veneri e le voglia bene.

Ho veduto il Religioso agostiniano che mi ha indirizzato, e l'ho ritrovato conforme me lo descrive, ripieno totalmente dei Santi Padri. Questi si fanno veder sul suo labbro, si manifestano nel suo cuore, e si può dire che sia un uomo da scartabellarsi col maggior piacere del mondo, conoscendone l'intero valore. Il suo eroe per ogni ragione è s. Agostino, come dottore universale, che abbracciò tutte le scienze, e ne fu singolarmente favorito. Quest'uomo incomparabile è stato lodato molto, ma non lo è stato ancora come si merita; per la qual cosa consigliai tempo fa un certo ecclesiastico che mi consultava sulla maniera di fare un panegirico per questo santo, lo consigliai, dissi, a non voler dir cosa veruna del medesimo, ma bensì ad estrarre ogni cosa da' suoi scritti, pensando io che a voler celebrar degnamente s. Agostino, bisogni essere Agostino medesimo. Seguitò egli il mio consiglio, e si vide il più bello elogio di questo insigne dottore venir composto dalle più belle cose, le più sublimi e le più penetranti, dette da lui medesimo. Questa fu una cosa benissimo collegata, tanto più che mescolata venne da certe esclamazioni e da certi voli che pene-

(1) Vedi la lettera XVIII.

frarono gli animi degli uditori. Quando sarà che i nostri retorici ed i nostri predicatori arrivino a sapere che la vera eloquenza non consiste nè nello spirito, nè nelle parole, ma bensì nell'espressioni dell'animo, nell'effervescenza del cuore che arde, che sorprende, che scuole e che opera le maraviglie più grandi?

Vi sono certi momenti nei quali sembra che gli oratori più grandi non abbiano più stile nè termini, per paura che la sublimità della materia non venga alterata da certe frasi ricercate. Se qualcuno si affatica e si lambicca il cervello per diventar eloquente, non altro uscirà da una tale operazione che pensieri forzati e frasi molto gonfie; laddove se egli si abbandona alla veemenza del cuore, diventerà una bocca d'oro. Quasi in tutti i libri dei nostri tempi altro non so trovare che eleganza, ma l'eloquenza è molto ben lontana da questa. L'eleganza diletta, ma l'eloquenza trasporta; e quando è naturale, si sa unir così bene con tutte le bellezze della natura e dell'ingegno, che le mette in tutta la loro chiarezza e secondo la verità: in una parola, essa è appunto come quello squarcio di quel suo componimento che Ella tempo fa mi fece vedere, nel quale riconobbi il vero stile di Demostene, ad onta di quell'immenso intervallo di secoli che corre tra loro due. Nulla havvi di più ammirabile quanto il sapersi accostare agli antichi, e l'attenersi a loro, non ostante la gran distanza dei tempi, come se fossimo loro contemporanei; imperocchè bisogna confessare che essi hanno raccolto tutto, e che noi altro non facciamo che rispigolare dietro a loro (1).

Mi accadde una volta di dover comporre un discorso scientifico richiestomi per esser messo al principio di un libro di geometria. Mi richiamai tutto il mio spirito, e nell'effervescenza di un lavoro che durò più di una settimana, mi credei d'aver partorito qualche cosa d'importanza e totalmente nuova; ma non so dirle quanto restassi sorpreso in appresso ed umiliato trovando tutti i miei pensieri sparsi in qua e in là per le pagine degli antichi. Io veramente non avevo rubato, ma lo spirito umano non essendo altro che un vincolo, ogni generazione appresso a poco si rassomiglia nella maniera di pensare, contuttochè i colori siano assolutamente differenti.

Mi è stato ultimamente presentato un certo Sagri, uscito da codeste sue scuole di Pisa, e mi è parso che vi sia qualcosa da poterne formare un gran soggetto. Ma in che mani caderà egli? Quell'istante in cui si lascia il collegio è quello appunto che decide della sorte di un giovane: o egli abortisce, o va a bene ogni cosa. Ne

(1) Vedi la lett. I.

ho conosciuti alcuni che si erano acquistato un gran pregio, e che con piacere venivano nominati per veri corifei; e poi ad onta di tutte queste enfatiche ammirazioni, diventarono qualcosa meno di nulla; o lasciaronsi investire da illeciti piaceri; o rimasero impiegati in meccanici lavori; laonde il loro spirito trovandosi a far degli sforzi continui, e dolendosi di simili laboriose operazioni, non fu più buono e capace di produrre. Questi appunto sono come quei frutti immaturi che incantano co' suoi colori e colla novità, e poi appassiscono nell'atto stesso che qualcuno gli ammira e si dispone per coglierli. — Quante fatiche, prima che lo spirito arrivi alla sua perfezione! Tutto quello che mi giova sapere è che il mio si crede essere al colmo, partecipando del suo colla comunicazione delle idee, e mettendomi nel caso di poterle dire i miei sentimenti ecc.

Roma, 28 agosto 1754.

LETTERA LXVII.

Al medesimo.

Ella è troppo felice, Monsignor mio caro, dividendo il suo tempo tra Pisa e Firenze: nell'una il suo spirito è nella maggiore sua calma; e nell'altra il di lei sapere trova sempre di che nutrirsi. Quando penso che la Toscana è veramente la restauratrice delle scienze e delle belle arti, la venero singolarmente, e mi palpita il cuore tutte le volte che ne sento parlare. Di una tale gloria si trova degna mediante quel bel vantaggio di una situazione felicissima e del clima più dolce. Vi si respira una certa soavità, che sembra dar l'anima ad un novello essere; e ad ogni passo si osserva che le belle arti avevano ben ragione di compiacervisi.

Ho conosciuto un certo vecchio, il quale aveva una mente illuminata e un'anima molto sensitiva, e sapeva così ben distribuire il suo tempo, che ogni anno passava l'inverno a Pisa, l'estate a Firenze, l'autunno a Livorno, e la primavera a Siena. Andavasene alternativamente in queste quattro città per gustare lo spirito degli abitanti, comunicarne il proprio, e godere in tal guisa di quelle dolcezze che somministra un sì grazioso commercio. Le conversazioni nostre principiano a degenerare: presentemente non ci si trova quell'interesse che vi avevano i nostri padri: e di un tal cangiamento ne siamo debitori alle troppo amabili frivolezze francesi che guadagnano gli animi di tutti.

Ogni secolo ha il suo genio caratteristico: il lusso che corrompe

i costumi, corrompe altresì le nostre maniere di parlare e di scrivere; i nostri discorsi, i nostri libri, le nostre pitture non hanno quasi più anima. Non v'è altro che una certa tal quale eleganza, altrettanto frivola quanto è quello spirito dal quale proviene; e la religione medesima per sua gran disgrazia si risente di questi mali. Credesi di poter togliere dal Cristianesimo tutte quelle cose che dispiacciono, come si leva un gallone da un vestito. Ella ben vede che guai sono questi; so che ne geme, e ne ha tutta la ragione.

Roma, 2 settembre 1754.

LETTERA LXVIII.

A don Gaillard, priore della Certosa di Roma.

La meridiana che si fa in Roma, mio caro e reverendo padre, non l'avrebbe tanto disgustata, se Ella si fosse ricordato, che, essendo in Roma, bisogna vivere alla maniera dei Romani: *cum Romano Romanus eris.*

Sarà dunque uno scandalo, una disgrazia, che un povero Religioso, in un paese dove si sente oppresso da un caldo eccessivo, si prenda una mezz'ora di riposo per poi ritornare ai propri esercizi con una maggiore attività? Rifletta che questi sono appunto que' momenti ne' quali si osserva maggiormente il silenzio, giacchè Ella mette nel numero de' peccati capitali una sola parola proferita in quel tempo che non si deve parlare. Osservi un poco Gesù Cristo, quando trova i suoi discepoli addormentati. *Ah!* dice loro con infinita bontà, *voi dunque non avete potuto meco vegliare neppur per un'ora?*

Ma come fa ad accordare quell'obbedienza che Ella vuol esigere dai suoi Religiosi con quella che Ella ricusa al Sommo Pontefice? Non potrà ignorare che tutte le regole claustrali in tanto hanno tutto il vigore, in quanto approvate furono da' Sommi Pontefici; e che se quegli che regna presentemente con una somma sapienza vuol dispensare i suoi Religiosi da certe pratiche, egli ne è l'assoluto padrone: il legislatore è il maestro della legge.

Il mitigare certe date austerità che dipendono o dal tempo, o dal luogo, o dalle circostanze, non si chiamerà mai intaccare la sostanza de' voti. *La lettera uccide, e lo spirito vivifica;* ma vi sono certi superiori che sono sempre inquieti, sul timore che non si ometta una sillaba delle costituzioni. Di grazia dunque, si dia pace una volta, e pel bene de' suoi Religiosi, ed anco per la salute sua medesima. Fintantochè Ella mi consulterà, io le risponderò

sempre in quest'istessa maniera: non basta allegare la propria coscienza, bisogna illuminarla. L'abbraccio di vero cuore, essendo ecc.

Roma, 21 settembre 1754.

LETTERA LXIX.

Al marchese Scipione Maffei (1).

Quel giovane Religioso che Ella mi raccomanda si gloria moltissimo di una simile distinzione, ed io nulla meno di lui mi pregio

(1) Pieno di affetto e d'ingegno, nei lieti dolori della prima età, e nella dolcezza de' primi studii, si slanciò agli inni di amore, sorpreso alle care armonie de' versi che Laura inspirò. Poi Dante e l'infelice Torquato gli furono ne' solerti suoi studii delizia, e nella contemplazione della vita esempio di fede e di civile coraggio, di amore e di sventura. E come essi fecero (ciò che dai giovani animosi ogni secolo domanda, ogni letteratura e religione) fece egli medesimo. Ne' lamenti scritti, nelle sciagure nascose del tempo studiò la filosofia dell'affetto, poi subito la filosofia morale, poi la logica delle cifre. In quel sacro entusiasmo universale del secolo scorso di preparare a figli migliori un'età fortunata di gloria e di civiltà, combattè l'assurdo barbaro della scienza cavalleresca; e pieno di ardimento e di fuoco, svergognati i cavalieri dell'adulterio e dell'onore della bisca, fecesi soldato nell'esercito di Baviera, di cui suo fratello era generale per la guerra della successione di Filippo V al regno spagnolo. Là ne' brevi riposi del campo, la Turing Leefeld, letterata, lo incoraggì a ripigliare in patria gli studii abbandonati; e per consiglio di lei rivenuto in Italia, vi si diè con tale alacrità e metodo, che presto per lui gli studii diplomatici presero quel nobil vigore e quella fama che fu compita dal non meno illustre Muratori, suo amicissimo. Così il Maffei preparò all'Italia e al suo luogo natio una delle più utili e celebrate opere di storia, la *Verona illustrata*. Persuaso che son maniera e segno di civiltà, e che al popolano e al patrizio son scuola di affetti e di virtù i buoni teatri, meditò la riforma drammatica, e mandò fuori il trattato dei *Teatri antichi e moderni*, che vinse del troppo rigido Concinismo: pensò una raccolta delle migliori produzioni drammatiche italiane; vide che ai costumi e alle mire del suo tempo eran quelle oramai fredde, inefficaci, noiose, e scrisse la *Merope* sua, che meritò il plauso, oscurò lo splendore del teatro francese, e fu l'aurora serena che annunziava la venuta luminosa del Sofocle italiano. — Nelle altre opere di lui, la *Storia teologica della Dottrina*

della eccellente sua lettera, la quale conserverò come un talismano attissimo a comunicarmi qualche scintilla del di lei sapere e del suo bel genio. Moltissime cose vorrei dire; ma Ella mi fa paura quanto uno spirito, e rimango interdetto. Mi rammento tutta l'immensità delle sue cognizioni, ed il merito eccelso delle sue produzioni, e questa memoria mi rende sì piccolo, che non oso neppure di comparirle davanti.

L'Italia sarà mai sempre gloriosa per averle dato la nascita; e se conoscesse Verona il proprio suo vanto, dovrebbe innalzarle una statua. Ma ciò che la rende infinitamente superiore a questi onori sì vani, si è l'essere Ella il più umile di tutti gli uomini, ed il conoscere meno di tutti il suo proprio valore. Non saprei mai perdonarla al tempo che permette ch'Ella invecchi senz'aver riguardo al suo merito, se io non fossi al pari di lei persuaso di quella vita tutta celeste la quale ci aspetta. Noi sappiamo che il cielo è il centro ed il soggiorno della vera luce, e che quelle cognizioni che vi si acquistano in un sol momento non possono paragonarsi ai deboli lumi che abbiamo quaggiù.

Avrò tutto quel riguardo possibile pel suo protetto: lo considererò per mio figlio, come ha fatto Ella fin qui, mediante tutto quell'interesse ch'io prenderò pel suo avanzamento nelle scienze e nella pietà. Troverà egli nell'Ordine nostro quegli aiuti medesimi ch'io ci trovai per istruirmi ed ammaestrarmi; e posso dire su questo proposito, senza veruna adulazione dei miei confrati, che tali aiuti non potrebbono essere in maggior copia di quello che sono. Qui ci è il gusto pe' libri buoni, si fomenta l'emulazione, si sta continuamente applicati, e si fa una stima particolarissima dell'incomparabile Scipione Maffei. Vive egli nei nostri cuori, conforme vive nelle opere sue; e questa è una cosa ch'io posso assicurargliela, essendo più d'ogni altro ecc.

Roma, ... ottobre 1754.

della Grazia e *Dell'impiego del Danaro*, trovi anche profondità di dottrina, ma più rinvieni la storia fedele dei fatti, una sceltezza di cose erudite, una franca e schietta portatura nel dir delle sue e delle altrui opinioni, e una ingenua nativa eleganza che t'innamora al libro. — Fu il fondatore e il sedulo collaboratore del giornale di Zeno e Vallisnieri, che pei primi scritti di lui, cioè per la dotta ed amichevole Introduzione, e pel savio estratto dell'opera del Gravina, *De origine juris*, ne' primissimi anni acquistò tanta fama e fortuna, fino a che non l'assalsero le cabale e gli ambiziosi raggiri del Fontanini.

LETTERA LXX.

Alla signora Pigliani.

Non è una cosa indifferente l'avere a tenere due figlie sotto di sè: la qualità di madre le prescrive dei doveri importantissimi. Il mondo verrà a mettersi continuamente tra lei e i suoi figli, se Ella non ha cura di tenerlo lontano, non già con austerità, acciò non si eccitino dei susurri, ma bensì con quella saviezza che sa guadagnarsi la confidenza.

Le sue figlie, se pensa di opprimerle colle molte istruzioni ed inquietarle, diventeranno ipocrite; laddove potranno amare la Religione, se col di lei esempio e la sua dolcezza Ella saprà fargliela amare. Le persone di venti anni non si possono regolare come quelle di dieci: per ogni età e per qualunque condizione vi sono delle lezioni e delle maniere particolari. Procuri di mantenere in loro il gusto per la buona lettura e pel lavoro, ma però con una facilità tale che soggetta non sia a certe minuzie, e con uno spirito di discernimento che sappia far differenza tra un chiostro ed una casa di secolari.

Nel cercare uno stabilimento per le sue figlie, abbia sempre in mira il loro bene e lo stato loro, non ne forzando mai la volontà, purchè non volessero unirsi a persone dissipatrici o viziose. Il matrimonio è lo stato naturale di tutti gli uomini; sono eccezioni della regola quelle persone che se ne dispensano.

Non avendo affetto veruno per le cose mondane, non si renda mai ridicola circa le usanze del mondo. La pietà diventa un oggetto di derisione, quando comparisce sotto un certo esteriore particolare: la donna saggia sfugge di farsi notare a dito. Chi è nato per portare una certa sorte d'abiti, deve portarli, ma sempre però con quella decenza che si conviene.

Procuri per quanto è possibile che le sue figlie si trovino spesso in società. La vera devozione non è nè brusca, nè salvatica: una solitudine male intesa irrita le passioni, e per i giovani è una cosa più sicura il ritrovarsi con una scelta di persone, che lo starsene soli. Ella sia la prima a promuovere l'allegria, perchè non sembri di volerle per forza condurre alla pietà. Le loro ricreazioni possono consistere in fare delle passeggiate, e qualche poco di giuoco; e trattandosi poi di applicazione, non parli mai nè di studii profondi, nè di scienze astratte, le quali sovente altro non fanno che rendere il sesso più vano e ciarliero.

Quindi sopra tutto facciasi amare: questo è quel massimo dei

piaceri cui aspirar possa una madre, e quella prerogativa più grande di cui Ella possa godere, per operare il bene giusta la sua volontà. Vegli nei suoi domestici la religione e l'onoratezza; perchè non temendo Dio, sono capaci di tutti i delitti. Non si debbon trattare nè con alterigia, nè con familiarità, considerandoli come uomini e come inferiori. La giustizia è la madre del buon ordine; e comportandosi con equità, allora ogni cosa è al suo luogo. Non punisca mai che con rincrescimento, e perdoni sempre con piacere.

Frequenti la sua parrocchia, acciò le pecorelle si trovino spesso col suo pastore: questa è una pratica tutta conforme ai sacri canoni, ed anco alle antiche costumanze della Chiesa. Il resto le verrà dettato dalla sua propria prudenza. Delle sue cognizioni e della sua buona volontà ne fo tutto quel conto che si deve, conforme può Ella altresì assicurarsi di quella rispettosa considerazione ecc.

Roma, 15 novembre 1754.

LETTERA LXXI.

Al conte Algarotti (1).

È molto tempo che non abbiamo questionato un poco insieme, o piuttosto che io non son venuto alla sua scuola. Un piccolo filo-

(1) Nacque in Venezia, figlio di ricchissimo mercante. Studiò filosofia morale sotto l'illustre Zanotti, il quale purgato e profondo scrittore poco men che straniero ci sarebbe oramai, come tanti altri scrittori suoi contemporanei d'Italia nostra, se il nazionale desiderio del celeberrimo Romagnosi non avesse richiamato lo studio dell'operetta sua, fatta con eleganza, e con la facilità e accorgimento dell'uomo di mondo. La storia della filosofia morale in Italia è voto ardentissimo de' migliori; e conosciute le opere troppo ignorate dello Stellini, sarebbe meno difficile il lavoro, come fu della storia della filosofia scozzese, conosciuti Reid e Dugald. Ma per tornare all'Algarotti, si sa che i suoi più rapidi progressi furono nelle scienze esatte e nelle fisiche: — di tanto amore le coltivava, che giovine ancora tra i tumulti e le feste parigine tentò ridurre a forma facile e popolare le astruse e nuove dottrine di Newton, e pubblicò il *Newtonianismo per le dame*, in quel tempo che pei nostri morti il latinista Stay in robusti esametri latini stendea tormentata la robusta maestà di quella dottrina, e di quella anche di Cartesio. Viaggiò in Russia: e per le sue lettere di quel viaggio allora curiosis-

sofo seguace di Scoto non può far di meglio che approfittarsi delle lezioni di un letterato, che ha dato alla luce il *Newtonianismo per le Signore*.

Una filosofia d'attrazione dev'essere in modo particolare la sua, per la ragione che Ella ha un carattere dolce, amabile, che attrae l'animo di tutti; ma tra tante doti vorrei avesse anche quella di esser un po' meno neutoniano, e più cristiano. Noi non siamo stati creati per esser discepoli nè di Aristotile, nè di Newton. L'anima nostra è destinata a cose più grandi; e quanto più l'anima nella di lei persona si trova sublime, tanto più Ella deve alzarsi verso la sorgente.

Ella può dir quanto vuole che questo è il fare d'ogni Religioso, voler continuamente predicare: ed io le risponderò sempre, che è il fare d'un filosofo l'applicarsi a sapere d'onde ci viene e dove va. Tutti abbiamo un principio ed un ultimo fine; e sì l'uno che l'altro non può esser che Dio.

La filosofia, ad onta di tutte le sue ragioni, se si separa dalla Religione, non s'aggira che in chimere. Il cristianesimo è la sostanza di tutte quelle verità che l'uomo deve cercare. Ma egli vuol piuttosto pascersi d'errori, come appunto quei rettili che amano ristorarsi nel fango delle paludi. Si va sovente a cercar lontano quel che si potrebbe trovare in se stesso, se si volesse bene entrarvi dentro: la qual cosa appunto fece sì che il grande Agostino, dopo di aver scorso tutti quanti gli enti possibili, per vedere se

simo e per la gente e per la Regnante famosa, s'acquistò rapido nome e universale. Pel re di Sassonia girò l'Italia con molto oro a raccorre oggetti cari e monumentali dell'antica arte nostra e moderna per arricchire la Galleria di Dresda: — gli spogli suoi fatti con oro e sceltezza prevennero i più tardi spogli rapaci a furia di spada e di conquista. Il re di Prussia tra quanti letterati ebbe alla sua corte tenne lui familiare e carissimo; e lo chiamò al suo lato quel giorno che prese la corona regia sul capo, a Könisberg: ricordanza e premio di pazienza riverente a quella ceremonia fu all'Algarotti il titolo di conte. — La Società di Berna elesse in un giorno quattro socii, e furono Rousseau, Elvezio, Algarotti ed Hume: — fu questa certo la più grande gloria di lui. — Morì a Pisa rivedendo le stampe delle opere sue che pubblicavansi allora in Livorno, e tranquillamente coll'antico suo amicissimo il *Maurino*, buon artista al suo povero tempo, ragionando della morte e del disegno del suo sepolcro; il quale secondo l'intenzione ultima sua gli fu alzato in quell'illustre casa di pietà e dolore e della rinnovata arte italiana, il camposanto di Pisa, dallo stesso Federigo di Prussia.

in essi si trovava il suo Dio, ritornò al suo proprio cuore, e determinò che quivi era dov'egli esisteva più che altrove: *et redii ad me*. Io spero che un giorno Ella predicherà anco a me, e che si farà a una volta per uno: ah piacesse a Dio! Del resto, o sia che Ella moralizzi, o che scherzi, l'ascolterò mai sempre con quel piacere che si gusta nell'ascoltare una persona cui si ama di cuore, ed a cui si desidera d'essere non tanto per inclinazione quanto per dovere, umilissimo ecc.

Roma, 7 dicembre 1754.

LETTERA LXXII.

Al cardinale Querini (1).

Degne di un genio come quello dell'Eminenza Vostra sono assolutamente le diverse sue riflessioni intorno ai differenti secoli trapassati fino dal principio del mondo. Parmi di vedere che la ragione vada pesando tutti i secoli, alcuni come tante verghe d'oro, altri poi come tante foglie d'orpello. Ed infatti ve ne sono alcuni tra di loro così solidi, ed altri sì leggieri, che questo appunto forma un contrasto il più stupendo. Il nostro, senza veruna opposizione, è quello che è più notato degli altri, dalla parte della leggerezza; ma diletta, ma seduce, specialmente per i buoni uffizi de' Francesi, i quali gli hanno comunicato una certa eleganza, che tutti la trovano, ad onta loro, veramente dilettevole. I nostri antichi avrebbero avuta tutta la ragione di mormorarne; contuttociò, se vivessero ai nostri tempi, essi ancora si lascerebbero trasportare al pari di noi, e senza volerlo si diletterebbero delle nostre leggerissime proposizioni e delle operette galanti.

La grandezza romana non si adatta a queste frivole piacevolezze; ma i Romani d'oggigiorno non sono più cotanto maestosi come una volta. L'eleganza francese ha trapassato l'Alpi; e noi con tutto il piacere l'abbiamo accolta, nell'atto medesimo che ne formiamo la critica.

Vostra Eminenza, che ama molto i Francesi, avrà perdonato assolutamente le loro gentilezze, quantunque in detrimento sempre della dignità degli antichi. Non è male che in tutti i secoli presi insieme vi siano delle scintille e delle fiamme, de' gigli e de' fiordalisi, delle pioggie e delle rugiade, delle stelle e delle meteore, de' fiumi e de' ruscelli; questa è una cosa che rende più perfetta la natura: e per giudicar bene dell'universo e de' tempi, bisogna

(1) Vedi Lett. XXXIX e LVI.

riunire tutti i diversi punti di vista e formarne una sola ottica. È impossibile che tutti i secoli si somiglino tra di loro; la loro varietà è quella che serve a giudicare delle cose, senza della quale non vi sarebbe paragone alcuno. So bene che si vorrebbe piuttosto vivere in un secolo che non offrisse cosa che non fosse grande; ma qui cade in acconcio di poter dire che bisogna pigliare il tempo come viene, e non rattristarsi continuamente sul passato, attaccandosi ai trionfi degli antichi. Prendiamo il loro gusto, e non avremo poi più da temere di nostra debolezza.

Non si può senza spavento certamente figurarsi quella voragine donde vengono i tempi, e quella dove vanno altresì a precipitarsi. Quanti anni, quanti mesi, quanti giorni, quante ore, quanti minuti, quanti secondi, tutti assorbiti dall'eternità, la quale, sempre l'istessa, se ne resta immutabile in mezzo alle rivoluzioni e ai cambiamenti! Essa è uno scoglio in mezzo il mare, contro di cui tutti i flutti vanno inutilmente ad urtare. Noi poi siamo appunto come tanti granelli di arena sottoposti allo scherzo de' venti, se non ci tenghiamo attaccati fortemente a questo punto d'appoggio: questo è appunto quello che ha in mira l'Eminenza Vostra, e che le fa intraprendere tante opere illustri ammirale dall'Europa, ed applaudite dalla Religione.

Non mi stanco mai di leggere la relazione de' suoi viaggi, e particolarmente la descrizione che fa di Parigi e di tutta la Francia. Oltre il potersi paragonare la sua latinità a quella di s. Girolamo, vi sono altresì delle maravigliose riflessioni su tutto ciò che l'Eminenza Vostra ha veduto. Che vista è la sua! penetra l'essenza delle cose, la sostanza degli scritti, lo spirito degli scrittori. Ella ha avuto la bella sorte di vedere a Parigi una gran parte di quegli uomini grandi che tuttora vivevano, preziosi avanzi del secolo di Luigi XIV, e sarà dai medesimi rimasta convinta che quel secolo non senza ragione fu esaltato.

Non v'è cosa che ingrandisca tanto lo spirito quanto i viaggi: io ne leggo più ch'io posso per far correre almeno i miei pensieri, dacchè il mio corpo fa una vita sempre sedentaria. Quello che è certo è, che coll'idea sono a Brescia spessissimo, a quella città che l'E. V. ha arricchito co' suoi insegnamenti ed esempii; e dove tuttora riscuote quegli omaggi, cui con tutt'anima unisco quel profondo rispetto ecc.

Roma, 10 dicembre 1754.

LETTERA LXXIII.

Al conte Algarotti (1).

Si disponga, la prego, in maniera che, ad onta di tutta la sua filosofia, possa io vederla nel cielo; poichè sarebbe per me il massimo dei dispiaceri perderla di vista per tutta l'eternità. Ella è uno di quegli uomini rari, tanto pel suo talento che pel suo cuore, che si brama di amare anche di là dalla tomba, avendo il bel vantaggio di conoscerla; e niun altro più della sua persona medesima aver può ragioni maggiori di esser convinto della spiritualità dell'anima e della sua immortalità. Gli anni passano sì per i filosofi che per gl'ignoranti; ma soltanto l'uomo che pensa può applicar la sua mente, e riflettere quale debba esserne il fine.

Mi confesserà ch'io so accomodare le prediche in maniera da non irritare un bello spirito; e che se si predicasse sempre così brevemente e così amichevolmente, Ella forse anderebbe qualche volta alla predica: ma non basterebbe l'ascoltare; bisognerebbe che ne penetrasse il cuore, che vi germogliasse, e che l'amabilissimo signor conte Algarotti diventasse tanto buon cristiano, quanto è buon filosofo: allora io sarei doppiamente suo buon servitore ed amico.

Roma, 11 dicembre 1754.

LETTERA LXXIV.

Al R. P. Bledowski, provinciale dei Minori Conventuali di Polonia.

Vi assicuro con tutta sincerità che non vi è cura, sollecitudine e mezzo, che il vostro reverendo padre Assistente non abbia impiegato per terminar l'affare dei Minori Conventuali contro i Riformati, pendente nella Congregazione dei Vescovi e Regolari. Io posso fargli una certa testimonianza dell'aver combattuto come Ismaele, e tanto più che tutti eran contro di lui, e niuno gli dava soccorso. In quanto a me non ho mancato di fare il possibile per il buon esito di tale affare; ma quel che ho fatto io è un nulla, paragonato alle fatiche del vostro padre Assistente. Non potete comprendere quanto io mi rallegri con voi, e quanto io goda per la guadagnata causa. Se mai per caso doveste impegnarvi in altre

(1) Vedi Lett. LXXI.

dispute, il padre Assistente non mancherà di esperienza per venirne a fine, nè di forza per abbattere i contrari, nè di coraggio affine di perseverare nell'impresa.

Io prego il Cielo a volervi conservare; e frattanto persuadetevi che io sarò sempre egualmente zelante per voi, che per i vostri interessi. Sono ecc.

Roma, 1 marzo 1755.

LETTERA LXXV (1).

Al conte Baloski, polacco.

Il vostro viaggio in Italia n' ha lasciato a noi il dispiacere di avervi conosciuto per non vedervici più mai. Il cardinal Torregiani vi esorta a spender meno tempo ne' luoghi ove pensate andarvene; e trattenervi tra noi nel nostro paese più a lungo. Voi avete viaggiato per conoscere cosa sia il vero galantuomo: all'età vostra è assai, dare speranza di diventarlo. Il grado di probità che forma il carattere distinto dell'uomo onesto è porre la giustizia e la convenienza a principio di tutte le azioni: laonde, signor mio, bisogna avere una precisa conoscenza de' propri doveri, e una diligente fedeltà in adempirli: bisogna avere esperienza, e profittare della propria e dell'altrui: e sovr'ogni altra cosa bisogna studiar molto, e farvi su svariate riflessioni. Socrate si staccò dalle sue cattive abitudini per lo studio della morale e della filosofia, tantochè l'oracolo disse, lui essere il *Savio* fra tutti in Grecia. E che mai sarebbe, se alle sue massime e principii si aggiungessero quelli della nostra santa Religione? Vi citerei cento altri esempi che la storia sacra ci ha conservato; ma è di già molto che voi pensiate ad un povero religioso, nè vi ributti la sua veste e la sua regola, e quelli che si chiamano *sermoni* che annoiano tanto i giovani della vostra età. Voi scrivete i vostri viaggi: anche Pitagora scrisse le sue osservazioni quando compì i suoi; e son sicuro che anche Caylus non omise di segnare nelle sue carte la più piccola anticaglia che scontrava o scopriva (2). La scienza è l'ornamento il più bello dell'anima; illeggiadrisce lo spirito meglio che non faccia una splendida veste al corpo. Ma bisogna saper distinguere le scienze più utili dalle meno. Vi han tante cose

(1) Lettera tradotta dalla già citata raccolta pubblicata dal Royez.

(2) Ne fa fede la sua famosa *Raccolta d'antichità egiziane, etrusche, greche, romane e galliche,* che si pubblicava appunto in quel tempo.

inutili quante ve ne ha di pericolose a sapersi. Io so che amate la storia; e per il buon frutto che ne ricavate vi esorto a fissarvi idee chiare di cronologia e di geografia, per aver precisa conoscenza del tempo e del luogo del fatto: poi adoperatevi con sana riflessione sui pregiudizi, le consuetudini ed usanze dei popoli. Venuto a Roma, avete trovato questo popolo, come un tempo, guerriero, pieno di fatiche, dato a sobrietà aspra e quasi selvaggia? Ah! spogliata l'Asia, arricchite le nostre contrade a danno delle provincie e de' regni aggiogati, la mollezza, i piaceri, la magnificenza, il lusso, la voluttà, tutti i vizi orientali vi entrarono a gavazzare e morirvi colle loro ricchezze; e la Religione, per quanto onnipotente a riformare i costumi, non potè peranco allontanare dai colli ove posò il suo trono, i vizi che la insultano: vi avete trovato famosi avanzi delle scienze e delle arti de' nostri avi; ma avete potuto col numero de' nostri cittadini contare in Roma le sue virtù? cosa avete a riportarne alla vostra patria? che la terra è popolata d'uomini, e che per tutto la natura rigoglia.

Del vostro pensiero di viaggiare in Asia ne son lietissimo. Vedrete il luogo natale de' nostri avi e signori in ogni maniera. Là maravigliò la terra del primo uomo, si compiacque orgogliosa di essere calcata dai piedi del suo Dio, vergognò, tremò di vederlo ucciso dall'uomo. L'Asia è la testimonianza primitiva della potenza, dell'ira e della pazienza di Dio. Quanti motivi per visitarla con venerazione! quante volte l' ho imaginato anch'io quel viaggio! ma lo stato e il dover mio giammai mi daranno di soddisfare questo desiderio. Il mio tempo è consecrato ai miei scolari e alle mie lezioni; e quello che io spendea con voi a farvi vedere le magnifiche cose di Roma, oggi lo spendo come prima a preparar le mie esercitazioni: chè non è cosa dappoco inculcar principii e massime a' giovani destinati a formarne degli altri. Un professore può esser cagione di due secoli d'errori e di pregiudizi: ed io mi prendo ogni cura di prevenir questa sciagura; e spero che Dio, il qual vede il cuor mio e le mie fatiche, me ne salverà sempre. — Se eseguite il vostro progetto, ricordatevi di non mirare cogli occhi degli altri; i nostri possono valere anche meglio. Portatene poi un'esatta descrizione di quei luoghi famosi. State sano.

Roma, 17 aprile 1755.

LETTERA LXXVI.

*Al P. ***, eletto confessore del duca di ***.*

Oh che carica! oh che peso, amico mio carissimo! forse per vostra rovina, o per vostra salute Dio v' ha provvisto d'un sì terribile impiego? Una tale idea deve farvi tremare. E mi domandate che cosa bisogna fare per bene adempierlo? — essere un Angelo. Per un confessore d'un Sovrano tutto è scoglio, tutto è insidia, se non ha pazienza d'aspettare certi momenti de' quali usa Iddio; dolcezza da saper compatire le imperfezioni; coraggio per raffrenare le passioni. Esser dee più d'ogni altro ricolmo de' doni del Santo Spirito, per poter infondere ora il timore, ora la speranza; ma sempre la luce. È necessario per lui uno zelo da resistere in ogn'incontro, ed uno spirito di giustizia tale da poter ben bilanciare gl'interessi del popolo e del Sovrano ch'egli ha da dirigere.

Deve egli nel principio seriamente applicarsi a conoscere se il suo principe sia istruito ne' doveri della Religione, e se sappia le proprie obbligazioni verso i suoi sudditi; poichè oh! quante volte accade che un principe esca delle mani di chi l'ha educato, senza avere altra scienza che di certe poche cognizioni totalmente frivole! In tal caso dovrà obbligare il medesimo ad istruirsi, e ricorrere alla vera sorgente, non già caricandosi la memoria colla lettura di tante cose, ma bensì studiando per i suoi principii tutto quello che si richiede ad un uomo che governa la politica e la Religione. Su questa materia vi sono dell'opere molto eccellenti, e voi non dovreste ignorarle. Io ne ho veduta una che fu fatta pel principe del Piemonte, la quale non ha altro difetto che d'essere alquanto diffusa, e di richiedere troppe cose (1).

Allorchè sarà il duca solidamente istruito, come non bisogna trattenerlo colla pratica di certe cose tanto piccole, gli raccomanderete di fare ogni studio per investigare assiduamente la verità, ed amarla senz'alcuna riserva. La verità esser dee la bussola de' sovrani: questo è il vero mezzo per abbattere i delatori ed i cortigiani, e tutti coloro che nelle corti non si

(1) Qui parla dell'opera del Gerdil, il celebre filosofo barnabita cui da Benedetto XIV fu affidata l'educazione di Carlo Emanuele IV di Sardegna. L'opera fu scritta in latino col titolo: — *Saggio di un Corso d'istruzione intorno all'origine, ai doveri e all'esercizio del potere sovrano.* Ne furono fatte subito due diverse traduzioni italiane.

sostengono che a forza di furberie e d'adulazioni, ed i quali, mille volte più pericolosi di qualunque flagello, sono la causa della perdita dei principi in questo mondo e nell'altro. Insisterete sempre instancabilmente su quella indispensabile necessità di far portare quel rispetto che si deve alla Religione, non già coll'infonderne uno spirito di persecuzione, ma bensì raccomandandone quel coraggio evangelico che risparmia gli uomini, ed arresta gli scandali. Ripeterete sovente, che la vita d'un Sovrano, ugualmente che lo scettro, non vale nulla, s'ei tollera che sia messo in derisione il culto che si rende a Dio, e se non sa raffrenare i progressi dell'irreligione.

Userete ogni premura col vostro zelo, colle vostre insinuazioni, colle preghiere e colle lacrime ancora, affinchè il principe che dovete dirigere, si faccia distinguere co' suoi buoni costumi, e fiorir li faccia ne' suoi Stati; come la tranquillità dei cittadini, e la felicità delle famiglie che sono appunto il vero seme di popolazione. Rappresentategli spesso che i suoi sudditi son tanti suoi figli; che egli deve darsi a loro sì la notte come il giorno, ed anche a ogni momento, per consolarli e per soccorrerli; che non può mandare imposizioni che proporzionate non siano ai loro beni e alla loro industria, per non indurli nella miseria o alla disperazione; e che finalmente ei deve amministrar loro la più pronta giustizia. Se non lo saprete impegnare a veder tutto da sè medesimo, non adempirete il ministero vostro che per metà. Non potrà egli mai render felice il suo popolo se non vedendo tutti minutamente; e per far ciò, non vi è altro mezzo che abbassarsi sino a lui.

Ah! che questo popolo, cotanto disprezzato dai grandi, i quali non riflettono che in uno Stato tutti formano il popolo, eccettuato il Sovrano; questo popolo, dico, vi sia mai sempre a cuore, come la porzione più sacra della quale deve incessantemente occuparsi il principe; porzione, sopra la quale sta appoggiato il suo trono, e la quale bisogna sempre ch'ei riguardi come pupilla degli occhi suoi!

Fate ben concepire all'illustre personaggio che dirigerete, che la vita di un Sovrano è una vita di gran fatica; che i divertimenti non gli son permessi, come al resto degli altri uomini, se non che a titolo di ricreazione; ed insegnategli che, se si tratta di dover egli portarsi subito in soccorso dello Stato, egli è obbligato ad interrompere fino la sua lettura spirituale, ed anco le sue orazioni medesime. Gli parlerete del conto terribile che deve rendere a Dio della sua amministrazione, non già solo di quel che l'istoria dice dei cattivi principi dopo la loro morte; poichè non è un

motivo abbastanza cristiano per fissare su questo oggetto gli occhi di un principe religioso. Tutto quello che dicono l'istorie, altro non è che il lamento e le grida degli uomini, e queste periscono con loro; laddove Iddio sempre vivente, sempre vindice dei misfatti, egli è quello che giudicare dee la condotta d'un Sovrano. Poco importa alla maggior parte degli uomini, che si parli di loro o in bene o in male dopo la morte: ma la vista di un giudice inesorabile, eterno, fa nelle menti umane un' impressione terribile.

Non darete mai certe penitenze che non consistano in altro che in pure preghiere: applicate bensì que' rimedi più capaci di guarir le piaghe che vi si faranno vedere, e sopra tutto procurate di scoprire quale sia la passione dominante. Senza questo si potrebbe durare un secolo a confessare, non si arriverebbe mai a conoscer bene il suo penitente. Se vorrete fermare il corso del male, è necessario che ricorriate sempre alla sua sorgente. Abbiate poi una somma premura di tenervi sempre dentro i puri limiti del vostro ministero, e di non mescolarvi, non dico già di verun intrigo, ma neppure di nessun affare, ancorchè minimo, della corte. È cosa troppo indegna di un Religioso, che rappresentar dee la persona di Cristo, vederlo disonorare un così augusto ministero o per un sordido interesse, o per una detestabile ambizione. Tutte le vostre brame, tutte le mire vostre altr'oggetto non debbono avere, se non che la salute di quel principe che vi ammette alla sua confidenza. Fate dunque ch'ei stupisca delle vostre virtù in qualunque incontro, e che le medesime sian sempre sostenute ugualmente. Se un confessore non cerca di rendersi rispettabile, e particolarmente in una corte, dove si studia qualunque pretesto per non esser cristiano, accredita i vizi, e si mette in circostanze d'essere licenziato. Inculcate bene nell'animo del vostro principe, che egli è responsabile a Dio di tutte le cariche che egli conferisce, e di tutto quel male che ne segue, se non avrà fatto una buona scelta di quelle persone a cui le avrà date. Rappresentategli in modo particolare il grave danno di nominar persone ignoranti e viziose alle dignità ecclesiastiche, o di nutrire la loro molle inerzia e cupidigia, dando loro più benefizi. Persuadetelo a ricercare il merito, e a ricompensar coloro che scrivono per utile pubblico e per la Religione. Persuadetelo a voler sostenere la sua dignità non già col fasto, ma bensì con una magnificenza proporzionata all'estensione dei suoi Stati, delle sue forze, delle sue rendite; e a volere scendere al tempo stesso dalla propria altezza per umanizzarsi col suo popolo e per applicarsi alla felicità del medesimo. Ponetegli sovente i propri doveri sotto gli occhi, non in tuono di severità nè d'importunità, ma bensì con

quella carità, che per essere l'effusione dello Spirito Santo, non parla mai se non con prudenza, e sa scegliere il tempo a proposito e profittarne. Quando un principe (che non abbia un cuore corrotto) si trova ben persuaso della scienza e della soda pietà del suo confessore, non potrà fare a meno di non ascoltarlo con somma docilità. Se non lo sentirete accusarsi di quelle mancanze essenziali che si commettono nell'amministrazione, ne parlerete voi in generale, e così adagio adagio verrete al punto di far confessar quello che importa di dover conoscere. Insisterete spesso sulla necessità di ascoltar tutti, e di rendere a tutti una pronta giustizia. — Se voi non vi sentite disposto ad eseguire un tal piano, tiratevene fuori, perchè questi son precetti che non possono trasgredirsi, senza farsi colpevoli davanti a Dio e davanti agli uomini. Il ministero d'un confessore ordinario non tira sopra di sè l'attenzione del pubblico, ma tutto il mondo bensì tiene gli occhi aperti sulla condotta che tiene un confessore d'un Sovrano. Cosicchè non potrà esser mai una soverchia esattezza la sua nel tribunal della penitenza, il far sì che non si veda accostarsi al santi sacramenti chi per qualche azione scandalosa se ne fosse reso indegno a giudizio del pubblico. Non vi sono già due Evangeli, uno per i popoli e l'altro pei Sovrani: sì gli uni che gli altri saranno giudicati egualmente a norma di questa regola inalterabile, perchè la legge del Signore è eterna. I principi non sono soltanto un'immagine di Dio in quanto a quel potere ed autorità che da lui solo ricevono; ma lo sono altresì in rapporto a quelle virtù, che debbono avere per rappresentarlo. È necessario che il popolo possa dire del suo Sovrano: « El ci governa come l'istessa Divinità, con sapienza, con clemenza, con equità: » imperocchè i Sovrani sono responsabili della propria condotta inverso de'suoi sudditi, non già per manifestar loro i segreti del gabinetto, ma per non far veruna di quelle cose che non possono dar loro edificazione alcuna. Guardatevi sopra tutto di non alterare la verità, sia per debolezza, sia per rispetto umano. Colla legge di Dio non si patteggia: ella ha in ogni tempo l'istessa forza; e lo spirito della Chiesa è sempre l'istesso: loda oggi lo zelo del grande Ambrogio rispetto all'imperator Teodosio, conforme lo esaltò in passato; perchè ella non varia mai nè circa la sua morale, nè circa i suoi dogmi.

Prego Dio col cuore, che vi aiuti e vi illumini in una così penosa via, nella quale voi non dovete essere un uomo ordinario, ma una guida celeste. Allora vivrete da solitario, in mezzo al gran mondo; da religioso, in un soggiorno che suole ordinariamente avere pochissima religione; e da santo, sovra una terra che divo-

rerebbe gli uomini e Dio, se il Signore non avesse degli eletti per tutto. Vi abbraccio di vero cuore, e sono ecc.

Roma, 26 aprile 1755.

LETTERA LXXVII.

Ad un parroco della diocesi di Rimini.

È temerità quel voler lei giudicare del Padre suo, del mio, di quello di tutti i fedeli, del gran Lambertini, a cui la Chiesa tutta professa la massima venerazione. Oltre che egli è un uomo tanto celebre per le vaste e sublimi sue cognizioni, pel suo spirito penetrante, per la sua prudenza consumata, egli è altresì il capo della Religione, il Pontefice Sommo, di cui non si può dir male senza bestemmiare. Non dovrebbe Ella già ignorare che s. Paolo chiese perdono al Sommo Sacerdote della Sinagoga, quantunque ella fosse spirante, per averlo chiamato *muraglia imbiancata*.

La convenzione fatta da Benedetto XIV colla Spagna, affinchè i chierici spagnuoli non vengano altrimenti a Roma, impedisce ad una gran quantità di giovani ecclesiastici l'esser vagabondi, e il poter menare una vita licenziosa. Non si può dare cosa più bella quanto vedere quelle persone, che destinate sono pe' sacri ministeri, studiare sotto degli occhi de' propri vescovi, i quali imparano intanto a conoscerle, e non le perdono mai di vista. E poi tante ragioni ci vogliono per poter giudicare un Sovrano con tutta equità, che se non si sa per appunto tutto quello che segue nel gabinetto de' principi, la natura de' fatti, le conseguenze che può avere un affare, e se anche non si penetra bene lo spirito di coloro che agiscono o fanno agire, non si può formare che un pessimo giudizio. E chi siamo noi che osiamo condannare il Vicario di Cristo, sopra tutto ignorando noi i motivi di sua condotta, nè sapendo ciò che abbia egli potuto prevedere? In un qualche affare il pregiudizio è in favore dei giudici. E come si potrà giustificare quella licenza che taluno si piglia di biasimare, sopra una leggiera apparenza, la condotta del Sommo Pontefice? Questo certamente significa porre l'armi in mano ai protestanti, e mancare essenzialmente a quei riguardi e a quel rispetto che si deve a chi è stato da Dio stabilito sul trono per osservare e per giudicare, e nella persona del quale ci ha comandato di dovere ascoltar lui medesimo: dirò di più; egli è un mettere a rischio la propria salvezza. Non v'ha circostanza veruna nè momento, a costo ancora della nostra opinione e del cuore, in cui si possa sollevarsi contro la condotta del Sommo Pontefice. Egli vede ciò che non vede lei;

e se talvolta non ce ne rende conto, deriva dall'esser lui obbligato da certe considerazioni che gli trattengono la penna in mano, e la lingua. Havvi una certa politica cristiana, la quale, senza mai offendere la verità, non dice intieramente la verità, e si ricuopre con un silenzio necessario, allora quando è una cosa vantaggiosa il non parlare. Come farà Ella a predicare nella sua parrocchia quel rispetto che si deve al Capo della Chiesa, dopo che avranno sentito che Ella medesima poi si rivolta contro di lui? Supponghiamo anche che egli abbia fatto male: ed Ella dovrà, come cristiano, come sacerdote, come parroco, scusarlo in pubblico, ed imporre un eterno silenzio a tutti coloro che ardissero di attaccarlo. Eccole quali sono i miei sentimenti sopra ai Romani Pontefici. Sono gli unti del Signore, i Cristi, dei quali non si deve mai parlar male: *nolite tangere Christos meos, et in prophetis meis malignari.*

Mi lusingo che voglia ravvedersi di questo suo pregiudizio, e che sarà per approvare le mie ragioni, avendo Ella uno spirito giusto ed un retto cuore. Un'effervescenza d'imaginazione l'ha trasportata a condannare il pontefice Benedetto XIV, la cui condotta bilancia esattamente col peso della giustizia nel santuario medesimo della verità. *Vale.*

Roma, 14 maggio 1755.

LETTERA LXXVIII.

Al sig. Mekner, gentiluomo protestante.

Mi spiace sommamente, amatissimo mio signore, di sentirla continuamente ribattere contro la Chiesa Romana una quantità infinita di usitate obbiezioni, state ridotte in cenere da monsignor Bossuet, vescovo di Francia, in quella sua *Esposizione della Fede Cattolica*, e nel suo eccellente trattato delle *Variazioni*. È impossibile poter seguitare le tracce di un protestante; imperocchè in vece di aspettare la risposta a quella questione che ha proposto, ne propone una di nuovo, e non dà mai tempo neppure di respirare. Se Ella mi parla tutto in un tempo del Purgatorio, dell'Eucaristia, del Culto de' santi, sarà impossibile che in un istante le possa rispondere su questi tre quesiti. Una controversia esser dee ragionata, volendosi intendere; e per conseguenza richiede che si tratti a fondo un soggetto unicamente, prima di passare ad un altro. Senza di questo si percuote l'aria, e si fa come è il solito di tutti gli argumentatori, i quali, dopo aver ben bene argumentato, vanno a finire col rimanere ostinati nella loro opinione.

Ella già convien meco sul metodo da me proposto di provarle col Vangelo medesimo, e coll'Epistole di san Paolo, le quali mi accorda dettate dallo Spirito Santo, tutte quelle verità che Ella impugna; e di farle vedere che la tradizione, senza interruzione alcuna, le ha sempre insegnate. E se fosse altrimenti, Ella dovrebbe sapere il giorno e la data in cui fatto avessimo qualche innovazione; seppure Ella non volesse darci ad intendere, che tutta la Chiesa in un batter d'occhio, ad onta di tutti i suoi membri sparsi in più luoghi, avesse mutato credenza senz'avvedersene: ma quale assurdo sarebbe mai questo! Questi rimproveri, signor mio, che Ella fa di continuo alla Chiesa Romana *sul celibato degli ecclesiastici, e sul calice che si toglie ai fedeli nella partecipazione dei sacri misteri*, vanno a terra da se stessi, se si riflette che il matrimonio e il sacerdozio si riuniscono ancora continuamente presso tutti i Greci cattolici, e che da questi si amministra a tutti i fedeli la comunione sotto ambedue le specie. Ritorni pure di buon animo alla nostra Chiesa; e il Sommo Pontefice che di presente la governa, non la rigetterà dal suo seno, per voler lei vedere nella Chiesa i preti ammogliati, e per desiderare la comunione anche del calice. La di lui prudenza saprà trovare qualche buon temperamento da concederle tutto quello che si può accordare, senza veruna alterazione del dogma e della buona morale; ma soltanto variando la disciplina, la quale in tutti i tempi fu soggetta a qualche mutazione. Il cardinal Querini, che arde di zelo continuamente per questa sua riunione, si farà suo mediatore presso il Santo Padre. Nel riunirsi al Papa, Ella ritornerà a colui che già fu una volta il suo capo; imperocchè Ella è stato quello che si è allontanato. Quegli abusi che allora regnavano nella Chiesa, *essendochè è necessario*, come dice Gesù Cristo, *che ci siano degli scandali e dell'eresie*, non potevan mai certamente autorizzare i suoi antichi a rivoltarsi ed a separarsi. Altro al più non potevano avere che la sola voce da poter fare le loro rappresentanze; e se limitati si fossero a questa cosa soltanto, e non avessero sparse tante amarezze, tanto fiele e tanto spirito di ribellione, avrebbero potuto assolutamente ottenere qualche riforma. A voler guarire qualche tumore del nostro corpo, non bisogna mettersi in capo di doverlo mutilare.

Molti protestanti si riunirebbero, se ritenuti non fossero da un miserabile rispetto umano: imperocchè è impossibile che leggendo tanto spesso, come fanno, la divina Scrittura, non vi osservino le prerogative del Capo degli Apostoli, e l'infallibilità della Chiesa, la quale non può mai insegnare alcun errore; molto più che Gesù Cristo è realmente e sarà sempre unito colla medesima, senza ve-

runa interruzione, fino alla consumazione dei secoli: *omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.*

Basta solo aver gli occhi, per vedere chi de' due ha ragione: o la Chiesa romana, o la protestante. La prima sembra quella sacra montagna di cui parla la divina Scrittura; l'altra poi un vapore che offusca la vista, e non ha sussistenza veruna. Pagherei tutto il mio sangue, amatissimo signor mio, per vederli tutti riuniti con noi; essendo io allora sicuro che tutti loro spezzata avessero quella catena che attaccavali al centro dell'unità, e che più non fossero quegli enti isolati senza bussola, senza guida, e senza capo. Iddio glielo fa conoscere in una maniera molto terribile, col permettere che si abbandonino a molti errori, i quali formano altrettante sette diverse quante sono le comunioni: e questo ci fa vedere che quando non vi è più un'autorità assoluta che tenga insieme uniti i fedeli, questi allora restano in balìa di loro stessi, e per conseguenza, d'ogni sorte di pregiudizii.

Non si figuri già, la prego, ch'io voglia qui recarne alcuno insulto al suo stato. Oh! quanto a questo, tutto mi fa credere che Ella possa essere in buona fede. Ma una tal cosa non potrà esserle di giustificazione alcuna davanti a Dio, poichè sopra un articolo tanto essenziale egli richiede da chicchessia un esame rigorosissimo; tanto più poi che Ella è in grado d'istruirsi e poterne giudicare meglio d'ogni altro.

La sentenza che si pronuncia contra di se medesimo, allorchè si ha il torto, sarebbe ben degna della sua bell'anima e del suo buon cuore. Il suo candore mi assicura che Ella cercherà d'istruirsi sulla verità, e che non sarà per rigettarla, quando l'avrà conosciuta. Questa si trova sul labbro di tutti i buoni cattolici; ed ascoltando questi, sentirà che la medesima è quella che parla. Lo desidero pienamente con tutto il cuore, per quel sincero ardore che ho di seco trovarmi eternamente in quel beato soggiorno di pace, dove si troveranno solamente coloro che contrassegnati furono col sigillo della Fede. Da tutto ciò potrà giudicare di tutta l'ampiezza di quell'affezione, colla quale ho l'onore di dirmi ecc.

Roma, 14 maggio 1755.

LETTERA LXXIX.

*Al rev. P.***, eletto vescovo.*

Dunque dopo essere stato un umile discepolo di s. Francesco, eccovi nel numero degli apostoli! Questo è dir molto, amico caro, se vi dirò che voi non dovete essere innalzato che per essere real-

mente il servo di tutti, e che non dovete risplendere se non colla bella luce della virtù. Non v'ha sulla terra dignità più terribile agli occhi della Fede, che quella dell'episcopato. Notte e giorno bisogna vegliare sopra il gregge di Cristo, e pensare che si deve essere responsabili al suo tribunale d'ogni pecorella che si smarrisca. Bisogna sempre prodursi di nuovo senza mai stancarsi; moltiplicarsi per essere da per tutto; isolarsi per istudiare e fare orazione. Due cose sono talmente essenziali per i vescovi, che non si può dire che in loro risiedano degnamente, se non le possedono in un grado molto eminente; la purità primieramente, che deve renderli simili agli Angeli stessi, e che ha meritato loro questo nome nelle Sacre Scritture, come apparisce nei primi capitoli dell'Apocalisse; e la dottrina in secondo luogo, mediante la quale il Vangelo gli onora di chiamarli luce del mondo. Come uomini irreprensibili non bisogna che diano neppure il minimo sospetto circa i loro costumi; ma sono anzi obbligati a preservare gli altri dalla corruttela: e per questo si dicono *sale della terra*. Come dotti poi, devono esser luce ai ciechi, sostegno agli storpiati, la *lucerna del mondo*. Non basta che un vescovo sia virtuoso, e che consulti gli uomini dotti per sapere ciò che ha da fare; ma deve ancora discernere da se medesimo il bene dal male, la verità dall'errore, perchè egli è costituito giudice della dottrina e dei costumi; e se non avrà egli tanto talento da saper giudicare, non avrà quello neppure di governare, e sarà sottoposto ad essere ingannato. Ciò che mi consola si è, che voi siete stabilmente istruito, e che vorrete vedere ogni cosa da voi; e questa è una di quelle cose assolutamente necessarie per non restare ingannato nè dagl'ipocriti, nè dai delatori.

Non dubito che non abbiate seriamente meditato l'Epistola di s. Paolo a Timoteo, e quella di s. Pietro a tutti i fedeli. Quanto alla prima avrete osservato che un vescovo dev'essere irreprensibile, sobrio, casto, pacifico, per non vivere come certi prelati, l'istoria dei quali è precisamente quella del ricco malvagio, rivestiti di bisso e di porpora a splendidi banchetti ogni giorno, lasciando morir di fame il povero Lazzaro alla loro porta. Quanto poi alla seconda, saprete che non dovete dominare sopra veruno ecclesiastico affidato alla vostra cura; perchè lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione, ma uno spirito d'umiltà e di dolcezza; di maniera che un vescovo deve riguardare i parrochi come eguali a se stesso nell'ordine della carità cristiana, quantunque tali non siano in quello della gerarchia; e la di lui casa dev'essere il loro ospizio. — Non siate tanto facile a dispensarvi dall'annunziare la parola di Dio, ricordandovi di quel che

dice s. Paolo, cioè di non essere stato inviato per battezzare, ma per predicare. Fate in maniera che non vi sia sacramento veruno che da voi medesimo di tempo in tempo non si amministri, per far vedere a' vostri diocesani che voi siete tutto per loro, tanto quando sono malati che sani, alla loro nascita e alla loro morte. Visitate sopra tutto la diocesi a voi confidata, e procurate che le vostre visite non siano a guisa di que' temporali che incutono lo spavento; ma come quelle rugiade benefiche che da per tutto spargono l'allegrezza e la fecondità. Se a caso troverete che qualcheduno de' vostri coadiutori abbia errato, stendete sopra di lui il manto della carità, per ridurlo a' propri doveri con la dolcezza, e per occultare lo scandalo per quanto è possibile. Se fosse mai un grave delitto, obbligatelo segretamente a lasciare il suo posto, e prima che egli abbia preso questo partito, provvedetelo in qualche maniera.

Non starò a dirvi che abbiate per i Religiosi una tenerezza da padre; sarebbe questo un offendervi. Voi siete a loro debitore di tutto ciò che siete, e la loro scuola è stata quella che ha insegnato tanto a voi come a me tutto ciò che sapete. Visitateli spesso cordialissimamente: questo è il vero modo di risvegliare in loro una giusta emulazione, e di renderli rispettabili. È un fare onore a se stesso l'onorare quegli uomini, la cui vita altro non è che un continuo travaglio. Un generale che disprezzasse gli uffiziali, si renderebbe degno egli medesimo d'ogni disprezzo. Non permettete che si nutrisca la pietà dei fedeli con false istorie, e che si trattenga in frivole divozioni; ma vegliate bensì, affinchè loro s'insegni a continuamente ricorrere a Gesù Cristo, come al solo ed unico nostro mediatore; e a venerare i Santi in rapporto solamente al medesimo. La dottrina è confidata a voi, e voi dovete sapere quel che s'insegna. Mettete un poco di difficoltà per l'imposizioni delle mani: — *ne cito manus imposueris!* — tanto più che l'Italia abbonda di preti soprannumerari, i quali poi portando con loro fino tra le nazioni straniere l'ignoranza e la miseria, avviliscono la dignità sacerdotale, ed arrecano un gran disonore alla loro patria. Non date de' benefizi se non a coloro che sappiate che ne siano meritevoli, particolarmente per la scienza e per la pietà, se si tratta di benefizi con cura di anime; ed abbiate sopra tutto la dovuta attenzione di sempre preferire chi ha faticato per molto tempo, a chi è stato di fresco ordinato. Nel governo poi della vostra diocesi non prendete per aiuti se non quegli uomini che saranno invecchiati nel ministero, e che imporranno tanto per l'età loro che per le loro virtù. Un vescovo che abbia d'intorno della gioventù per suoi compagni e consiglieri, si renderà disprezzabile,

attesochè questi ad ogn'istante lo possono esporre a qualche impegno. Il Papa non ha altro che un vicario generale; e per conseguenza un solo basta. Che il minimo de' vostri titoli sia quello di *monsignore;* quelli di *padre* e di *servo* vi siano molto più cari; poichè la figura di questo mondo passa, e con essa ogni grandezza. Finalmente tra le vostre ricchezze ed onori non vi riserbate altro che il necessario per i vostri bisogni per farvi rispettare; riflettendo che s. Paolo riduceva il suo corpo in servitù, e che ogni cristiano deve mortificarsi. Sopra tutto state alla vostra residenza. Un pastore che senza ragione stia lontano dal gregge, perde ogni diritto al suo nutrimento. Queste sono terribili verità, a cui, come non siamo padroni di mutarle, bisogna sottomettersi, o rinunziarvi.

I poveri siano vostri amici, fratelli, ed anche commensali: non darete mai troppo. L'elemosina è una delle più essenziali obbligazioni di un vescovo; ed è necessario il farla nelle case, nelle piazze, nelle prigioni, per tutto finalmente; volendo imitare il nostro divin Salvatore, che non cessò mai in tempo di sua vita mortale di far del bene. Sopra tutto però quello che date, datelo con letizia: *hilarem datorem diligit Deus:* e date tanto da diventar povero voi medesimo. Non vi dico niente circa le vostre occupazioni domestiche, persuadendomi che saprete divider il vostro tempo tra l'orazione, lo studio ed il governo della vostra diocesi. Non vi è pericolo di stancarsi mai nel leggere la Scrittura ed i santi Padri, conoscendone il vero prezzo, non vivendo nella dissipazione, e sapendo che l'episcopato è un peso terribile e non già una dignità del secolo. Ascoltate tutti; rendetevi popolare, sull'esempio del nostro divino Maestro, che si lasciava accostare i più piccoli fanciulli, e parlava loro colla massima bontà. Visitate spesso quei vostri diocesani che saranno caduti in qualche disgrazia, per soccorrerli e consolarli. Sarebbe una cosa odiosa per un vescovo non conoscere altri che le persone ricche e distinte nella sua diocesi. La plebe ne mormora, e con ragione, perchè il più delle volte suol essere la porzione più accetta agli occhi di Dio.

Se a sorte nascesse qualche disputa tra gli abitanti della vostra città vescovile, fatevi subito loro mediatore. Un vescovo non deve conoscere che le liti degli altri, ed affaticarsi per accomodarle. Interrogate talvolta da voi medesimo quegli ecclesiastici che si presenteranno agli ordini sacri, e procurate che non si facciano ai medesimi certe interrogazioni puerili o estranee da quei tanto che sono obbligati a sapere. Siate vigilante, affinchè i vostri confessori osservino le regole di s. Carlo nel sacro tribunale. Guardatevi dall'uso di andar troppo di rado alla vostra Chiesa, col pretesto di

aver degli affari. Il pubblico non si contenta di queste ragioni, vuol esser edificato; e se un vescovo non prega Dio, chi lo pregherà?

Dopo aver menato una vita come questa, vi troverete poi al punto di vostra morte circondato da una moltitudine d'opere buone. Sapete bene che queste si portano con noi all'eternità; laddove il fasto, le grandezze ed i titoli si vanno a perdere nella notte del sepolcro, e lascian nell'anima un vuoto terribile. Leggete spesso ciò che vien detto ai vescovi accennati nell'Apocalisse: ciò fa tremare.

Credo di avere scorso in questa lettera tutti i doveri dell'episcopato: appartiene a voi a metterli in pratica. Avrete certamente detto più volte a voi stesso, e meglio che non ho fatto io, tutto ciò che vi ho ricordato, ma mi avete forzato a darvi questi avvertimenti. Nascono questi, ve lo giuro, dalla più viva amicizia, e dal sincero desiderio che ho di vedervi operare efficacemente la vostra santificazione, affaticandovi per quella degli altri: voi siete in obbligo di farlo doppiamente, e come Religioso, e come vescovo. Aspetterò quando sarete consacrato a scrivervi con più cerimonie. Addio.

Dal convento dei Ss. Apostoli, 30 maggio 1755.

LETTERA LXXX.

All'abate Antonio Genovesi (1).

Alla vista delle idee metafisiche, delle quali voi avete ripiena l'opera che vi è piaciuto comunicarmi, si sono risvegliati i miei

(1) Nacque presso a Salerno, di poveri parenti. Nel tripudio della famiglia vestì l'auspicato abito di cherico quel povero giorno, che la donna del suo cuore, inimicata dal padre di lui, non si sa se per pietà, o per superbia, o per facile incostanza, giurava fede eterna ad altro uomo. — Nel solerte studio delle passioni e facoltà umane; nel suo Plutarco; nei libri di Leibnitz e di Vico; nell'attività della meditazione distrasse il suo dolore, rincuorò nella nuova via il melanconico pensiero, cercò nuova sposa, e diletti figli desiderò — *Scienza e scolari.* — Infastidito subitamente delle forensi discussioni, a cui in Napoli per il pane quotidiano erasi dato, aprì un corso straordinario di metafisica, che levò presto la fama di lui, e gli suscitò contro frettolose invidie, che sarebbero giunte ad opprimerlo, se Benedetto XIV nol salvava egli medesimo. Suonava celebre il nome di Padova per le applaudite e perseguitate lezioni di Etica dello Stellini, quando a lui, anche impedito

pensieri; e secondo la tenuità dei miei talenti, sono andato imaginandomi l'uomo quale egli è, e quale dovrebbe essere. In un

da brighe e da inimicizie crudeli, riuscì salire la cattedra di filosofia morale nella Università di Napoli. — Più tardi mirò a quella di teologia, ma i preti gli ordirono guerra sì forte e nascosa, che non si potè nè scuoprire nè abbattere. — Quando il toscano Bartolommeo Interi una porzione delle sue ricchezze assegnò alla fondazione d'una nuova cattedra, la prima nel mondo, quella di Economia Politica, raccolto il voto degli uomini i più probi e sapienti, volle che il primo a leggervi fosse Antonio Genovesi: ed eccolo dalla filosofia applicata all'uomo, ai suoi bisogni e natura, trar fuori le sue grandi Lezioni di Economia e di Commercio, che furono il ramo ultimo e il più ubertoso nel suo albero filosofico; e d'un vent'anni precedettero quelle di Smith. — Concepita con larghe e pratiche vedute è la sua *Logica pei giovanetti*: pur chi la studia, chi la dà oggi come primo e util libro ai giovani, ancorachè il Romagnosi la richiamasse in vita per impedire che il bel fato speculativo germanico e francese non s'insinuasse in Italia? Galluppi pubblicava le sue lezioni; ma non bastavano. — Genovesi era, anche dopo sì lungo tempo d'ingiusto silenzio, di più costante e antico e coraggioso animo a resistere. Se conosceano il suo libro, Bonnet e Degerando non avrebbero pianto la mancanza di *buoni Elementi* di Logica; Gioia non gli avrebbe tanto accostati al braccio e al mercato. Pur le nostre scuole in Italia seguono il meschino Soave, o maestri inferiori e più oscuri, sia più rancidi, sia più freschi di lui; e i superbi precettori hanno stomaco poi di piagnolare la svogliatezza dei giovani: gli annoiano, gli assiderano, li sviano dagli studii forti, dall'educazione dell'intelletto, del cuore e della volontà, poi come cadaveri li avvoltolano nell'ignavia e nel vizio, e quasi inutili bastoni, che inciampan per via, li gettano maledicendo. I più audaci fanno studiare Condillac e Tracy; — tempo perduto quasi; chè il primo ha fatto non Elementi di Logica, ma una sistematica introduzione a far gli Elementi; il secondo meritamente ha scritto, ma pei studiosi vecchi, non pei giovani. — I migliori hanno per le mani gli Elementi della Scuola Scozzese. — Eh! studiate Genovesi, e fuggirete anco i difetti e le contraddizioni psicologiche di quella Scuola, che si fece e si lasciò fare onore delle dottrine del Salernitano. — Fra tante altre opere che rimangono di lui, la più illustre è questa: *Meditazione sulla Religione e sulla Morale.* — Morì come Socrate, che in vita amò tanto e imitò sempre; attorniato dagli amici, co' quali ragionava della felicità dei popoli nel mondo, e di quella sua che andava ad abbracciare nell'immortale godimento di Dio. — Pregati da lui, gli amici leggevano intorno al suo letto il *Fedone*; egli lo commentava col Vangelo: e così morì.

istante io l'ho veduto sì piccolo e sì grande, sì debole e sì forte, che nello stesso tempo mi son trovato pieno di gloria e di abbassamento. Da per voi giudicherete se io l'ho ben conosciuto, giacchè unisco alla presente il *Quadro* (1) che l'intimo mio sentimento, o se volete piuttosto la mia fantasia, mi ha disegnato. Se voi troverete in esso quanto desiderate, goderò del piacere di aver secondate le vostre intenzioni, e contribuito all'opera che dovete dar fuori *sopra l'Uomo, e sopra Dio.* In simili materie non si richiede tanto il dir cose nuove, quanto il dirle bene. Spesso si disgustano quelli che leggono opere metafisiche, per l'affettata astrazione di chi le scrisse; tanto è vero che le cose più naturali e più semplici son le più belle. La metafisica, che ha per fine l'aggirarsi sulla verità, qualor si tratti delle facoltà dell'anima nostra non dee rendere che quanto sentiamo; altrimenti si va a spasso in un paese chimerico.

La maggior parte dei metafisici antichi e moderni hanno creduto di doversi formar dei sistemi, e questo è ciò che ha fatto quasi divenir ridicola la metafisica, perchè questa scienza è in se stessa semplicissima e verissima. Non avviene degli occhi dello spirito come di quei del corpo. Quello che io vedo in idea, non lo vede quello che mi siede accanto, essendochè le nostre idee hanno mille cause diverse; e da ciò deriva la grande varietà d'opinioni tra i filosofi: e che Malebranche si persuase che noi vediam tutto in Dio; e Locke, che tutte le nostre idee vengon dai sensi. Approvo tanto più le vostre osservazioni, perchè voi non siete sistematico, nè volete sforzare alcuno a pensare a vostro modo. Tutte le vostre idee mi son parse nette, i vostri principii chiari e le conseguenze giuste, cosicchè si dirà che la vostra opera è il frutto di un giudizio sano e di sodo ragionamento.

Se dopo di averla pubblicata voi troverete dei contraddittori, sarà ciò una prova del non averli convinti, e d'un avviso per voi, perchè non vi diate pena di rispondere. Tra gli scrittori ve ne ha di quelli che non san contenersi, come i cani dall'abbaiare; e questi bisogna lasciar che si sfoghino. Tutti gli uomini non possono mai trovarsi d'accordo.

Siccome il vostro libro dovrà comparire in latino, così ho creduto bene il dirigervi le richiestemi osservazioni in questa lingua, che mi è egualmente familiare che l'italiana. Se vi troverete alcuno squarcio degno della vostra opera, vi sarà facile l'inserirlo, adattandovi il vostro stile, e così gli darete un merito reale con la

(1) Vedilo riportato alla Serie IV, che comprende i varii Discorsi del Papa Ganganelli.

maniera con cui l'approprierete. Sarà forse questa la prima volta che una penna d'oro ed una di piombo sonosi unite a lavorare una stessa opera; ma voi l'avete voluto, nè io posso far resistenza, quando si tratta di mostrarvi tutta la mia stima e amicizia ecc.

Roma, 22 giugno 1755.

LETTERA LXXXI.

A monsignore Zaluski, gran referendario di Polonia (1).

Potevo cercare quanto volevo del libro che Ella mi richiede; non si trova nè nella nostra libreria, nè in tutte quelle di Roma.

(1) Giuseppe Andrea Zaluski, vescovo di Sckiow, senatore polacco, appartenne ad una delle più rinomate famiglie di quella nazione. — Occupò uno dei luoghi più onorati nella storia politica e letteraria di quei tempi sciagurati, in cui la misera Polonia fu lacerata e fatta in brani, immeritamente novella Gezabele. Soccorso da suo fratello, altro prelato a lui non minore in meriti, e nello zelo di libertà e di religione, fondò una ricca biblioteca (vedi la nota 1 alla lettera IV, p. 98) in Cracovia, cui riunì la sceltissima, ereditata dal parente Sobieski. Insieme, gli amorosi fratelli istituirono pei giovani secolari un Collegio, e pe' cherici un Seminario affidato alle cure degli Scolopi, che da altri gelosi chierici regolari erano pel dominio assoluto dell'insegnamento perseguitati. Ma contro la coperta violenza potè pure il patriottico zelo de' due vescovi fratelli, i quali, allorchè correan l'orde barbare a cancellare dalla terra della Polonia col sangue de' suoi figli il nome e i diritti sacri di nazione, sollecitavano la pubblicazione dell'opera di Lengwich, *Jus publicum Regni Poloni;* confidando che gli avvocati, i ministri, i studiosi agguerrissero l'intelletto, come il popolo e le donne agguerrivan le braccia e l'affetto alla difesa della indipendenza minacciata. Instituirono premii di eloquenza, di che in niun altro tempo mai là eravi stato bisogno ad animare e persuadere la gente, ad avvilire il barbaro, a respingere la macchinata invasione di un re vicino, dotto e guerriero. Ma la dolorosa vicenda avvenne, e il patriottico vescovo Giuseppe (il fratello, più fortunato! era morto), costantemente acerrimo nemico al Prusso traditore, al barbaro Cosacco, fu nel 1767 imprigionato, ove 6 anni languì, affannosamente invocato dai popolani nelle cruente persecuzioni, negli ammirandi sacrifizii della vita. Fatto sicuro il Cosacco, per ischernirlo e torturarlo nell'aspetto misero della sua terra, gli diede prigione la non più libera patria: dopo un anno ei morì. Lasciò varie opere di Bibliografia, di cui alcune, dotato com'era di straordinaria memoria, senza

Ci vorrebbe una sagacità come la sua per poterlo rinvenire. E qual è quell'opera che non abbia Ella dissotterrata? Non vi sarà un libro in tutto il mondo che non le debba un omaggio, e che possa occultarsi alle sue ricerche. Si vede che Ella vuol perpetuare nella nazione polacca l'onore che si acquistò in ogni tempo, segnalandosi con una non ordinaria erudizione. Sarà maisempre memorabile un Copernico per la fisica, un Zaluski per la storia, un Zamoiski per la belle lettere, i Padri delle Scuole Pie per l'erudizione, i Sobieski per l'arte militare.

La biblioteca che ha reso pubblica, di concerto coll'illustre suo fratello vescovo di Cracovia, è ripiena di scrittori polacchi che si distinguono in ogni genere. Sarebbe un danno che una repubblica così celebre non fomentasse tra' suoi sudditi l'amore alle scienze, e che lo spirito naturale ai suoi degni compatriotti rimanesse senza cultura. Le guerre, delle quali in ogni tempo la Polonia è stata il più terribile teatro, hanno fatto abortire una quantità grandissima d'autori. Avrebbero questi scritto le produzioni del loro genio con un indelebile inchiostro, laddove stamparono col proprio lor sangue i segni più segnalati del loro valore. Quasi sempre le circostanze decidono della sorte degli uomini: chi seppellisce la sua disposizione alle scienze, col farsi soldato; chi si rende commendabile nella erudizione, menando una vita privata; e in cotal guisa la Provvidenza dispone tutte le cose sempre per il meglio: *fortiter suaviterque disponens omnia*. Quanto desidero, Monsignore, che l'amor per le scienze e per i libri le faccia venire la voglia di riveder Roma! Già ci venne per istruirsi, ora ci verrebbe per darci lezioni, e ricevervi gli omaggi di tutti, e quelli in modo particolare del suo umilissimo ecc.

Roma, 9 luglio 1755.

soccorso di libri nè di notizie, nelle angosce della sua prigionia compose. — Lasciò tradotte nella propria lingua alcune tragedie di Voltaire, e qualche satira di Boileau, e il dramma del Metastasio, il *Catone*. Quella biblioteca che gli avea costato tante cure e privazioni, fu gettata nel 1795 in Pietroburgo. Nel viaggio, molti libri accesero le pipe e i falò cosacchi.

LETTERA LXXXII.

*Al molto rev. ***, canonico di Milano.*

Non è certo un'impresa tanto piccola il panegirico di s. Paolo: bisognerebbe avere uno spirito tanto sublime quanto il gran dottor delle genti, per poterlo celebrare in un modo degno di lui. L'elogio suo è quello della Religione; e ne è talmente indivisibile, che si può dire una cosa medesima. In questo grande apostolo ci si trova l'istesso spirito, l'istesso zelo, la medesima carità. Oh! quanto veloce dovrà essere la sua penna, se vorrà descrivere i suoi viaggi e le sue fatiche apostoliche! Se si tratta ch'egli debba intraprendere qualche opera buona, ei corre celere come il pensiero medesimo; e nel predicare il Vangelo altro non respira che Gesù Cristo. Dalla maniera poi colla quale ei si moltiplica, si crederebbe che da sè solo formasse tutto il collegio apostolico: si trova nel medesimo tempo e sulla terra e sul mare, sempre vigilante per la salute de'fedeli, sempre anelante per la palma del martirio, sempre inalzandosi verso l'eternità. Non vi fu mai un sì buon cittadino, un sì buon amico come lui; di nulla si scorda; di ogni più piccolo benefizio che gli venga fatto ne conserva tutta la memoria; ed il suo cuore non palpita una sola volta, che non sia per viva brama verso quel cielo che l'illuminò, per una mossa grande di affetti verso Gesù Cristo che lo convertì, per un atto di gratitudine a quei cristiani che l'aiutarono.

Il panegirico, generalmente preso, è un certo genere di componimento che deve essere molto dissimile da un discorso, o sia predica: ci voglion dei fiori, dei lampi, ma però che risplendano sopra un fondo di morale che ha da esser la base di tutto il discorso. Quando si vuole lodare, non v'ha luogo l'istruzione; e se qualcuno vuole stare attaccato all'istruzione, non avrà tempo per celebrare il suo eroe. Tutta la bravura di un oratore deve consistere nel mandar fuori dal seno dell'elogio medesimo certe luminosissime riflessioni che abbiano per oggetto la riforma dei costumi. Procuri sopra tutto, signor mio, di non far mai il panegirico d'un santo a spese degli altri, non vi essendo cosa che provi la sterilità dell'oratore come questa. Ogni illustre personaggio ha il suo merito; ed è un fare oltraggio alla memoria di un servo di Dio che si reputò il minimo di tutti, il rilevare la gloria sua in pregiudizio di un altro. Non usi tante digressioni troppo disgiunte dal suo soggetto. Non perda di mira, che volendo lodare l'apostolo san Paolo, sarebbe un mancare a questo fine l'attaccarsi a tut-

l'altro che all'elogio del medesimo. Lungi da un panegirico tutte le languidezze; tutto dev'esser rapido e spiritoso, e particolarmente in quello del grande apostolo, lo zelo del quale non ebbe mai posa. È necessario quasi che gli uditori si figurino e credano di vederlo e d'ascoltarlo, e siano in grado di poter dire: egli è desso; sì, eccolo. Bisogna mettere in chiaro lume all'uso di esso tutta l'onnipotenza della grazia; abbattere, come esso faceva, tutti coloro che pretendono di scemare il potere assoluto di Dio sul cuore dell'uomo; tuonare, come faceva il medesimo, contro i falsi profeti e contro i depravatori della morale. Finalmente bisogna dare in succinto un'idea della diversità dell'Epistole del medesimo, rappresentandole infiammate dal fuoco della carità, illustrate dalla luce della verità. Niuna similitudine mai forzata, ma sia sempre derivante dal soggetto medesimo; niuna parola inutile, ma tutte istruttive; niuna frase caricata, ma tutte naturali. Mostri sempre il cuore e non lo spirito l'oratore in questo discorso; lo spirito lo riserbi per quelle accademie dove dovrà recitare qualche altro elogio; ma la dignità del pulpito, la santità del luogo, l'eminenza del soggetto e finalmente il panegirico di san Paolo son tutte cose infinitamente superiori a tutte le antitesi, a tutti gli scherzi di parole, a qualunque spiritoso concetto. L'umana eloquenza è fatta per lodare le azioni umane; ma per celebrare gli uomini divini, ci vuole una divina eloquenza. Quei fiori che si debbono cogliere per formare una corona agli eletti, non si trovano presso i poeti, ma bensì fra' profeti. Io sono, assai più di tutto quello che possa mal dirle, ecc.

Roma, 15 ottobre 1755.

LETTERA LXXXIII.

All'abate Lami (1).

Oh! certamente io sono niente affatto del suo parere, signor mio, circa quel libro che Ella va criticando con tanto rigore. Non è poi, a dire il vero, cotanto mediocre, come Ella pretende. Vi si trovano certe massime, certe mire, certe particolarità, certe bellezze che lo costituiscono un'opera alquanto importante. Certe piccole negligenze di stile non deformano poi totalmente un libro. Lo stile non ne è che la scorza; e talvolta l'albero è buono quantunque la scorza non sia buona a nulla. Ma, per disgrazia del nostro secolo, ci attacchiamo molto meno alla materia che alla

(1) Vedi le lettere XXII e XXVII.

forma; e per lo più le frasi sono quelle che decidono pur troppo della sorte di un libro. Io per me ho letto e riletto una moltitudine immensa di libercoli stampati a Parigi, ed altro non ci ho trovato che uno stile rapido e seducente. Si poteva domandare a se stesso, che cosa avesse voluto dire quel tale autore, ma nulla si arrivava a saperne. Ma non dee recarci meraviglia che in un paese dove cotanto si apprezza l'apparenza e l'orpellatura, le persone concepiscano tanta passione per tutte quell'opere scritte con eleganza. Si tratta talvolta di certi soggetti che da per loro capacissimi sono di cattivar l'attenzione; ma vi sono altresì poi certe materie che non si potrebbero leggere certamente se non avessero uno stile brillante, che serve loro di salvocondotto. Un bravo scrittore bisogna che sappia far bene una tal distinzione.

Sarei molto contento che Ella facesse l'analisi a due opere che qui recentemente sono uscite alla luce: la *Conversazione con se medesimo*, — e gli *Elementi di Metafisica*. La prima è interessante in modo particolare, in quanto che solleva lo spirito sulle rovine delle passioni e dei sensi. L'altra poi non lo è niente meno, dimostrando quasi palpabile la spiritualità dell'anima, e l'immortalità della medesima. Queste sono due produzioni metafisiche differentemente esposte: la *Conversazione con se medesimo*, con una chiarezza che la rende a portata di tutti: gli *Elementi*, con una profondità tale che ne fa sospendere la lettura al maggior numero. Io considero i suoi fogli, signor mio, come appunto una sveglia la quale impedisca ai nostri Italiani l'addormentarsi sulle scienze e sulla letteratura. In un clima caldo v'è di bisogno per istudiare d'essere spessissimo risvegliati. Lo spirito si assopisce al pari del corpo, se non si cerca di stimolarlo: ed in tal caso non si ha il coraggio nè di leggere nè di pensare.

Firenze fu sempre una città rinomata per la letteratura e per il buon gusto; e non dubito niente che possa degenerare, fintantochè Ella continuerà ad illustrarla. Un'opera periodica, fatta con discernimento, illumina la mente, conserva l'emulazione e supplisce alla lettura di moltissimi libri, che non v'è o tempo di leggere o modo di procacciarsi.

Quando leggo qualche giornale che mi renda conto di quelle produzioni che si stampano in Europa, imparo a conoscere il genio delle nazioni, ed osservo che l'Inglese non scrive come il Tedesco, e non pensa come un Francese. Questa diversità di colori che distingue i popoli nella maniera di pensare e di scrivere, mi persuade che il mondo morale in realtà sia una copia del mondo fisico, e che tutti gl'ingegni siano appunto come i volti, che non si somigliano mai l'uno coll'altro. La lascio con un addio, per andare a

gettarmi tra le spine d'una controversia, ove non troverò certo quei fiori che trovansi ne' suoi scritti. State sano.

Roma, 3 novembre 1755.

LETTERA LXXXIV.

Al medesimo.

Non so come io faccia a riconoscermi in mezzo a tanto disordine che regna nella mia cella e nella mia testa. Tutto è alla rinfusa; e bisogna aver a scrivere ad un autore tanto metodico, come Ella è, per riordinare un simil caos.

L'ultima sua lettera sulla poesia mi sarebbe parsa un capo d'opera, se in essa avesse Ella caratterizzato il poetico genio di ciascheduna nazione. Gl'Italiani non sono poeti come gl'Inglesi, nè i Tedeschi come i Francesi. Si assomigliano quanto ai principii; ma differiscono poi nell'effervescenza e nell'entusiasmo. La poesia dei Tedeschi è un fuoco che splende; quella dei Francesi, un fuoco che scintilla; quella degl'Italiani, un fuoco che abbrucia; quella degl'Inglesi, un fuoco che tinge di nero. Nelle nostre opere in versi si ammassano troppe imagini; bisognerebbe esserne meno prodighi, acciocchè far potessero una sensazione più viva. Non v'è cosa che tanto risvegli il lettore quanto la sorpresa; e non si può mai sorprendere, allorquando si moltiplicano troppo le cose che ponno arrecare stupore. Quanto mai son felici quelle menti sobrie, le quali sì nella poesia che nella prosa sanno con delicatezza maneggiare gli episodii e la giacitura delle voci! Un giardino in cui pertutto io veda dei boschetti e delle cascate d'acqua, mi annoia prestissimo; all'opposto poi m'incanta, se a caso m'incontro in qualche bello scherzo d'acque. Quanto più pregio acquistano le vioiette nei farsi vedere solamente per metà sotto foltissime foglie! Quello che si nasconde eccita la curiosità. Non si conoscerebbe la beltà se non vi fosse il paragone. Se tutte le cose fossero in un grado ugualmente magnifico, gli occhi nostri si stancherebbero d'ammirarle. La natura, che servir dee di modello a chiunque scrive, varia in maniera le sue prospettive, da non affaticare giammai la nostra vista; laonde sovente si troverà qualche prato magnifico in vicinanza d'una semplice valle, o un grazioso fiumicello alle falde di un'ombrosa collina. Ripeta spesso, signor mio, queste lezioni per correggere i nostri poeti, se è possibile, da quella profusione di cose belle, le quali potrebbero dirsi tant'oro ammassato senz'ordine e senza gusto. Altrettanto, mio signore, si estimano i suoi fogli, quanto si ammira il suo talento; ed allorchè

un giornalista si è meritato questa duplicata gloria, può parlar da maestro, sicurissimo di essere ascoltato. Ero ancora giovane e scolare, quando perdei un mio caro condiscepolo a cui mi aveva congiunto un'estrema simpatia. Egli, oimè! dopo tante solitarie camminate fatte insieme, dopo tante riflessioni sopra certe cose che per anco non sapevamo, ma che desideravamo sapere, se ne morì; ed io credetti di non poter meglio sfogare il mio dolore, che consacrandogli dei versi, convinto fin d'allora, che non si facesse altro che mutar vita, quando pareva che si morisse. Sopra ogni cosa io lodavo il suo candore e la sua pietà, essendo egli un vero esemplare di ogni virtù. Ma questo elogio, conforme mi fu fatto notare, peccava veramente per motivo di tutte quelle imagini delle quali era troppo caricato. Vi facevo entrare tutto quel che vi è di bello nella campagna, e non davo tempo al lettore di respirare. Egli era come un albero affogato sotto tutti i suoi rami e tutte le foglie, senza che vi si scorgesse frutto veruno. Da quel tempo in poi non ho più avuto ardire di verseggiare. Mi son contentato solamente di leggere i poeti, applicandomi a conoscere i loro difetti e le loro bellezze. Quel che mi dispiaceva, era che l'opera mia così piena d'imperfezioni non passasse alla posterità; mentre l'amico mio meritava per ogni riguardo l'onore di essere immortale. Egli non si scancellerà mai dal mio cuore: ed ecco in qual modo i veri amici ponno trovare un rimedio per la parte dei sentimenti, quando non hanno tanto talento che basti per descrivere la loro amicizia: questo è appunto lo stato mio verso di lei. Scordi dunque la maniera mia di pensare, e si fermi soltanto a considerare quel-l'affezione che le ho già dedicata; e vi troverà che se io non sono un bravo dicitore, sono almeno un suo buon servitore ed amico; e ne faccia la prova.

Roma, 10 dicembre 1755.

LETTERA LXXXV.

Al R. P. Berti, agostiniano (1)

Le vostre osservazioni, che io ho lette con la maggiore e possibile attenzione, e che io ho paragonate con la dottrina dei Padri,

(1) Oggi il pittoresco paese ove nacque, il 1696, Gio. Lorenzo Berti, è rinomato pel commercio de' suoi marmi. Seravezza è il suo nome, situato verso i confini della Toscana col Massese. Giovanissimo il Berti, compiuto il noviziato degli Agostiniani, predicò con plauso e desiderio

mi son parse tanto giuste, che mi ci sommetto senza replica. Non vi è forse chi ami tanto quanto me la verità; persuaso che non vi deve essere nè amor proprio, nè interesse, nè rispetto umano che debba impedirci dall'abbracciarla. Il non volersi arrendere all'evidenza, è lo stesso che rinunziare alla probità e alla ragione. L'ostinazione è quella che ha procurato la sventura di tutti i nemici della Chiesa, siccome ella è che ogni giorno inganna i meno accorti con de' falsi lampi, seguiti da loro in luogo della vera luce. Le sorgenti donde io ho ricavati i sentimenti da voi combattuti, non son che piccoli ruscelli, che non hanno alcuna comunicazione con quello spazioso e real fiume che esce dal seno di Dio, che passa di mezzo alla Chiesa, che inaffia le sue differenti parti e che poi ritorna alla sua sorgente. Avete ragione a dire che bisogna guardarsi da non darsi subito alla più parte dei commentatori ed interpreti. Essi talora svolgono a seconda delle loro opinioni i te-

delle varie popolazioni in molti cospicui luoghi della Toscana e della Lombardia. In mezzo però alle fatiche della predicazione non scordava gli studii cari a chi ami la vera eloquenza; e, imparate le lingue greca ed ebraica, studiò i poeti sacri e profani d'ogni tempo e d'ogni nazione che potè, e s'innamorò allo studio della filosofia: poi chiamato che era alla sacra eloquenza, si gettò negli arcani abissi della teologia, e soccorso dagli studii della matematica, universale scienza, col metodo geometrico che ne deriva, legò insieme e dispose le varie imagini e ragioni che lo studio della vita e delle opinioni gli aveano raccolto nel pensiero. Corso il nome della sua pietà e dottrina, per gusto scrupoloso di centralizzazione teocratica lo richiamarono a Roma i superiori dell'Ordine, o altri in loro nome; e giunto appena, gli si squadernò innanzi un mal composto abbozzo, modellato sur una tale *Ratio studiorum*, di massime ed autorità, colle quali governasse la produzione di un corso di teologia. Nel 1740 l'opera fu compita; e ne ebbe a premio il posto di segretario al generale dell'Ordine. Ma i limiti e i ceppi nè all'ingegno nè all'amore del vero sono valevole e tenace impedimento. E Berti aveva saltati i confini angusti prescritti da' suoi confrati o da altri che aveanlı sorpresi per operare nel nome di Gesù la fusione degli Ordini. Nel tempo che, per dargli più agio agli studii, di segretario fu fatto bibliotecario dell'Angelica in Roma, il modesto agostiniano, come un Bajo novello e un Giansenio, nomi scomunicati, fu da fervorosi Spagnuoli, da accaniti Francesi, dal torbido Zaccaria, gesuita, investito con censure scandalose, con auspicii e supplicazioni di scomunica. Ma Benedetto XIV lo difendeva, e per serbargli integrità di pace e di membra, lo consigliò a cercar la Toscana, ove venne prima bibliotecario del convento di

sti degli autori; ed io, se non mi fossi dato la pena di confrontare le citazioni, mi sarei bene spesso ingannato.

Il S. Padre, con cui tengo lunghi discorsi sulla vostra persona, rimarrà incantato nel vedere l'opuscolo di cui mi scrivete. Egli vi professa molta stima, e vi riguarda con ragione, *come uno dei teologi che fanno onore all'Italia*: eccovi le sue stesse parole. Io non ho mai fatto riflessione che la dottrina di s. Tommaso sia in contradizione con quella di sant'Agostino sulle materie che si disputano relativamente all'uomo. L'amico si sarà ideata questa, come molte altre cose: ma se voi avrete occasione di rispondergli, vi sarà facile l'abbatterlo. La Religione non ha chi dover temere più degli scioli, e di certe persone che han notizia delle cose per metà. Esse travestono il vero e lo snervano; onde è che non si vedono uscire dalla loro penna che opinioni sospette o frivole. Quel che però più mi muove a ira, si è che essi vogliono a forza far prevalere i loro sentimenti; ed è impossibile il ritirarli indietro, quando si sieno appigliati ad un cattivo partito. Continuate a schiarirci

Santo Spirito in Firenze, e poscia fu chiamato a Pisa, per opera del provveditore Cerati, suo amico, a leggere Storia Ecclesiastica. Dire della terribile faccenda delle Dissertazioni e risposte di creanza sanguinaria, dei pettegolezzi obbrobriosi cui la penna furibonda di Zaccaria diede occasione, sarebbe opera lunga e increscevole. Il gesuita scese poi alle lodi, e nello stesso tempo ripubblicava la scordata *Teologia* del confratello Tamburini siciliano (distinguilo dal bresciano); omettendo però le annotazioni e ritrattazioni che il gesuita Noceti confessava aver fatte l'autore, prima di morire, in margine al suo Mss. conservato nell'archivio del loro Collegio a Caltanisetta. E il Berti, assicura il Lami in certe note Mss. al Mazzuchelli (alla *Magliabechiana*), scrivea poco dopo in ottava rima la vita dello Zaccaria.— Pubblicò il Berti la sua Storia Ecclesiastica, ma non ebbe fortuna, benchè meno voluminosa e fastidiosa di quella dell'Orsi. Il compendio che ne fece, fu più ricercato. Nell'edizione delle opere di Dante fatta in Venezia dallo Zatta, in fondo al III vol., leggonsi tre sue Dissertazioni sulla *Dottrina teologica di Dante:* lavoro per verità meno fantastico di quello pubblicato recentemente dal Molini in Firenze sotto il titolo — *Dello spirito cattolico di Dante* — traduzione dall'inglese. La lettura di quelle Dissertazioni gioverà a meglio comprendere e gustare l'opere del francese *Ozanam*, tanto benemerito degli studii su Dante. Al Berti attribuisconsi (e il Lami contemporaneo le dà per sue) le tre lettere stampate a Massa, paese scampato fino al 1844 all'insegnamento gesuitico, sotto il nome di *Guidone zoccolante a frate Zaccaria gesuita;* in cui mostrasi, quai veramente sieno i Religiosi che debbono chiamarsi *Frati* o *Fratelli*.

col vostri lumi, ma in modo che non vi pregiudichi alla salute. Persona venuta qua di fresco mi ha detto che siete pienissimo di riscaldamento. Fate i miei complimenti al vostro P. Priore, di cui mi protesto egualmente che di voi ecc.

Roma, dal Convento dei Ss. Apostoli, 11 febbraio 1756.

LETTERA LXXXVI.

Al medesimo.

Mi farete gran piacere a scorrere i tre trattati che ho fatti con impegno; ma non vi trovo tutta la perfezione che io vi vorrei, e che essi meritano. Li sottometto alle vostre cognizioni, illuminato come siete ed esperto perfettissimamente nei Concilii, nei Padri, ed in tutta la tradizione (1).

Nel trattato della Incarnazione mi sono studiato di unire tutte quelle grandi prove che stabiliscono sicuramente la verità di sì augusto mistero, attenendomi a quanto vi ha di più forte e capace d'imporre ai sensi, e convincere la ragione.

Per trattar degnamente di sì fatta materia, mi bisognava avere una porzione dei lumi dei quali fu arricchito l'evangelista s. Giovanni, quel sì sublime apostolo che dal seno del Salvatore medesimo attinse quant'ei ha lasciato scritto in poche parole della di lui natura divina ed umana. Quello squarcio di Vangelo, che noi recitiamo ogni mattina al fine della Messa, è il più magnifico trattato sopra l'Incarnazione. In ristretto vi si trova tutto; e vi si ravvisa l'eternità del Verbo, la sua consustanzialità, la sua potenza, la sua azione, e la sua unione in fine colla nostra natura. Non bisogna che estendere queste grandi verità con quella forza che esigono, e mostrare questo quadro dipinto in guisa da eccitare la nostra riconoscenza e la nostra adorazione. Mi sono studiato ancora, per quanto mi è stato possibile, di sfuggire tante questioni inutili, solite farsi dai teologi in sì fatti trattati; e di confutare gli eretici che impugnano questo ineffabile mistero della Incarnazione col peso delle autorità. La creazione dell'universo, il mondo stesso come egli è, i vizii egualmente che le virtù, le tenebre e la luce formano un tutto che concorre a provare il mistero dell'Incarnazione; cosicchè il negar questo egli è un isolare tutto ciò che costituisce il mondo sì fisico, che morale. Di qui è che l'Apostolo non parla di Gesù Cristo senza dir chiaramente che le cose terre-

(1) Questi tre *Trattati*, che forse, come dicesi al chiuder della lettera, non ebbe il Berti nè anche in appresso, non sono a noi pervenuti.

stri egualmente che le celesti non sussistono chè per Gesù Cristo. Non era in lui lo sforzo di una fantasia riscaldata che io facesse ravvisare questo Uomo-Dio in tutte le create cose, ma l'intima cognizione che egli avea della profondità e sublimità della divina nostra Religione. S. Paolo e s. Giovanni sono due inesauste sorgenti di ragioni comprovanti l'Incarnazione. Qualunque loro parola che abbia relazione a Gesù Cristo è una viva luce, per chi la sa meditare. Or con la scorta appunto delle loro sublimi idee riguardanti l'Eterno Verbo, secondo la mia capacità, ho disegnato il trattato che io vi dirigo, giacchè mi sembra che questi due celesti personaggi abbiano detto tutto ciò che potea dirsi sopra una materia che non potrebbe spiegarsi. Per loro mezzo veramente si ascolta lo Spirito Santo, perchè egli era affatto impossibile ad uomini mortali il parlare dell'Uomo-Dio in maniera così sublime, il dir tante cose in sì poche parole, senza essere ispirati. A me fa specie che Ario e la sua setta abbiano osato di comparire in faccia al mondo coi loro errori, dopo di aver veduto come il grande Apostolo e l'Evangelista convincentemente provano la divinità di Gesù Cristo. Tutti gli umani raziocinii che possono immaginarsi, perdono la loro forza a fronte dell'energia che vi ha nell'Epistole di s. Paolo, egualmente che nel Vangelo e nell'Apocalisse di s. Giovanni.

Quanto ai trattati della Predestinazione e della Grazia, che vi unisco nello stesso tempo col primo, nell'Apostolo vi si trova tutto ciò che ne è la base, e ciò che ne dimostra la verità. Non si può affatto scrivere su tali materie senza raccogliere con la massima cura quanto ne hanno scritto s. Paolo e sant'Agostino; l'uno come autore ispirato, l'altro come dottore approvato dalla Chiesa che non può errare. Io non ho cercato di accomodare queste due grandi verità secondo la debolezza della nostra ragione e secondo le umane idee, tanto più che la Predestinazione è un ineffabile mistero che deve esporsi, ma non tentarsi; e l'accordo del libero arbitrio col sistema della Grazia non è un minore abisso, in cui uno si perde quando si voglia spiegare. Comincio perciò dal dichiarare che egli è di fede che Dio ha scelto gli eletti fino da tutta l'eternità, per un solo effetto di sua misericordia, affin di renderli vasi di elezione; dovechè quelli che vanno a perdersi non son dannati che per motivo del peccato di origine, o dei peccati loro attuali. Sant'Agostino espone una tale verità nella più sensibile maniera, citando l'esempio di un fanciullo che muore dopo di avere ricevuta la grazia del battesimo, ed un altro prima di avere ricevuta tale grazia. Come non vi son meriti che in Gesù Cristo, e Dio coronando le opere buone dei santi non fa che coronare i suoi doni,

così mi è sembrata inutile la questione che suol farsi intorno alla Predestinazione, fatta avanti la previsione dei meriti o dopo; giacchè in una materia sì delicata bisogna guardarsi di non si allontanare dalla fede della Chiesa spiegata dai Concilii; tanto più che la dottrina della Predestinazione è piena di difficoltà, ed è facile lo sbagliare aderendo alla propria ragione, o secondando le idee di certi moderni dottori che si scostano affatto dalla dottrina di sant'Agostino. La materia della Grazia non è ancor meno spinosa, quando si voglia attenersi alle tante volte ripetute decisioni della Chiesa; materia importante, perchè è la base della nostra redenzione, e di cui mai si parla abbastanza, mentre la Grazia è il frutto della morte di Gesù Cristo. Voi vedrete che io ho parlato, con l'autorità della tradizione, partitamente della sua gratuità, efficacia e necessità; facendo vedere che, non ostante la più forte impressione della Grazia, l'uomo ha sempre una potenza reale per potervi resistere.

Questi tre trattati sono il fondamento della Religione, essendo che in quello della Incarnazione vi si rinchiude ancora il mistero della Trinità, e quello ancora della Chiesa. Ho conservato il metodo scolastico per non allontanarmi affatto dall'uso delle scuole, ma l'ho fatto in modo che, quando si voglia, si può scansare. Io me ne sono specialmente servito per aiutar la memoria di quelli che han bisogno del metodo sillogistico per fissare la loro memoria e il loro spirito. Voi vedrete ancora che io mi sono arrestato dove facea di bisogno, guardandomi dal voler far parlare la ragione, dove la fede c'impone un profondo silenzio. In molti luoghi lo ravviserete voi stesso, e mi faccio una gloria di accennarvelo innanzi. Se vi è qualche cosa che non sia conforme ai vostri sentimenti, vi prego ad accennarmelo; ma temo che non potrete così presto scorrere questi trattati, non permettendovi i vostri studii che perdiate il tempo su quelli degli altri.

Monsignor Cerati mi avvisa che vorrebbe vedere il mio trattato sulla Grazia, onde voi potrete comunicarglielo (1). La forma del carattere in cui è scritto manifesta la rapidità con cui lo ha ricopiato un mio scolare, che scrive molto bene quando vuole, ma che, quando glielo diedi a copiare, non si trovava in sì buona disposi-

(1) Il Cerati, come si è detto alla nota apposta alla lettera XVIII, era studiosissimo delle dottrine di sant'Agostino, e pieno di religioso coraggio perchè la sacra fama delle opere sue e della sua vita non fosse sacrilegamente calunniata nelle turbolenze insorte per opera di loro, che (come Ganganelli dice più sopra), *secondando le idee di certi moderni dottori, si scostavano affatto dalla dottrina di sant'Agostino.*

zione. L'altro ieri vidi il vostro reverendo padre Generale, e parlammo insieme di voi. La prima ora opportuna che lo m'abbia, vi noterò il risultato di tale colloquio.

P. S. — Ricevo adesso la vostra lettera, da cui sento con mio rammarico che per ora vi è impossibile il leggere i trattati dei quali vi ho parlato; del che tanto più mi dolgo, in quanto che il vostro sentimento mi sarebbe stato di una grande autorità. Quel che mi consola si è che nel corso del presente anno voi gli scorrerete sicuramente. Io non vi dovrei mandar più la presente, ma comecchè la vedo bramosa di penetrar fin dentro la vostra cella, e di farsi da voi un poco vedere, così la compiaccio. Vorrei veracemente sostituirmi in suo luogo, e poter rapidamente giungere a voi per dirvi ecc.

Il cardinal Tamburini vi fa mille saluti (1). Mi vuol bene, e se fosse permesso, ne invanirei, perchè è l'ornamento del santo Collegio pe' suoi lumi e per le sue virtù. — Addio.

LETTERA LXXXVII.

*Al rev. P. ***, maestro de' novizii.*

L'impiego ch'Ella esercita esige tanta dolcezza che fermezza. Bisogna pensare che se un Religioso deve essere circospetto nella sua

(1) Il cardinal Fortunato Tamburini fu da Modena, nepote di Michelangelo Tamburini, che 40 anni esercitò il generalato gesuitico, non dissimilmente dall'astutissimo Gonzales, cui avea succeduto. Ma il nepote fuggì le bandiere sue, e si fece monaco cassinese. Tali erano i suoi studii e tanta l'opinione della sua modestia e verace carità, che Benedetto XIV lo chiamò alla dignità della porpora, la quale dai libri, dalla sua cella e dalla sua pietà nol trasportò nè ai cocchii, nè alle sale, nè a brighe superbe. Le *Novelle Letterarie* di Firenze ne scrissero un breve, ma non bugiardo elogio. Però giovi distinguerlo dall'abate Tamburini appartenente all'illustre clero di Brescia, il quale si accostò alla fama del Lampredi e dello Stellini nella cattedra di diritto pubblico e di morale a Pavia, e che da papa Ganganelli fu chiamato in Roma professore di teologia al Collegio degli Irlandesi, cacciati i Gesuiti.

Queste Lettera veramente, come mancante di data, avremmo dovuto collocarla alla fine di questa *Serie Prima*, in mezzo alle altre senza data; ma riflettendo che presso a poco dovette essere scritta pochi giorni dopo l'antecedente, abbiamo pensato farla subito succedere, se non altro, per comodo del leggitore.

condotta, un giovane non può avere la gravità de' vecchi. Il maggior talento d'un maestro di novizii consiste a ben conoscere l'origine donde nascono i difetti, affine d'umiliare, se è orgoglio; di incoraggire, se è indolenza; di mortificare, se è mollezza; di reprimere, se è petulanza. Ella avrà premura che i suoi giovani sieno sempre applicati. Oltre che l'applicazione fissa lo spirito e sottopone l'imaginazione, ella fa brillare i talenti. Ve ne sono alcuni che si sviluppano lentamente; ma per poco che si abbia pazienza e sagacità, si può giudicare se quella nube sarà penetrata dai raggi, o se resterà sempre opaca. Se Ella si lascia trasportar sempre da uno zelo amaro, le accaderà di rimandare de' soggetti che faranno la gloria dell'Ordine. Coloro che hanno più genio, hanno spesso il carattere più impetuoso, e se non si è padrone di se stessi per non offendersene, accade che le vivacità, che non sono che balordaggini, perdono per sempre un giovane, facendogli perdere uno stato in cui egli avrebbe reso alla Chiesa de' servigi importanti. Procuri bene di non avere un solo metodo di direzione. Questi deve essere rimproverato vivamente; quegli non ha bisogno che d'una sola occhiata: *alius sic; alius vero sic*. Che il di lei silenzio sia eloquente; questo è l'unico mezzo per non riprendere che raramente. I giovani credono quasi sempre che sia cattivo umore o desiderio di gridare, quando non si cessa mai di dar loro degli avvisi; e spesso non s'ingannano. Vigili con premura; ma senza che se ne accorgano. Si fa nascere la volontà di mentire e d'ingannare, allorchè si mostra un'aria di diffidenza. Il tono dell'amicizia lusinga un novizio; e la severità l'offende e lo irrita. Non perdoni mai quello che attacca direttamente la Religione; e faccia attenzione a quello che offende i buoni costumi. La purità conviene a tutti i cristiani, ma sopra tutto ai preti e ai Religiosi. Distingua Ella però una colpa momentanea da un abito peccaminoso. Si ricordi che la vera virtù non è punto feroce, e che un volto ridente ispira la confidenza. Uno si rivolta quasi sempre contro un esteriore freddo e serio, poichè si rassomiglia ad orgoglio.

Non spinga troppo lontano la perfezione: gli uomini non sono angeli, e bisogna esser saggio con sobrietà; altrimenti i giovani prenderanno in abborrimento e si stancheranno della pietà medesima. Non è la ripetizione de' precetti, che gli rende migliori. Si predicherà tutto il giorno senza concluder nulla, se loro non si danno i principii. Quando uno è convinto dal raziocinio che vi è necessariamente un Dio, e per conseguenza una Religione, e che la sola vera è quella che professiamo, non si lascia più abbagliare dai sofismi; e se si pecca, si è persuasi che si fa male. Bandisca

Ella le spie come una peste pubblica (1): coltivandosi queste, si avvezzano gli uomini a essere ipocriti e falsi amici. Abbia Ella egualmente in orrore la prevenzione: questa è cagione che l'Innocente è sempre oppresso, e che il colpevole trionfa. Se Ella sa qualche cosa per rapporto, se ne assicuri prima; e non condanni alcuno, se prima non gli ha dato campo di giustificarsi. Non punisca senza avvertirne, quando non si trattasse di un delitto che esigesse subito una pena proporzionata. Sia Ella poi più indulgente per le mancanze segrete, poichè queste non sono accompagnate da scandalo, che è il peggiore dei mali; seguiti il precetto del Vangelo, avvertendo caritatevolmente colui che si smarrisce.

Pensi che bisogna qualche ricreazione alla gioventù, e che lo spirito è come una terra, che per essere più fertile ha bisogno di riposo. Per altra parte, è a proposito che tutto sembri farsi con libertà. L'ubbidienza diventa un giogo insopportabile se un superiore non ha la premura di raddolcirlo. Non metta mai fra le mani de' suoi novizii alcuni di quei libri apocrifi che s. Paolo chiama novelle delle vecchie: *Ineptas autem et aniles fabulas devita.* La verità non ha bisogno della menzogna per sostenersi; e la Religione è la verità medesima. Varii la lettura de' suoi giovani allievi, e nel timore di riscaldare la loro imaginazione, o di farla perdere, non gli occupi sempre solamente in quello che è contemplativo. Dall'altra parte, l'età tenera ha bisogno di fatti che possa ricordarsi. Sopra tutto Ella mantenga la pace fra il suo gregge, avendo premura di allevare le anime che le sono confidate, al di sopra di tutte le minuzie del chiostro, che passano spesso a dispute, a odii, a gelosie. Insegni loro ad essere grandi nelle piccole cose, e a stimare gli obblighi più abietti dalla maniera con cui si soddisfanno. Annienti l'ambizione, ed ecciti l'emulazione: senza di questo Ella farà o de' superbi, o degl'ignoranti. Ispiri lo spirito del corpo, ma in modo che sia moderato. Se non si è punto attaccato alla società di cui si è membro, uno si disgusta insensibilmente del suo stato: se poi vi si è attaccati fuori di proposito, un si crede

(1) Dopo le parole che immediatamente antecedono e spirano quella fiducia nell'anima, nel pensiero di Dio che ce l'accresce per goderceia tra gli uomini, questo consiglio di bandire le spie era spontaneo. Il sistema di delazione troppo è fecondo di offese morali e cittadine. Il secolo che preparava la libertà civile de' popoli e politica delle nazioni, potea contener più quel sanguinoso sistema? La storia di ogni governo ci ammaestra della floridezza o scadimento de' regni nella persecuzione o nel premio al delatore.

essere necessario, si disprezzano tutte le comunità, si canonizzano anche gli abusi al quali si è attaccati per uso e per prevenzione.

Si mostri Ella sempre eguale. Non vi è nulla di più ridicolo d'un uomo che non rassomigli punto a se medesimo. I giovani hanno un occhio penetrante, quando si tratta d'analizzare un superiore: rare volte s'ingannanò sul conto d'un capriccioso, o d'un originale: si sconcertano: non si guadagna la loro stima se non se quando si cammini sempre sulla medesima strada. Cattivo umore mai; ma sempre fermezza. Non usi la famigliarità, ma sia meno superiore che amico di coloro che a lei sono affidati: che trovino in lei un padre, e sappiano che il di lei maggior dispiacere è quello di doverli riprendere. Non mostri parzialità che per quelli che hanno più saviezza e pietà; e questo non sia che nelle circostanze che possono servire di lezione ai volubili e ai pigri. Non impieghi mai l'astuzia per far confessare de' delitti ch'Ella vuole conoscere. La superbia non può unirsi alla probità. Proporzioni il castigo ai delitti, e non faccia una mancanza rimarchevole di qualche leggiera trasgressione, che non suppone nè malizia nè sregolatezza. Non si correggono gli uomini gridando. Diceva san Francesco di Sales : *ch'egli commoveva più i peccatori facendo loro delle finezze, che sgridandoli.* Il linguaggio del Vangelo è quello della persuasione.

Lasci a'suoi giovani la libertà di parlare in di lei presenza senza intimorirli: questo è il mezzo per conoscere li loro interno. Si guardi dalla pedanteria che si dà per impeccabile, e crede saper tutto. Quando io era reggente, e mi si chiedeva una cosa ch'io non sapeva, confessava sincero la mia ignoranza; e gli scolari non mi stimavano meno. Ognuno ama che tutti gli altri s'assomiglino a loro.

Se ho sbagliato in qualche cosa di quello che le ho scritto, il mio cuore è tutto intiero in queste ultime parole che l'assicurano, che non v'è alcuno che la stimi e l'ami tanto quanto me. Ella ne sia persuaso. Saluti tutti i miei amici, e particolarmente il mio scolare che m'è sempre presente, ed a cui spedirò il libro che desidera.

Roma, 9 aprile 1756.

LETTERA LXXXVIII.

A monsignor Cerati, provveditore dell'Università di Pisa (1).

La persona per cui io m'interesso, è degna della di lei protezione; e con questo io credo di farle il suo più grand'elogio. Ella ha il tatto troppo fino, lo spirito troppo penetrante, per non conoscere le sue buone qualità. Più si considerano, più hanno del merito. Ella conosce poi la mia franchezza. Io non le raccomanderei uno che non lo meritasse. Tutte le premure del mondo non m'impegnerebbero ad alterare la verità. Se non si fa fortuna col dir sempre il vero, io resterò per tutto il tempo di mia vita frà Lorenzo Ganganelli; e questo è il migliore partito ch'io possa prendere e per mia propria soddisfazione e per il mio riposo.

Se io potessi involarmi alle mie occupazioni, io verrei volentieri in Toscana, e dopo d'aver veduto Firenze che per le sue bellezze incanta, Siena che lusinga colla dolcezza della sua pronunzia, ammirerei Pisa come quella città che gode l'onore di possedere V. S. illustrissima. Nessuno più di lei può dare lustro maggiore alle scuole di Pisa. Oltre il tesoro ch'Ella racchiude in se stesso, è ritornata alla patria carico di quelle ricchezze che si trovano in Germania, in Olanda e a Parigi: alla qual città io ho fatto riguardo, come il nostro patriarca san Francesco. Ho avuto desiderio d'andarvi, senza mai poterlo effettuare. Con sommo mio piacere avrei veduta quella celebre Università, rispettabile per tanti titoli, e sopra tutto per avervi avuto associati san Bonaventura e san Tommaso d'Aquino. Mi sarebbero bisognati gli occhi d'Argo per veder tutto, e n'avrei fatto un buonissimo uso. Se giudico del quadro dagli abbozzi, Parigi ha de' vantaggi che non hanno le altre capitali. Il Francese è il primo uomo del mondo che unisca il dilettevole all'utile; e come ho detto più volte, egli farebbe quasi amare il dolore; tanto egli è ingegnoso per render tutto amabile.

Le mie società sono sempre numerosissime ed eccellenti. Io vedo alternativamente i Profeti e i Padri della Chiesa, de'quali io mi riempio più che posso: ed Ella certamente converrà meco che si è nella miglior compagnia del mondo, allorchè si gode la conversazione di sant'Atanasio, di sant'Ambrogio e di sant'Agostino: quest'ultimo sempre più mi par bello. Non gli è mancato che la filosofia d'un secolo più illuminato, per essere perfetto in tutto. La

(1) Vedi le Lett. XVIII, pag. 118; LX, pag. 195; LXVI, pag. 207, e LXVII, pag. 209.

Grazia, nel cambiargli il cuore, non convertì un ingrato. Non vi è cosa più ammirabile della maniera con cui sostiene la sua forza e i suoi diritti contro l'arrogante Pelagio. Io rileggo attualmente le lettere di san Girolamo. Questa è la mia ricreazione; ed io mi credo il più felice de' mortali quando con questo libro alla mano mi perdo in qualche solitudine. Vi sono de'giardini intorno a Roma fatti espressamente per me, perchè non vi trovo altri che me, o per accidente qualche giardiniere, col quale, stanco dello studiare, io converso famigliarmente. I nostri cardinali non gli vedo che di passaggio; e fo tutto il possibile per non essere veduto: del resto io sono un atomo, e per conseguenza incapace d'attirare l'attenzione d'un porporato.

Dubito poi ch'Ella non venga a Roma come promette. Ella ha costì tanti amici che a di lei dispetto la tratterranno; ma pensi ch'Ella ne ha degli altri in tutti i paesi, e che per dieci perduti ne acquisterà cento.

Si raccontano molte novelle, e molte assurdità. I Romani hanno uno spirito divoratore che ha sempre bisogno di alimento. Il signor marchese di Stainville (oggi duca di Choiseul), ambasciatore di Francia, si segnala tutti i giorni per la sua magnificenza, e ancor più per la grandezza dell'animo suo e del suo genio. Non v'era un altro proprio al pari di lui per far rispettare il suo re e la sua nazione. Egli inganna i nostri politici dicendo loro la verità. S. S. lo ha in molta considerazione; ed Ella sa che in materia di merito è un gran conoscitore. Analizza le persone, e le giudica a vista. Sono ecc.

Roma, 3 luglio 1756.

LETTERA LXXXIX.

All'abate Niccolini (1).

Quanto m'è dispiaciuto di non essermi trovato al convento dei Ss. Apostoli, quando Ella mi ha fatto grazia di venirmi a trovare prima della sua partenza! Io era appunto sulla riva del Tevere, che i Romani ingrandivano quanto i loro trionfi, e che poi non è altro che un fiume come gli altri, sì per la lunghezza che per la larghezza. Questa è una di quelle passeggiate che mi piace infinitamente, a motivo dell'idee che mi somministra circa la grandezza e la decadenza dei Romani. Mi richiamo alla mente quel tempo in cui que'fieri despoti tenevano in catene il mondo tutto,

(1) Vedi le Lett. XXVI, pag. 131, e LXIII, pag. 204.

ed in cui Roma aveva allora tante deità, quanti erano i suoi vizi e le sue passioni. Rientro poi nella mia piccola cella, ove mi riempio della Roma cristiana, ed ove, quantunque l'infimo nella casa di Dio, mi affatico per sua utilità; ma questo è un lavoro a compito, e nell'istesso tempo quasi sempre fastidioso; perchè in genere di studio, non altro suol piacere all'uomo se non che quello che egli fa spontaneamente.

Non m'ardisco parlare della morte del nostro comune amico; perchè questo sarebbe riaprire una piaga troppo sensibile. Troppo tardi arrivai per poter raccorre le sue ultime parole. Egli vien compianto come uno di quegli uomini rari, che valeva più del suo secolo, e che aveva tutto il candore delle prime età. Si dice che abbia lasciati alcuni pezzi di poesia degni dei più gran maestri. Non ne aveva egli neppur mai parlato; cosa tanto più straordinaria, perchè i poeti non sogliono essere niente ritenuti, nè su'loro scritti, nè sul loro merito.

Noi abbiamo qui da qualche tempo uno sciame di giovani francesi; ed ella può credere che gli ho veduti con grandissimo piacere. La mia camera non era abbastanza grande per riceverli, perchè tutti quanti mi hanno fatto grazia di venire a trovarmi; e ciò, perchè era stato detto loro, che nel convento dei Ss. Apostoli eravi un religioso che amava singolarmente la Francia, e tutti quelli che di là venivano. Parlarono tutti in una volta, che parve giusto un terremoto; lo che mi rallegrò moltissimo. L'Italia non piace troppo ai medesimi, perchè non trovano che il tutto sia ancora totalmente alla francese; io però gli ha consolati, con assicurarli che compierebbero un giorno questa metamorfosi, e che io stesso era già trasformato più della metà. Ho l'onore di dirmi ecc.

Roma, 24 giugno 1756.

LETTERA XC.

Al signore Stewart, gentiluomo scozzese (1).

Se voi non partecipaste dell'instabilità di quelle onde che vi circondano, vorrei rimproverarvi fortemente la vostra incostanza; poichè non si deve scordarsi in tal guisa d'un amico che da tanto tempo vi ha costantemente dimostrato l'affetto suo: ma la vostra condotta mi fa ricordare di quel tanto che ho pensato più volte, cioè, che le principali nazioni dell'Europa sono simili appunto agli elementi. Gli Italiani s'assomigliano al fuoco, il quale sempre

(1) Vedi la Lettera IX, pag. 106.

pronto s'infiamma e scintilla: i Tedeschi alla terra, la quale, non ostante la sua densità, produce legumi e frutti eccellenti: i Francesi all'aria, che per esser così sottile non lascia di sè traccia veruna: gl'Inglesi all'onda instabile, che cambiasi ad ogni istante. Un bravo ministro sa ben concatenare insieme destramente questi elementi all'occasione, oppure metterli a contrasto tra di loro, secondo i diversi interessi del suo padrone. Questa è una cosa da noi veduta più volte, quando l'Europa era tutta in fiamme ed in una somma agitazione per causa di torti reciproci. L'umana politica semina la discordia e la pace come più le torna conto, non avendo a cuore cosa veruna, fuori che d'ingrandirsi e di dominare. All'opposto poi la politica cristiana ignora quest'arte infame di fomentar dissensioni, prevedendone i funesti eventi. D'una politica senza equità io non ne fo conto veruno, essendo questo il machiavellissimo messo in opera: ma ho bensì la più alta stima per quella politica la quale, tanto in riposo quanto in azione, si lascia governare dalla prudenza; medita, calcola, prevede, ed a norma del passato riflette sul presente, prevede il futuro, e sa ben combinar tutti i tempi, o per fermarsi nell'inazione, o per agire. È assolutamente necessario per un buon politico il sapere a perfezione l'istoria, e conoscere il secolo nel quale egli vive, per sapere in qual grado di forza e di spirito siano coloro che compariscono sulla gran scena del mondo, a fine di potere incuter timore se siavi della debolezza, far della resistenza se siavi del coraggio, e finalmente per potere imporre se siavi della temerità. La scienza di un bravo politico consiste nella cognizione degli uomini, assai più che in quella de' libri; essendo cosa troppo importante in tutti gli affari il saper conoscere coloro che debbono agire. Alcuni non sono buoni che a parlare; altri avranno un gran coraggio per operare; e quivi tutto consiste in non ingannarsi, poichè una gran parte di politici sono arrenati per aver male impiegata la loro confidenza. Quando un segreto è uscito di bocca non si può più ritenere; ed è molto meglio essere accusati di una troppo eccessiva riserva, che d'imprudenza: *il tacere non si scrive*. Il timore d'essere tradito rende pusillanime colui che per troppa leggerezza ha saputo aprire il suo cuore. Vi sono alcune circostanze nelle quali bisogna far le viste di dir tutto senza dir nulla, e saper bravamente maneggiare l'equivoco, senza però tradire la verità, non essendo mai permesso l'alterarla. Non è già una debolezza, anzi è prudenza il cedere, non potendo fare altrimenti. Tutto dipende dal saper conoscer bene gli animi delle persone e i momenti, e dal prevedere nell'istante quale impressione possa fare una resistenza in un dato incontro.

L'amor proprio spesse volte pregiudica alla politica. Per esempio, chi volesse trionfare d'un nemico, trovandosi nel punto del maggior bollore della collera, altro non farebbe che impegnarsi in un pessimo affare, senza prevederne le conseguenze. Perciò è necessario il saper domare le passioni volendo regolare gli uomini, e presentarsi con sangue freddo dinanzi a coloro che si ritrovano nel maggior calore; per la qual cosa si suol dire comunemente, che *il mondo è dei flemmatici;* e con una gran moderazione si mette in grande sconcerto qualunque più impetuoso avversario. Vi sarebbero nel mondo molte risse e molte guerre di meno, se si calcolasse tutto quello che costa solamente per entrar di mezzo, per battersi. Non serve l'aver molta gente e molto danaro al suo comando; bisogna anco saper la maniera di metterlo in opra, e riflettere che non sempre la sorte sta nelle mani de' più forti. In Roma da un pezzo in qua non abbiamo se non che una politica di temporeggiamento, e la ragione si è perchè siamo deboli, e poi perchè il corso delle umane cose è il più bel compenso che possono prendere tutti coloro che non hanno possibilità di far resistenza, per uscire d'imbarazzo. Ma siccome questo al dì d'oggi è un segreto ormai cognito a tutti, e nota è altresì la nostra penetrazione; non ci è male, ed è anzi bene che un papa di tempo in tempo, non già per delle pretensioni in controversia, ma bensì per cose giuste, sappia tenere il fermo; senza di che, sarebbe una cosa troppo sicura l'opprimere i Sommi Pontefici tutte le volte che si minacciasse di farlo. Vi sono poi alcune nazioni che hanno per loro disgrazia bisogno della guerra per arricchirsi; per altre è una rovina sicura. Da tutto ciò io concludo, che un bravo ministro che sa profittare di tutte queste circostanze è un vero tesoro; e che se un Sovrano ha avuto la fortuna di trovarlo, deve tenerne conto, malgrado tutte le cabale.

Ecco dunque balbettato alquanto sopra un soggetto, di cui voi ne sapete più di me; ma così va: una frase tira l'altra, e insensibilmente si osa discorrere di quelle cose che non si sanno. Così si fa nello scriver le lettere; s'incomincia senza pensare a quel che s'ha da dire: l'anima quando viene a raccogliersi dentro se stessa, si stupisce con ragione della propria facondia: imagine viva della produzione dell'universo che è uscito dal nulla, perchè al fine un nostro pensiero che poco fa non esistea, scappa fuori in un tratto, e ci dà a conoscere che la creazione, come vorrebbero certi filosofi alla moderna, non è in realità una cosa impossibile. Addio.

Roma, 22 agosto 1756.

LETTERA XCI.

A monsignor Cerati (1).

Alla fine il Capitolo de' Domenicani, a cui solennemente ha presieduto il Santo Padre, è terminato, e il R. P. Bouxadors, cotanto distinto e per il suo merito e per la nascita, è stato eletto superior generale. Governerà egli con molta sapienza e prudenza, da uomo illuminato che conosce gli uomini, e che sa molto bene che essi non sono fatti per essere regolati con dell'impero. Benedetto XIV, che ne ha aperta la sessione con un discorso il più eloquente e il più lusinghiero per l'Ordine Domenicano, che ha avuto in ogni tempo dei lumi grandi e delle grandi virtù, desiderava veramente per generale il R. P. Ricchini, modestissimo e sapientissimo; ma, non ostante la sua presenza e tutto il suo desiderio, non v'è potuto riuscire (2). Il Papa ha preso la cosa bene, e nell'ardarsene disse ridendo, che santa Teresa avendo domandato a nostro Signore il perchè un certo carmelitano, ch'ei le avea rivelato dover esser il generale, non lo era stato poi altrimenti, le rispose: *io veramente lo volevo, ma i frati non l'hanno voluto.* Dunque non è maraviglia, aggiunse il S. Padre, se la volontà del suo Vicario non ha avuto effetto. Ognun sa che è una cosa frequentissima il resistere al Divino Spirito, e che l'uomo quotidianamente impedisce le operazioni di Dio mediante la sua cattiva volontà.

Il P. Bremond è poco compianto, quantunque fosse affabilissimo e virtuosissimo. Gli si rimprovera dal suo Ordine d'avere avuto una troppo cieca condescendenza per un frate che lo maneggiava, e del quale ebbi io sempre una gran diffidenza, perchè sembravami adulatore. È cosà rara che gli uomini di un tal carattere non siano finti; il linguaggio lusinghiero rarissime volte parla con sincerità. Io compiango il povero P. Bremond, senz'avere ardire di biasimarlo. Qual è quell'uomo in dignità, che non sia stato ingannato? Si fanno abbastanza comunemente delle ingiustizie riguardo ai grandi, e particolarmente da chi non è grande per se stesso: non

(1) Vedi le lettere XVIII, pag. 118; LX, pag. 195; LXVI, pag. 207; LXVII, pag. 209, LXXXVIII, pag. 250.

(2) Il Ricchini fu di Cremona, e chi visita la libreria di quella città ne vede ivi il monumento alzatogli dai riconoscenti concittadini, ai quali lasciò in eredità la ricchissima biblioteca che co' suoi risparmii, e coi doni delle pubblicazioni degli stampatori dello Stato Romano, cui avea diritto come maestro del s. Palazzo, facilmente e sontuosamente raccolse.

si fa verun attenzione che abbiano essi degli affari e degl'imbarazzi da renderli scusabili in qualche parte, se non vedono tutto da loro medesimi. Felice chi non vede le grandezze che da lontano, come una montagna che non si vorrebbe salire!

Roma, 29 luglio 1756.

LETTERA XCII.

*Al signore ***, inglese.*

Non so comprendere, come essendo Ella istruito circa le imperfezioni dell'umanità, della varietà delle opinioni, della bizzarria dei gusti e della forza del costume, siasi cotanto maravigliato della forma del nostro governo. Non pretendo già di giustificarlo, molto più che non è favorevole nè al commercio, nè all'agricoltura, nè alla popolazione, vale a dire, a veruna di quelle cose che precisamente costituiscono l'essenza della pubblica felicità; ma pensa Ella forse che anche negli altri paesi non sianvi degl'inconvenienti? Noi stiamo, è vero, sotto di un governo apatico, che non eccita nè emulazione, nè industria; ma io vedo però tutti loro signori Inglesi stare sotto il giogo di un popolo che gli trasporta com'egli vuole, ed il quale, mediante la propria impetuosità che non si può raffrenare, può chiamarsi realmente sovrano; e vedo poi altri popoli, come per esempio i Polacchi, sotto l'anarchia; i Russi sotto il dispotismo; senza parlar dei Turchi, i quali non osano neppure di parlare, per la paura di un sultano che può far tutto quello che vuole. Si suole comunemente figurarsi, e non so il perchè, che il governo ecclesiastico sia uno scettro di ferro; e chiunque avrà letto le istorie, non potrà ignorare che la Religione cristiana ha abolito precisamente la schiavitù; che in quei paesi ove per disgrazia sussiste tuttavia, come sarebbe nella Polonia, nell'Ungheria, tutti quei paesani che sono sotto il dominio de' vescovi non sono schiavi; e che finalmente non v'è nulla di più mite come l'impero dei papi. Oltre il non aver eglino mai guerra alcuna, dovendo essi necessariamente essere i principi della pace, non danno mai vessazione alcuna nè con imposizioni, nè perseguitando l'opinione. Sono state certe inquisizioni che hanno fatto acquistare ai preti il titolo di persecutori. Ma queste, oltre l'essere state autorizzate da' monarchi medesimi, i quali ne potrebbero essere incolpati al pari di quelli che ne furono gl'instigatori, non si vide mai Roma dedita al barbaro piacere di far bruciare gli uomini, o per non aver fede, o perchè scappata fosse dalla loro bocca qualche pessima proposizione. Gesù Cristo spirante sulla croce, lungi dall'esterminare coloro che lo bestemmiavano, intercedè a pro loro il

perdono presso l'eterno Padre: *Pater, ignosce illis.* Quel ch'è certo si è, che se alcuni ministri d'Iddio si son talvolta dimostrati avidi di stragi e di sangue, non l'hanno fatto se non per un abuso enorme della Religione, la quale, fondata essendo sulla carità, predica sempre la mansuetudine e la pace. Ma io posso scorrere quanti paesi voglio del mondo, vedo sempre che noi in mezzo alla nostra indigenza ed al nostro apatismo, siamo quelli che viviamo più felicemente degli altri. Questo proviene, è verissimo, dalla bontà del suolo e del clima che ci somministra in abbondanza tutte quelle cose che sono necessarie alla vita. Se il nostro governo avesse una maggiore attività, vi sarebbe certamente una maggior forza e circolazione nello Stato ecclesiastico. Ma chi ci dice che allora in questo governo non vi fosse anco un maggiore dispotismo? La trascuranza dei papi, troppo vecchi ordinariamente per potere intraprendere ed eseguire, forma nel tempo medesimo il nostro male ed il nostro bene. Lasciano che le campagne producano da loro stesse, senza darsi la pena di coltivarle o di migliorarle; ma poi non opprimono alcuno sotto il grave peso delle imposizioni; ed ognuno è sicuro di starsene in pace a casa sua, senza soffrire la minima vessazione.

I paesi ricchi si sogliono tassare a proporzione delle loro ricchezze; onde non saprei, per dire il vero, quale delle due sarebbe la migliore, o il vivere in un paese florido mediante la propria industria, e dover pagare delle tasse esorbitanti che al più al più vi lasciano soltanto il modo di sussistere; oppure abitare in un altro senza circolazione sì, ma con tutte le sue comodità. Mi pare che ogni individuo, preso separatamente, brami più di guadagnar poco e non pagar niente d'imposizioni, che di guadagnar molto e dover dare quasi tutto. Io per me antepongo l'avere venticinque zecchini al mio comando, al vantaggio di possederne cento, dei quali me ne convenisse dar novanta. Spesse volte l'uomo si lascia trasportare da uno specioso vantaggio, rapporto a tutto ciò che si va spacciando circa i governi. La totalità intiera del mondo richiede senza dubbio che si lavori, che si agisca, che uno si dia la mano da un'estremità all'altra della terra, per mantenere certe corrispondenze, per conservare un giusto equilibrio, o almeno una buona armonia; ma tutto questo però non impedisce che non vi possa essere un piccolo angolo nell'universo, il quale, senza prendere parte veruna in tutte le imprese e in tutte le grandi rivoluzioni, non possa starsene in pace e contento; e noi siamo dunque questa piccola porzione, ove la discordia non viene a far fischiare i suoi serpenti, e dove la tirannia non esercita le sue crudeltà. Lo spirito umano è turbolento, per la ragione che incessantemente si

trova agitato, ed ama il veder de' paesi sempre in qualche movimento. Per la qual cosa quei conquistatori che invadono i regni, che saccheggiano, che uccidono, che distruggono, gli piacciono molto più di quegli enti i quali, fissi sempre in un medesimo luogo, menano una vita sempre uniforme, e non sono mai d'alcuno spettacolo per le loro vicende. Quella vita pure cotanto celebrata da' filosofi e da' poeti, non è la vita tumultuosa. Bandiscono dal cuore umano la cupidigia e l'ambizione, per renderlo felice; ed in questo vanno d'accordo co' veri cristiani, che altro non predicano che disinteresse ed umiltà. Io l'assicuro di aver più volte esaminato il prezzo di tutti i governi, ma mi troverei non poco imbarazzato se dovessi dirle quale sia il migliore. Non ve n'è alcuno che non abbia qualche inconveniente; e questa è una cosa che tanto meno deve recar maraviglia, in quanto che l'universo istesso, quantunque governato da una sapienza infinita, ciò non ostante è soggetto alle più strane vicende. Ora i fulmini che inceneriscono, ora le calamità che affliggono; e quasi sempre tormentati ci troviamo, o dal contrasto degli elementi, o dall'importunità degl'insetti. La sola patria celeste sarà quella ove ogni cosa sarà a perfezione, e dove non saranno nè guai, nè pericoli.

Un po' meno d'entusiasmo pel proprio paese, signor mio, farà sì, ch'Ella converrà meco che vi si trovano degli abusi come altrove. Ma come fare ad esigere da un Inglese, ch'egli non sia fanatico per la sua patria? Ella mi dirà che presso di loro si rispetta moltissimo il dritto de' cittadini e la loro libertà; ed io le risponderò che ambedue queste prerogative che costituiscono l'essenza della felicità, e che dovrebbero mai sempre essere inviolabili, si trovano intatte appunto sotto il dominio dei papi. Si lasciano ad ognuno godere in pace tutti i suoi beni, andare e venire come più gli piace, senza mai inquietarli. I tratti di autorità sono ignoti nello Stato ecclesiastico; e si può dire che i superiori preghino piuttosto, invece di comandare. Secondo tutte queste osservazioni, non creda già ch'io voglia far l'apologista d'un governo che ha tanti difetti come il nostro: lo conosco bene quanto Ella medesima lo può conoscere; ma soltanto rifletta che non si dà al mondo amministrazione veruna, di cui non possa dirsi e del bene e del male. Il repubblicano ami le repubbliche, il suddito di un monarca ami le monarchie, ed allora ogni cosa sarà al suo luogo. Quanto a me, mi pongo nel mio, allorchè io l'assicuro di quel rispetto ecc. (1).

Roma, 27 settembre 1756.

(1) Le altre nazioni hanno progredito nella scienza e nella pratica della libertà civile e politica. In Italia disgrazie, furti, tradimenti tron-

LETTERA XCIII.

*Al signore ***, medico.*

Sono desolato, amico carissimo, che gli affari vostri domestici si trovino sempre in un pessimo stato, e che la vostra moglie con spese eccessive procuri continuamente di deteriorarli. Null'altro che la pazienza e la dolcezza la potranno rimuovere. Procurate di guadagnarvi la sua confidenza, e vedrete in appresso che otterrete quel che vorrete.

Non si deve mai molestare una moglie per qualunque torto che possa avere; ma si deve bensì usare ogni mezzo per farle aprire gli occhi. Se le fa veder la ragione; si fa sembiante d'entrare a parte delle sue mire, per non dimostrare di contraddirle; e adagio adagio con dolci persuasive, con buone maniere, con discorsi sensati, con effusione di cuore, se le fa gustare quella morale che si predica: non bisogna però darsi un'aria pedantesca, nè il tuono di moralista. Sopra tutto non vi lagnate mai di vostra moglie alla presenza dei vostri figli, e molto meno in presenza della servitù. Prenderebbero essi la mania di non più rispettarla, e forse forse anco di disprezzarla. Le mogli meritano ogni riguardo: molto più che suol essere quasi sempre l'umor dei mariti o i dispiaceri domestici, che le rendono fastidiose. La loro debole complessione richiede tutta la considerazione, come altresì la loro costituzione, la quale non permette loro di svagarsi tanto facilmente come noi, mentre la nostra vita si trova divisa tra gli affari, gli studii e gli impieghi. Nel tempo che il marito se ne va fuori pe'suoi interessi o per suo piacere, resta la donna riconcentrata in casa, occupata per necessità in cose molto piccole, e per conseguenza fastidiosissime. Quelle donne che sono amanti di leggere, ritrovano almeno qualche conforto; ma non si può star sempre applicati; e dall'altra parte quella donna che troppo legge, è donna ordinariamente superba. Vi consiglierei altresì a fare in maniera, che quando la vostra ha creato dei debiti, i creditori andassero spessissimo a tormentarla. Può essere ch'essa si stanchi presto di queste visite; e voi da ciò prenderete motivo di farle vedere la grande inquietudine che cagionano i debiti quando non v'è da pagarli. Cercate

carono le braccia, usurparono le terre, divisero, sconfortarono gli uomini: Roma perdè Lambertini e Ganganelli. E la lettera conta quasi un secolo, scritta ai tempi del regno del Lambertini, e del ministro Valenti! — Leggi più innanzi la Lettera XCVI.

anco d'interessarla a favore de' suoi figliuoli, parlandole spesso del bisogno che hanno che voi mettiate qualche cosa da parte per loro. Essa gli ama tenerissimamente, e questo sarà un motivo che formerà la miglior lezione che possiate darle. Conobbi una volta in Pesaro un vecchio uffiziale cui molto toccava a soffrire intorno ai trasporti della sua moglie. Quando essa entrava nelle furie, egli restava immobile senza parlare: il suo silenzio e la sua positura calmava subito la di lei collera. Lo sdegno si disarma per mezzo della dolcezza.

Quanto ringrazio me stesso, mio caro dottore, d'avere sposato la mia piccola cella! questa è una buona compagna che non mi dice parola, che non mette mai a cimento la mia pazienza, che trovo sempre l'istessa a qualunque ora io torni, sempre tranquilla, sempre pronta a ricevermi. Le pene de' Religiosi sono un nulla paragonate con quelle delle persone del secolo: ma conviene che ognuno si prenda il suo male con pazienza, e faccia riflessione che questa vita non è eterna. San Girolamo diceva che non avrebbe consigliato il matrimonio se non a coloro che avevan paura la notte, per poter avere una compagna che facesse loro coraggio; e che egli, siccome non era pauroso, non avea voluto prender moglie.

Mi rallegro che il vostro figlio maggiore abbia una sagacità straordinaria. Bisogna però stimolare un poco il minore che ha uno spirito più legato, affinchè si produca. Il talento di un padre consiste in sapersi moltiplicare, per dir così, e far diverse figure co' propri figli; con uno come maestro, e coll'altro come un amico.

Quella fiducia che hanno in voi i principali della città fa loro un grande onore, ed avranno potuto conoscere dalle frequenti guarigioni, che i rimproveri che si fanno a' medici non sono sempre ben fondati. La moda veramente è di dilettarsi a spese loro; ma io per me son più che persuaso che vi sia più sapere in loro che quasi in tutti gli altri ceti. La loro scienza non è poi sì congetturale come si pensa comunemente; ma l'uomo, sempre ingegnoso nel formarsi delle illusioni, dice che è sempre il medico che uccide, e mai la morte. E poi qual è mai quell'uomo dotto che non s'inganni? Tanti sofismi, tanti paradossi si vedono ne' libri non per altra ragione se non che per non essere l'uomo infallibile, quantunque egli sappia moltissimo. Per tutte queste cose ch'io vi dico, mio caro dottore, potete credermi tanto più liberale, perchè io godo una robustissima sanità, e non ho bisogno di verun medico. Prendo ogni mattina la mia cioccolata; fo una vita molto frugale; prendo molto tabacco; e vado spessissimo a far delle passeggiate; e con questo regolamento s'arriva a campare un secolo: ma io non

desidero una lunga vita. Amatemi sempre come vostro migliore amico, come amico della vostra famiglia, e come la persona che desidera con la maggior sincerità di vedervi contento. I miei complimenti alla vostra signora consorte, la quale vorrei che fosse ragionevole, come voi, circa le spese; ma questo seguirà. Il bene di questa vita consiste sempre nello sperare. Addio.

Roma, 30 settembre 1756.

LETTERA XCIV.

Al medesimo.

Dagli scritti qui annessi de' vostri due colleghi che si lacerano con acerbissimi morsi, potrete vedere, amico, che lo studio non ci rende immuni da certe debolezze annesse all'umanità. Gli uomini dotti peraltro dovrebbero dar buon esempio di moderazione, e lasciare le querele e le gelosie al volgo, come suo proprio elemento. Ogni secolo è stato fecondo di guerre letterarie, molto umilianti però per lo spirito umano e per la ragione. Il merito di uno non può essere il merito d'un altro; e non so vedere il perchè l'invidia sia cotanto accanita per iscreditare coloro che hanno qualche reputazione. Io per me vorrei piuttosto non avere mai letto in vita mia, che concepire il minimo odio per qualunque scrittore. Se ha scritto bene, lo ammiro; se ha scritto male, lo compatisco, figurandomi ch'egli abbia fatto quanto poteva. Quanto più vi sono degli spiriti deboli che si mettono in rango di scrivere, tanto maggiore è il numero delle satire e delle dissensioni: gli uomini poi di talento sono simili a que' grossi mastini, i quali non curano gl'insulti dei piccoli cani; e quando un uomo è veramente grande, non risponde alle critiche, sapendo bene che il tacere è il rimedio delle satire. La letteratura, più che le scienze, è soggetta a tali scaramuccie, per la ragione della diversa applicazione. Gli uomini scienziati si assorbiscono intieramente nello studio, e non hanno più orecchi per ascoltare i romori e lo strepito dell'invidia; laddove i letterati, a guisa di truppe leggiere, si spargono per tutto, e stanno sempre in agguato per saper tutto. Di qui ne viene che i Francesi s'insultano molto spesso ne' loro scritti, in una maniera odiosissima, per quella ragione che hanno una maggiore copia di eruditi, che di dotti. Lo spirito loro lieve e piacevole li trasporta più facilmente verso le lettere, che verso le scienze. Temono di legare la loro libertà e di restringere troppo la loro vivezza, abbassandosi intieramente alle ricerche ed ai dettagli. Un uomo di scienze è quasi sempre l'uomo della posterità, laddove il letterato

lo è del suo secolo; e siccome ognuno ha premura d'acquistarsi della reputazione, perchè l'amor proprio vuol goder subito, perciò si antepone ad una gloria di lunga durata uno splendore effimero.

Godo assai che vostra moglie siasi dimostrata sensibile alle vostre ammonizioni: chi sa che non vada a finire avara? badateci; perchè vi farebbe morir di fame; e un medico non deve usare la dieta se non che pe' malati. Non ho molto tempo per legger quell'opera che m'indicate; ma mi parlate tanto della sua magnifica latinità, che farò il possibile per darle una scorsa: vi son certi libri che sfioro in un batter d'occhio; altri poi, ne' quali mi piace di profondarmi in una maniera che nulla mi scappi; e ciò deriva dalle materie che trattano, e dalla maniera con cui si esprimono. Io stimo moltissimo un'opera, quando i capitoli della medesima, a guisa di tanti viali, mi conducono piacevolmente a qualche prospettiva interessante: ma quando vi scorgo delle vie tortuose, un terreno imbrogliato, mi disgusto dal bel principio, e non vado più innanzi, seppure l'importanza della materia non mi faccia scordare la maniera con cui viene esposta.

Vi lascio per andare a fare una visita ad un milord, che pensa forte e si esprime nel medesimo modo. Non può capire che Roma possa avere il potere di canonizzare quegli uomini che hanno vissuto santamente; come se non si dovesse giudicare delle persone secondo la loro vita, e come se Dio non avesse promesso il regno dei cieli a coloro che fedelmente adempiranno la sua legge.

Io credo pertanto che l'opera eccellente del Santo Padre *sulla Canonizzazione de' Santi* (1), gli potrà fare aprire gli occhi: gli piace infinitamente questo Pontefice, ed ha un'idea molto alta de' suoi scritti. Addio.

Dal Convento dei Ss. Apostoli, 5 novembre 1756.

(1) Libro rinomatissimo, alla cui compilazione si giovò molto dell'aiuto del barnabita *Gerdil*, ancora giovine. Conosciuto il suo senno e la sua attitudine agli studii i più profondi, il valente Pontefice, così estimatore degl'ingegni forti e coraggiosi, gli diede agio e pace di studii, e onori e mezzi ad accrescerli. Così a quel magnanimo Papa siamo anco debitori del grande emulo di Locke, di Montesquieu e di Rousseau, il quale delle censure di tutti gli altri o tacque, o rise, o arrabbiò; ma delle sue si compiacque e si lodò pubblicamente, per la religiosa e civile moderazione che governarono la vita e le dottrine di quell'illustre filosofo.

LETTERA XCV.

All'abate Lami (1).

Desidero, mio caro signor abate, per l'onore del suo paese e di tutta l'Italia, che l'Istoria della Toscana che si dispone a darci corrisponda in tutto e per tutto al suo titolo.

Che bella materia da trattarsi, se lo scrittore ingegnoso ed esatto farà vedere le Belle Arti rinascere da questo paese, dove erano state sepolte per molti secoli; e se ci dipingerà così al vivo la casa Medici, dalla quale noi riconosciamo questo inestimabile vantaggio! L'istoria riunisce tutti i secoli e tutti gli uomini in un solo punto di vista, per formarne un prospetto che richiami piacevolmente gli sguardi; dà colore ai pensieri, anima alle azioni, vita ai morti, facendoli comparire sulla gran scena del mondo, come se fossero ancora vivi; con questa differenza, che non è più tempo di adulare, ma di giudicar de' medesimi. Una volta l'istoria si scriveva molto male; ed i nostri autori italiani non la scrivono troppo bene nè anche in oggi. Non si fa altro che ammassare delle date e dell'epoche, senza far risaltare il genio di ciascuna nazione e di ciascun eroe. La maggior parte degli uomini non fanno altra considerazione dell'istoria, come d'un bell'arazzo di Fiandra, al quale non danno che una semplice occhiata. Si contentano solamente di rimirare de' personaggi rilucenti per la vivacità de' colori, senza riflettere a quel talento che ne formò il disegno, nè a quella mano che l'eseguì (2). Ed ecco come si fa a credere di veder tutto, e non si vede nulla. Sfido che si possa trarre profitto alcuno dall'istoria, quando uno non si ferma che a far la rivista de' principi, delle battaglie, delle enormità; e non so vedere all'opposto un miglior mezzo per istruirsi, se non che considerando l'ordine degli avvenimenti, ed osservando come furono condotti, analizzando il talento e le intenzioni di coloro che davano a tutto il moto, e penetrando finalmente in que' secoli e in que' paesi dove le cose più memorabili sono seguite. La lettura della istoria è un oggetto in-

(1) Vedi le Lettere XXII, pag. 122; XXVII, pag. 134; LXXXIII, e LXXXIV, pag. 238-240.

(2) Come mai aveva scordato le storie e le opere del Machiavelli, del Sarpi, del Giannone, e le recenti opere storiche del Muratori e del Maffei, e tutti gli storici della Repubblica di Firenze? — Però torna a leggere la lettera XLI, pag. 156.

deficiente di riflessioni: conviene pesar tutti i fatti, non da uomo scrupoloso che dubita di tutto, ma da critico che non vuol essere ingannato. È cosa rara che i giovani possano approfittarsi dell'istoria, perchè sempre se ne parla loro come di una cosa fatta espressamente per tenere a memoria, invece di dir loro, come converrebbe, che l'anima e non gli occhi debbono leggere qualunque opera storica. Così si scoprirebbero certi uomini che s'incensavano, ma che disonoravano l'umanità, e cert'altri che si perseguitavano, ma che furon la gloria della loro nazione e del loro secolo; così si conoscerebbe la forza dell'emulazione e i pericoli dell'ambizione; e così finalmente si vedrebbe che l'interesse è il mobile universale delle città, delle corti e delle famiglie. Gli storici non fanno se non di rado delle riflessioni, appunto per lasciare ai lettori tutto il comodo di pensare e di analizzare quelle persone di cui si parla, per giudicarne. In tutte l'istorie del mondo vi sono certi individui che appena si distinguono, e che quantunque copertamente, mettono il tutto in ridicolo. Chi legge con riflessione, li sa distinguere, e condona loro tutto ciò che l'adulazione, come troppo spesso accade, suole attribuire ad un uomo di qualità. Quasi tutti i principi e tutti i loro ministri hanno un certo spirito nascosto che li fa agire, ed il quale non si può arrivare a scoprire per valutarlo, che con farne l'analisi. Per lo che si può dire che la maggior parte di quelle vicende che hanno recato tanto stupore nel mondo, il più delle volte hanno avuto origine da un uomo inferiore, ed anche oscurissimo per la parte del rango e dell'estrazione. Molte donne che non compariscono estrinsecamente se non che per essere state spose di quel tal principe, o di quel tal ambasciatore, e delle quali anco non si vede far menzione veruna nell'istorie, furono sovente cagione delle azioni le più segnalate e le più belle. Prevalse il loro consiglio, e fu tosto eseguito; ed i mariti riportarono tutto l'onore d'un'impresa, il merito della quale si apparteneva alla sagacità delle loro spose.

Mille tratti luminosissimi ne somministra la Toscana, ai quali un bravo pennello può dar un accordo nella più viva e più penetrante maniera. Il luogo in cui si farà vedere che principi così limitati e sì poco potenti quali erano i Medici, hanno saputo far risorgere le Belle Arti e rianimarle per tutta l'Europa, non sarà no un passaggio che recherà il meno stupore. Quando mi pongo davanti agli occhi quest'epoca, mi sembra di vedere un nuovo mondo nascer dal nulla, o un nuovo sole venire ad illuminar le nazioni. Ah perchè quest'opera, signor abate mio, non è ella in sue mani! Ella potrebbe darle tutta quella vita di cui è suscettibile. Addio. Ci è chi viene ad assediarmi, ed io non voglio lasciarmi prendere per

assalto; molto più che queste son visite di convenienza, ed è necessario saper le creanze.

Roma, 8 novembre 1756.

LETTERA XCVI.

All'abate Ferghen.

Non può far meglio, signor abate, per distrarsi dagl'imbarazzi e dalle inquietudini, che viaggiar l'Italia. Ogni uomo ben istruito dee un omaggio a questo paese tanto rinomato, e cotanto degno di esserlo; ed io ce la vedrò con un piacere indicibile. A prima vista scorgerà quei baloardi datigli dalla natura, gli Appennini, e quelle Alpi che ci dividono dai Francesi, e ci meritaron per questa parte il titolo d'*Oltramontani*. Questi son tanti monti maestosi, fatti per servir di ornamento al quadro che essi contornano. I torrenti, le riviere ed i fiumi, non contando i mari, sono altrettante prospettive, che presentano i più bei punti di vista che interessar possano i viaggiatori ed i pittori. Nulla di più ammirabile, quanto un suolo il più fertile sotto il clima più bello, ovunque intrecciato di vive acque, ovunque popolato da villaggi, e adorno di superbe città: tale è l'Italia. Se tanto in onore vi fosse l'agricoltura quanto l'architettura; se diviso non fosse il paese in tanti governi diversi, tutti di varia forma, e quasi tutti deboli e poco estesi; non vi si vedrebbe la miseria al fianco della magnificenza, e l'industria senza attività: ma, per somma disgrazia, più si è atteso all'abbellimento delle città che alla cultura delle campagne, e dappertutto gl'incolti terreni rimproverano agli abitanti la loro oziosità.

Se Ella entrerà da Venezia, vedrà una città unica al mondo per la sua situazione, la quale è appunto come un vasto naviglio che si riposa tranquillamente sull'acque, ed a cui non s'approda che per mezzo di scialuppe. Ma non sarà questa l'unica cosa che la sorprenderà. Gli abitanti mascherati per quattro in cinque mesi dell'anno, le leggi d'un governo dispotico che rilascia ai divertimenti la maggior libertà, i diritti d'un sovrano che non ha autorità veruna, le costumanze d'un popolo che ha fin paura dell'ombra propria e si gode la più gran tranquillità; sono tutte cose tra loro disparate, ma che in modo particolare interessano un viaggiatore. Non v'è quasi un Veneziano che non sia eloquente: sono state anzi fatte delle raccolte dei concetti dei gondolieri, d'un sale piccantissimo.

Ferrara nel suo recinto le farà vedere una bella e vasta solitu-

dine, quasi in un altrettanto silenzio, come la tomba dell'Ariosto, che ivi riposa.

Bologna presenterà ai suoi occhi un altro bel prospetto. Vi troverà le scienze famigliari anche al bel sesso, che produccsi con dignità nelle scuole e nelle accademie, nelle quali ogni dì s'inalzano ad esse trofei (1). Mille diversi prospetti soddisferanno il suo spirito e gli occhi suoi, e la conversazione poi degli abitanti la rallegrerà moltissimo.

Quindi per uno spazio di più di cento leghe attraverserà una moltitudine di piccole città, ciascuna delle quali ha il suo teatro e il suo casino (per ridotto della nobiltà), e qualche letterato, o poeta, che applica secondo il suo genio, ed a norma del suo piacere. Visiterà Loreto, pellegrinaggio famoso pel concorso dei forestieri, e pei superbi tesori onde è arricchito il suo tempio.

Finalmente vedrà Roma, la quale per mille anni continui si rivedrebbe sempre con nuovo placere; città che assisa su quelle sette colline, chiamate dagli antichi le sette dominatrici del mondo, sembra di là dominar l'universo, e dir con fierezza a tutti i popoli, esser dessa la regina e la capitale. Nel gettare uno sguardo su quel famoso Tevere, le sovverrà di quegli antichi Romani che tanto hanno parlato di lui, e come tante volte andò gonfio del sangue loro e di quello dei loro nemici. Anderà quasi in estasi nel rimirar la basilica di san Pietro, dai conoscitori chiamata la meraviglia del mondo, perchè infinitamente superiore a santa Sofia di Costantinopoli, a san Paolo di Londra, e al tempio stesso di Salomone. Egli è un vaso tale, che si estende quanto più si scorre, ed in cui tutto è colossale, e tutto apparisce d'una forma ordinaria. Le pitture rapiscono, i mausolei son parlanti; e si crederebbe di rimirar quella nuova Gerusalemme dal cielo discesa, di cui parla S. Giovanni nella sua Apocalisse. Nel tutto insieme ed in ogni parte del Vaticano, eretto sulle rovine dei falsi oracoli, vi troverà del bello in ogni genere, da slancare i suoi occhi, e da rimanerne incantato. Qui è dove Raffaello e Michelangiolo, ora in una maniera terribile ed ora amabile, hanno spiegato ne' più be' capi d'opera il genio loro, esprimendo al vivo l'intera forza del loro spirito; e qui è depositata la scienza e lo spirito di tutti gli scrittori dell'universo, in quella gran moltitudine d'opere che compongono la più vasta e più ricca libreria del mondo. Le chiese, i palazzi, le piazze

(1) Due celebri donne, l'Agnesi e la Bassi, erano professori a quel tempo nell'Università di Bologna. Le *Istituzioni analitiche* della prima segnano un periodo chiarissimo per fecondità di nuove idee nella storia delle Matematiche e del Metodo.

pubbliche, le piramidi, gli obelischi, le colonne, le gallerie, le facciate, i teatri, le fontane, le vedute, i giardini, tutto le dirà ch'Ella è in Roma, e tutto ce la farà affezionare, come ad una città che fu mai sempre con preferenza universale ammirata. Non ci troverà certamente quella eleganza francese che preferisce ciò ch'è bello a tutto quel che è maestoso; ma ne resterà però riconfortato da certi colpi d'occhio che la faranno ad ogni istante maravigliare. Scoprirà finalmente un nuovo mondo in tutte le figure di pittura e scultura sì degli antichi che dei moderni, e crederà cotesto mondo animato. L'Accademia di pittura, tenuta dai Francesi, le farà veder degli allievi che diventeranno eccellenti maestri, e che fanno un onore all'Italia, venendovi a prender lezione. Ammirerà poi la grandezza e semplicità del Capo della Chiesa, il servo dei servi in ordine all'umiltà, ed il primo tra gli uomini agli occhi della Fede. I cardinali, che lo circondano, le rappresenteranno quei ventiquattro vecchioni intorno al trono dell'Agnello; essendochè li ritroverà tanto modesti nelle loro maniere, quanto edificanti nei loro costumi. La disgrazia però si è che quest'ottica magnifica anderà poi a finire in certe turme di questuanti mantenuti da Roma male a proposito, con sparger certe limosine male intese, invece di farli applicare a lavori utili; e questa è la maniera di porger la rosa colla spina, e di far sì che il vizio si veda bene spesso al fianco della virtù. Ma se poi vuol vedere Roma nella sua splendidezza, procuri di esservi per la festa di S. Pietro. L'illuminazione della chiesa incomincia con una luce sì lenta, che facilmente si prenderebbe pel riverbero del sole che tramonta, fa risaltare i più be' pezzi d'architettura, e dipoi va a finire in fiamme ondeggianti, che formano un bel prospetto ambulante; e così durano insino a giorno. Tutto questo è accompagnato da un fuoco d'artifizio raddoppiato, il cui splendore è così vivo, che par che le stelle si stacchin dal cielo, e cadano in terra con gran fracasso. Non le starò a dir nulla di quella strana metamorfosi, che ha collocati fin sul Campidoglio i Religiosi di san Francesco, ed ha fatto nascere una Roma affatto nuova dalle stesse rovine dell'antica, per far vedere all'universo che il cristianesimo è veramente opera di Dio, e che egli ha soggiogato i più famosi conquistatori per istabilirsi nel centro stesso dei loro possedimenti. Se i nuovi Romani non le sembrano punto bellicosi, ciò addiviene dal loro attual governo, che non ne inspira loro il valore: del resto si trova in essi ogni germe di virtù, e sono altresì buoni militari come gli altri, allorchè militano sotto qualche altra straniera potenza. Ciò ch'è certo, è che hanno un gran spirito, e par che nascano pantomimi; tanto sono espressivi ne'loro gesti fin dall'infanzia medesima.

Passerà dipoi a Napoli per la famosa via Appia, che per la sua antichità si è resa in oggi per somma disgrazia scomodissima; ed arriverà a quella Partenope, ove riposano le ceneri di Virgilio, sulle quali vedesi nascere un lauro, che non può esser meglio collocato. Da un lato il monte Vesuvio; dall'altro i Campi Elisi le presenteranno dei punti di vista singolarissimi; e dopo di esserne sazio, si troverà circondato da una moltitudine di Napoletani vivaci e spiritosi, ma troppo inclinati al piacere e all'infingardaggine, per essere quel che potrebbon essere. Sarebbe Napoli una città d'incanto, se non vi s'incontrasse una folla di plebei, che hanno un'aria di ribaldi e di malandrini, senza esser sovente nè l'uno nè l'altro. Le chiese son riccamente adorne, ma l'architettura è d'un cattivo gusto, che non corrisponde punto a quella di Roma. Un piacere singolare proverà nel passeggiare i contorni di questa città deliziosa pe' suoi frutti, per le prospettive, e per la sua situazione; e potrà penetrare sino in quei famosi sotterranei, ove restò un tempo inghiottita la città di Ercolano da un'eruzione del Vesuvio. Il quale se a caso fosse in furore, vedrà uscir dal suo seno torrenti di fuoco, che maestosamente si spandono per le campagne.

Portici le farà vedere una collezione di quanto è stato scavato dalle rovine d'Ercolano; ed i contorni di Pozzuolo, già decantati dal principe dei poeti, le ispireranno del gusto per la poesia. Bisogna andarvi coll'Eneide alla mano, e confrontare coll'antro della Sibilla di Cuma e coll'Acheronte quel che ne ha detto Virgilio. Se ne tornerà poi da Caserta, che per i suoi ornati, marmi, estensione e acquidotti degni dell'antica Roma, può dirsi la più bella d'Europa; potrà visitare il Monte Cassino, ove esiste ancora lo spirito di s. Benedetto dopo quasi dodici secoli, senza interruzione, nonostante le immense ricchezze di quel superbo monastero.

Firenze, donde uscirono le Belle Arti, e dove esistono come in deposito i loro piu magnifici capi d'opera, le presenterà maravigliosi oggetti; ammirerà una città, che giusta 'l sentimento d'un Portoghese, *non dovrebbe mostrarsi che le domeniche;* tanto è gentile e vagamente adorna. Dappertutto si scorgono le tracce della splendidezza e il buon gusto de'Medici, chiamati, negli annali del genio, restauratori delle Belle Arti.

Livorno, porto di mare, sì popolato che vantaggioso per la Toscana; Pisa, sempre posseditrice delle sue scuole, e d'uomini in ogni genere eruditi; Siena, rinomata per la purgatezza dell'aria e del suo linguaggio, l'interesseranno a vicenda in modo particolare.

Parma, situata in mezzo alle più fertili pianure, le mostrerà un antico teatro che contiene quattordicimilà persone, e nel quale s'intende da tutti quel che si dice anche a mezza voce. — Piacenza poi le sembrerà ben degna del nome che porta; soggiorno che per la situazione ed amenità piace singolarmente a' viaggiatori.

Non scordi Modena, patria dell'illustre Muratori, e celebre per quel nome che ha dato a' suoi Sovrani.

In Milano troverà la seconda chiesa dell'Italia per la sua beltà e grandezza. Più di diecimila statue di marmo ne adornano l'esterno, e sarebbe un capo d'opera se avesse una facciata. La società de' suoi abitanti, dappoichè i Francesi ne feron l'assedio, è sommamente piacevole. Vi si vive come a Parigi; e tutto, fin lo spedale e lo stesso cimiterio spira un'aria di splendidezza. La biblioteca Ambrosiana è interessantissima pe' dilettanti, ed altresì pel rito Ambrosiano; specialmente per un ecclesiastico che brami conoscere le costumanze della Chiesa, del pari che l'antichità. Le isole Borromee l'inviteranno a portarsi a vederle, mercè il racconto che le ne sarà fatto. Situate in mezzo a deliziosissimo lago, offrono alla vista quanto di più ridente e magnifico trovasi nei giardini.

Genova troverà realmente superba nelle sue chiese e ne' suoi palazzi. Vi si osserva un porto famoso pel suo commercio, e per l'affluenza degli stranieri; vi si vede un doge che si muta presso a poco come i superiori delle comunità; e che non ne ha un'autorità molto maggiore.

Torino finalmente, residenza d'una corte ove da lungo tempo abitan le virtù, l'incanterà colla regolarità degli edifizii, colla bellezza delle piazze, colla dirittura delle sue strade, collo spirito dei suoi abitanti: e qui terminerà il piacevolissimo suo viaggio.

Ho fatto, com'Ella ben vede, prestissimamente tutto il giro dell'Italia, e con pochissima spesa, col fine d'invitarla in realtà a venirci; del resto, con un suo pari serve un semplice abbozzo. Non le starò a dir cos'alcuna de' nostri costumi: questi non son niente più corrotti di quelli delle altre nazioni, checchè ne dicano i maligni; soltanto variano nel chiaroscuro, secondo la diversità dei governi; poichè il Romano non somiglia il Genovese, nè il Veneziano il Napoletano. Del resto, si può dir dell'Italia come del mondo intiero, che, a differenza del più al meno, vi è qui come altrove *un po' di bene e un po' di male*. Non la prevengo sulla grazia degl'Italiani, nè sull'amor loro per le scienze e belle arti, essendo questa una cosa che conoscerà ben presto nel trattarli; ed Ella specialmente sopra d'ogni altro, con cui tanto piacere si prova a conversare, ed a cui sarà sempre per ognuno un piacere il potersi dire umilissimo obbligatissimo servitore.

Ho voluto profittar di questo momento di tempo per darle un' idea della mia patria; questa non sarà che una grossotana pittura, dovechè alte mani d'un altro sarebbe stata una vaga miniatura; il soggetto ne meritava la pena, ma il mio pennello non è tanto delicato da poterlo eseguire.

Roma, 12 novembre 1755.

LETTERA XCVII.

Al principe di San-Severo (1).

Resto sempre più ammirato delle sue nuove scoperte. Ella tira fuori un secondo mondo dal primo con tutto ciò che va creando. Ciò mette in disperazione i nostri antiquarii, i quali si persuadono che non siavi al mondo niente altro di bello e d'interessante che le cose molto antiche. Il fare stima delle antichità è certamente una cosa buona; ma penso però che non bisogni farsene schiavo in maniera da esaltare oltre misura una cosa vile in se stessa, unicamente per esser stata scavata negli orti di Adriano. Gli antichi avevano per loro uso, come noi, delle cose molto comuni, che se vorremo esaltare per la loro antichità, la terra in questo genere meriterà i nostri primi omaggi; poichè assolutamente nessuno verrà contrastare alla medesima la propria antichità.

Non posso soffrire quelle persone tanto piene di entusiasmo e di fuoco, al pari di quelle totalmente fredde. Il vedere e giudicare rettamente è proprio soltanto di coloro che sono fra' due estremi. L'indifferenza delle persone fredde toglie loro il gusto e la curiosità, le quali due cose son necessarie per esaminare e per giudicare. L'imaginazione, quando non è ben regolata, è anche più pericolosa dell'indifferenza medesima, perchè suol esser causa di certi abbagli che oscurano la vista, e tolgono il lume della ragione. L'istessa filosofia, sopra cui questa sciocca non dovrebbe avere impero alcuno, si risente ognora della sua troppo funesta impressione. I sofismi, i paradossi, i ragionamenti ingannevoli, esercizio di tutti i nostri moderni filosofi, non hanno altra origine che l'imaginazione; la quale si accomoda ai loro capricci, e non riguarda più nè ad esperienza, nè a verità. Vostra Eccellenza deve conoscere questi scritti, avendo spesso occasione di leggere le produzioni de' tempi. L'Inghilterra, la quale, a motivo della sua flemma, parrebbe che dovesse imaginar molto meno delle altre nazioni, ha dato sovente alla luce l'idee le più stravaganti. Quei filosofi hanno

(1) Vedi le Lettere XXXV, pag. 147, e LXI, pag. 196.

delirato ancora più de' nostri, poichè hanno dovuto fare uno sforzo maggiore per uscire dal loro carattere, naturalmente malinconico e taciturno. La loro imaginazione è come il carbone, il cui vapore, nel tempo che si accende, fa male alla testa (1). Con ragione dunque si dice che l'imaginazione è la madre de' sogni; anzi, ne produce più della notte stessa: e sono tanto più pericolosi, perchè immergendovisi non si crede di sognare, laddove poi la mattina ci disinganna delle illusioni del sonno.

Io sempre temo che le di lei chimiche esperienze non siano nocive alla sua salute, perchè talvolta ne risultano degli accidenti terribili. Ma già quando si fa qualche nuova esperienza fisica, nell'applicarvisi non se ne temono le conseguenze; come appunto un bravo uffiziale che trasportato dal proprio valore va a gettarsi ciecamente in mezzo al fuoco. *Vale.*

Roma, 13 gennaio 1757.

LETTERA XCVIII.

A monsignore Zaluski, gran referendario di Polonia (2).

La libreria che vi han formata le vostre premure, rende immortale il vostro amore per le scienze e per i letterati. Questo è uno dei più bei monumenti che possan lasciarsi dopo di sè, specialmente quando la scelta dei libri è fatta con gusto, ed in una maniera proficua per la Religione e la patria. La moltitudine degli scrittori ansiosi di acquistar credito, è cagione che le nostre librerie sieno piene di cose ripetute, di cose inutili, d'inezie e di assurdità. Ciascheduno che si è voluto esternare per far pubblici i propri pensamenti, ha contribuito a formar quel caos di opere che esiste al presente nell'universo. Uno si perde in questo laberinto, di cui voi avete sì bene trovato il verso con la vostra pazienza e sagacità. I soli cataloghi delle nostre librerie sono immensi, e vi bisogna una memoria eguale alla vostra per rammentarseli. Sarebbe desiderabile che quanto è stato scritto fin qui, si riducesse tutto in sei mila volumi in-foglio (chè tanti sarebbero bastanti), e che si bruciasse tutto il resto, eccettuatone qualche estratto da farsene per metterlo in tanti volumi in-12 (3). Il talento è simile

(1) Vedi la Lettera LXXXIII, all'abate Lami, pag. 258.

(2) Vedi la Lettera LXXXI, pag. 255.

(3) Il Leibnitz non desiderava di più. Vedi la dissertazione *Nova methodus.*

a un fiume, che nello adacquar le campagne vi apporta la gioia e la fecondità, qualora e' vi deponga; ma se escito fuor del suo letto le inonda e seco trae il migliore del terreno, eccolo la rovina del vicino paese. Così noi abbiam veduto la filosofia escir dal confine stabilitole dall'Eterna Sapienza, e diffondersi a esaminar cose che non le appartengono in modo alcuno. Questo dilungarsi che fa però l'uomo dal vero, per quanto gli sia svantaggioso, prova ciononostante che egli non è stato creato per questa terra, ma che ha veramente un'anima la quale si studia di romper ciò dentro cui è ristretta, e di estendersi in tutt'altro luogo che questa terra.

Il cardinale Paleotti diceva a ragione, « che non vi ha cosa nè » migliore, nè peggiore dei libri; » e che allorquando considerava il loro gran numero in qualunque specie nocevole ai costumi e alla verità, ei non sapeva ritrovar cosa tanto umiliante per lo spirito umano, quanto la maggior parte delle librerie. — E di fatto, niun può dubitare che elleno non contengano in sè gli stravaganti sistemi di non so quanti pretesi savi, che non si son resi illustri che mediante le loro follie; che elleno sieno il ricettacolo d'una infinità di opinioni egualmente dannevoli che bizzarre, e il deposito degli errori, delle massime scandalose, e dell'empietà che la sola perversità del cuore umano fu capace d'imaginare. So che questo è rimediato in parte dagli eccellenti libri che noi abbiamo; ma affligge molto la nostra ragione il vedere tante cattive cose mischiate alle buone. Di qui è che le nostre vaste librerie possono paragonarsi a quei giardini salvatici, nei quali si trova un qualche fiore, ma in mezzo alle più folte spine; e a quelle spezierie nelle quali si vedono fra lor mischiate le più squisite droghe e i veleni. Se gli autori avessero cura qualche volta di riflettere sulle conseguenze funeste e durevoli di un'opera contraria alla Religione ed ai costumi, vedrebbero che ella è una semenza di morte, che produrrà i frutti più amari, e che quanto più il libro sarà bene scritto, tanto più corromperà chi lo legge. Voi perciò non potete far meglio che sbandire dalla numerosa collezione che forma la vostra libreria, quanto vi è d'inutile e di dannoso. L'uomo è abbastanza sregolato di per sè, senza aver bisogno di essere eccitato dall'altrui malizia, a seguire le sue malvagie tendenze. Egli è vero che dal veleno stesso alcuna volta si trae qualche rimedio efficace; ma un libro empio ed osceno non può giammai produrre alcun buono effetto. La confutazione stessa che se ne può fare è per lo più dannevole, facendoci ella conoscer tal libro; dal che nasce in noi poscia il desiderio di procurarcelo, perchè, come dice Orazio, *noi amiamo tutto ciò che ci vien proibito*.

E senza inoltrarci a parlare delle opere perniciose, che direm

noi dei libri frivoli e superflui nella repubblica delle lettere? I nostri padri, che male a proposito aveano il talento di esser troppo fecondi, peccarono per una diffusione che annoia ed opprime; perlochè, dopo di aver talora spese delle intiere giornate nella lettura d'un loro libro, siam tenuti a lasciarlo con la pena di non vi aver trovati che dei pensieri perduti in maniere di dire, ed in frasi che niente poi piacciono. Noi però, affin di evitare un simil difetto, cadiamo in un altro, mentre le opere moderne sono superficiali affatto, e non han di sostanza che un leggerissimo velo. Ecco come tutti i secoli sono in opposizione tra loro, onde la lor collezione unisce le cose più disparate; e Dio volesse che nei soli libri indifferenti vi si trovasse o una troppo gran diffusione, o una troppo corta brevità: ma che? i libri stessi che trattano di materie le più essenziali, o sono scritti con troppa profondità, o con troppa leggerezza. I nostri padri fecero delle intiere dissertazioni su cose le meno interessanti, e noi ponghiamo in romanzo le materie più gravi, e più degne della nostra attenzione. S'affretta ognuno al dì d'oggi d'essere autore, e non si concede tempo ai nostri pensieri di nascere, non che di germogliare. Appena si affacciano essi alla imaginazione, che si mandano alla ventura su d'un foglio; affatto simili agli aborti, che non avendo nutrimento muoiono in quel momento stesso che nascono. Voi, Monsignore, lo sapete benissimo, essendo perfettamente al fatto dell'Europa dotta e letterata, e conoscendo il buono ed il cattivo dei vostri contemporanei. Quando si trae il migliore da tutti i paesi, si conosce il gusto di tutte le nazioni, e si dà il giusto prezzo alle cose ed al secolo.

Qualche volta rido sul bizzarro accoppiamento che talora si fa nelle nostre librerie, situando un autore sublime accanto a un mediocre, e ponendo nella stessa linea lo scrittore più saggio e il più stravagante, quello che è il più pio, e quello che neppur mostra di avere i primi semi di religione. Questa mi sembra appunto l'imagine del mondo, dove i più grandi vizii si trovano spesso in una stessa casa con le virtù più brillanti.

Checchè sia però, una libreria pubblica è un tesoro per un paese; tanto più che la Religione cristiana, assai differente dall'altre religioni, non aborre la luce, e quanto più uno vi si profonda, più la riconosce divina. Per tal motivo, sarebbe da desiderarsi che i corpi religiosi, i quali hanno delle eccellenti librerie, le aprissero a pro comune. Questo sarebbe un opporsi all'ozio che ammalia lo spirito di una moltitudine di persone, e che le precipita nei più grandi sbagli. Ho sentito dire da qualche giovane, che riconosceva il suo profitto ed il genio dell'applicazione dalle librerie che qui sono aperte al pubblico. I giovani passano ivi le

ore critiche della giornata, solite darsi alla dissipazione ed ai piaceri, e giammai escon di lì che non si sentano più infiammati per lo studio. Soltanto vi è bisogno di avvertenza per i bibliotecari, di non dare i libri a tutti indistintamente. La prudenza vuole su tale articolo molta circospezione (1), ed i regolamenti che voi, Monsignore, fate per ciò, fanno onore al vostro zelo ed al savio vostro discernimento. Le scienze non hanno mai fatto maggiori progressi, che dopo l'epoca delle librerie esposte al pubblico. Prima non si vedeano che sparsi qua e là sul globo terrestre raramente i dotti, e tutto il resto degli uomini era nell'ignoranza; ma al dì d'oggi dappertutto si trovano delle persone intendentissime, che parlan di tutto con molto discernimento: dal che rilevo che allora le scienze, simili alle pioggie trasportate da impetuosi venti, non si diffondevano che in qualche contrada; dovechè ora, a guisa di una rugiada universale, stillano ovunque il lor benefico umore. Egli è altresì vero però che dopo la detta epoca si è veduto sminuire il numero dei dotti profondi, ed aumentarsi quello degli uomini superficiali. Temo perciò solamente che con il presente spirito di voler troppo assottigliare ed analizzare le scienze, queste non si riducano al nulla, e che non si ritorni tosto all'ignoranza dei secoli che succederono a quello di Augusto. Le scienze, egualmente che il nostro spirito, hanno i loro confini, perchè Iddio solo è infinito; e quando elleno si volessero supporre immense, non potrebbero mai dirsi tali, se non relativamente a quello che è la loro pienezza e la loro origine. Questo è giusto il punto di vista per cui le guardate voi, Monsignore; e da esso unicamente debbon guardarsi, quando ce ne vogliamo formare una giusta idea. L'uomo di per sè non è tanto grande da poter dare alle scienze tutta la nobiltà e sublimità che loro competesi. Elleno esistono indipendentemente da lui, e lungi dall'esserne il creatore, egli non sa usarne quando ei le coltiva, come appunto un artefice che fonde dei metalli per farne un bel lavoro, non può dirsi che

(1) Questa osservanza è andata allo scrupolo il più curioso. A Roma, a chi chiede Mss., si fanno, dai custodi ancora, molte difficoltà e interrogaterii sul conto del Ms., sul fine per cui consultasi; se si ha intenzione di pubblicarne la notizia, se si vuol fare un'opera, e di che sorta. — Le stesse inquisizioni pe' libri stampati. Un povero giovane aveva a riscontrare un'opinione del giureconsulto Vinnio, accennata in una decisione della s. Rota romana: va alla Minerva, chiede il Vinnio; il bibliotecario sorridendo glielo nega, e gli chiede da chi mai avesse avuto consiglio di tale *inutile e irreligiosa* lettura.

ei crei la materia della quale si serve. Non vi ha colore o forma che non siasi data alle scienze, perchè, docili come esse sono a ricevere tutte le impressioni del nostro spirito, si modificano secondo i nostri lumi; onde avviene che presso gli uni elleno son sublimi, e brillanti presso alcuni altri. Esse sono una cera di cui si fa ciò che si vuole, quando si ha il talento di ben maneggiarla. Le scienze sono anche simili ai pianeti, ciascheduno dei quali ha la sua sfera. La Teologia, che è, per dir così, la più prossima a Dio, è come in cielo la stella più vicina al sole. La disgrazia del nostro secolo è l'aver voluto confondere tutte queste diverse sfere, senza pensar che l'una ha dei caratteri e delle proprietà differenti dall'altra. Si è creduto, per esempio, che la Teologia dovesse procedere per via di dimostrazioni, come la Matematica; eppure egli è chiaro che le incomprensibili qualità di un Ente egualmente immenso che infinito, non son capaci di dimostrazione, perchè si toccano con mano, e si vedono ad occhio nudo. Se le scienze, come voi dite benissimo, Monsignore, non sono governate da una mano abile, non si vedono proceder da loro che paradossi e sofismi, come ci assicurano tante cattive opere che si ritrovano nelle nostre librerie, simili a quei nocevoli insetti che si ritrovan talora nei più superbi e culti giardini: sì nel morale che nel fisico, le tenebre son sempre vicine al lume, ed il veleno nasce talora accanto ai più squisiti specifici. Non vi ha scienza in cui l'uomo abbia più spesso errato, quanto nella Teologia; nè ciò dee recar maraviglia, mentre bisogna passar da un abisso in un altro, qualora pretender si voglia di comprendere un Ente di sua natura incomprensibile. In tutte le scienze vi son dei misteri e delle oscurità; ma non si arrischia cosa alcuna nel far tutti gli sforzi per profondarvisi e schiarire le materie; dovechè nella Teologia tratto tratto si sente gridar la Fede: Arrestatevi, non vi innoltrate. Ella è come la guardia posta dallo stesso Dio, per provare la nostra fedeltà, e che non ci permette, per così dire, l'ingresso che nel solo vestibolo che introduce all'Onnipotente. Se noi siamo tanto temerarii però da voler forzare tal guardia, ci rendiamo tosto colpevoli di delitto di lesa Divinità, poichè dopo la morte soltanto potremo aver l'accesso nei cieli; e se nel mondo avremo vissuto da veri cristiani, noi vi entreremo senza trovar qualcosa che ci arresti, o siaci di ostacolo. Gli eretici, egualmente che gl'increduli, hanno voluto forzar questa guardia di cui ho parlato, ed in pena della loro temerità sono stati nella loro anima circondati da fosche tenebre, onde si son ritrovati fra i precipizii. Si vede questo sensibilmente nei loro scritti, dove ad ogni pagina si scorgono vie più allontanarsi dal vero, ed i pretesi loro ragionamenti non sono in

fatti che un laberinto, in cui ad ogni passo si sbaglia. Così è: e ciascheduno dei sofisti sì antichi che moderni ha preteso di aver per sua guida la verità; ma comecchè ella è una, essi l'han mutilata in modo da fare orrore; onde è che mentre credevano di esserne al pieno possesso, non ne aveano che l'ombra vana, ed un fantasma. Non sono così violente le più fiere tempeste, quanto lo sono le turbolenze dello spirito umano, quando più non conosce i suoi confini. Vi si vedono di continuo le nubi più oscure, ed al più trasparisce alcun baleno, per cui gl'ignoranti, che il credono lume vivo e puro, rimangono spesso ingannati e sedotti. Eppure libri scritti da sì fatti impostori ci si danno come capi d'opera! Qualunque peraltro componga un'opera, non dee perdere mai di vista che egli scrive sotto gli occhi di un Ente incomprensibile, ma sempre presente; di un Ente di cui non si può parlare che con la circospezione dovuta a quel culto che ei medesimo ha stabilito: ma ciononostante si fa come il nostro primo padre, ed egualmente che lui si crede che con accostarci all'albero proibito, diverremo simili a Dio: anzi, siamo tanto orgogliosi, che c'imaginiamo di acquistare una gloria infinita, quando non vogliamo riconoscere l'autorità di Dio medesimo. E come mai dunque si avrà l'ardimento di metter fra i saggi chi apre la strada ai precipizii, o passerà per filosofo e scrittore di prima classe colui che tenta di entrar nell'abisso della Divinità? Queste sono le strane idee prodotte ai nostri dì da tanti cattivi libri che ci inondano, giacchè le stesse passioni han presa la penna per eternare i vizii e gli errori; come se non fosse bastata a corromper l'uomo la sua stessa malizia, da dover essere necessario comunicargliela per altri mezzi.

Io vi assicuro, Monsignore, che queste riflessioni, ancor non volendo, mi affliggono qualunque volta io entro in qualche vasta libreria. Ecco qui, io dico tra me, l'unione di qualche savio con molti forsennati e pazzi, i deliri dei quali son qui conservati come si conservano le cose più deliziose e più degne. Quello che però mi consola in seguito, egli è che più errori vi sono nel mondo, e più la verità trionfa di loro, giacchè ella sorge più luminosa di mezzo alle contradizioni, e se tutti gli uomini non vedono il di lei splendore, nè la riconoscono, ciò procede perchè o non vi sono disposti, o Iddio in pena della loro temerità permette che non la vedano. Del rimanente, gli spiriti sono come gli alberi, alcuni dei quali son selvatici ed altri domestici, e se i primi non producono che frutti amari, i secondi ci somministrano quanto vi ha di più delicato pel gusto, e di più giocondo alla vista. Gli spiriti devono coltivarsi con sana filosofia: io dico sana, perchè ella non va confusa con una falsa scienza che ne usurpa il nome.

Tutte queste riflessioni le avevate senza dubbio fatte ancor voi; e quando vi degnaste di dimandarmi di qual parere io mi fossi intorno alla utilità delle librerie, e sulla qualità dell'opere che le sfigurano o lor fan decoro, non aveste altro in mira che voler conoscere semplicemente se i miei sentimenti erano ai vostri conformi. Nulla vi ha in questo mondo che non si presenti sotto due aspetti differenti. Gli abusi sono sempre accanto alle migliori cose, e la saviezza consiste ad appigliarsi, non a ciò che è senza difetto, perchè qualunque cosa è difettosa, ma bensì a ciò che ha minori difetti. Or le librerie sono di un vantaggio infinito, e bisognerebbe essersi assolutamente dato all'ignoranza, per non capirne i vantaggi, e per non esaltarli. Esse sono simili ad una bottega di farmacia, dove ritrovo e i più potenti veleni, e le droghe le più squisite. Elleno sono un campo dove unito al buon grano sorge anche il loglio: felice chi sa distinguere il ben dal male! Una stessa opera contiene spesso le più gran verità, e gli errori più enormi; sarebbe perciò desiderabile che una ben diretta e giudiziosa mano facesse un'esatta sezione di tali libri, togliendone quanto hanno di nocevole. Il vostro progetto, Monsignore, sarebbe eccellente, quando potesse eseguirsi. Parlo delle perfette opere che trovansi scritte nella natural vostra lingua, e che sarebbe a proposito il tradurle per renderle interessanti, e ritrarle dalla loro oscurità; tanto più che la nazione polacca ha sempre avuto degli uomini di buon gusto, ed eloquentissimi; ma questa non è fatica per una sola persona, e perciò bisognerebbe addossar tal peso a qualche comunità religiosa. Vi son mille e mille libri antichi che sembrano unicamente fatti per la polvere e per l'obblio, dai quali si ritrarrebbero i più considerabili vantaggi conservandone i pensieri, e rivestendoli di nuove maniere di dire. Anco un numero considerabile di nostri autori italiani si trova nello stesso caso, i quali per essere ormai antiquati non sono più noti che a qualche erudito, che forse non avrà letto più che il solo titolo. Bisognerebbe pur anche spesso ridurre in 12° dei grossi volumi in-foglio, perchè, come ho detto sopra, i nostri padri avevano proprio una certa troppo grave diffusione; e per far ciò non bisognerebbe impiegare uomini che avesser solo uno stile felice, ma persone corredate di questo, e di scienza e di buon gusto. Non vi ha forse secolo in cui si sia più letto che in questo presente, e forse non si è letto mai così male. Adesso non si vogliono legger l'opere che superficialmente, per avere così il diritto di parlar di tutto, e spesso ancora per aver la trista soddisfazione di entrare in dispute. Questo doppio abuso è causa che i libri divengano la delizia di una quantità di lettori, i quali non ne profittano che per imparare delle

superfluità, o per empirsi lo spirito di cose false; poichè con amar tanto le controversie, o si va a terminare col creder che tutto sia problematico, od uno si persuade ostinatamente di qualche falsa sentenza. Sarebbe opportuno che gli uomini non scegliessero che i libri relativi alla loro professione, al loro vantaggio, ed al piacere che essi debbono avere per l'ordine e per la verità; ma quasi che la vita dell'uomo avesse una quantità d'anni da poter sacrificare alla follia ed alla curiosità, essi leggono indistintamente quanto vien loro alle mani. Essi non pensano che la lettura che e' fanno profonderà delle radici nel loro spirito e nel loro cuore, e frattanto dopo aver letto quindici o vent'anni, quando essi vogliano seriamente rientrare in se stessi, riconoscono che il loro spirito non è più quello che era una volta, ma che egli è divenuto un risultato di tutte l'opere che eglino hanno trascorse. Di qui procedono e quella generale confusione d'idee che si trova in una stessa persona, e quegli assurdi e contrarietà che la fanno muovere ad ogni vento. La lettura è quella, per così dire, che dà nutrimento allo spirito, in quella guisa che i naturali alimenti compongono il chilo che serve alla nostra conservazione. L'anima, benchè in differente maniera, vuole essere alimentata come il corpo, e quando ella non trova come saziarsi nella lettura, va in traccia della sua sostanza tra gli affari e le occupazioni. L'anime che languiscono, son quelle ordinariamente che non si saziano di cosa alcuna, dovechè sono vigorose quelle che si nutriscono di buone letture. Le scelte librerie, per un'anima che conosca il suo bisogno e che desideri di approfittarsene, sono, per dir così, un delizioso banchetto, dove ella assapora quanto vi ha di più delicato in tutti gli scrittori, e si sazia. Quando uno ha lette certe opere, ed ha un certo gusto per le scienze sublimi, egli è più che terrestre. Le belle lettere non sono che allettamenti per lo spirito; ma le scienze sublimi sono un non so che pieno di sostanza e di vigore; onde per soddisfar plenamente in uno stesso tempo e l'anima e lo spirito, è opportunissimo, quando si può, il leggere dei libri che ricreino, e dei libri profondi. Qualsivoglia libro profondo manca di amabilità, e quando un libro non è che amabile, egli è puramente superficiale. Egli è di mestieri perciò l'unire l'essenziale col dilettevole, secondo il consiglio dell'Apostolo, che dice: *Quæcumque amabilia, quæcumque bonæ famæ, hæc cogitate.* Non vi ha cosa più trista che il passar la sua vita in legger male: e giammai si legge bene che quando noi ci applichiamo in letture che soddisfacciano le facoltà dell'anima, e che le mantengano in quell'ordine che Dio ha loro prescritto. Io vorrei che s'insegnasse ai giovani a leggere con riflessione e con profitto. Eglino d'ordinario finiscono i loro studi senza

saper trar profitto da una lettura, perchè non si pensa da loro che ad esercitarsi la memoria, cosicchè s'imaginano d'aver ben letto, quando e'si rammentano quello che più ha fatto loro impressione. La più parte dei giovani non sa affatto l'operazione dell'anima che raccoglie i pensieri altrui, per farli divenire sua propria sostanza, nè distingue a quali convenga attenersi e a quali no; come pure non sa che un buon libro si deve assaporare e gustare per nutrir lo spirito e il cuore. Si consuma tutta la vita in leggere, ma con tutto ciò non si diventa migliori. Egli è un grande e raro talento quello di bene educare la gioventù; ed è una scienza molto utile quella che insegna a leggere con profitto, ed in modo che uno sia sempre in se stesso, nè si moltiplichi in altrettanti individui, quanti sono gli autori che ci studia; poichè altrimenti ei diverrebbe un bizzarro composto di sentimenti e di idee prese di qua e di là promiscuamente. Le letture, perchè sieno utili, debbono essere subordinate al nostro spirito, in guisa ch'ei ne possa giudicare, paragonandole coi lumi della ragione e della Religione; due colonne alle quali debbono appoggiarsi tutti i nostri giudizii.

Nel vostro soggiorno a Parigi (paese dove non mancano gli autori) voi, Monsignore, potreste cercar qualcheduno che facesse una buona opera sulla maniera di legger bene. Questo libro sarebbe utilissimo, quando fosse fatto nel modo ch'io lo concepisco, e diverrebbe la regola sicura per istudiar con profitto. Vi bisognerebbero però delle vedute, dei principii e delle regole facili a ridursi all'applicazione, imperciocchè in qualunque nostra impresa non vi bisognano degli sforzi di spirito per riuscirvi. Una lettura che toglie il nostro spirito dalla sua sfera per porlo in una tempesta esposto al naufragio, è una lettura dannevolissima. Bisogna perciò, qualunque volta si è letto, interrogarsi per conoscere se le nostre idee ed i nostri sensi ci hanno guadagnato o perduto. In noi medesimi abbiamo un avviso segreto, ed una ragione che ci rende fedelissimo conto di quanto avviene nel nostro interno, allorchè posti da parte i pregiudizii e le passioni, ci applichiamo di proposito a consultare noi stessi. Or qualunque libro non serva a ben collocare le nostre idee ed a ben regolare i nostri desiderii, non può fare a meno di non essere inutile, quando non sia dannoso, essendochè bisogni trovare l'utilità fino nei divertimenti medesimi. L'anima nostra, tuttochè spirituale, è simile ad un fiume che sempre scorre, e che tra la rena ed il fango che seco tragge ha sempre mischiata qualche piccola quantità d'oro.

Voi sarete certamente stupito della lunghezza di questa lettera, che contiene poche cose e molte parole; ma la vostra bontà è quella che m'induce a simili eccessi. Voi mi rimproverate con

l'ultima vostra, Monsignore, ch'io non vi scrivo mai a lungo, ed oggi ho voluto farvi vedere che per obbedirvi son giunto ad essere importuno. Quel che mi conforta, è che voi non leggerete la presente nella vostra magnifica libreria, avendo tutti i motivi per non entrarvi, perchè formerebbe un troppo strano contrasto con le buone cose che la compongono. Non ho mai scritto cose che meritassero d'aver luogo nel tempio del buon gusto; peraltro ho scritto talora delle lettere proprie ad esser situate nel tempio dell'amicizia. Degnatevi di riguardar la presente sotto questo punto di vista, seppure mi è permesso di dirmi vostro amico, mentre con tutta la venerazione ecc.

Roma, 2 marzo 1757.

P. S. — Se voi foste desideroso di elogi e di omaggi, vi esorterei di venire a riveder Roma, quando lascerete Parigi. Questo viaggio non è certamente indifferente per voi, che desiderate di restituirvi in Polonia; ma siete sempre nella vostra patria, od abitiate in lei, o siate da lei lontano. Il privilegio dei dotti è di essere da per tutto; mentre il sapere dà loro una specie d'immensità che in un medesimo tempo li fa essere in mille differenti luoghi. Oltre a ciò, voi avete in Cracovia un altro voi, cioè il Vescovo vostro fratello, illustre per le sue cognizioni e talenti, che parte a mezzo con voi il pensiero e l'onore di fondare una pubblica libreria a pro dei vostri e suoi concittadini. Quando lo rivedrete, Monsignore, vi prego a raccomandargli tutti i miei confratelli di Polonia, perchè gli onori della sua protezione in ispeciale maniera, e sopra tutti il reverendo padre Bledowski.

LETTERA XCIX.

Ad un prelato.

Uniscasi meco, Monsignore, a vendicare la memoria di Sisto Quinto. Ieri in certa maniera fui forzato ad inquietarmi, volendomisi sostenere che questi fu un papa crudele, un pontefice indegno di regnare. È una cosa che reca stupore, come si sostenga questo nome che gli si è dato gratuitamente, e come ogni dì acquistò terreno. Sarà dunque permesso poter giudicare di un uomo sì grande, senza rappresentarsi quei tempi ne' quali viveva, e senza fare veruna attenzione che allora l'Italia era piena di ladri; che Roma era meno sicura d'un bosco; e che insultavansi le donne più oneste anco nel mezzogiorno? Il rigore di Sisto Quinto, che impropriamente chiamasi *crudeltà*, sarà per lo meno piaciuto tanto a Dio, quanto la pietà di Pio Quinto. — Sotto il regno di alcuni papi si

son vedute delle migliaia d'uomini assassinati, senza che se ne punissero gli uccisori; ed allora poteva dirsi che quei pontefici fossero crudeli. Ma che Sisto Quinto abbia condannato a morte una cinquantina di malfattori, per salvare la vita alla maggior parte de' suoi sudditi, per ristabilire i buoni costumi dentro alle città e la pubblica sicurezza in mezzo alle campagne, in un tempo in cui più non v'era nè legge, nè freno, nè buon ordine; questo è un atto di giustizia e di zelo tanto utile al pubblico, quanto aggradevole a Dio. Io piango, glie lo confesso, quando vedo certi uomini grandi divenuti la favola di alcuni ignoranti o mal prevenuti scrittori. Più d'una volta l'istessa posterità, che dicesi essere un giudice imparziale, si è lasciata trasportare dalle riflessioni d'un istorico seducente, che mettevasi in posto senz'aver capitali, e che giudicava a norma de' suoi pregiudizii. Ma ormai si può esclamare calunnie quanto si vuole; l'impressione è fatta, il libro è stato letto, e la moltitudine giudica su questo primo scritto: talchè Gregorio Leti ha reso odioso Sisto Quinto in tutti i paesi dell'universo, invece di dipingerlo come un sovrano costretto a tenere in timore il suo popolo, ed a raffrenarlo coi massimi esempi di severità. Non v'è la cosa più terribile per un regno quanto un governo troppo mite: i delitti allora fanno mille volte più vittime, che le pene ordinate a proposito. Il vecchio Testamento è pieno di esempi di giustizia e di terrore; eppure chi così ordinava era lo stesso Dio, il quale non si accuserà certamente di crudeltà.

Il primo momento di tempo che avrò, verrò assolutamente a trovarla: Ella ci conti pure, come anco su quell'affezione con cui ecc.

Dal convento dei Ss. Apostoli, 8 aprile 1757.

LETTERA C.

A un giovane, Minore Conventuale.

Il consiglio che mi richiedete, amico mio caro, circa la maniera di fare i vostri studi, deve essere analogo alla vostra disposizione ed al vostro talento. Se domina in voi la vivacità dello spirito, bisogna moderarla colla lettura di quelle opere nelle quali vi sia pochissima imaginazione; ed all'opposto se avete troppa lentezza nei vostri pensieri, bisogna ravvivarla con famigliarizzarvi con que' libri che sono pieni di fuoco. Non riempite la vostra mente di epoche e di fatti, prima di aver messo un buon ordine nelle vostre idee, e dell'aggiustatezza ne' vostri pensieri; imperocchè conviene assuefarsi a pensare metodicamente, e dissipare tutte

quelle chimere che passano per la mente. Chi pensa sregolatamente, non sarà mai buono a nulla, fintantochè non trovi la maniera da potersi fissare. La base de' vostri studii sia la cognizione di Dio e di voi medesimo. Se vi profonderete bene in ciò, ritroverete in voi l'azione di colui che vi ha creato; e riflettendo sugli errori dell'imaginazione e sui traviamenti del cuore, arriverete a conoscere la necessità d'una rivelazione, la quale ha ravvivato la legge in una forma la più efficace e più viva. Per la qual cosa potrete allora darvi liberamente a quella scienza, la quale coll'uso della ragione e dell'autorità c'introduce nel santuario della Religione; e quivi potrete esaurire tutta quella dottrina descrittaci nelle sacre pagine, ed interpretata da' Concilii e da' Padri di Santa Chiesa. Colla lettura di questi vi famigliarizzerete colla vera eloquenza: e prendeteli a modello per tempo, acciò possiate con un tal esercizio acquistare una buona maniera di scrivere o predicare. Potrete profittare di qualche intervallo di tempo tra' vostri studiosi esercizii, per dare un'occhiata di quando in quando a qualche bel pezzo di poesia o d'oratoria, sull'esempio di s. Girolamo; cioè a dire, non per nutrirsene avidamente, ma per estrarne tutto quel che vi può essere di migliore ad ornare il proprio stile, o per servirsene all'occasione per la gloria della Religione. Gl'istorici poi di secolo in secolo vi condurranno come per la mano a vedere tutti quegli avvenimenti e quelle grandi vicende che s'impadronirono del mondo, e che lo tennero cotanto agitato; e sarà questo per voi un mezzo continuo per farvi conoscere e adorare una Provvidenza che tutto dirige co' suoi consigli. Vedrete nell'istoria, quasi ad ogni pagina, come gl'imperii e gl'imperadori furono in mano di Dio tanti strumenti di giustizia o di misericordia; come gl'inalza e come gli umilia; come li crea e come li distrugge; essendo egli sempre l'istesso, senza cangiarsi mai.

La mattina rileggerete quanto avrete letto la sera, acciocchè la vostra lettura s'imprima bene nella vostra memoria e con ordine; e per non diventare un uomo parziale, non omettete mai di far succedere la lettura d'un'opera flemmatica e soda a quella di qualche libro tutto pieno d'imaginazione. Così anderete temperando que' pensieri che si vengono a fermentare mediante le produzioni d'uno spirito riscaldato, e raffrenerete quel genio che di sovente si lascia trasportare fuori di quella sfera dove dovrebbe restare.

Procurate di trovarvi più spesso che sarà possibile in conversazione di uomini dotti: al che per buona sorte la Provvidenza ha provvisto, poichè quasi in tutte le nostre case si trovano dei religiosi che hanno fatto bene i loro studii. Non disprezzate la compagnia de' vecchi, avendo questi nella memoria loro, fornita di

molti fatti de' quali furono testimonii, un repertorio molto buono a scartabellarsi. Possono essi assomigliarsi a quei codici vecchi, che quantunque di sovente tarlati, pieni di polvere e mal legati, contengono non ostante delle cose molto eccellenti. Non prendete passione per opera alcuna, per verun autore, per verun sentimento, per timore di non farvi un uomo partitante; ma darete bensì la preferenza ad uno scrittore piuttosto che ad un altro, quando lo giudicherete più solido e più eccellente. La prevenzione ed i pregiudizii sono appunto quelle cose delle quali dobbiamo guardarci con precauzione maggiore; ma la disgrazia si è che quanto più si studia, più ci lasciamo sorprendere. Accade per ordinario d'identificarsi con qualche autore che detto abbia delle cose buone, e quindi adagio adagio senz'accorgersene si passa a diventare panegiristi ed adoratori di tutte le sue opinioni, benchè spesse volte ve ne sia qualcheduna bizzarra. Guardatevi da questo male, e siate sempre più amico della verità che di Platone e *di* Scoto. Rispettate le opinioni dell'Ordine, per non elevarvi contro a idee già approvate; ma non ve ne rendete poi tanto schiavo: dobbiamo appigliarci, senza timore alcuno, solo a quel tanto ch'è di fede, ed approvato dalla Chiesa universale. Io ho veduto alcuni professori i quali piuttosto si sarebbero fatti strozzare, che abbandonare le opinioni della scuola: riguardo a costoro il mio contegno era di compiangerli e di evitarli. Non vi attaccate alla scolastica che tanto quanto richiede il bisogno per sapere il gergo delle scuole e confutare i sofisti; poichè invece di essere l'essenza della teologia, non n'è altro che la scorza. Scansate le dispute: non si schiarisce nulla col disputare; ma sappiate bensì all'occasione sostenere la verità, e combattere l'errore con quelle armi dateci in mano da Gesù Cristo e dagli Apostoli, le quali consistono nella dolcezza, nella persuasiva e nella carità. Gli animi non si vincono per assalto, ma si viene però a capo di guadagnarli, quando si sa bene l'arte d'insinuarsi. Abbiate sempre timore di defatigare le facoltà dell'anima coll'abbandonarvi a studii disordinati: ogni giorno però deve avere il suo compito; e purchè la necessità non lo richieda, non bisogna colle fatiche avanzarsi tanto nella notte da anticiparne il mattino. Quell'uomo che sa regolar bene il suo tempo, e che regolatamente impiega quell'ore determinate nel suo lavoro, profitta molto più di colui che ammassa momenti sopra momenti, senza sapersi moderare. Chi non tiene un buon ordine, va a finire per lo più in diventare un frontespizio di libri, o una biblioteca tutta alla rinfusa. Amate dunque l'ordine, ma senza essere tanto scrupoloso, per saper trasmettere il vostro lavoro ad un altro tempo, in cui vi sentirete più disposizione a studiare. Un

uomo di studio non dee lavorare come un bove che si costringe a tirare a fine i suoi solchi, nè quanto un mercenario a cui si paga la sua giornata. Ell'è una pessima cosa il prendersela di continuo contro il proprio riposo e il sonno; e poi tutto ciò che si fa con contrarietà del proprio individuo, non riesce mai fatto bene; e lo scrivere forzatamente pregiudica alla salute. Vi sono certi giorni e certi momenti ne' quali non si sente disposizione alcuna per lavorare, e allora è una pazzia il fare della violenza a se stesso, purchè non vi sia un'estrema necessità. Non vi sarà forse un libro in cui io non iscorga un qualche sentimento di un'affaticata composizione, perchè il più delle volte si sta a scrivere quando sarebbe tempo di riposarsi. Un'arte grande di far bene i suoi studii si è quella di sapere a tempo intraprendere il proprio lavoro, e lasciarlo quando bisogna. Senza di ciò si riscalda la testa, svanisce lo spirito e si svapora, e non si fanno che cose languide o stravaganti. Imparate a fare una buona scelta delle opere da leggersi, per apprendere delle cose buone e farne un buon uso. È troppo breve la nostra vita per perderla dietro a certi studii superflui: se non si fa presto a imparare, si arriva alla vecchiaia senza saper nulla. Sopra tutto pregate Dio che v'illumini, imperocchè ogni scienza si parte da lui, e senza il suo lume si cammina sempre al buio. Abbiate sempre paura di esser creduto un uomo che sa, per acquistarvi un buon credito; perchè già sapete che la scienza gonfia, e la carità edifica; e poi si disgusta facilmente una comunità, ostentando di sapere: lasciate che le cose vadano pe' suoi canali, e che parli il merito vostro per farvi avanzare. Se non siete ricercato per alcun posto sublime, contentatevi dell'infimo; e crediate sulla mia parola, che questo è il migliore. Io non mi sono ritrovato mai tanto contento, se non quando dopo il Capitolo mi sono veduto restare colla pura dignità di aver l'onore di esistere: ed allora mi sono gloriato di aver ricusato quanto mi era stato offerto, e di non aver altro da governare che me medesimo.

Il bel vantaggio di amare gli studii e di conversare coi morti, vale mille volte più della vana gloria di comandare ai vivi. Il più bel comando è quello di saper tenere a dovere i sensi e le proprie passioni, e di conservare all'anima quella sovranità che si deve. Aggiungete che l'uomo che se ne sta applicato, non conosce cosa sia la noia; crede di esser ancor giovane, quando è già vecchio; e sempre si trovano lontani da lui tutti gl'intrighi del chiostro, e le inquietudini e gl'imbarazzi del mondo. Vi esorto dunque, o caro amico, non tanto per il vantaggio della Religione, e per il bene dell'Ordine nostro, quanto altresì per la vostra propria soddisfa-

zione, a menare una vita applicata. Con un libro, una penna, e co' vostri pensieri, starete bene per tutto dove sarete: lo spirito ed il cuore dell'uomo sanno trovare un asilo per tutto, quando sappia il modo di ritirarvisi.

Sono molto sensibile a quella fiducia che dite avere di me: tanto più che avreste dovuto indirizzarvi ai padri Colombini, Marzoni e Martinelli, piuttosto che a me. Cotesti sono uomini, che colla loro scienza e co' loro talenti sono capaci di dare eccellenti consigli. Addio: credetemi ecc.

Roma, 7 giugno 1757.

LETTERA CI.

Al dottore Giovanni Bianchi (1).

Invitandomi a venire a Rimini, mi date il più sensibil piacere, perchè mi rinnovate l'idea di quel luogo ove feci i miei primi studii, e nello stesso tempo mi date melanconie, perchè non posso effettuare il desiderio che avrei di potervi abbracciare. Mi trovo astretto dal voto di obbedienza che mi obbliga a star col corpo nel convento dei Ss. Apostoli, ma non m'impedisce di poter con l'anima vagare a mio talento, e scorrer per tutta la città che voi abitate. Ne' giorni addietro leggevo che Rimini è veramente una città famosa, considerata la sua antichità, giacchè Tito Livio ne parla come di una colonia che aiutò Roma ne' tempi in cui questa capitale era inquietata da Annibale. Di più, Augusto, non men che Tiberio, si credettero in debito di ornarla con molti monumenti, dei quali fa testimonianza il ponte che sussiste anco al presente: e si sa che questa città rimase fedele ai suoi Sovrani

(1) Giovanni Bianchi fu di Rimini, amicissimo da' primi anni a Ganganelli fino all'ultimo della sua vita. Erasi dato allo studio dell'anatomia e della botanica, e ne ebbe gran nome in Bologna, in Padova, nella Romagna e in Toscana, che lo chiamò professore di anatomia a Siena. Ma osò gareggiare col grandissimo Cocchi, vasto ingegno e fecondo, calda anima e violenta; e in quelle gare diseguali pregiudicò a sè, all'insegnamento, alla fama delle sue diligenti ricerche e de' suoi studii. Ricovrò la sua gloria, partito di Siena, nell'Accademia de' Lincei di Rimini, e si riconfortò in mezzo alla sudata e diletta ricchezza del suo Gabinetto di storia naturale. Gli studiosi di agraria, di botanica e mineralogia potranno forse occupar bene il tempo in leggere le numerose lettere ch'ei scrisse al Lami, e che tuttora si conservano mss. alla Riccardiana.

fino al terminar dell'impero, e che dopo di esser passata sotto il dominio degli Esarchi di Ravenna, sotto quello de' Longobardi e de' Malatesta, ella divenne tributaria e soggetta a' Sommi Pontefici. Egli è un danno per lei che il mare si sia ritirato a più di un miglio dalle sue mura, e che non sia abitata che per metà. Ma che sto io a ridirvi cose che vi sono notissime? Il certo si è che io sempre sono uno de' suoi abitanti, per l'affetto ch'io nutro per lei, essendo assai naturale l'amare un paese con tenerezza, dove si son fatti i primi passi, e dove si sono scorsi gli anni che sono i più preziosi, per essere quelli che formano il preludio della vita. Parlo adesso della mia infanzia, che mi rammenta ciò che era allora, e quello che più non sono. La nostra vita è come un libro, la cui prefazione è la fanciullezza, e ciascheduna pagina che noi voltiamo è un giorno che passa per mai più ritornare ai nostri occhi. Quelli che si rammentano di qualche cosa, sono in parte rindennizzati di quella rapidità che ci trae seco, e che stampa sul nostro volto le rughe, quando ci figuriamo d'essere ancora nella più fresca gioventù. La vita, per dir così, è divisa in più tomi per quelli che hanno fatte delle belle azioni, e che vivono a lungo; e non è che un foglio volante per quelli che non fanno che vegetare, o che vivono breve tempo. Quanto mi trovo contento, caro dottore, di far con voi delle simili riflessioni! giacchè voi siete savio, e vedete le cose dirittamente, conoscendo il niente della vita, e il vantaggio che vi è di vivere utilmente per gli altri e per se medesimo (1). Questo è il vero mezzo d'ingannare il tempo che si prende giuoco di noi, credendo di assorbir tutto: è cosa assai vantaggiosa far dell'opere durevoli per l'eternità, sulle quali il tempo non ha alcun diritto.

(1) Queste parole ci ricordano l'epitaffio che si lasciò il Franklin.

Il corpo di Beniamino Franklin,
Somigliante alla coperta di un libro vecchio
Da cui siansi staccati i fogli,
E la doratura e il titolo cancellati,
Qui giace,
Pastura de' vermi.
Contuttociò
L'opera non sarà perduta,
Avvegnachè, come egli credeva,
Ricomparirà
In una nuova e più splendida edizione
Riveduta e corretta
Dall'Autore.

Io non so come anderà a terminare l'affare del nostro compatriotto: mi sforzo con tutto il cuore di servirlo, ma con la sua testa stravagante guasta tutto quel ch'io faccio. Ma io compatisco nonostante tutti i suoi torti; chè non dipende da noi aver le fibre e gli organi disposti in modo da contribuire alla nostra felicità.

Vi sono obbligato dell'aver voi mandato a Sant'Arcangelo un altro voi, a fine di procurar di guarire il buono e virtuoso uomo, a cui e voi ed io siamo ragionevolmente e sinceramente attaccati. Mi consolate in darmi nuova del non esser poi il suo male una idropisia pettorale, come si supponeva; pur gli bisognerà una gran cura, quand'egli la scampi. Non ho visto per anche il forestiero che dovea portarmi il libro. Egli verisimilmente si sarà fermato a vedere qualunque città che s'incontra fino a Roma, ciascuna delle quali è come, per dir così, un'anticamera che annunzia una sala magnifica. Io gli farò le maggiori accoglienze, e perchè me lo dirigete voi, e perchè egli è forestiero; ma scommetto al solito che ei giungerà quando sarò più occupato: lo che mi fa gran pena, perchè mi priva di quel piacere che avrei nel trattenermi a lungo con chi si prende l'incomodo di visitarmi; oltre di che pare una mia inciviltà quella di ricevere uno così in compendio ed in fretta. Siate sicuro, caro dottore, che voi mi siete sempre presente, e che il mio cuore ognora mi ripete quei sentimenti di stima che ecc.

LETTERA CII.

All'abate Innocenzo Frugoni (1).

Vi trasmetto le annesse riflessioni *Sopra lo stile*, scritte correntissimamente ed in gran fretta, come potrete da per voi stesso conoscere, dalla libreria del signor cardinale Passionei, dove attualmente mi trovo (2). Se tra queste rinverrete qualche cosa che vi si confaccia, tanto meglio per voi; e tanto peggio per me, se non vi ritroverete cosa alcuna: non sarà la prima volta ch'io avrò scritte cose buone soltanto a cancellarsi. Vi confesserò ancora che spesso empio i miei fogli di cancellature; e questo è ciò che mi ha disgustato dall'impegnarmi a compor qualche opera, sebbene me ne ha pur trattenuto il timore di accrescere inutilmente il numero degli scrittori di questo secolo, che si è troppo oramai mol-

(1) Vedi le Lettere LI e LII.

(2) Queste riflessioni le troverai alla *Serie Quarta*, che comprende i *Discorsi* di Papa Ganganelli.

tiplicato. Vada per quelli nei quali non si scriveva punto, giacchè, per iscusare una età con l'altra, bisogna prenderle tutte collettivamente; ed in tal modo si trova un compenso di oscurità e di lumi, di vizii e di virtù.

Non passa giorno, per dir così, che io non venga col più vivo ardore in questa sontuosa libreria, la cui magnificenza e ricchezza vi è nota; ma in essa mi ravviso sì piccolo, che ho sdegno di me medesimo. Tanti eccellenti autori che mi circondano, sembrano rimproverarmi la mia incapacità: e buon per me che in qualche maniera gl'intendo; altrimenti ne rimarrei troppo umiliato. Le cure del signor Cardinale, intentissimo ad aumentare questa libreria, fan sì che ella va crescendo a momenti. Egli ha fatto di essa il suo tesoro e delizia, e sarebbe lo stesso che annichilarlo, il privarnelo. È una bella passione quella di aver buoni libri, specialmente quando ce li procacciamo per corredar con essi di scelte notizie la nostra memoria, e per riformarne il cuore. Non meno che i libri, i forestieri di qualunque paese servono ad aumentare i lumi del cardinal Passionei. Non passa ragguardevole persona di Roma, che non si pregi di visitarlo, e di dargli quelle notizie che essa può. Abbiam visto anche delle signore francesi, rinomate per le loro opere e pel loro spirito, procurarsi il bene di frequentarlo, e aver da lui quelle accoglienze che lor si doveano. In quanto a me, io mi sto qui in un angolo, contento di potere ammirare; questa è la parte che si conviene ad un semplice Religioso. Nè di voi sarebbe così, se vi risolveste mai a venirvene tra noi. Il Cardinale, che vi stima, avrebbe gran piacere di ricevervi, e vel mostrerebbe, come ora intendo di fare io, assicurandovi ecc.

Roma, 26 giugno 1757.

LETTERA CIII.

*Al signore ***.*

Nessuno più di me può essere inclinato a scusare i difetti del prossimo; ma havvene uno grandissimo agli occhi miei, cioè la premura di voler confessare. Non bisogna cercare d'ingerirsi nel ministero quando non se ne conoscono le rispettabili funzioni. Il padre *** può essere un buon Religioso quanto vi piacerà, ma ama troppo dirigere le coscienze per non agire per un qualche motivo umano. Un degno sacerdote non si carica che tremando della cura di regolare le anime. Da ciò si distinguono i veri ministri dell'Evangelio.

Io non ho per anche letto che un terzo del libro che mi avete mandato. Vorrei che vi fosse distinta la filosofia dagli abusi che la sfigurano. La filosofia, finchè è l'amore della saviezza, non può che onorare la ragione e l'umanità, e noi avremmo conosciuto assai meglio questo vantaggio in questo secolo veramente fecondo di lumi e scoperte, se di essa non si fosse fatto il peggiore abuso. Questo dunque, e non la filosofia in se medesima, dobbiamo attaccare. L'uomo perfettamente filosofo adora Dio, onora il culto che egli ha prescritto, e riconosce, con un celebre scrittore de' nostri giorni, che *il Vangelo è il più bel dono che Dio abbia fatto agli uomini*. Senza la filosofia, voglio dire senza quella scienza che combina, che analizza, che ragiona, non vi sono nè principii, nè conseguenze, nè opere buone, nè buona legislazione. I pagani non furono colpevoli perchè erano filosofi, ma perchè avendo conosciuto Dio, come dice s. Paolo, non lo hanno glorificato. La filosofia è la base della vera Religione, essendo la fede appoggiata sulla ragione. Per la qual cosa sono ben persuaso che il nome di filosofo, purchè non sia dato per ironia, è assai male applicato a coloro che osano attaccare il cristianesimo, vale a dire quel lume divino che rende l'uomo ciò che esser dee, e senza il quale noi non siamo che un abisso d'orgoglio e di corruttela.

Il quadro rappresentante la santissima Annunziata non può essere terminato che fra tre mesi; ma, per quel che ho visto, sarà degno della vostra aspettativa, e del pittore che lo lavora. Spero vedere S. S. giovedì; e sarà informata di tutto quello che desiderate che sappia. Vi auguro le buone feste ecc.

Roma, 19 dicembre 1757.

LETTERA CIV.

A monsignor Cerati, provveditore dell'Università di Pisa (1).

Ho una pena incredibile a tener ferma la mano, per dirle che Lambertini non è più che ne' suoi scritti e nel nostro cuore. La sua morte mi cagiona un tremore che m'agita e mi opprime. Oltre il dispiacere d'aver perduto un protettore, e ardisco dire un amico, io prevedo che, malgrado tutto il merito del sacro Collegio, egli non sarà rimpiazzato; e io so che si aveva ancora bisogno della sua saviezza e moderazione.

Il popolo romano, che s'inalza e s'abbassa come le onde del Mediterraneo, e che vorrebbe cambiar papa tutti gli anni, ha piacere

(1) Vedi le Lett. XVIII, LX, LXVI, LXVII, LXXXVIII e XCI.

che questo che ha regnato diciannove, non esista più: ma lasciamolo abbandonarsi ad una gioia insensata: avanti sei mesi vedrà la sua disgrazia; e s'unirà a tutto il mondo per piangere Benedetto decimoquarto.

Sarebbe singolare che il popolo di Roma lasciasse alle comunioni protestanti la premura di piangere Lambertini; poichè sicuramente Londra e Berlino saranno afflittissime della sua morte. Un poco più di coraggio l'avrebbe reso perfetto: egli voleva concludere mille cose, e non ardiva intavolarle. Bisogna essere intrepido quando si vuole far del bene, e particolarmente quando si è il capo della Chiesa. Quanti ostacoli non bisogna vincere? Tra poco noi conosceremo ancor meglio d'ora tutto il merito di Benedetto XIV; ciascun anno accrescerà la sua reputazione. La sua vivacità lo sosteneva nel più forte dei suoi più vivi dolori; sembrava che il suo corpo non fosse suo, tanto poco egli ne pareva afflitto. S'egli aveva qualche malinconia, un eccesso di collera che non durava che qualche minuto, la dissipava prontamente. Egli mi diceva un giorno, *che l'uomo si creava dei fantasmi per averne paura, e che l'imaginazione molto più che il cuore era il magazzino delle inquietudini e delle pene; ma ch'egli se n'era reso padrone in maniera, che non gli presentava mai che oggetti piacevoli.* Io non sono ancora a questo punto, ma spero d'arrivarvi presto: ho bisogno di tutto il mio spirito, e non ne ho abbastanza per abbandonarne una porzione alla discrezione degli accidenti. Un uomo non è un albero, per lasciarsi agitare dalla tempesta, e per perdere al primo colpo la sua forza e la sua freschezza.

Sento con piacere che Ella si rimetta in salute. Gli uomini di studio si spossano di forze insensibilmente; ma non provano quelle scosse che ammazzano gli uomini di mondo, e che gli rendono decrepiti in pochissimo tempo. Sento che la solitudine le dà fastidio, poichè non può studiare; ma lo spirito di orare tiene presso di lei luogo di tutto. E come ci si potrebbe annoiare conversando con Dio? La conversazione coll'Ente Supremo rimette l'anima al suo luogo, mentre lontana dal suo Creatore si trova in uno stato violento.

Ecco Roma impegnata al calcolo, ai progetti e alle predizioni. Tra pochi giorni avremo tanti papi, quanti cardinali, perchè ognuno elegge quello da cui o è protetto o conosciuto. Queste sono cose che io lascio correre, ed agire alla Provvidenza, senza occuparmi a disegnar quello che Dio avrà scelto. Il conclave è un secondo firmamento per quei mortali che non vi sono. Si prendono i telescopi per osservarlo, e vi si scorgono degli astri che si ecclissano dopo aver mostrato un grandissimo splendore, e delle

comete che spariscono successivamente. Siccome io non so che pochissimo l'astronomia, e la terra è più che sufficiente per esercitare lo spirito mio limitato, così lascio quest'oggetto magnifico a chi vuole contemplarlo. Sono vicino al momento in cui avrò tempo di servirla, e in ciò non metterò tanta scienza quanto zelo. Quello che mi consola è ch'Ella gradisce più il buon cuore degli amici che l'erudizione; Ella non perdona nulla a se stesso, e tutto agli altri, anche la semplice memoria di dichiararsi suo ecc.

Roma, 6 maggio 1758.

LETTERA CV.

*A ***, religioso somasco.*

La perdita che la Chiesa ha fatto, mio R. P., nella persona di Benedetto XIV, mi è tanto più sensibile, quanto aveva in lui un eccellente protettore. Tornai a Roma nel 1740, primo anno del suo pontificato; e da quel momento non ha cessato mai d'onorarmi della sua bontà. Se Ella vuol fare la sua orazione funebre, non può trattare soggetto migliore: non si scorderà sicuramente che egli fece i suoi studii appresso loro nel collegio Clementino, e che lo iniziarono in quelle sublimi e vaste cognizioni, che lo resero un dottor della Chiesa, e che lo faranno un giorno compagno ai Bernardi ed ai Bonaventura. — Abbia cura in questa orazione funebre di inalzare lo spirito quanto il suo eroe, e di esprimere degnamente la magnanimità del di lui carattere.

Procuri d'essere istorico quanto oratore, ma in forma che nei suoi racconti non vi sia nè languidezza, nè sterilità: l'attenzione del pubblico deve essere continuamente risvegliata da tratti magnifici degni della maestà della cattedra, e della sublimità di Lambertini. Invano chiamerà in suo soccorso tutte le figure rettoriche, se queste non vengono naturalmente. L'eloquenza non è bella se non quando ella scorre dalla sorgente, e nasce dalla grandezza del soggetto: gli elogi forzati non sono elogi, ma amplificazioni. Faccia escire dalle ceneri di Benedetto una virtù che s'impossessi dei suoi ascoltanti, e che li trasformi in lui stesso, perchè non siano ripieni che di lui; e si guardi dai dettagli minuti, dalle cose straordinarie e dalle frasi ampollose. Unisca per quanto è possibile il genere sublime col moderato, per formare quell'accordo aggradevole che dà tanta grazia ai discorsi; procuri di scegliere un testo adattato, che annunzi tutto il piano della sua orazione, e che caratterizzi perfettamente il suo eroe. La divisione è la pietra di paragone di un panegirista, e il discorso non può esser bello se

non è bene ordinato. Semini con discrezione la morale, in forma che sembri che da per se stessa vi prenda il posto, e che si possa dire: *questo è il suo luogo;* e faccia in maniera che ciascuno veda Lambertini senza travedere l'oratore. Lodi con delicatezza e sobrietà, e dia alle sue lodi una forza che le faccia sollevarsi verso Dio. Se Ella non muove l'animo con belle sorprese e grandi imagini, il suo lavoro non sarà che un'opera di spirito, ed invece di erigere un mausoleo, non avrà fatto che un semplice epitaffio. Parli specialmente al cuore, e lo ricolmi di bellezze funeree che lo distacchino dalla vita, e facciano discendere tutti i suoi uditori nella tomba del S. Padre.

Parli leggermente dell'infanzia del suo eroe; mentre tutti gli uomini si rassomigliano fino al momento in cui la loro ragione comincia a brillare. Le sue frasi non siano nè troppo lunghe, nè troppo tronche: un discorso a pezzi non è mai robusto. Il suo esordio sia magnifico senza essere ampolloso, e il suo primo periodo specialmente annunzi qualche cosa di grande. Io assomiglio il principio di un'orazione funebre al portico di un tempio, nel quale se io trovo della maestà, giudico della bellezza dell'edifizio. Faccia vedere nel modo il più energico la morte che rovescia i troni, rompe gli scettri, calpesta con i piedi le tiare, avvilisce le corone; e ponga su questi avanzi il genio di Benedetto, che nulla teme dalle ruine del tempo, e sfida la morte ad offuscar la sua gloria, e a scancellare il suo nome. Racconti d'ogni sua virtù; analizzi i suoi scritti; e faccia vedere per tutto un'anima sublime, che avrebbe fatto stupore a Roma pagana; che edificò Roma cristiana; e che si attirò l'ammirazione dell'universo. In una parola, folgori, tuoni, ma spargendo nubi che facciano più vivamente escire la luce, e formino contrasti maravigliosi. Quando si tratta di un papa tanto grande quanto Benedetto, la mia imaginazione si accende; pontefice compianto dai protestanti medesimi, e che non potrebbe esser dipinto se non che da un Michelangelo.

Se io mi sono esteso su questo articolo, dipende dal sapere che Ella può facilmente impossessarsi di ciò che le raccomando: un'orazione funebre non è bella se non quando ella è pittoresca, e la forza e la verità vi adoprarono il loro pennello. La maggior parte degli elogi discendono nella tomba di quelli che si lodano, perchè non è che un'eloquenza effimera prodotta dal bello spirito, e il cui lume non è che un falso splendore. Mi dispiacerebbe all'estremo di veder Lambertini celebrato da un oratore che fosse solamente elegante: bisogna servire ciascuno secondo il di lui gusto, ed il suo fu sempre robusto e sempre buono.

Lavori, mio caro padre, ed io vedrò volentieri ciò che Ella get-

terà sulla carta, persuaso che non saranno che tratti di fuoco, che consumeranno tutto ciò che non sarà degno di un tale elogio. Io lo argomento dalle produzioni di cui mi ha già fatto parte, nelle quali ho osservato di grandi bellezze. È tempo che la nostra Italia si scordi dei suoi concetti, e prenda un tuono maschio e sublime, analogo al suo splendore.

Vado procurando di formare con le mie istruzioni alcuni novelli oratori che si prendono la pena di consultarmi, e mi sforzo per quanto è possibile di disgustarli di quelle incostanze, che mettono continuamente nei nostri discorsi il burlesco accanto al sublime. I forestieri si rivoltano con ragione contro un'unione tanto mostruosa; e i Francesi specialmente non conoscono punto questa stravagante bizzarria: i loro discorsi sono spesso superficiali, avendo meno sostanza che superficie; ma almeno vi si trova ordinariamente uno stile egualmente sostenuto. Non vi è cosa più spiacevole quanto l'inalzarsi di là dalle nubi per cadere di poi nel pantano.

I miei complimenti al nostro piccolo padre, che avrebbe fatto meraviglie se non era la sua deplorabile salute.

Roma, 10 maggio 1758.

LETTERA CVI.

All'abate Lami (1).

Senza dubbio, stimatissimo signor abate, Ella è per annunziare ne' suoi fogli la morte del S. Padre. Esso è un letterato che ha delle ragioni sopra tutte le opere periodiche, ed a cui son dovuti degli elogi da tutti gli scrittori. Esso ha conservato la sua ilarità sino alla fine; talchè alcuni giorni avanti la sua morte, parlando di un Teatino di cui s'istruiva la causa per porlo tra i beati, disse: *Gran servo di Dio, guaritemi: quel che farete a me lo farò a voi: perchè se voi mi otterrete il ristabilimento della mia salute, io vi beatificherò.*

L'analisi delle sue opere avrebbe bisogno di un redattore simile a lei; e sarà bene che se ne diano degli estratti, per quelli che non hanno il tempo di legger molto, o che non possono provvedersi dei tomi in-foglio. Specialmente è necessario che sia divulgato il libro che tratta della *Canonizzazione dei santi* (2), perchè, oltre

(1) Vedi le Lettere XXII, XXVII, LXXXIII, LXXXIV e XCV.
(2) Vedi la nota a pag. 263.

che egli parla da medico, da fisico, da giureconsulto, da canonista, da teologo, tratta una materia della quale non si è comunemente informati. Il pubblico s'imagina che per ottenere una canonizzazione basti mandare del danaro a Roma; e pure è notorio che il papa non ne lucra niente, e che si usano tutti i mezzi imaginabili per non ingannarsi in un affare di tanta importanza. Ciò è tanto vero, che Benedetto XIV, di cui noi piangiamo la morte, essendo promotore della Fede, pregò due Inglesi, uomini dottissimi, e che scherzavano sull'articolo della canonizzazione, a volere spogliarsi d'ogni pregiudizio, e a leggere con la maggiore attenzione i processi verbali che concernevano la causa di un servo di Dio da esser beatificato. Essi vi acconsentirono, e dopo aver letto per molti giorni con lo spirito il più critico le prove e le testimonianze che contestavano la santità, e tutti i mezzi che erano stati posti in uso per conoscere la verità, dissero a monsignor Lambertini: Se si usano le medesime precauzioni, i medesimi esami, e la medesima severità riguardo a quelli che si canonizzano, non vi è dubbio che ciò non sia inoltrato *fino alla dimostrazione, fino all'evidenza medesima.* Monsignor Lambertini gli replicò: *Ebbene, signori, non ostante ciò che voi ne pensate, la Congregazione rigetta queste prove, come non ancor sufficienti; e la causa del beato di cui si tratta resterà indecisa.* Non si può spiegare la loro meraviglia; ed essi partirono di Roma intieramente convinti che non si canonizza leggermente, e che non vi sono mezzi nè facili nè difficili che non s'impieghino per conoscere la verità. La beatificazione di un santo è di frequente una causa che si agita per un secolo intiero; e quello che si chiama volgarmente *l'avvocato del diavolo* non manca di radunare tutte le testimonianze che sono contrarie al servo di Dio, e di far valere le prove le più forti, gli obietti i più potenti, per infirmare la sua santità, e per diminuire il prezzo delle sue azioni. Vi è una moltitudine di personaggi considerati per santi, che non saranno giammai beatificati, perchè non hanno testimonianze bastanti in loro favore. Non bisognano solamente, conforme Ella sa, delle virtù semplici, virtù ancora luminose, ma ne bisognano dell'eroiche, e praticate perseverantemente fino alla morte *in gradu heroico.* Si vuole, oltre questo, la testimonianza dei miracoli, checchè ne dicano gl'increduli che chiamano ogni prodigio l'effetto di un'imaginazione riscaldata, o il frutto della superstizione; come se Dio potesse esser legato dalle sue proprie leggi, e non avesse la libertà di sospenderne l'esecuzione: nel qual caso sarebbe meno potente del più piccolo monarca. Ma quali verità non si negano, allorquando si è accecati dalla corruzione dello spirito e del cuore? Dio manifesta spesso la santità dei suoi servi per mezzo di guarigioni; e se questi pro-

digii che sono operati dopo lo loro morte, non hanno che un tempo, e non duran sempre, ciò è perchè la divinità non esce dal suo secreto, se non che per un intervallo, e solo per far conoscere che la sua potenza è sempre l'istessa, e che sa render gloriosi i suoi santi quando vuole.

Il nostro conclave è per terminare, ma non si saprà, secondo il sollto, se non che all'ultimo momento chi sarà il nuovo pontefice. Intanto le congetture, le scommesse, le pasquinate occupano tutta la città; e questo è un costume antichissimo, che non terminerà così presto. Quanto a me, nel tempo di tutto questo rumore sono a Roma come se non vi fossi, solamente desiderando (se fosse possibile) che Lambertini fosse rimpiazzato; e non lascio la mia cella se non che per qualche affare, o per sollevarmi. Là godo dei miei libri, di me stesso, e gusto le riflessioni del mio caro signor abate Lami, di cui sono immutabilmente ecc.

Roma, 19 maggio 1758.

LETTERA CVII.

Al medesimo.

Abbiamo finalmente per capo della Chiesa il cardinale Rezzonico, vescovo di Padova, che si è eletto il nome di Clemente, e che con la sua pietà edificherà i Romani. Ha accettato contro sua voglia, e dopo aver pianto moltissimo. Qual posto, quando si vogliano adempirne i doveri! Bisogna essere a Dio, a tutto il mondo, a se stesso, unicamente occupato di queste grandi obbligazioni, e senza avere altro in veduta che il cielo in mezzo alle cose della terra. La dignità è tanto maggiormente terribile, in quanto si succede a Benedetto XIV; ed è molto difficile di comparir grande dopo di lui.

Clemente ha confermato segretario di Stato il cardinale Archinto. Non vi era un miglior mezzo per rendersi caro alle Corone, e per illustrare il suo pontificato. Chi regna, o bisogna che scelga un eccellente ministro, o che faccia tutto da sè; Benedetto XIII dando la confidenza al cardinal Coscia fu il più sventurato degli uomini; e Benedetto XIV fu il più felice nell'avere per ministro il cardinal Valenti. È molto essenziale per un sovrano, e specialmente per un papa, d'esser circondato da persone dabbene. Quando un principe il più illuminato si lascia abbagliare, si abusa de' suoi lumi. Allora il rame è oro a'suoi occhi, ed a torto o a ragione egli sostiene gli uomini che una volta ha protetti. Il discernimento degli spiriti è un'altra qualità, che non è meno necessaria in un principe. Non si ardisce d'ingannare un monarca che si sa esser di gran penetra-

zione; e si scherza con quello che si lascia guidare. Vi sono dei sovrani che hanno fatto maggior male per inerzia e per debolezza, che per cattiva intenzione. È facile lo stancarsi dal fare ingiustizie; ma non vi è chi si stanchi dal non sentire, e dal non veder niente. Quanto più un principe sarà debole, tanto più egli sarà despota, perchè non perdendosi mai l'autorità, i ministri se ne impossessano, e divengono tiranni. Un'altra cosa che io considero come faciente parte essenziale del governo, si è di metter ciascuno nel suo posto. Il mondo morale si regola come un giuoco di scacchi, dove tutto va con ordine, e secondo la fila; se si mette una pedina per l'altra, tutto diventa confusione. Un sovrano non è solamente l'imagine di Dio per la sublimità del suo luogo; egli deve esserlo ancora per la sua intelligenza. David, ancorchè fosse un villanello, aveva un lume superiore che lo dirigeva, ed egli lo fece conoscere subito che regnò. Un principe che non è altro che buono, non è in sostanza che ciò che ciascuno deve essere; siccome un principe che non è altro che severo, non ha per i suoi sudditi l'amore che loro deve.

Oh Dio! noi altri atomi parliamo benissimo dei doveri dei regni, ma se noi ne fossimo rivestiti, non sapremmo come governarci, perchè vi è una gran differenza tra parlare e regnare. Niente si oppone quando si lascia libero il nostro spirito, e lasciamo correre la nostra penna; ma allorquando uno si vede oppresso dagli affari, circondato dagli scogli, attorniato dai falsi amici, finalmente carico di doveri e delle maggiori obbligazioni, si resta spaventati, e non si ardisce intraprendere cosa alcuna; e per una pigrizia naturale a tutti gli uomini, uno riposa la cura di governare sopra un ministro, nè si occupa che del piacere di godere e di dominare. Ciò che è sicuro si è, che l'arte di regnare è difficilissima. Se si porta una corona ereditaria, si conosce la grandezza senza conoscere i dettagli di un regno, e siamo facilmente ingannati. Al contrario, se si perviene a una corona elettiva, si prende una sovranità di cui non si ha alcuna cognizione, e si pare accattato in mezzo agli onori, come nel centro degli affari. Chi vecchio è collocato sopra un trono, non è buono ad altro che per la rappresentazione. Non ardisce d'intraprendere cosa alcuna; tutto gli fa paura, e tutto gl'ispira la non curanza, specialmente se gli è ignoto il suo successore. Questa è la situazione dei papi; e perciò accade raramente che essi abbiano il doppio talento di governare saggiamente e la Chiesa e i loro Stati. Ma il mondo non sarà mai senz'abusi: se non sono qui, son là, perchè l'avere imperfezioni è il retaggio dell'umanità. *Non v'è che la Città Santa,* dice sant'Agostino, *dove sarà tutto nell'ordine, nella pace e carità, perchè sarà il regno di Dio.* — Andrò ad ossequiare il

nuovo Pontefice, non come un Religioso che brami prodursi, ma come consultore del Sant'Uffizio. Non mi conosce, nè io mi metterò in seste per esser conosciuto. Bramo restar coperto della polvere del mio chiostro: *non indecoro pulvere sordidus*. Addio.

Roma, 15 luglio 1758.

LETTERA CVIII.

All'abate Costantino Ruggieri (1):

Ecco appunto il momento di darvi risposta sull'affare che abbiamo cominciato, e che è presso al suo termine. Egli è più che permesso il dubitare della decisione che uscirà dalla bocca de' deputati, tanto più che frà Lorenzo sa perfettamente quello che pare che permetta il consiglio di più persone riunite. Un tedesco, tirato dalla speranza di guadagnare una lite pendente al tribunale di Milano a motivo della buona volontà che gli aveva dimostrata ciascuno dei giudici in particolare, esclamò con piena libertà,

(1) Nello stesso paese, ove pochi anni innanzi papa Ganganelli, nacque Costantino Ruggieri. Per gli studii della diplomatica e dell'antica letteratura abbandonò le noie della professione del foro. Fu bibliotecario di varie librerie private ricchissime in Roma, ed ordinò nella Vaticana i libri che Benedetto XIV acquistò dagli eredi Ottobuoni: ebbe per questa fatica da quel sommo Papa la pensione di dieci scudi mensili, e l'onorevole incarico di scrivere la *Storia sacra e profana di Bologna*; per lo che ogni archivio segreto e pubblico di Roma e dello Stato potè per regia disposizione frugare. Eletto presidente della stamperia della Propaganda, pubblicò varie opere di squisita erudizione, di cui alcune il Calogerà riportò nella sua illustre raccolta. Ma alla nativa povertà, al dispendio gravoso de' suoi studii non soccorreano bastevolmente gli scarsi frutti delle sue fatiche; e facile e affettuoso, struggevasi di non potere ai poveri amici, alla povera famiglia, di cui era delizia, venire in aiuto. E intanto era bersaglio alle minacce e alle insidie di chi lo accusava *giansenista*. I delicati nervi, la fidente anima toccò la paura, e la impotente miseria e il patimento de' suoi. Si chiuse nella solitudine, e fantasmi di terrore eran la sua vita, il suo ragionare. Stefano Galli, riminese, amicissimo, lo soccorse ampiamente del suo per un viaggio che gli fecero fare quanto delizioso e lungo, inutile. Tornò in Roma: sorpreso da larve più spaventose, invaso da un tremito di agonia, a 49 anni s'uccise; volò dietro al suo ben dello intelletto che da cinque anni l'avea preceduto nel ritorno a Dio.

sentendo pronunziar la sentenza che lo condannava: *Senatores boni viri, sed senatus mala bestia.* Regolatevi, e impiegatemi ove crediate.

Dai Ss. Apostoli, 10 del 1759.

LETTERA CIX.

All'abate Papi.

Ecco dunque, che il dottissimo cardinale Querini se ne è andato ad unir la sua scienza con quella di Dio, ed a saziarsi in quel torrente di luce che noi quaggiù non rimiriamo se non che a traverso di folte nubi. Egli è morto, conforme ha vissuto, colla penna alla mano, terminando di scrivere, ed in atto di portarsi alla chiesa, dove fu sempre il suo cuore.

Il mio gl'innalza un monumento dentro me stesso, tanto durevole quanto la mia vita. Aveva egli della bontà per me: ma, e per chi mai non ne avea? La sua cattedrale, la sua diocesi, l'Italia tutta, Berlino ancora hanno sperimentato le sue liberalità. Il re di Prussia l'onorò d'una stima singolarissima, ed i letterati di tutta quanta l'Europa ammirarono il suo zelo ed i suoi talenti. Aveva uno spirito conciliatore, e tutti i protestanti l'amavano, quantunque dicesse loro sovente delle buone verità. Peccato che non ci abbia lasciato qualche opera di considerazione, in vece di scrivere dei fogli volanti! (1) Avrebbe aumentato la biblioteca Benedettina, già molto voluminosa, essendo uno de' membri più distinti dell'Ordine di s. Benedetto, ed avrebbe altresì arricchito la Chiesa colle sue opere. Se i poeti son suscettibili d'amicizia, sarà compianto dal signor di Voltaire (2). Si scrivevano amichevolmente tra loro: il genio va in traccia del genio. Quanto a me, che non ho altro che quello d'ammirare gli uomini grandi, e di compiangerne la perdita, vo spargendo le mie lacrime sulla tomba dell'illustre cardinale. *Quando inveniemus parem?* Ho l'onore ecc.

Dal Convento dei Ss. Apostoli, 13 gennaio 1759.

(1) Per verità, nè volanti, nè stretti, nè pochi furono gli scritti del Querini. Vedi la nota alla Lettera XXXIX, pag. 154, ove nè anche tutte le opere, ma solo le più utili a noi e a lui più famose son nominate.

(2) Il Querini avea tradotto in versi latini molti canti della *Enriade* di Voltaire: il quale dedicò a lui la sua *Semiramide.* A Ganganelli (cosa che merita osservazione) dedicò il *Maometto,* ossia *I funesti effetti del Fanatismo e delle Sette.*

NB. *Le lettere che seguono senza data, sonosi collocate alla fine di questa* Prima Serie, *perchè scritte, come pare, intorno a questo istesso periodo di tempo, dal 1740 al 1759.*

LETTERA CX.

Ad una sua sorella.

La perdita da noi fatta, carissima sorella, di tanti amici e parenti, ci avverte che questa vita in realtà non ci vien data se non che in imprestito, e niun altro che Dio per essenza possiede l'immortalità. Ciò che ci dee consolare si è, che noi ci riuniremo a lui, se a lui costantemente ci attaccheremo. Le pene di cui mi parlate vi debbon esser più preziose dei piaceri, se viva in voi è la fede. Il luogo del cristiano quaggiù è il Calvario, e se sale sul Tabor, è per un istante.

La mia salute si mantien sempre al solito, perchè non l'accarezzo, nè la strapazzo. Alle volte il mio stomaco vorrebbe far l'ammalato, ma io gli dico che non ho tempo, ed ei mi lascia in pace. Lo studio assorbisce tutti quegli occulti incomodi, dei quali sovente l'uomo si lagna. Spessissimo accade d'esser indisposti non per altro che per oziosità; e moltissime femmine son sempre malate senza saper il perchè, per la ragione che non hanno niente da fare. Uno si stanca per così dire di star troppo bene, ed una tal sazietà pesa alle persone di mondo. Mi rallegro di sentir buone nuove di Michelino. Egli è una pianta, che coltivata con attenzione potrà fare un giorno de' frutti eccellenti; tutto dipende dalla buona coltura, perchè per ordinario s'arriva ad esser tutto o nulla, secondo l'educazione che si riceve. Voi vi lamentate perchè non ci vediamo: ma sappiate che non è la nostra figura nè le parole che forman la nostra amicizia; purchè ci avviciniamo co' nostri pensieri ed affetti, cosa importa l'esser molto lontani colla persona? Amandoci in Dio, ci vediamo sempre, poichè Dio è per tutto; egli ch'è il centro dell'anime nostre, dev'esserlo anche di tutti i nostri sentimenti. V'abbraccio cordialissimamente, e ben distinguo il prezzo delle lettere che mi scrivete, le quali mi rammentano un padre da me troppo poco conosciuto, ed una madre la cui vita fu una lezione continua di virtù. Non manco mai di ricordarmi di loro all'altare, come ancora di voi, sorella carissima, di cui sono oltre qualunque espressione affezionatissimo ecc.

LETTERA CXI.

A monsignor Bouget, cameriere segreto di Benedetto XIV (1).

Non mancherò certamente di aderire al di lei graziosissimo invito di venire in sua casa, come in casa d'una persona che in sè riunisce lo spirito, il sapere ed il brio: onde se mai la malinconia venisse a investirmi, io verrò tosto in traccia dell'amabilissima sua conversazione, il pregio della quale ben conosce Benedetto XIV, mentre avrebbe essa potuto fare sull'animo di Saulle quell'impressione medesima dell'arpa di David. Ella ha il talento d'una narrativa la più rapida e che vivamente interessa; ed anche le cose di nulla, mediante un certo giro che sa dar loro, diventan materia d'un solido discorso.

È qualche tempo che non ci siamo trovati alla Trinità de' Monti! Que' nostri padri Minimi francesi meritan bene che si faccia loro sovente qualche visita: amando le scienze e la società, non si può far a meno di non affezionarsi a loro; lo che poi s'aumenta notabilmente s'Ella si trova in loro compagnia. Quando verrà da me, le farò veder le mie riflessioni sopra una causa che l'interesserà. Al Sant'Uffizio ce ne son di tutte le sorta: alcune fanno ridere ed altre piangere; ma non dubiti, quel che vi sarà di più tristo non glie lo leggerò: la grand'arte della società consiste in saper servir le persone secondo il lor gusto. L'allegria è la vera medicina per

(1) Figlio di un barcarolo d'un paese sulla Loira. Fanciulletto lo sgridava un giorno, lo minacciava il padre; spaurito scappò, e nella timorosa fuga saltò dietro ad una carrozza che velocemente correa, e non ne scese più che a Tours, ove il signore che viaggiava, vistolo da qualche tempo, lo chiamò, e di varie cose il richiese. Le ingenue risposte gli piacquero; senza indugio menatolo seco, lo fece suo compagno di viaggio fino a Roma, ove gli fece dividere con suo figlio coetaneo la ricca mensa e i nobili studii. Il poverello francese diventò presto ripetitore del contino Albani, il figlio del suo benefattore: compiuta là educazione casalinga, l'Albani lo ascrisse ad un seminario, donde uscì poco poi maestro alla Propaganda di lingua ebraica e di letteratura greca. In breve fu uno de' più accreditati orientalisti. Agli Albani dedicò la sua *Grammatica Ebraica*, e il raro *Dizionario Ebraico Caldaico Biblico*. Festoso, giocondo, dottissimo, franco e schietto, fu lo sviscerato amico e coraggioso emulo delle care facezie e della sacra erudizione di Benedetto decimoquarto, che lo chiamò a suo intimo Cameriere.

le persone di studio; convien dilatare il cuore e la mente, dopo essere stati applicati ostinatamente a qualche lavoro. Un tal dilatamento è necessario quanto quello delle piante, se si vuol verdeggiare e fiorire: vi son però certuni, che simili a certi rosai senza fiori, altro mai non presentano alla vista che scorza e spine. Quando m'incontro in costoro, passo via ratto ratto senza dire parola, per paura di restarne punto. L'allegria è quella che non ci lascia invecchiare, e ci mantien sempre una cert'aria di freschezza, invece di quel pallore e di quelle rughe che provengono dalle inquietudini. Non per altro Benedetto XIV gode d'una sì buona salute, che per essere sommamente allegro: posa la penna per dir qualche barzelletta; poi la ripiglia senza stancarsi mai. Ella ha fatto bene ad innestare il brio degl'Italiani coll'allegria francese; è il vero modo di campar cent'anni. Glielo desidero ecc.

LETTERA CXII.

A monsignor Cerati (1).

Non le perdonerò mai di privare il pubblico d'una moltitudine d'aneddoti che le sono sì famigliari, la collezione dei quali sarebbe sommamente utile; e da qui avanti quando la vedrò, prenderò la mia matita e scriverò. Cosa diventerebbero le scienze, se tutti i letterati seguitassero cotesto piano? La conversazione sarebbe brillante, ma della lettura non ve ne sarebbe. Monsignor Cerati dovrebbe riflettere che quando parla non si rende utile che a coloro ch'egli ha d'intorno, e che per le persone più lontane farebbe servizio a scrivere. Un buon libro è patrimonio, si può dire, di tutto il mondo, mentre passa nelle mani così del russo, come dell'italiano. Dovrebbe il Papa obbligarla, sotto pena di scomunica, a manifestar colla stampa tutto ciò ch'Ella toglie all'altrui cognizione. Ma per essere stata tra le nazioni straniere, sarebb'Ella forse così oltramontano da pensare che possa eludersi un decreto di Roma? *Egli ha veduto molto,* mi diceva ultimamente il cardinal Portocarrero nel parlarmi della di lei persona, *molto letto e molto ritenuto; ma tutto ciò non ci servirà a nulla, poichè si porterà seco tutto il suo sapere all'altro mondo.* Veramente è stato scritto di troppo, ed io ci piango quando penso dentro di me a tutte quelle produzioni generate dal libertinaggio dello spirito; ma trattandosi delle cose eccellenti che Ella sa, non è stato scritto

(2) Vedi le Lettere XVIII, p. 118; LX, p. 195; LXVI, p, 207; LXVII, p. 209; LXXXVIII, p. 251; XCI, p. 256; CIV, p. 290.

tanto che basti. Quanto a me, voglio far stampare che non si può mai di soverchio ammirarla ecc.

LETTERA CXIII.

*Al padre ***, francescano.*

Per tre giorni continui, amico carissimo, ho scarabocchiato tutto quel tanto che mi pare che voi desideriate. In questo discorso ho procurato di metterci del patetico, del sublime, del semplice e del moderato, di maniera che vi sarà da contentare ogni sorta di gusto. Bisognerà che voi v'applichiate a impararlo bene a mente, e a ben recitarlo, non tanto per voi, quanto per l'udienza, che sarà numerosissima e molto scelta. Quest'operetta si risentirà contro di me per essere stata alquanto precipitata: ma avrà più fuoco. L'immaginazione mia, quando mi trovo pressato all'estremo, s'infiamma come un vulcano. Mi richiamo alla mente tutte le idee, i pensieri, le percezioni, i sentimenti; e tutte queste cose bollono nella mia testa e sul foglio in una maniera particolare. Ad onta di tutto questo calore che vi troverete, ho procurato mettervi quel-l'ordine che ho potuto. Sarò molto contento se lo sarete anche voi, come ardentemente desidero.

La guerra è più accesa che mai: così mi viene scritto dalla Fiandra, ove le fortezze cadono come i tegoli in tempo di qualche turbine. Dio voglia che i Francesi restino sempre vincitori! Voi ben sapete quanto bene lo voglio a questa nazione, e qual interesse io prenda nei suoi successi. L'esser mio ha fallato, poichè dovevo nascer francese; e ciò che me lo fa credere si è il carattere del mio cuore e della mente mia. Non dite a persona veruna di aver avuto queste nuove da me. I frati son fini, e potrebbero indovinare che il vostro discorso venisse da me, richiamandomi voi alla mente loro. Io sono sempre circondato dai miei pensieri, i quali or s'allontanano, or s'avvicinano, secondo quelle occupazioni che m'impone la Provvidenza, e nascono dalle circostanze. La mia giornata per lo più è un caos, in cui non concepisco cosa alcuna: mi convien passare da un bisogno ad un altro; e questi son certi contrapposti tra di loro più dissimili del bianco e del nero, della luce e delle tenebre. Dopo di ciò io vado a gettarmi nel gran vortice dei miei confrati, discorrendo e ridendo *ab hoc et ab hac*, perchè ne ho di bisogno per ripigliar un altro essere, trovandomi cotanto oppresso. Per lo più lo lascio da parte i vecchi per discorrer co' giovani, e si fa del chiasso come tanti ragazzi. La miglior maniera di ricrearsi è questa, dopo d'aver

applicato profondamente allo studio; ed era questo il metodo appunto del celebre Muratori. Addio: vogliatemi bene, perchè siete in obbligo di farlo, essendo io, conforme sono stato e sarò sempre ecc.

LETTERA CXIV.

Al conte Algarotti (1).

Il papa è sempre più grande e piacevole nelle sue barzellette. L'altro giorno dicea averla amata sempre, e che col massimo piacere la rivedrebbe. Parla del re di Prussia con grande ammirazione; e conviene confessare che è un gran monarca, la cui storia sarà uno dei più bei monumenti del secolo XVIII. Confessi Ella altresì la mia gran sincerità; egli si burla della corte di Roma e dei religiosi quanto può.

L'ultima sua lettera è tutta piena di filosofia: l'ho fatta vedere a tutt'i nostri amici comuni, e vi hanno tutti trovato il fuoco italiano, e la flemma tedesca, la qual mescolanza è una gran meraviglia agli occhi degli uomini di buon senso e di gusto. Il cardinal Querini non sarà molto contento per non vederla per qualche tempo a Brescia. Un giorno mi diceva, che voleva invitarla a venir a fare la dedicazione della sua biblioteca, che egli arricchì più che potè, appunto perchè di lei fosse degna. Se Ella ritornerà a Bologna, la rianimerà; vero è che ivi le muse non sono già addormentate, ma non son però tanto animate come per lo passato, e v'è bisogno d'uno spirito come il suo, per elettrizzar l'accademie. Roma non mi ha già fatto porre in oblio quella città dove io ci ho passato del tempo; anzi la memoria di quei letterati che vi ho conosciuto, me la rende sempre presente. Se il voler del Pontefice non mi tenesse confitto qui, volentieri me n'anderei colà a finire i miei giorni, non prevedendo che ci possa esser per me cosa alcuna più dolce e più utile in quella carriera che mi resta a seguire. Sarei allora possessore di me stesso, e me ne troverei contentissimo, quantunque fosse questo un possesso ben piccolo; ma avendo sì poca estensione il dominio delle mie cognizioni, convien ch'io rientri in me stesso, e mi ristringa nella più semplice mediocrità.

La fisica di tanto in tanto si fa avanti per dirmi ch'io la trascuro; ed io le rispondo che ci perdo più di lei. Ma che vuol ch'io faccia, se la teologia è diventata la mia sovrana, e bisogna ch'io l'obbe-

(1) Vedi le Lettere LXXI, p. 214; LXXIII, p. 218.

disca assolutamente? Chi non la conosce la crede una chimera, o un fantasma; ma io, che la riguardo in tutta la sua veduta e sotto i suoi veri rapporti, la riconosco esser vero lume dell'anima, e la via degli eletti. Tutto ciò che ha relazione con Dio, che ne discorre, che ne ha dependenza, esser non può un indifferente o futile oggetto. Non ci sarà male ch'io predichi un poco a un filosofo, che non ha l'uso d'andar alla predica, e che nel soggiorno di Potsdam non si sarà certamente santificato. Costà vi sono tre uomini di un talento si grande, che sarebbero molto utili alla Religione, se Ella volesse for loro mutar direzione; Ella, il signor di Voltaire e il signor di Maupertuis: ma questo non è lo spirito del secolo, ed Ella vuol seguitar le sue mode. Però in attenzione d questo prodigio, che Dio da un momento all'altro è padrone di fare, quantunque siavi poca apparenza, io ecc.

LETTERA CXV.

Al cardinale Silvio Valenti-Gonzaga (1).

Questa lettera non è altro che una supplica di un povero religioso a favore di un miserabile, il quale è un nulla agli occhi d'un signore della qualità di V. Em., ma è però un soggetto molto degno della di lei attenzione, se lo riguarderà dal lato di quella cristiana filosofia, che uguaglia tutti gli uomini, e dirige le nostre azioni. Si tratta di un tal Domenico Baldi, domestico affezionatissimo da lungo tempo al di lei servizio, che trovasi licenziato per un semplice trasporto di vivacità. Siccome egli è di quel luogo medesimo ov'io son nato, ed io riconosco in lui molte buone qualità, e quella sopra tutto d'esserle affezionato in modo particolare, perciò ardisco di supplicarla a rimetterlo nella di lei buona grazia. L'animo di V. E.

(1) Vedi la Lettera CVII. — Nacque in Mantova. Creato cardinale, poi segretario di Stato, aggiunse alla *Sapienza* di Roma le cattedre di Chimica, di Fisica sperimentale, già in una segreta accademia del cardinal Zelada nel suo palazzo istituite. A Boscovich ordinò una carta topografica degli Stati pontificii, che esattamente fu fatta: riaprì l'accademia del Disegno; e senza aumentar le imposte pagò i debiti del pubblico erario. Il luogo de' suoi riposi, ove ai pranzi i parassiti; ai giardini e alle sale i naturalisti; ai gabinetti, alla libreria gli antiquarii; alla segreta notturna lampada della sua camera il voto e le fortunate preghiere del popolo correano, la sontuosa villa di Porta Pia con pingui versi, eccitato dagli accorti confrati, cantò il Bettinelli.

è così grande, ch'io ne posso sperare un felice successo, purchè si degni d'ascoltarlo; nel qual caso il di lei cuore sarà il miglior mio intercessore. Gli uomini non son angeli; i servitori hanno dei difetti e ne hanno ugualmente i padroni. Sarei venuto da per me ad impetrare una tal grazia; ma probabilmente mi sarebbe convenuto fare anticamera, per causa di tante persone ed affari che l'assediano; ed io non ho un momento di tempo da perdere, poichè mi vengono imposti cotanti pesi di ogni specie, che ci vuol tutto il mio coraggio per non soccombere. Se sarà esaudita la mia preghiera, sarà ancora tanto durevole e grande la mia gratitudine, quanto quel rispetto col quale ecc.

LETTERA CXVI.

Al medesimo.

Sarà per me una gloria infinita, che un atomo abbia saputo meritarsi l'attenzione d'un'Eminenza, e che un povero disgraziato, che non aveva che una pessima raccomandazione, come la mia, sia stato rimesso al di lei servizio. Una tal bontà le fa tanto più onore, in quanto la fa conoscer per grande senza pretensione alcuna, che è quanto dire, per un fenomeno.

LETTERA CXVII.

Al cardinale Querini (1).

Mi piace di vedere una biblioteca nelle mani di V. Em.; si può star sicuri di non vederla ricoperta di polvere, nè starsene in ozio. Dalla maniera con cui me ne parla, e dal di lei discernimento a me ben noto, comprendo che la medesima sarà ben degna di tutta l'ammirazione degl'intendenti. Mi ricorderò sempre d'aver passato una giornata in compagnia dell'Em. V. e del cardinal Passionei, e d'altri letterati; la quale sarà per me l'epoca più bella e più preziosa della mia vita. Vedevo in tale occasione i più scienziati d'Europa, e bevevo alla sorgente de' due maggiori fonti del mondo intellettuale. Vi si trattavano le questioni più importanti senz'affettazione, ostinazione ed orgoglio; le quali cose soltanto si osservano ne' semi-letterati e nei mediocri spiriti: ma la cosa che mi sorprese maggiormente si fu, che quel genio che non sempre va

(1) Vedi le Lettere XXXIX, p. 154; LVI, p. 180; LXXII, p. 216.

unito coll'erudizione, usciva veramente dal seno della scienza, in quella guisa che un lampo apparisce d'uscire dal firmamento. Al fianco di amendue questi grandi uomini avrei voluto vedere i nostri moderni filosofi, tanto più che sarebbero rimasi incantati della loro moderazione. Ricordavo quest'aneddoto tempo fa al cardinal Passionei, il quale colla sua memoria, sempre immensa e sempre a lui presente, mi ripetè succintamente tutto ciò che allora fu detto. Desidererei moltissimo di potere accompagnare l'Em. V. a Monte-Cassino, per vederla comparir là risplendente come Mosè sul Sinai, essendo quello il centro di lei, e la cuna dov'Ella ha appreso i maggiori lumi, per eternare quelle catene di tanti uomini illustri che ivi si son formati. Mi sembrerebbe, se pur posso avanzarmi a farle tal confessione, che l'ultima sua lettera ai protestanti fosse un po' sterile. V. Em. sa meglio di me quanto sia necessaria l'unzione, volendosi guadagnar gli animi. Nulla può aggiungersi al profondo rispetto ecc.

LETTERA CXVIII.

A monsignore Enriquez (1).

Ella si degna di consultarmi, quando io son quello che avrei bisogno de' suoi consigli. Son note abbastanza le di lei cognizioni, la sua pietà, e non v'è chi non confessi esser Ella la migliior guida, e il più sapiente dottore. Contuttociò per obbedirla le dirò, che quel deposito deve rimettersi a *Pietro*, quantunque a lui non l'abbia destinato *Giovanni*, se non che per ragione della di lui inclinazione alla Religione cattolica, e con tutto che egli abbia poi per sua sventura cambiato credenza. Solamente mi par necessario di fargli capire quale è stata l'intenzione del suo benefattore, quando lo ha gratificato di una tal somma: ma non credo che la

(1) Vi fu un Enriquez, gesuita portoghese, audace oppugnatore delle dottrine di Molina, che nei popoli insinuate, difese dai dotti, inculcate ai preti, le prognosticò rovina e perdita non solo dell'Ordine, ma di gran parte del mondo cattolico: vedi le Opere sue. Ma non a lui, che era già morto, bensì ad un Enriquez, barone calabrese, è questa lettera indirizzata. Il quale fu Cardinal-Legato di Ravenna, alle cui accademie unì quelle di filosofia morale e di storia profana. Per adescarlo, un Giupponi gesuita congegnò in suo elogio, con varie e svariate azioni e con note dichiarative, un dramma intitolato — *Alfonso degli Enriquez riconosciuto.* — Povera drammatica!

persona incaricata di tal deposito glie lo possa defraudare, per aver egli cambiato religione.

Ella mi dice esservi alcuni che pretendono che se ne possa fare un donativo a qualche monastero; ma io ardisco di sostenere, benchè frate io mi sia, che questa sarebbe la peggiore destinazione; primieramente, perchè si deve dare a chi s'appartiene; secondariamente, perchè nella distribuzione de' beni le famiglie debbon esser sempre preferite; in terzo luogo finalmente, perchè i poveri, che non hanno alcun mezzo per sussistere, son quelli che principalmente devono soccorrersi. Per le comunità v'è la Provvidenza; questa, e non i mezzi umani, è quella che le deve sostentare. Ogni Ordine religioso è stimabile quando egli imita Gesù Cristo; ma si hanno sovente delle vedute terrene per la conservazione d'un monastero, invece di pensare che il vero cristiano non ha quaggiù città permanente, e che non segue se non quel che vuole Dio. Sottometto ciò non ostante questo mio parere al suo, non avendo io mai verun affetto ostinato pei miei sentimenti. Questi io gli espongo conforme mi vengono dettati dalla coscienza, la quale, affinchè sia illuminata, non ometto di prendere tutte le precauzioni possibili; perocchè non v'è sorta di male che non possa farsi, credendo far del bene, quando non si ha per guida che una divozione ignorante.

LETTERA CXIX.

Ad un Religioso.

I mari adunque ben presto ci separeranno! ma tale è la sorte di questa vita, che gli uni siano trasportati fino ai confini del mondo, ed altri restino sempre fermi nel medesimo luogo. Egli è certo però, che il mio cuore seguita il vostro, e che ovunque sarete voi, vi si troverà anch'esso. Se non aveste fatta una grossa provvisione di pietà, starei in una gran pena per voi, trattandosi di un sì lungo viaggio, in cui tutte le parole che ascolterete proferire non saranno edificanti, e di un paese ove tutti gli esempii che vi saranno dati, non saranno tanti modelli di virtù. L'America è il paradiso terrestre, ove sovente si mangia il pomo vietato. Il serpente vi predica continuamente l'amore delle ricchezze e dei piaceri, ed il calore dei climi vi fa bollire le passioni. Noi siamo quaggiù tanto infelici da non ci saper contenere, quando non si vede altro superiore che Dio, se pure le nostre azioni non riconoscano il loro principio da una viva fede; e tale si è il caso di quei Religiosi che vivono nell'America: non vedendo più veruna

persona da cui dipendere ed a cui obbedire, se non regna nel loro cuore il Vangelo, essi sono perduti. Mi persuado che domanderete sovente a Dio il dono della fortezza, affinchè possiate sostenervi contro qualunque pericolo. Quantunque i Negri inclinati si trovino pe' vizii più materiali, ciò non ostante vi è da operare un bene presso di loro, sapendosi acquistare tutta la loro confidenza, ed imprimere in loro un certo timore. Pensate che Dio sarà tanto vicino a voi in America quanto in Europa, che l'occhio del medesimo vede tutto, che la sua giustizia è giudice di tutto, e che egli è il solo per cui dobbiamo agire. Appigliatevi a una vita laboriosa e regolata; poichè se per disgrazia vi lasciate prender dall'ozio, presto tutti i vizii verranno ad investirvi, e non potrete più difendervene. Non vi lasciate mai uscir di bocca parola alcuna ch'esser possa interpretata contro la Religione e contro i costumi. Quei medesimi che a voi sembrerà che vi applaudiscano, saranno realmente quelli che vi disprezzeranno; come un servo infedele che si burla del suo padrone di cui mangia il pane e porta la livrea. Dio vi preservi poi dalla sete di tesaurizzare. Un ecclesiastico che sia attaccato al danaro, e specialmente un Religioso che ha fatto voto di povertà, è peggiore di quel ricco cattivo, e merita d'esser punito anche con più rigore. Del resto, siate socievole, guadagnatevi l'animo del vostro popolo colla massima onestà; e date loro a vedere che la vera pietà è quella che vi governa, e non già il capriccio. Non vi mescolate mai in veruno affare temporale, se non per accomodamento di liti e per ristabilire la pace. Pregherò per voi Colui che comanda alle procelle, calma le tempeste, nè abbandona mai i suoi in qualunque paese si trovino. L'unica mia consolazione si è che per l'anima non v'è alcuna distanza; e coi vincoli della religione e del cuore ci troviamo sempre scambievolmente vicini. — Addio.

LETTERA CXX.

Al Gonfaloniere della Repubblica di San-Marino.

Quantunque non siate che un piccolo sovrano di un piccolissimo Stato, ciò non per tanto avete un animo che uguale vi rende ai principi più grandi. Non è la vastità degl'imperii quella che fa il merito degl'imperatori: un padre di famiglia aver potrà moltissime virtù, e un gonfaloniere di San-Marino una reputazione grandissima. Non trovo che siavi al mondo una cosa tanto bella quanto l'essere alla testa di un piccolo cantone, che appena si scorga sulla carta geografica, in cui non sappiasi cosa sia la discordia, la

guerra, ed ove tempesta alcuna non si conosca, se non che quando il cielo s'imbruna; dove altra ambizione non siavi che di conservare il silenzio e la mediocrità; e dove finalmente i beni sono in comune, mediante la bellissima costumanza di scambievolmente soccorrersi. Oh quanto mi piace cotesto piccolo angolo della terra! quanto la dimora del medesimo per me sarebbe felice! e non già in mezzo al tumulto che agita le vaste città, in mezzo alle grandezze che fanno gemere i piccoli, e al lusso che corrompe il cuore ed abbaglia la vista. Cotesto è un luogo dove io volentieri stabilirei il mio tugurio, e dove il mio cuore già da lungo tempo ritrovasi, mercè la grande amicizia che ho con voi. Non si dà un peso più grande al mondo di quello d'una sovranità; ma la vostra è così dolce e così lieve, che non v'impedisce di poter camminare, e particolarmente s'io la paragoni con quelle vaste monarchie che non si possono governare se non che col moltiplicarsi, o coll'avere gli occhi per tutto. Per un principe che ritrovisi alla testa di un vasto regno, tutto è inganno, tutto è insidie. Nel tempo ch'ei si crede che gli venga fatta la corte, allora appunto si cerca d'ingannarlo. Se egli è sregolato, si adulano le sue sregolatezze; se egli è pio, fa l'ipocrita, e ognuno si burla di lui; se egli è crudele, gli si dice ch'egli è giusto: ed in tal guisa ei non arriva mai a conoscere la verità. Bisogna che egli rientri sovente nel suo cuore per rintracciarla: ma guai per lui, se non ve la trova! In tanto l'istorie ci raccontano il governo dei malvagi principi, in quanto che piacque loro di vivere molto lontani dalla verità. All'opposto la medesima è l'amica più sincera dei re, quando vogliano ascoltarla; ma sovente accade che il male ridonda poi sopra di loro, considerandola come un monitore importuno, che convenga da sè allontanare o punire. Quanto a me, che l'amai dai miei più teneri anni, sembrami che continoverei ad amarla, se mi dicesse anche le cose più aspre. Essa è appunto come quelle amare medicine che disgustano il palato, ma che poi ci portano salute. Essa è conosciuta assolutamente più a San-Marino, che in qualunque altro luogo. Nelle grandi corti non si arriva a vederla se non che obliquamente; e voi la rimirate di faccia, e l'accogliete con tenerezza. Non vi manderò altrimenti quel libro che volevate leggere, perchè è una produzione totalmente informe, mal tradotta dal francese, ed in cui pullulano certi errori contro la morale e il dogma. Contuttociò non vi si parla d'altro che d'umanità; imperocchè in oggi questo è il bellissimo termine che è stato sottilmente sostituito a quello di *carità*, perchè *l'umanità* altro non è che una virtù pagana, laddove *la carità* è virtù cristiana. La moderna filosofia non vuol più nulla del Cristianesimo; e con ciò

fa vedere agli occhi della ragione, che ella non ama altro che le imperfezioni. Quegli antichi filosofi che illustrati non erano dallo splendore della Fede, e che la sorte non ebbero di conoscere il vero Dio, desideravano che vi fosse una rivelazione; ed i moderni rigetteranno quella che non si può fare a meno di non confessare? Ma in questo si tradiscono da per loro, imperocchè se eglino avessero un animo retto ed un puro cuore, se umani fossero, conforme pretendono, riceverebbero a mani giunte una Religione, la quale condanna fino i desiderii malvagi, che espressamente prescrive l'amore del prossimo, e la quale promette un'eterna ricompensa a tutti coloro che avranno prestato soccorso ai loro fratelli, e saranno stati fedeli a Dio, al principe ed alla patria. Non si può odiare una Religione tant'onesta, quando il cuore è onesto. Sicchè quando mi trovo a vedere di continuo sotto la penna di certi scrittori, che anatematizzano il Cristianesimo, quei termini di *legislazione*, di *patriottismo*, d'*umanità*, dico allora senza timore d'ingannarmi: costoro si burlano del pubblico, e internamente non sono nè patriotti, nè umani. La bocca parla ordinariamente per l'abbondanza del cuore. Così vorrei attaccare i moderni filosofi, se conoscessi in me tante forze da poterli combattere. Potrebbero gridare contro le mie ragioni quanto volessero, per averli incalzati troppo da vicino; ma almeno non potrebbero dolersi della mia vivacità. Parlerei loro come parlerebbe il più tenero amico, zelante del loro bene come del mio; come un autore veridico e imparziale che conosciuto avesse il loro talento, e che sovente avesse reso giustizia alla vaghezza del loro spirito; ed avrei tanta presunzione da credere che mi amerebbero, benchè loro antagonista. Non metterò certamente in esecuzione questo disegno, per la ragione che qui non si gode quella beata tranquillità che respirasi a San-Marino: là sì, che si gode una certa quiete che ha in sè qualche cosa di celeste! Bisogna per altro che questo riposo sia funesto per le scienze e le belle lettere, essendochè in tutta quanta l'immensa serie degli uomini illustri non ci trovo uno scrittore che sia di San-Marino. Vi consiglierei a spronare un poco i vostri sudditi fintantochè starete in cotesto posto; ma fate presto, perchè non è il vostro regno quello di cui si dice: *cujus regni non erit finis*. Nel vostro paese vi è dello spirito: non vi manca altro che risvegliarlo. Eccovi una lettera lunga quanto il vostro Stato, se sopra tutto farete attenzione a quel cuore che l'ha dettata, e in cui voi occupate sovente un buonissimo posto: stati in collegio insieme, dobbiamo scrivere ed amarci in questa maniera. Addio.

LETTERA CXXI.

*Al padre ***, Minore Conventuale*

A torto voi pensate, mio reverendo padre, che io non prenda parte veruna nei nostri Capitoli generali. Mi c'interesso anzi vivissimamente, non già per ambizione di esser promosso, ma bensì come amante dell'Ordine nostro, e desideroso sommamente di vedere occupati i primi posti dalla scienza e dalla pietà. Un superiore che sia solamente dotto può fare del male moltissimo; e chi è solamente devoto, peggio che mai. Non v'è rimedio veruno, quando non v'è alcun lume; questa è una giudiziosissima riflessione di santa Teresa. Oltre la scienza e la pietà, un superiore ha bisogno altresì di prudenza e discernimento, essendochè vi è una gran differenza tra l'insegnare ed il governare. È già stato anche osservato che tutti que' scrittori, e persino quegli stessi che sanno dare le più belle lezioni ai monarchi, non sono poi buoni per l'amministrazione. Il buon senso prevale sovente allo spirito, e al genio ancora, per regolare gli uomini con prudenza; chi ha troppo spirito ha troppe idee, e si muta continuamente.

Mi adopro per quanto posso con tutto lo zelo per fare in maniera che restino eletti superiori coloro che hanno una maggiore attività per il governo, ma senza riflesso veruno sopra di me, e senz'alcuno intrigo. Io non desidero di avere altro impero che quello della mia piccola cella; ed anche provo della pena a contenere nell'ordine l'imaginazione mia ed i miei pensieri. L'uomo si trova tanto spesso burlato dalle sue voglie, che non sempre può fare tutto quello ch'ei vuole, quantunque sia sempre in sua libertà l'agire o il non agire. Nella prossima assemblea farò proporre tutto quello che desiderate, e mi lusingo che tutti vi si sosciveranno, per quanto è possibile compromettersi d'una moltitudine di opinioni, di gusti e di spiriti diversi. La verità sola dovrebbe naturalmente tirar seco tutti gli uomini; ma ella si fa vedere sotto tanti diversi aspetti, che ognuno ne giudica a proporzione della sua vista, che varia secondo le nostre idee ed interessi. Credetemi sempre vostro ecc.

LETTERA CXXII.

Al conte Bielk.

Verrò più presto che posso da V. E. per esaminare quel Ms. di cui mi fa grazia parlarmi. Non vi è altro luogo ove un Religioso

possa star meglio che in casa di V. E. Vi si trova una deliziosa solitudine, libri molto squisiti, e l'amabile sua conversazione: nulla havvi di più piacevole nel commercio di questa vita, quanto quella filosofica libertà che scuote la schiavitù, che è superiore a qualunque grandezza, che agisce senza soggezione, e che non dipende che da' proprii doveri. E contuttociò Ella mi dice di non esser felice! e che mai vuole dunque per esserlo? Quei fieri Romani che abitarono in cotesto Campidoglio, ov'Ella risiede, ad onta della loro fama e filosofia, non godevano una simile tranquillità. Vivevano essi in mezzo alle tempeste, ed Ella in seno alla pace; erano sempre in guerra, e Roma è al presente quella città di cui parla il Profeta, che ha per confini la pace: *Qui posuit fines suos pacem.* Non in mezzo alle ricchezze, nè in mezzo ai tumulti si può esser felici, ma bensì in compagnia di qualche libro e di qualche amico. Siamo perduti se il cattivo umore ci predomina; egli è il più gran nemico di noi medesimi. Tanti rimedi ha l'E. V. per il suo spirito, che la noia non dovrebbe neppur conoscerla. Io per me non so che cosa ella sia, se non per averla letta ne' dizionari. Vero è che se mai volesse introdursi nella mia cella, ci troverei ben presto il suo rimedio: me ne verrei subito ad approfittare delle sue cognizioni, e a ripeterle que' rispettosi ecc.

LETTERA CXXIII.

*Al conte **** (1).

Ebbene, amico caro, che facciamo? è un pezzo che non vi ho visto; non mi merito certamente una tal privazione. Voi sapete bene che quando venite da me, lascio volentierissimo il mio lavoro, la penna ed i libri. Chi viene a trovarci egli è certo che non ha che fare nè coi nostri studii, nè coi nostri negozii; e questa è quella cosa alla quale non pensano molte persone di studio. Se andate a trovarli, non hanno altro in capo che lor medesimi, o i loro interessi, senza voler riflettere che bisogna darsi intieramente a coloro che vengono in cerca di noi. Mi son fatto una legge di accoglier chiunque mi onora delle sue visite, persin gl'importuni; basta che sia prossimo. Potete dunque giudicare se sarete ben ricevuto.

Sono ormai diciotto giorni che non ho veduto l'abatino. Ho paura.... ma non mi ardisco dirvi di che. L'arte di tacere è una gran virtù: felice colui che non dice che quel che si deve! avvez-

(1) Vedi la Lettera LVII, pag. 187, e quelle citatevi in nota.

zatevi anche voi al segreto, senza affettare la discrezione. Non si possono soffrire nella società quegli uomini misteriosi; e con un poco d'accortezza che uno abbia, si può arrivar facilmente a indovinare quello che mostrano di non voler dire. Io non sono riservato, ma nè tampoco confido a veruno nè le mie corrispondenze, nè le mie relazioni. Non usate mai furberia veruna; cattivo compenso sempre: è incompatibile colla probità, e prestissimamente si scuopre.

Mi è stato già parlato della sposa che vi si destina, e secondo quel ritratto che me n'è stato fatto, di una persona cioè che non abbia una falsa devozione, nè una modestia smorfiosa, nè un umore bizzarro, mi pare che ella vi possa convenire. Vi dirò di più quando verrete da me: ma questo vorrei fosse sempre, domani, oggi, adesso; perchè sono ecc.

LETTERA CXXIV.

All'abate Lami (1).

Son rimasto incantato dell'ultimo suo foglio. La sua critica è molto ragionata, ed ecco come si dee censurare senza impazienza, senza umore, nè parzialità, e secondo le regole del buon gusto o della giustizia. Giudicando alle volte con troppo rigore, si scoraggiscono i talenti che nascono. Se si dovesse criticare ogni cosa, non saprei trovare un'opera antica o moderna in cui non comparisse qualche difetto. Gli autori hanno di bisogno dell'indulgenza de' giornalisti; e questi di quella del pubblico, perchè non vi ha cosa che sia assolutamente perfetta. Io le son grato, che di tempo in tempo ci dia conto de' libri francesi. Quelli del secolo passato aveano una forza maggiore, e questi d'oggi un maggior gusto. È cosa già molto alla moda che la bellezza ceda il posto alla leggiadria; questa è come il diminutivo che deriva dal sostantivo. L'elogio che fa del cardinal delle Lanze, gli è ben dovuto. Egli edifica la Chiesa tutta colle sue luminose virtù, le quali in lui ritrovansi accompagnate da moltissime cognizioni. Avrei gran piacere che abitasse in Roma; e per godere di sua dottrina farei ogni sforzo di meritarmi la sua bontà. Egli è stato allevato nella Congregazione di santa Genevieffa in Francia, rinomatissima per le scienze e per la pietà; e per qualche tempo ne portò l'abito. Qui ogni

(1) Vedi le Lettere XXII, XXVII, LXXXIII, LXXXIV, XCV, CVI, e CVII.

giorno si fanno dei sonetti che non valgono niente; avremmo bisogno che rinascesse il Petrarca per rimetterci un poco nella vera strada del Parnaso. L'Accademia degli Arcadi tuttavia si sostiene, ma per aria, voglio dire, sugli zeffiri e sull'ale delle farfalle; perchè non si fa altro che cose frivole e buffonesche. Metta sovente il suo spirito al lambicco, perchè n'escono delle cose tanto belle, che non sarà mai troppo il tenerlo a quesla tortura. Finisco con darle un addio; e l'amicizia supplisca al resto.

I miei complimenti i più affettuosi al Padre Priore del Domenicani. Sempre promette di venire a Roma; ma resta, come fo io, attaccato ai suoi libri ed alla sua cella.

LETTERA CXXV.

A monsignore Aymaldi (1).

Ella ha tutto il motivo di stupirsi, Monsignore, della felice alleanza che va ad unir d'ora innanzi la casa di Borbone colla casa d'Austria. Nella politica si vedon certi prodigii, come appunto nella natura; e Benedetto XIV nel sentire una nuova così prodigiosa, ebbe tutta la ragion d'esclamare: *O admirabile commercium!*

Il sig. di Bernis s'è immortalato con questo politico fenomeno, per aver egli veduto le cose molto meglio del cardinal di Richelieu. Per una tal ragione noi non avremo più guerre in Europa, fino a quando non si saranno stancati della pace, e finchè il re di Prussia, sempre avido di gloria, non tenti di far delle nuove conquiste. Ma io però scorgo la Polonia sempre a sua disposizione; e perchè un eroe tanto valoroso che fortunato ha sempre piacere d'ingrandirsi, perciò ne prenderà un giorno qualche porzione, se non fosse altro che la sola città di Danzica. Forse la Polonia medesima darà tutta la mano ad una tale rivoluzione, per non invigilar quanto bisogna sul proprio paese, e col darsi in preda a mille diverse fazioni. Lo spirito patriottico non è più in tanto vigore presso i Polacchi, per difendere il proprio paese a costo della loro vita. Sono troppo spesso fuori delle loro case, onde non può far a meno di non perdersi in loro lo spirito nazionale. Non v'è altro che gl'Inglesi presso de' quali l'amor patriottico non s'estingue giammai, perchè è fondato su buoni principii. L'Europa ha sempre avuto qualche monarca belligerante, cupido d'ingrandimento e di gloriosi allori: ora un Gustavo, ora un Sobiescki, ora un Luigi il Grande, adesso un Federigo. L'armi, molto più de' talenti, sono state cagione del-

(1) Vedi la Lettera LV, pag. 179.

l'ingrandimento degl'imperii; perchè gli uomini arrivarono a conoscere che non v'è cosa di tanta energia, quanto la legge del più forte: questa è l'*ultima ratio regum*. Noi, per buona sorte, di tutte queste calamità non ne risentiamo cosa veruna. Tutto è in pace, e ciascheduno ne gusta i deliziosi frutti, conforme io gusto sommamente il piacere di assicurarla di tutta ecc.

LETTERA CXXVI.

Al marchese Ginori (1).

I miei libri, i miei esercizii claustrali, il mio impiego, tutto si oppone a quel piacere che aver potrei di venire a trovarla. E poi, cosa vorrebbe far d'un religioso le di cui ore sempre interrotte o dalla lettura o dall'orazione, impedirebbero le nostre passeggiate ed i nostri trattenimenti? Io sono assuefatto talmente alle mie ore di solitudine e di lavoro, che crederei di non più esistere, se queste mi venissero tolte. Tutto il bene d'un Religioso consiste nel sapere star solo, nel sapere orare, e nel sapere studiare. Non mi resta altro che questo bene stare, e lo preferisco a tutti i piaceri del mondo. La conversazione di qualche uomo dotto, di qualche amico, mi si rende estremamente preziosa, purchè non alteri niente la distribuzione del tempo. Non ho mai pretėso di rendermi schiavo a minuto di quelle ore di cui posso disporre, avendo sempre abborrito tutte queste piccolezze; ma piacemi il metodo però, e non so vedere altra cosa che questa per mantener l'armonia tra l'anima e i sensi. Dove non è metodo, non v'è quiete; la tranquillità è figlia del regolamento, e questo è quello che ferma l'uomo nella sfera de' propri doveri. Tutte le creature inanimate ci vanno predicando l'esattezza: gli astri che periodicamente eseguiscono il loro corso; le piante che al tempo loro prescritto si vanno rianimando: si sa il momento in cui deve farsi giorno; ed egli non manca mai; si sa quando la notte incomincia, e quando

(1) Vedine l'elogio al vol. IV degli *Elogii degli Uomini illustri della Toscana*. Introdusse in Italia l'industria dei lavori *in porcellana*, alzandone una sontuosa fabbrica vicino di una sua deliziosa villa, divenuta celebre presso i paesi più lontani. Per le sue cure ardite la bandiera Toscana sventolò la prima volta sulle sponde della industre America. Dall'India, dalla China, da paesi remotissimi, allo studio de' naturalisti, ad ornamento della patria fece venire, con dispendiose premure, assai oggetti utili e rarissimi.

ricuopre di tenebre tutta la terra. Il vero filosofo non controverte mai l'ordine de' tempi, purchè non ne sia costretto dalle occupazioni, o da certe usanze che egli non può mutare.

Venendo ora all'istoria naturale di cui Ella, signor Marchese, mi parla, egli è certo che noi l'abbiamo studiata molto meno che le antichità, quantunque essa sia molto più utile di queste. Contuttociò ad ogni passo l'Italia somministra materia da poter esercitare la curiosità de' naturalisti, e da soddisfarla. Vi si osservano alcuni fenomeni che non si vedono altrove; i quali da certi popoli, che si vantano meno superstiziosi degl'Italiani, si prenderebbero sicuramente per tanti miracoli. Un certo abate francese che è qui da qualche tempo, e che ho conosciuto in casa del cardinal Passionei, dimostrava il massimo stupore per certe maraviglie che la natura presentava sotto i suoi occhi. Mi ricorderò sempre d'una passeggiata che feci con lui verso la villa Mattei; la quale, benchè brevissima, non durò meno di cinque ore, perchè fermavasi ad ogni passo. Egli ha delle cognizioni, e una passione tale per l'istoria naturale, che si attacca sopra un insetto o sopra una pietruzza, senza poterlo di lì staccare. Avevo persino paura ch'egli stesso non si petrificasse a forza di considerar tanto le pietre; confesso che avrei perduto molto, perchè la sua conversazione è molto gioconda ed interessante. Egli è quell'istesso che ha scritto contro i sistemi del Buffon. Quante fermate avrebbe fatto di più, se egli avesse avuto la sorte di potere aver la di lei compagnia!

LETTERA CXXVII.

All'abate Innocenzo Frugoni (1).

No, non v'immaginate ch'io mi sia profondato nelle scienze; non ho fatto altro che puramente assaggiarle, e, o sia ciò divenuto per la limitazione del mio talento, o sia per le obbligazioni del mio stato, giammai ho avuta la possibilità di soddisfarmi del piacere che io avrei provato nel poterle coltivare. Io ho studiata, come sapete, una filosofia gotica; e se in qualche ritaglio di tempo ho voluto veder Cartesio e Newton, non l'ho potuto fare che trascorrendoli di fuga, giacchè il più delle volte il tempo ch'io potevo impiegarvi sopra ero tenuto a rubarlo al sonno. Io ho fatto qualche sermone; ma comecchè non era questa l'occupazione a cui mi sentivo chiamato, così su quegli che ho fatti non mi son presa la pena di stu-

(1) Vedi le Lettere LI, LII, e CII.

diarvi molto. Ho imparata in seguito la teologia, per cui ho sentiti dei trasporti, siccome quegli che ho amato sempre molto tutto ciò che direttamente ci chiama alla considerazione di Dio. Questa scienza sì degna delle nostre ricerche e della nostra applicazione, purchè sia sbrogliala dalle opinioni e dalle inutilità di cui l'ha caricata la barbarie scolastica, è l'unico mio studio quando posso; trovandolo sempre di mia maggior soddisfazione, di una più elevata sublimità, e per conseguenza più degna della mia attenzione. L'alta stima che io ho concepito per essa mi ha impegnalo ancora a comporre, o, per dir meglio, a rifare qualche trattato, e lutto questo (e aggiungele il posto di Consultore di cui mi hanno voluto onorare) mi ha soltanto permesso di fare qualche superficiale riflessione sulla letteratura straniera, di cui ho presa tanta cognizione, quanla ne bisogna per discorrerne in crocchio. Eccovi tutto il mio merito, che è bene scarso; e bisognerebbe ch'io mi avessi una buona dose di orgoglio, o ch'io fossi troppo ridicolo, per dovermene invanire. Egli è vero ch'lo sono amanlissimo della fatica, e che se ciò può supplire alla scienza ed al talento, valgo qualche cosa per questa parte: ma questo è un merito comune a molti. Avrei volentieri studiato le matematiche, delle quali non ho che qualche idea e qualche leggerissima tintura, per essermivi dato in quel poco tempo che mi avanzava: mi consolo però che il cielo non è stato promesso nè a chi saprà la fisica, nè a chi sarà perito matematico, ma a chi amerà Iddio e il prossimo, ed osserverà quanto il Vangelo e la Chiesa propone ad eseguirsi. Mi è mancata la occasione di viaggiare; del rimanente, col mio desiderio vivissimo di veder gli stranieri paesi, mi sarei molto istruito; tanto più che sono avidissimo d'imparare, e son portalo a comunicarmi a tutti. La società coi dotti è il miglior libro che possa scegliersi: quando ho avuto la sorte di trovarne, mi sono studiato di profittarne, fino, credo io, a seccarli. Non avendo poluto sfogare questo mio desiderio coi forestieri, ho cercato d'aver commercio con i miei compatriotti, giacchè l'Italia è stata sempre in grado di aver degli uomini grandi in tutti i generi. È una felicità il nascere in un paese, in cui i lumi continuano per successione, ed il trovarvi quei mezzi i quali abbisognano per istruirsi sopra qualunque soggetto. Le nazioni forestiere, e la francese sopra a tutte, col portarci i suoi libri, le sue usanze e costumi, ci ha posto in stato di apprezzarla; e Roma è veramente al presente il centro di tutte le cognizioni, come lo è della verità ed unità. Ci dobbiamo per altro dolere che questo secolo non sia più docile alle voci della Chiesa, e che tanti lumi, dati da Dio alla presente generazione, non servano in parte che a formare una lega contro il cielo, come se si

potesse affrontare l'Immenso, al cui cospetto tutti gli uomini insieme non sono che un atomo, un nulla.

Ma bisognava che ciò seguisse per dare un maggior lustro alla Religione, e per provare la fede dei giusti, e per farci conoscere che i più bei talenti son capaci dei più grandi sbagli, quando lascian vagare i loro pensieri nel vuoto, e non hanno un punto di appoggio. Ora non vi ha che Dio, come voi dite ottimamente, il quale esser possa questo punto di appoggio, siccome centro di tutta la riunione, cioè a dire, principio d'onde si parte tutto, e fine a cui tutto dee ritornare. Eppure vi sono taluni che follemente s'imaginano di elevarsi tanto più, quanto cercano di allontanarsi da lui, come se ei non fosse la sorgente d'ogni grandezza, e come se fosse un abbassamento ed una debolezza l'umiliarsi sotto la maestà di un Essere onnipotente, da cui abbiamo il moto, la vita e l'esistenza. Sant'Agostino, che errò sì a lungo in mezzo ai vortici dei sistemi eterodossi, non credè di esser qualche cosa, che quando e' riconobbe la verità suprema. Dall'agitazione medesima del suo spirito e del suo cuore, conobbe che bisognava situarsi sulla montagna santa di Dio, per dare il giusto suo peso alle cose, e per premunirsi da qualunque sorpresa e seduzione. Lo spirito dell'uomo sempre inquieto non ha che idee vaghe, che pensieri indecisi, se non vi è un'autorità che lo fissi. Dal momento in cui egli entra nel mondo, fa di mestieri che e' sia docile alla verità della Religione, s'el vuole esser felice, e se vuol risparmiarsi successivamente nel crescere alcune ricerche che lo condurrebbero a dubitar di tutto, o a negare anche ciò che vi ha di più certo ed inconcusso. Come mai non si disgustano gli uomini d'essere miscredenti, dopo che vedono che tutti quelli che non hanno creduto non hanno dato fuori che sistemi chimerici, ed hanno terminato la vita loro senza poter fare la minima dimostrazione contro il Cristianesimo, e senza altro acquistarsi che il credito di sofisti? Chi non avrebbe creduto che Collins e Bayle, che si spacciarono per uomini ispirati, e venuti a posta a rischiarar l'universo e distoglierlo dai suoi pregiudizii, non dovessero dopo la loro morte tenersi per tanti Dei, e che non si dovessero loro innalzare altari? Eppure niuno se li rammenta, se non che per deplorare i loro errori, o burlarsi delle loro stravaganze; e non vi è alcuno, per poco religioso che e' sia, il quale volesse essere ora Spinosa. Tale è la forza della verità, che può per qualche tempo oscurarsi, ma non affatto estinguersi; anzi quando ella pare quasi che estinta, allora è che apparisce in tutto il suo lume e vigore, simile a quel fuoco che è sepolto dentro la cenere, ma nell'istante che meno si attende si alza nella più viva e rapida fiamma. Noi

convenghiamo che nella dottrina cattolica vi sono delle oscurità, giacchè la Fede, secondo s. Paolo, è la certezza di cose che non appariscono: *Argumentum rerum non apparentium:* ma abbandoneremo noi per questo un paese dove l'aria ha qualche nebbia, per passare in un altro che acceca col tenebroso suo errore? Seguendo la Religione cristiana vi si trovano dei punti d'appoggio; ma chiunque da lei si allontana, va assolutamente in cerca di rovine e di precipizii. Questo è appunto ciò che dicevo ultimamente ad un Inglese, degno della sua nazione per i talenti, cognizioni ed elevatezza di spirito, ma trascinato dal torrente della incredulità, ch'io paragono al nostro Vesuvio quand'è nella sua massima eruzione.

« E dove ci condurrete voi, gli dicevo, con lo spogliarci di tutte » le verità proposteci dal Cristianesimo; verità sublimi, perchè vi » danno la più alta idea di Dio; verità consolanti, perchè ce lo » fanno comprender sempre in mezzo di noi per soccorrerci e » salvarci; verità sempre combattute, ma sempre vittoriose?

» Chiunque non ha il bene di crederle, scende nella classe » dei bruti, e non ha alcun che da aspettare, in fuori dell'an» nientamento. È pure una grave pena far ricerche e sforzi di » spirito, per non giungere poi ad altro che a degradarsi! E » ciò nonostante ecco dove tendono tutti i libri contro la Reli» gione: ecco dove coi vostri principii filosofici pretendete con» durre tutti gli uomini. Chi si sarebbe mai imaginato che bi» sognasse esser filosofo per viver da bestie, e persuaderci che » abbiamo il loro medesimo fine?

» Allora il bello spirito del secolo si prenderà per oggetto il » fare dell'universo un serraglio di fiere, di cui il leone, come » l'animale il più forte, l'elefante, come il più grosso, saranno » i padroni ed i sovrani. Che bell'opera sarà mai questa! Sì » signore, co' vostri principii bisognerà che vi determiniate a » riguardare come vostro re il leopardo, o il rinoceronte: ma » voi stabilite dei sistemi, e quando ve se ne mostrano le strane » conseguenze, vi volete schermire.

» Nella Religione cristiana tutto è legato insieme, tutto è in» siem combinato. Se si stabiliscono dei principii, non si ha ti» more che se ne deducano delle conseguenze. Ma voi direte al » solito, che questa Religione per gli uomini è rigorosa; ed io » vi rispondo che ciò appunto prova non essere ella stata in» ventata da loro, perchè in tal caso l'avrebbero anche di troppo » addolcita. La nemicizia con se medesimo non sarebbe la base » di questa Religione, ed almeno sarebbero permessi i cattivi » desiderii. »

L'Inglese fu come Felice di cui parla s. Paolo; rimase confuso, ma disgraziatamente egli è per anche incredulo. Questo non mi trattiene però dall'amarlo veracemente, e tanto lo amo, perchè vorrei che ei pensasse meglio. In tal guisa egli mi rende giustizia col far vedere che io non odio alcuno a cagione dei suoi sentimenti, e che gl'increduli ancor più ostinati, benchè io detesti le loro massime, ritrovano nel mio cuore tutta la carità che si deve a' propri fratelli.

Non so come si sia formata questa lettera, la cui lunghezza fa ora specie anche a me; e mi duole di doverla finire, perchè vorrei sempre trattenermi con voi, di cui mi protesto ecc.

FINE DELLA PRIMA SERIE E DEL VOLUME PRIMO.




442,644

INDICE.

—

Prima Serie.

Lettere dall'aprile 1740 al settembre 1759.

(Frà Lorenzo Ganganelli).



